JAMES PATTERSON
IL COLLEZIONISTA
(Kiss The Girls, 1995)

A Isabelle Anne
e Charles Henry

Prologo
Delitti perfetti

Casanova
Boca Raton, Florida, giugno 1975

Da tre settimane il giovane killer viveva praticamente *dentro le pareti* di una stupenda villa di quindici stanze sull'oceano. Sentiva il sommesso sciabordio dell'Atlantico, ma non era mai tentato di guardare l'oceano o la spiaggia privata di sabbia bianca che si allungava per un centinaio di metri. C'era troppo da esplorare, da studiare, da fare nel nascondiglio dentro quella casa di Boca in stile mediterraneo. Da giorni il sangue gli pulsava forte nelle vene.

Nella villa vivevono quattro persone: Michael e Hannah Pierce e le loro due figlie. Il killer spiava la famiglia nei suoi momenti più intimi. Amava ogni piccolo oggetto della casa, soprattutto la delicata collezione di conchiglie di Hannah, e l'intera flotta di barchette di tek che pendeva dal soffitto di una delle stanze degli ospiti.

Osservava la figlia maggiore, Coty, giorno e notte. Frequentava il liceo St. Andrews, come lui. Era di una bellezza travolgente. A scuola non c'era un'altra ragazza bella e intelligente come Coty. Osservava anche Karrie Pierce. Aveva solo tredici anni, ma era già un tipino sexy.

Anche se era molto alto, il killer riusciva senza problemi a infilarsi dentro i condotti del condizionatore d'aria della casa, perché aveva un fisico magro, asciutto. Era anche un bel ragazzo; il suo aspetto era quello tipico dei liceali di buona famiglia nell'Est.

Dentro il suo nascondiglio aveva alcuni romanzi pomo, libri altamente erotici che aveva trovato nei suoi frenetici giri nelle librerie di Miami. *Histoire d'O, Studentesse parigine* e *Iniziazioni voluttuose* erano diventati per lui una specie di droga. Dentro le pareti teneva anche una Smith&Wesson.

Entrava e usciva attraverso una finestra della cantina che aveva un gan-

VISIT…

cio rotto. A volte ci dormiva anche, lì in cantina, dietro a un vecchio frigorifero Westinghouse che emetteva un debole ronzio e dove i Pierce tenevano la scorta di birra e di liquori per i party di gala, che spesso finivano con un falò sulla spiaggia.

A dire il vero si sentiva un po' più strano del solito, quella notte di giugno; niente di preoccupante comunque. Nessun problema. Poco prima si era dipinto tutto il corpo a strisce e chiazze coloratissime: rosso ciliegia, arancione e giallo. Lui era un guerriero, un cacciatore. Con la sua calibro 22, la torcia elettrica e i libri porno, se ne stava rannicchiato nel soffitto sopra la camera da letto di Coty. Esattamente sopra di lei, per così dire.

Questa era la sua notte. L'inizio di tutto ciò che importava veramente nella vita.

Si sistemò e cominciò a rileggere i suoi brani preferiti di *Studentesse parigine.* Era eccitante, ma anche molto ridicolo. Raccontava di un «rispettabile» avvocato francese che pagava la formosa direttrice di un esclusivo collegio femminile per poter passare le notti lì dentro. Il racconto era costellato di espressioni assurde come «il suo bastone dalla punta d'argento», «il suo perfido manganello», «richiedeva coiti orali alle ragazze sempre vogliose».

Dopo un po' si stancò di leggere e guardò l'orologio. Quasi le tre del mattino; era ora. Gli tremavano le mani mentre metteva da parte il libro e spiava attraverso la griglia del condizionatore.

Quasi gli si mozzò il respiro alla vista di Coty a letto. L'avventura, quella reale, adesso era lì davanti a lui. Proprio come l'aveva immaginata.

Assaporò un pensiero: *la mia vera vita sta per cominciare. Davvero sto per farlo? Sì, sto per farlo!...*

Stava effettivamente vivendo dentro le mura domestiche della casa dei Pierce. Tra poco quel fatto terrificante, simile a un incubo, avrebbe dominato la prima pagina di tutti i più importanti giornali degli Stati Uniti. Non vedeva l'ora di leggere il «Boca Raton News».

IL RAGAZZO NASCOSTO NEL MURO!

IL KILLER CHE VIVEVA DENTRO LE PARETI!

UN MANIACO OMICIDA, UN PAZZO FURIOSO, POTREBBE NASCONDERSI IN CASA VOSTRA!

Coty Pierce dormiva come una splendida bambina. Indossava la T-shirt dell'Università di Miami, di qualche taglia più grande; ma le si era un po' sollevata e lasciava scoperte le mutandine di seta rosa.

Era sdraiata supina, con le gambe color bronzo accavallate. La bocca

carnosa, leggermente dischiusa, formava una piccolissima *o*; come gli appariva innocente e pura vista da lassù!

Adesso era quasi una donna fatta. L'aveva osservata mentre si rimirava allo specchio poche ore prima. L'aveva spiata mentre si toglieva il reggiseno a balconcino di pizzo rosa; mentre si guardava i seni perfetti.

Coty era insopportabilmente altezzosa e intoccabile. Ma questa notte lui avrebbe cambiato tutto questo. L'avrebbe presa.

Piano, senza fare rumore, tolse la griglia di metallo dal soffitto. Poi strisciò fuori e si calò nella camera. Sentiva una stretta al petto, aveva il respiro veloce, affannoso. Sudava, e subito dopo tremava di freddo.

Aveva avvolto i piedi dentro due sacchetti di plastica della spazzatura e se li era legati attorno alle caviglie, poi aveva infilato i guanti di gomma blu che usava la cameriera dei Pierce per fare le pulizie.

Si sentiva come uno splendido guerriero Ninja; con il corpo nudo tutto dipinto sembrava il terrore in persona. Il delitto perfetto. Che sensazione meravigliosa!

Era forse un sogno? No, lui sapeva che non era un sogno. Era vero. Stava per farlo realmente! Respirò profondamente e sentì un bruciore nei polmoni.

Per un breve istante studiò quella ragazza tranquilla che aveva ammirato tante volte a scuola. Poi piano piano scivolò dentro il letto, accanto a lei, la vera, l'unica Coty Pierce.

Si tolse un guanto di gomma e delicatamente le accarezzò la pelle perfetta e abbronzata, immaginando di spalmare un olio solare al cocco. Gli era già diventato duro come un sasso.

I lunghi capelli biondi di lei, schiariti dal sole, erano morbidi come pelo di coniglio. Folti, meravigliosi, profumavano di fresco, come di balsamo. *Sì, i tuoi sogni si avverano.*

All'improvviso Coty spalancò gli occhi. Erano due smeraldi luminosi; sembravano quei gioielli di inestimabile valore esposti nelle vetrine di Harry Winston a Boca.

Trattenendo il respiro Coty disse il suo nome, il nome con cui lo conosceva a scuola. Ma lui adesso non si chiamava più così; si era dato un altro nome, si era ricreato.

«Cosa fai qui?» disse ansimando. «Come sei entrato?»

«Sorpresa, sorpresa! Io sono Casanova», le sussurrò nell'orecchio. Il cuore gli batteva all'impazzata. «Ho scelto te fra tutte le splendide ragazze di Boca Raton, di tutta la Florida. Non ti fa piacere?»

Coty si mise a urlare. «Zitta», le disse, e le coprì la piccola deliziosa bocca con la sua sua. In un bacio d'amore.

Baciò anche Hannah Pierce in quella indimenticabile notte di sangue a Boca Raton.

E poco dopo baciò la tredicenne Karrie.

Prima che la notte finisse, capì di essere veramente Casanova, il più grande amante del mondo.

Il Visitatore Gentiluomo
Chapel Hill, Carolina del Nord, maggio 1981

Lui era il perfetto Gentiluomo. Sempre un Gentiluomo. Sempre discreto e cortese. A questo pensava mentre ascoltava i due amanti bisbigliare mentre passeggiavano in riva al laghetto dell'università. Era tutto così romantico, sembrava un sogno. Così perfetto per lui.

«Ti sembra una buona idea, o è troppo stupida?» sentì Tom Hutchinson chiedere a Roe Tierney.

I due stavano salendo su una barchetta verde che rollava dolcemente presso un pontile del lago. Tom e Roe volevano «prendere a prestito» la barca per alcune ore. Uno scherzo da studenti.

«Il mio bisnonno dice che farsi portare dalla corrente in una barca a remi non ti accorcia la vita», rispose Roe.»È un'idea magnifica, Tommy. Facciamolo!»

Tom Hutchinson si mise a ridere. «E se nella suddetta barca si fanno altre cose?» le chiese.

«Be', se si tratta di un po' di ginnastica, potrebbe addirittura prolungartela, la vita!» Roe accavallò le gambe e la gonna le svolazzò attorno alle cosce levigate.

«Allora rubare la barca a questa brava gente per fare un giro al chiaro di luna è una buona idea», disse Tom.

«Un'idea magnifica», insistette Roe. «Splendida. Facciamolo!»

Mentre la barca si allontanava dal pontile, il Gentiluomo scivolò nell'acqua senza fare il minimo rumore. Ascoltava ogni parola, ogni movimento, ogni sfumatura del magico rituale di corteggiamento dei due amanti.

La luna, quasi piena, appariva tranquilla, meravigliosa, a Tom e a Roe mentre remavano lentamente sul lago scintillante. Poco prima avevano fatto una cenetta romantica a Chapel Hill ed erano entrambi vestiti molto elegantemente. Roe indossava una gonna nera a pieghe, una camicia di seta

beige, orecchini di madreperla e la collana di perle della sua compagna di stanza. L'abbigliamento perfetto per una gita in barca.

Il Gentiluomo sospettava che il completo grigio che portava Tom Hutchinson non fosse suo. Tom, della Pennsylvania, figlio di un meccanico, era riuscito a diventare il capitano della squadra di football della Duke University e anche a mantenere un'ottima media.

Roe e Tom erano «la coppia d'oro». Praticamente questa era l'unica cosa su cui convenivano sia gli studenti della Duke che quelli della vicina Università della Carolina del Nord. Lo «scandalo» del capitano della squadra di football della Duke che filava con la Reginetta di bellezza dell'Università della Carolina del Nord rendeva ancor più piccante l'idillio.

I due si affannavano con bottoni e cerniere che non collaboravano, mentre scivolavano lentamente sul lago. Roe alla fine restò solo con gli orecchini e la collana prestata. La camicia bianca di Tom, completamente aperta, sventolava mentre entrava dentro Roe. Sotto lo sguardo attento della luna, cominciarono a fare l'amore.

I loro corpi si muovevano piano mentre la barca dondolava gentilmente, piacevolmente. Roe emetteva dei piccoli gemiti, che si mescolavano allo stridulo coro delle cicale in lontananza.

Il Gentiluomo sentì montargli dentro un'ondata di furore. La sua natura nascosta stava esplodendo: l'animale brutale, represso, il licantropo dei tempi moderni.

All'improvviso, Tom Hutchinson scivolò fuori da Roe Tierney con un piccolo tonfo. Qualcosa di potente lo stava trascinando fuori dalla barca. Prima che cadesse in acqua, Roe lo sentì urlare. Fu uno strano grido, che risuonò come un *iaaaaaah!*

Tom ingoiò l'acqua del lago, e tossì convulsamente. Provò un dolore terribile, pungente, in gola, un dolore localizzato, ma molto intenso, che gli fece paura.

Poi, la forza misteriosa che lo aveva trascinato all'indietro, dentro il lago, all'improvviso lo lasciò andare. Quella morsa terribile si allentò. Così. Era libero.

Con le mani grandi e forti da giocatore di football si toccò la gola e senti qualcosa di caldo. Il sangue gli sgorgava dalla gola riversandosi nell'acqua del lago. Una paura terribile, una sensazione simile al panico, lo afferrò.

Terrorizzato, si toccò di nuovo la gola e trovò il coltello conficcato lì dentro. *Oh, Gesù Dio,* pensò, *sono stato accoltellato. Sto per morire in fondo al lago e non so nemmeno perché!*

Intanto, dentro la barca che scivolava dondolando, Roe Tierney era troppo confusa e sconvolta per riuscire a gridare.

Il cuore le batteva così forte che quasi non riusciva a respirare. Si mise in piedi, cercando freneticamente qualche traccia di Tom.

Dev'essere un orribile scherzo, pensò. *Non uscirò mai più con Tom Hutchinson. Non lo sposerò mai. Nemmeno tra un milione di anni. Questo non è divertente.* Tremava di freddo, e cominciò a cercare a tentoni i vestiti sul fondo della barca.

All'improvviso, qualcuno, o qualcosa, saltò fuori dall'acqua nera, come per effetto di un'esplosione.

Roe vide una testa affiorare in superficie. Era sicuramente la testa di un uomo... ma non era Tom Hutchinson.

«Non volevo spaventarti», disse il Gentiluomo in tono pacato, quasi cordiale. «Non avere paura», le sussurrò mentre si aggrappava al parapetto della barca che dondolava. «Siamo vecchi amici noi due. A dire il vero, sono più di due anni che ti osservo.»

All'improvviso Roe si mise a gridare, come se non ci fosse più un domani.

Per Roe Tierney non c'era.

Parte Prima
Scootchie Cross

1
Washington, D.C., aprile 1994

Ero sulla veranda della nostra casa sulla Quinta Strada quando tutto ebbe inizio. Pioveva «a catinelle» come piace dire alla mia piccola Janelle, e la veranda era il posto giusto. Mia nonna una volta mi insegnò una preghiera che non ho mai dimenticato: *Grazie per tutte le cose, così come sono.* Mi sembrava perfetta quel giorno... quasi.

Appeso alla parete della veranda c'era un fumetto di Gary Larson. Mostrava il banchetto annuale dei «Maggiordomi del Mondo». Uno dei maggiordomi era stato assassinato. Aveva un coltello conficcato nel torace. Un detective arrivato sulla scena del delitto diceva: «Dio, Collings, odio cominciare la settimana con un caso come questo!» Quel fumetto era lì a ricordarmi che c'erano altre cose nella vita oltre al mio lavoro di detective della omicidi di Washington. Accanto al fumetto era appeso un disegno di

Damon quando aveva due anni, con la dedica: *Al papà migliore del mondo.* Un altro monito.

Suonavo alcuni pezzi di Sarah Vaughan, Billie Holiday e Bessie Smith al nostro vecchio piano. Ultimamente mi sentivo in sintonia con la vena sommessamente triste dei blues. Continuavo a pensare a Jezzie Flanagan. A volte, quando vagavo lontano con lo sguardo, riuscivo a vedere il suo volto meraviglioso, indimenticabile.

I miei due bambini, Damon e Janelle, erano seduti accanto a me sulla panca un po' traballante. Janelle mi cingeva con il braccio, allungandolo il più possibile, cioè per un terzo della mia schiena.

Con la mano libera teneva un sacchetto di caramelle. Come sempre, le divideva con gli amici. Io stavo succhiandone lentamente una.

Lei e Damon fischiettavano l'aria che io stavo suonando, anche se per Jannie fischiare vuol dire sputare a un ritmo prestabilito. Una copia sgualcita di *Green Eggs and Ham* era appoggiata sopra il piano e vibrava al ritmo.

Sia Jannie che Damon sapevano che recentemente, negli ultimi mesi almeno, avevo qualche problema. Stavano cercando di tirarmi su di morale. Suonavamo e fischiavamo blues, soul e anche un po' di fusion, ma ridevamo anche e facevamo i matti, come solo i bambini sanno fare.

Amavo questi momenti con i miei figli più di rutto il resto della mia vita e passavo sempre più tempo con loro. Le foto dei bambini mi ricordano sempre che i miei figli avranno sette e cinque anni una volta soltanto. Io non volevo perdere neanche un minuto.

Fummo interrotti dal rumore di passi pesanti che correvano su per le scale di legno della veranda sul retro. Poi suonò il campanello: uno, due, tre squilli. Chiunque fosse, aveva molta fretta.

«Din-don la strega è morta!» fu l'ispirazione che venne a Damon in quel momento. Portava enormi occhiali dalle lenti ovali: la sua idea di rubacuori. E in effetti, lui è un piccolo rubacuori.

«No, non è morta», controbatté Jannie. Avevo notato che ultimamente era diventata un'accanita sostenitrice del suo sesso.

«Magari non si tratta della strega», dissi io al momento giusto. I bambini risero. Capiscono quasi tutte le mie battute, il che mi spaventa un po'.

Qualcuno cominciò a battere con insistenza sulla porta, chiamando il mio nome con un tono lamentoso, inquietante. *Maledizione, lasciaci in pace. In questo momento non abbiamo bisogno di lamenti, di inquietudini nella nostra vita.*

«Dottor Cross, per piacere apra! La prego! Dottor Cross!» continuarono i richiami. Non riconobbi quella voce femminile; ma la *privacy* non sembra contare molto, quando hai un «dottor» davanti al nome.

Appoggiando le mani sulle loro testoline, bloccai i miei due bambini. «Sono io il dottor Cross, non voi due. Continuate a canticchiare e tenetemi il posto. Sarò subito di ritorno.»

«Sarò di ritorno!» ripeté Damon nella sua imitazione migliore della voce di Terminator. Risi alla sua battuta. È un vero buffone il mio bambino.

Mentre correvo verso la porta sul retro, afferrai la pistola di ordinanza. Qui attorno abita gente pericolosa, anche per un poliziotto come me. Guardai fuori attraverso i vetri opachi e polverosi della finestra per vedere chi c'era sui gradini della veranda.

Riconobbi la giovane donna. Abitava nel quartiere di Langley. Rita Washington era una ragazza di ventitré anni, una drogata che vagava per le strade come un fantasma. Era intelligente, abbastanza simpatica, ma molto influenzabile e debole. Aveva preso una brutta strada, aveva il fisico distrutto e probabilmente ormai era condannata.

Aprii la porta e sentii una raffica di vento freddo e umido contro la faccia. C'era molto sangue sulle mani e sui polsi di Rita, e anche sul davanti del giaccone verde di finta pelle.

«Rita, che diavolo ti è successo?» le chiesi. Pensai che le avessero sparato o l'avessero accoltellata per un po' di droga.

«La prego, la prego, venga con me!» Rita Washington cominciò a tossire e a singhiozzare allo stesso tempo. «Il piccolo Marcus Daniels», disse, e pianse ancor più forte. «È stato accoltellato! Sta molto male. Continua a chiamare il suo nome. Ha chiesto di lei, dottor Cross.»

«Voi state qui bambini! Torno subito!» gridai al di sopra delle grida isteriche di Rita Washington. «Nonna, da' tu un'occhiata ai bambini!» Alzai ancor di più la voce: «Nonna, devo uscire!» Afferrai la giacca e con Rita Washington uscii fuori nella pioggia fredda, scrosciante.

Cercai di non mettere il piede nella chiazza rossa di sangue che, simile a vernice fresca, imbrattava i gradini della nostra veranda.

2

Corsi il più veloce possibile lungo la Quinta Strada. Sentivo il cuore che faceva *bum bum bum* e sudavo moltissimo nonostante la fredda, incessante pioggia primaverile. Mi martellavano le tempie. Avevo ogni muscolo, ogni

tendine del corpo teso e lo stomaco serrato.

Tenevo in braccio il piccolo Marcus Daniels, di undici anni, lo tenevo stretto contro il petto. Il bambino perdeva molto sangue. Rita Washington aveva trovato Marcus sui gradini sporchi della scala che portava nel seminterrato di casa sua, e mi aveva portato da quel corpicino accasciato.

Correvo come il vento, e trattenevo il pianto dentro di me, come ho imparato a fare sul lavoro e nella maggior parte dei casi.

La gente del quartiere, di solito indifferente, mi guardava mentre correvo come un pazzo.

Sorpassai dei taxi abusivi, gridando a tutti di farsi da parte. Sfrecciai davanti a una fila di negozi con la porta sbarrata da tavole di legno marcio, imbrattate di graffiti.

Correvo calpestando vetri rotti, pietrisco, bottiglie di whisky, erbacce, rifiuti. Questo era il nostro quartiere, la nostra parte del Sogno Americano; la nostra capitale.

Mi venne in mente una battuta che avevo sentito a proposito di Washington: «Se ti abbassi, ti calpestano; se ti alzi, ti sparano.»

Mentre correvo il povero Marcus continuava a perdere sangue, come un cucciolo inzuppato perde acqua.

«Tieni duro, piccolino», dissi al bambino. «Tieni duro», pregai.

A metà strada Marcus sussurrò con un filo di voce: «Dottor Alex, amico.»

Solo questo mi disse. E capii. Sapevo molte cose del piccolo Marcus.

Corsi su per il ripido viale che porta all'ospedale St. Anthony's, «la Spaghetteria di San Tony» come lo chiama a volte la gente del quartiere. Un'ambulanza mi si affiancò.

L'autista portava un berretto dei Chicago Bulls, di traverso, con la punta rivolta stranamente verso di me. Dal furgone usciva musica rap a tutto volume; doveva essere assordante lì dentro. L'autista e i medici non si fermarono, non ci pensarono neppure. Così vanno le cose nel quartiere sud-est, dove non ci si può fermare per tutte le vittime in cui ci si imbatte ogni giorno.

Conoscevo bene la strada che portava al pronto soccorso. C'ero stato troppe volte. Aprii con una spallata la porta a vetri con la scritta EMERGENZA quasi del tutto sbiadita.

«Siamo arrivati Marcus. Siamo in ospedale», sussurrai al bambino; ma lui non mi udì. Aveva perso i sensi.

«Mi serve aiuto! Gente, questo bambino ha bisogno di aiuto!» gridai.

L'uomo che consegna le pizze avrebbe ricevuto maggior attenzione. Un portiere dall'aria annoiata mi lanciò uno sguardo indifferente. Nel corridoio si sentì cigolare una barella scassata.

Riconobbi alcune infermiere tra cui Annie Waters e Tanya Heywood.

«Portalo subito qui», mi disse Annie Waters non appena capì la situazione. Non mi chiese nulla mentre mi faceva strada tra infermieri e feriti.

Passammo davanti al banco dell'accettazione con la scritta in inglese, spagnolo e coreano. Dappertutto c'era odore di antisettico.

«Ha cercato di tagliarsi la gola. Deve aver preso la carotide», dissi mentre correvamo giù per un corridoio affollato, color verde-vomito, con le scritte sbiadite RAGGI X, SAIA OPERATORIA, CASSA.

Finalmente entrammo in uno stanzino grande quanto un armadio. Arrivò di corsa un giovane medico che mi disse di uscire.

«Il bambino ha undici anni. Io non mi muovo di qui», protestai. «Ha tutti e due i polsi tagliati. Ha tentato di suicidarsi. Tieni duro, piccolino», sussurrai a Marcus. «Devi tenere duro, bambino.»

3

Clic! Casanova aprì il baule della macchina e guardò quegli occhioni lucidi che lo fissavano. *Che peccato! Che spreco!* pensò mentre la guardava.

«Cucù! Chi si vede!» esclamò. Adesso non era più innamorato di quella ragazza legata dentro il baule, una studentessa universitaria di ventitré anni. Era anche arrabbiato con lei. Aveva disobbedito alle regole. Aveva rovinato il gioco, la fantasia *du jour.*

«Hai un aspetto davvero penoso», disse. «Relativamente parlando, naturalmente.»

La ragazza, che aveva la bocca imbavagliata da un panno bagnato e non poteva rispondere, lo fulminò con lo sguardo. Nei suoi occhi scuri lui vide paura e dolore, ma anche ostinazione e coraggio.

Dapprima tirò fuori la borsa nera, poi, con modi bruschi, sollevò la ragazza. A questo punto non si sforzava più di essere gentile.

«Non mi dici neanche grazie?» le disse mettendola giù. «Abbiamo dimenticato le buone maniere, vero?» Alla ragazza tremavano le gambe e per poco non cadde a terra; ma Casanova la sostenne facilmente con una mano.

Portava calzoncini da corsa verde scuro della Wake Forest University, una canottiera bianca, e Nike da jogging, nuovissime. Era la classica stu-

dentessa viziata, certo, però era terribilmente bella. Le sue caviglie sottili erano legate da un laccio di cuoio lungo quasi un metro; anche le mani erano legate dietro la schiena.

«Cammina davanti a me. Vai dritto, fino a che non te lo dico io. Su cammina!» le ordinò. «Muovi le tue lunghe, splendide gambe. Hop, hop, hop!»

Si inoltrarono nel bosco che diventava sempre più fitto mentre procedevano lentamente. Più fitto e più buio. E più inquietante. Lui agitava la borsa nera come fanno i bambini con il cestino della merenda. Amava i boschi bui. Li aveva sempre amati.

Casanova era alto, atletico, ben fatto, un tipo attraente. Sapeva che poteva avere molte donne, ma non come voleva lui. Non così.

«Ti ho chiesto o no di ascoltarmi? Ma tu non l'hai fatto.» Parlava in tono calmo, distaccato. «Ti ho spiegato le regole del gioco. Ma tu hai voluto fare la dura. E allora continua a fare la dura. Avrai quel che ti meriti.»

Mentre la giovane donna avanzava con molta fatica, la paura in lei aumentava, era sull'orlo del panico. Adesso il bosco era ancora più fitto e i rami più bassi le scorticavano le braccia nude, lasciando lunghi graffi. Conosceva il nome di chi la teneva prigioniera. Casanova. Si credeva un grande amante, e infatti riusciva a mantenere un'erezione più a lungo degli altri che aveva conosciuto. Le era sempre sembrato un tipo razionale, uno che sapeva controllarsi, però aveva capito che doveva essere pazzo. Certo, all'occorrenza, sapeva comportarsi come uno perfettamente sano di mente. Una volta accettata quell'unica premessa, una cosa che lui le aveva ripetuto più volte: «L'uomo è nato per cacciare... le donne.»

Lui le aveva spiegato le regole del gioco. L'aveva avvertita, in modo chiaro, di comportarsi bene. Ma lei non l'aveva ascoltato. Era stata ostinata, stupida e aveva commesso un grandissimo errore tattico.

La ragazza cercò di non pensare a quello che lui le avrebbe fatto li, in quel bosco buio, dove non arrivava mai la luce. Le sarebbe venuto un infarto. E lei non voleva crollare, mettersi a piangere davanti a lui, non voleva dargli quella soddisfazione.

Se solo però le avesse tolto il bavaglio! Aveva la bocca arida e una sete incredibile. Forse sarebbe riuscita a convincerlo a desistere da... da qualunque cosa avesse in mente.

La ragazza si fermò e si girò verso di lui. Era ora di dire basta.

«Vuoi fermarti qui? Per me va bene. Però non ti lascerò parlare. Non ti verrà concesso un ultimo appello, tesorino. Il governatore non ti sospende-

rà la condanna. Hai commesso un grosso errore. Se vuoi fermarti qui, va bene, ma forse ti dispiacerà. Se vuoi camminare ancora un po', va bene lo stesso. Io li amo questi boschi, tu no?»

Doveva assolutamente parlargli, comunicare in qualche modo con lui. Chiedergli perché. Magari appellarsi alla sua intelligenza. Cercò di pronunciare il suo nome, ma dal bavaglio uscì solo un suono sordo.

Lui sembrava sicuro di sé, aveva un'aria più calma del solito. Camminava pavoneggiandosi. «Non capisco una parola di quel che dici. E comunque, anche se capissi, non cambierebbe niente.»

Portava una di quelle maschere strane, che portava sempre. Questa era una «maschera mortuaria», così le aveva detto, una di quelle che usavano negli ospedali o negli obitori per ricostruire i volti.

Il colore della pelle della maschera era quasi perfetto e ogni dettaglio terrìbilmente realistico. La faccia che lui aveva scelto era quella di un bel ragazzo tipicamente americano. Si chiese come fosse la sua vera faccia. Chi diavolo era? Perché portava quelle maschere?

Sarebbe scappata in qualche modo, disse a se stessa. E l'avrebbe fatto rinchiudere per mille anni. Niente pena di morte; che soffrisse per il resto dei suoi giorni.

«Se è questo che vuoi, va bene», le disse; e all'improvviso le diede un calcio sui piedi. Lei cadde pesantemente sulla schiena. «Morirai qui.»

Estrasse una siringa dalla borsa nera, lisa, di quelle che usano i medici. La brandì come se si trattasse di una spada. Voleva fargliela vedere bene.

«Questa siringa», le spiegò «contiene tiopentale sodico, un barbiturico che agisce come tutti i barbiturici.» Fece zampillare una goccia di liquido scuro. Sembrava tè; sicuramente non era qualcosa che lei voleva farsi iniettare nelle vene.

Cosa mi succederà? Cosa vuoi farmi? gridò dentro lo stretto bavaglio. *Ti prego, toglimi questo bavaglio dalla bocca!*

Era inzuppata di sudore, e respirava a fatica. Sentiva ogni parte del corpo rigida, anestetizzata, intorpidita. Perché voleva darle un barbiturico?

«Se non lo faccio bene, morirai immediatamente», le disse. «Quindi, non ti muovere!»

Lei annuì. Cercava in ogni modo di fargli capire che era capace di fare la brava; sapeva essere molto brava, lei. *Ti prego, non uccidermi,* lo implorò in silenzio. *Non farlo.*

Le infilò l'ago in una vena all'interno del gomito; lei sentì un forte bruciore.

«Non voglio lasciare dei brutti lividi», le sussurrò. «Non ci vorrà molto. Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, tu, sei, così, bella, zero. Tutto finito.»

La ragazza adesso piangeva. Non poteva trattenersi più. Le lacrime le scendevano giù per le gote. Quell'uomo era pazzo. Chiuse forte gli occhi, non poteva più guardarlo. *Dio, ti prego, non farmi morire così! Non così, da sola, in questo posto!*

La droga agì rapidamente. Sentì caldo in tutto il corpo, caldo e sonno. Perse le forze.

Lui le tolse la canottiera bianca e cominciò a giocherellare con i suoi seni, come un giocoliere con le palline. Lei non poteva fare niente per fermarlo.

Le sistemò le gambe come se fosse una sua opera d'arte, una sua scultura, tirando al massimo il laccio di cuoio. La frugò in mezzo alle gambe. Gli occhi della ragazza si aprirono e fissarono l'orribile maschera. Gli occhi di lui la guardarono. Erano vuoti, inespressivi, eppure stranamente penetranti.

Entrò dentro di lei, e lei sentì una scossa pervaderle il corpo come una potente scarica elettrica. Il suo membro duro la penetrava, la esplorava, mentre lei moriva per il barbiturico. Lui la guardava morire. Questo faceva.

Il corpo della ragazza si contorceva, si dimenava, si scuoteva tutto. Debole com'era, cercò di gridare. *No, ti prego, ti prego, ti prego! Non farmi questo!*

Misericordioso, il buio l'avvolse.

Non sapeva quanto fosse rimasta priva di sensi. Non aveva importanza. Si svegliò ed era ancora viva.

Cominciò a piangere e dal bavaglio uscirono sordi gemiti di angoscia. Le lacrime le rigavano le guance. Capì quanto fosse grande la sua voglia di vivere.

Si accorse di trovarsi in un altro posto. Aveva le braccia legate dietro la schiena a un albero, le gambe legate, sempre lo stretto bavaglio sulla bocca. Le aveva tolto i vestiti. Non li vedeva da nessuna parte.

Lui era ancora lì!

«Non mi importa se gridi», le disse. «Non c'è assolutamente nessuno che ti possa sentire qui attorno.» I suoi occhi scintillavano da dietro la maschera che sembrava una faccia vera. «Però non voglio che spaventi e faccia scappare via gli uccelli e gli altri animali affamati.» Guardò per un attimo quel suo corpo meraviglioso. «Peccato che tu mi abbia disubbidito, che tu

abbia infranto le regole.»

Si tolse la maschera e, per la prima volta, le mostrò il suo vero volto. La guardò a lungo, per fissare nella mente quell'immagine. Poi si chinò e la baciò sulle labbra.

Un bacio alle ragazze.

Alla fine si allontanò.

4

Quasi tutta la rabbia mi era sbollita durante la corsa all'ospedale con Marcus Daniels tra le braccia. La scarica di adrenalina adesso era passata ma sentivo una stanchezza innaturale.

La sala d'aspetto del pronto soccorso era piena di rumori e di inutile confusione. Bambini che piangevano, genitori che si lamentavano, infermieri che continuavano a chiamare i medici. Un uomo che perdeva sangue continuava a borbottare: «Oh, merda, oh merda!»

Vedevo ancora gli occhi belli, tristi, di Marcus Daniels. Sentivo ancora la sua vocina.

Poco dopo le sei e mezzo vidi arrivare inaspettatamente il mio collega. C'era qualcosa di strano in questo, ma lasciai perdere per il momento.

John Sampson ed io siamo amici da quando avevamo dieci anni e correvamo in queste stesse strade del quartiere sud-est di Washington. Siamo riusciti non so come a sopravvivere tutti e due senza farci tagliare la gola. Io poi studiai psicologia criminale e mi laureai all'Università Johns Hopkins. Sampson invece si arruolò nell'esercito. Alla fine, in modo strano, misterioso, ci ritrovammo a lavorare insieme nella polizia di Washington.

Ero seduto su un lettino senza lenzuolo parcheggiato fuori dalla sala operatoria. Vicino a me c'era il «rottame» su cui avevano portato Marcus, con le pinze emostatiche di gomma che ciondolavano simili a nastri dalle maniglie nere.

«Come sta il bambino?» chiese Sampson. Sapeva già di Marcus. Non so come, lui sa sempre tutto. La pioggia gli gocciolava dal poncho ma lui non sembrava curarsene.

Scossi triste la testa. Mi sentivo a terra. «Non so ancora. Non vogliono dirmi niente. Il dottore ha chiesto se ero un parente prossimo. L'hanno portato in sala operatoria. Si è tagliato molto seriamente. Ma dimmi, come mai qui a quest'ora?»

Sampson si tolse di dosso il poncho e si lasciò cadere sul lettino accanto

a me. Sotto il poncho portava uno dei suoi tipici completi da detective di strada: tuta Nike argento e rossa, scarpe da ginnastica della stessa marca, braccialetti d'oro, anelli con sigillo. La sua divisa da strada non era cambiata.

«E il dente d'oro?» gli chiesi riuscendo a fare un sorriso. «Ti manca un dente d'oro per completare l'insieme. O almeno una stellina d'oro su un dente. O magari le treccine.»

Sampson sbuffò e rise. «Ho saputo. Sono qui», fu la sbrigativa spiegazione del suo arrivo li in ospedale. «Stai bene? Sembri un cane bastonato.»

«Il ragazzino ha cercato di uccidersi. Un ragazzino cosi dolce, come Damon. Undici anni.»

«Vuoi che vada dai genitori, in quel buco dove spacciano crack? Vuoi che li uccida?» mi chiese Sampson. I suoi occhi sembravano due pezzi di ossidiana.

«Ci andremo più tardi.»

Lo avrei fatto, credo. I genitori di Marcus Daniels vivevano insieme, e questa potrebbe essere una cosa positiva; il brutto però è che tenevano il bambino e le sue quattro sorelle in una casa del quartiere malfamato di Langley Terrace, dove i due spacciavano crack. I bambini, dai cinque ai dodici anni di età, lavoravano tutti nell'azienda di famiglia. Facevano i «corrieri».

«Cosa ci fai qui tu?» gli chiesi per la seconda volta. «Non sei passato di qui per caso, no? Cosa c'è?»

Sampson con un colpetto estrasse una sigaretta da un pacchetto di Camel. Con una mano sola. Davvero bravo. L'accese. Con tutti i medici e le infermiere li attorno.

Gli strappai la sigaretta e la schiacciai sotto la suola delle Converse nere, che hanno un buco sotto l'alluce.

«Ti senti meglio adesso?» mi chiese Sampson, fissandomi. Poi si aprì in uno smagliante sorriso, mostrando i grandi denti bianchi. Lo scherzo era finito. Quello della sigaretta era uno dei suoi tanti trucchi, una specie di magia. Si, era una magia, e adesso stavo meglio. Questi trucchi funzionano. Mi sentivo come se fossi appena stato abbracciato dai miei familiari e dai miei due bambini. Sampson è il mio migliore amico per una ragione: sa premere i miei tasti giusti, più di chiunque altro.

«Ecco che arriva l'angelo della misericordia», disse indicando il lungo corridoio.

Annie Waters stava venendo verso di noi con le mani ficcate nelle tasche

del camice. Aveva un'espressione tesa, ma ce l'ha sempre.

«Mi dispiace tanto, Alex. Il bambino non ce l'ha fatta. Doveva essere già in fin di vita quando l'hai portato qui. Probabilmente lo ha sorretto la speranza che tu hai sempre dentro di te.»

Vivide immagini e sensazioni viscerali di me che corro con in braccio Marcus lungo la Quinta Strada verso l'ospedale mi balenarono davanti agli occhi. Immaginai Marcus sotto il lenzuolo dell'ospedale. È un lenzuolino così piccolo quello che usano per i bambini.

«Il bambino era un mio paziente. È venuto da me questa primavera», dissi ai due. Dopo un impeto di rabbia, mi sentii all'improvviso depresso.

«Posso darti qualcosa, Alex?» mi chiese Annie Waters. Aveva un'espressione preoccupata.

Scossi la testa. Avevo bisogno di parlare. Dovevo sfogarmi subito.

«Marcus aveva scoperto che collaboravo qui al St. Anthony, che parlavo con la gente qualche volta. E ha cominciato a venire da me di pomeriggio. Dopo i soliti test, ha iniziato a parlarmi della sua vita nella casa del crack. Tutti quelli che conosceva erano dei drogati. È una di loro che è venuta a chiamarmi oggi, Rita Washington. Non la mamma di Marcus, non suo padre. Il bambino si è tagliato la gola, i polsi. A soli undici anni.»

I miei occhi erano umidi. Quando un bambino muore, qualcuno dovrebbe piangere. Io ero lo psicologo di un bambino di undici anni che si era suicidato e avevo voglia di piangere.

Sampson alla fine si alzò e dall'alto dei suoi due metri e più mi appoggiò delicatamente un braccio sulla spalla. «Andiamo a casa, Alex», mi disse. «Su, amico, è ora di andare.»

Entrai a dare un ultimo saluto a Marcus.

Tenendo la sua manina senza vita tra le mie ripensai alle nostre lunghe chiacchierate, all'ineffabile tristezza che vedevo sempre nei suoi occhi scuri. E ricordai un proverbio africano molto bello e saggio: «Ci vuole un intero villaggio per crescere un bambino.»

Alla fine Sampson mi portò via e mi accompagnò a casa.

E lì fu molto peggio.

5

La mia è una casetta di legno bianco, una delle tante. Quando arrivai, non mi piacque quello che vidi, tutte quelle macchine lì attorno, la maggior parte di amici e parenti.

Sampson si fermò dietro una Toyota tutta ammaccata che apparteneva a mia cognata, Cilla Cross, vedova di mio fratello Aaron. Una donna forte, intelligente, un'amica per me. Avevo finito con l'andare d'accordo più con lei che con mio fratello. Che ci faceva qui Cilla?

«Che diavolo sta succedendo in casa mia?» chiesi di nuovo a Samspon. Cominciavo a preoccuparmi un po'.

«Entriamo, che mi offri una birra fresca», mi disse tirando fuori la chiave dal cruscotto. «È il minimo che tu possa fare.»

Sampson era già sceso dall'auto. È veloce come il vento, quando vuole. «Andiamo dentro, Alex.»

Io aprii la portiera, ma rimasi seduto in macchina. «Quella è casa mia. Entro quando ne ho voglia.» All'improvviso non ne avevo voglia. Sudavo freddo. Paranoia del detective? Forse sì, forse no.

«Non fare il difficile», mi gridò Sampson da sopra la spalla, «almeno per una volta in vita tua!»

Un lungo brivido mi percorse tutto il corpo. Feci un profondo respiro. Il pensiero del serial killer che avevo aiutato a catturare era ancora un incubo per me. Avevo paura che un giorno riuscisse a scappare. Quel mostro umano era già stato nella Quinta Strada una volta.

Cosa diavolo stava succedendo dentro la mia casa?

Sampson non bussò alla porta d'ingresso, né suonò il campanello che ciondolava da fili blu e rossi. Entrò come se abitasse lì, tranquillamente, come ha sempre fatto. *Mi casa es su casa.* Entrai in casa mia dietro di lui.

Mio figlio Damon si precipitò tra le braccia di Sampson che lo sollevò in aria come se fosse leggero come una piuma. Jannie mi corse incontro chiamandomi «Paparone». Era già in pigiama e profumava di borotalco, dopo il bagno. La mia donnina. C'era qualcosa di strano nei suoi occhioni scuri. L'espressione del suo volto mi raggelò.

«Cosa c'è, tesorino?» le chiesi sfregando il naso contro la sua guancia morbida, calda. Ci facciamo un sacco di coccole noi due. «Qualcosa non va? Racconta al tuo paparone tutti i tuoi problemi e dispiaceri.»

Nel soggiorno vidi tre mie zie, le mie due cognate e mio fratello Charles, l'unico che mi è rimasto. Le zie avevano pianto; avevano la faccia gonfia e arrossata. Anche mia cognata Cilla aveva pianto; e lei è una che non piange senza una buona ragione.

Nella stanza c'era l'atmosfera innaturale, soffocante, di una veglia funebre. *È morto qualcuno,* pensai. *È morto qualcuno che noi tutti amiamo.* Ma tutti quelli che io amo sembravano lì presenti.

Nana Mama, mia nonna, stava servendo caffè, tè freddo, e anche alcuni pezzetti di pollo freddo che nessuno sembrava mangiare. Nana vive con me e i bambini nella Quinta Strada. Ci alleva tutti e tre, così dice lei.

Nana, a ottant'anni, è diventata piccola piccola, sarà alta circa un metro e mezzo. È tuttora la persona più straordinaria tra quelle che conosco qui nella nostra capitale, compresi i vari Reagan, i Bush e adesso i Clinton.

Mia nonna aveva gli occhi asciutti mentre serviva gli ospiti. Raramente l'ho vista piangere, eppure è una donna molto sensibile, affettuosa. Solo che non piange più. Dice che quel poco che le resta da vivere non vuole sciuparlo a piangere.

Alla fine entrai nel soggiorno e feci la domanda che mi martellava dentro la testa. «Sono contento di vedervi tutti qui, Charles, Cilla, zia Tia; ma qualcuno può dirmi cosa sta succedendo, per piacere?»

Tutti mi guardarono.

Avevo ancora Jannie in braccio. Sampson teneva Damon sotto il braccio destro, come se fosse un pallone.

Fu Nana a parlare a nome di tutti. La sua voce quasi impercettibile mi trafisse come una lama.

«Si tratta di Naomi», disse piano. «Scootchie è scomparsa, Alex.» Poi Nana Mama cominciò a piangere per la prima volta dopo tanti anni.

6

Casanova urlò; un urlo stridulo, che gli salì dal fondo della gola.

Mentre si inoltrava nel fitto bosco, pensava alla ragazza che aveva appena abbandonato. All'orrore di quello che aveva fatto. Di nuovo.

Una parte di lui voleva tornare indietro dalla ragazza - salvarla - un atto di pietà.

Provava uno spasmodico senso di colpa, adesso. Si mise a correre, sempre più veloce. Il suo collo muscoloso, il torace, erano inzuppati di sudore. Si sentiva debole, aveva le gambe molli, che cedevano.

Era pienamente cosciente di quello che aveva fatto. Era una cosa più forte di lui.

Comunque, meglio così. La ragazza aveva visto la sua vera faccia. Era stupido pensare che un giorno potesse capirlo. Nei suoi occhi aveva letto la paura, il disgusto.

Se solo lei lo avesse ascoltato quando aveva cercato di parlarle, di parlarle veramente. In fondo, lui era diverso dagli altri serial killer: *lui era in*

grado di sentire tutto quello che faceva. Lui era capace di provare amore... di soffrire per una perdita... e...

Con rabbia si tolse la maschera mortuaria. Era tutta colpa della ragazza. Adesso avrebbe dovuto cambiare personaggio. Doveva smettere di essere Casanova.

Doveva essere se stesso. L'altra parte di sé, la sua parte pietosa.

7

Si tratta di Naomi. Scootchie è scomparsa, Alex.

L'intera famiglia Cross tenne la sua più sofferta riunione in cucina, il posto dove si sono sempre svolte le nostre riunioni. Nana fece dell'altro caffè e, per sé, una tisana di erbe. Dopo aver messo a letto i bambini, aprii una bottiglia di Black Jack e lo versai nei bicchieri che distribuii in giro.

Seppi che la mia nipote di ventiquattro anni era scomparsa nella Carolina del Nord da quattro giorni. La polizia di laggiù aveva atteso tanto a lungo prima di avvisare la nostra famiglia a Washington. Come poliziotto, non riuscivo a capire. Due giorni erano accettabili, nei casi di persone scomparse. Quattro non avevano senso.

Naomi Cross studiava giurisprudenza alla Duke University. Era stata ammessa al corso di specializzazione ed era la migliore della sua classe. Era l'orgoglio di tutta la nostra famiglia, me compreso. Noi la chiamavamo con un nomignolo affettuoso da quando aveva tre, quattro anni. Scootchie, coccolina. Perché quando era piccola si faceva sempre coccolare da tutti. Le piaceva dare i bacetti, abbracciare, e farsi abbracciare. Dopo la morte di mio fratello Aaron, avevo aiutato Cilla a crescerla. Non era stato difficile: era una bimba tanto dolce, allegra, ubbidiente, e molto, molto intelligente.

Scootchie era scomparsa. Nella Carolina del Nord! Ormai da quattro giorni.

«Ho parlato con un detective di nome Ruskin», disse Sampson al gruppo riunito in cucina. Si sforzava di non comportarsi come uno sbirro, ma era più forte di lui. Era tutto concentrato sul caso, adesso: viso inespressivo, serio, il suo tipico sguardo fisso.

«Il detective Ruskin mi è parso bene informato circa la scomparsa di Naomi. Al telefono mi è sembrato un poliziotto che sa il fatto suo. C'è qualcosa di strano, però. Mi ha detto che è stata una compagna di università di Naomi a denunciare la scomparsa. Si chiama Mary Ellen Klouk.»

Avevo conosciuto l'amica di Naomi. Era un futuro avvocato di Garden

City, Long Island. Naomi aveva invitato due volte Mary Ellen a Washington. Eravamo andati insieme a sentire il *Messia* di Händel al Kennedy Center, un Natale.

Sampson si tolse gli occhiali scuri, e non se li rimise come fa di solito. Naomi era la sua beniamina e anche lui era sconvolto come tutti noi. Lei lo chiamava "Sua Altezza il Terribile" o "Il Duro" e a lui piaceva farsi prendere in giro.

«Perché il detective Ruskin non ci ha chiamato prima? Perché non mi hanno chiamato quelli dell'università?» chiese mia cognata. È una donna di quarantun anni, di media statura, che ultimamente è ingrassata parecchio. Ma a lei non importa. Una volta mi confessò di non voler più piacere agli uomini.

«Non so ancora rispondere a questa domanda», rispose Sampson a Cilla e al resto del gruppo. «Hanno detto a Mary Ellen Klouk di non chiamarci.»

«Ma cos'ha detto esattamente il detective Ruskin a proposito di questo ritardo?»

«Ha parlato di circostanze attenuanti. Non ha voluto dare altre spiegazioni, nonostante io abbia insistito parecchio.»

«Gli hai detto che avremmo potuto parlargli personalmente?»

Sampson annui lentamente. «Sì. Ha risposto che il risultato sarebbe stato lo stesso. Gli ho espresso i miei dubbi. Lui ha detto: okay. Sembrava molto tranquillo.»

«È un uomo di colore?» chiese Nana. Nana è razzista, e orgogliosa di esserlo. Dice di essere troppo vecchia per diventare socialmente o politicamente corretta. Non è che i bianchi non le piacciano; semplicemente non si fida di loro.

«No, ma non credo sia questo il problema, Nana. C'è sotto qualcos'altro.» Sampson guardò me seduto dall'altra parte del tavolo. «Non credo che potesse parlare.»

«FBI?» gli chiesi. È l'ipotesi più ovvia quando le cose diventano troppo segrete. Quelli dell'FBI capiscono molto meglio del «Washington Post» o del «New York Times» che l'informazione è potere.

«Potrebbe essere questo il problema. Ruskin non ha voluto ammetterlo al telefono.»

«Voglio parlargli», dissi. «Parlargli di persona è la cosa migliore, non credi?»

«Credo sia una buona idea, Alex», intervenne Cilla, seduta in fondo al tavolo.

«Vengo con te», disse Sampson con un ghigno da lupo predatore, qual è.

Tutti attorno fecero di sì con la testa; qualcuno mormorò: alleluia. Cilla girò attorno al tavolo e mi abbracciò forte. Tremava come un grande albero frondoso scosso dal vento.

Io e Sampson saremmo partiti per il Sud. E avremmo riportato a casa Scootchie.

8

Dovevo dire a Damon e a Jannie della loro «zietta Scootchie», come l'hanno sempre chiamata loro. I miei bambini avevano avvertito che era successo qualcosa di brutto. Lo sapevano, come sanno, chissà come, tutto di me, anche le mie cose più segrete. Erano rimasti svegli, in attesa che andassi a parlare con loro.

«Dov'è la zietta Scootchie? Cosa le è successo?» volle subito sapere Damon non appena entrai nella loro stanza. Le cose che aveva sentito gli erano bastate per capire che a Naomi era successo qualcosa di terribile.

Io sento il bisogno di dire sempre la verità ai bambini, quando è possibile. Mi sono impegnato a dire loro sempre la verità. Ma a volte è così difficile farlo.

«Sono alcuni giorni che non abbiamo notizie di zia Naomi», cominciai. «Ecco perché tutti erano preoccupati questa sera, perché sono venuti a casa nostra. Ma adesso ci pensa il vostro papà. Farò di tutto per trovare zia Naomi nei prossimi giorni. Voi lo sapete che il vostro papà di solito riesce a risolvere i problemi. Giusto?»

Damon annuì. Parve rassicurato dalle mie parole ma soprattutto dal mio tono serio. Mi abbracciò e mi diede un bacio, cosa che ultimamente non fa più così spesso. Anche Jannie mi diede un bacio, tenerissimo. Li strinsi forte tra le braccia. I miei due tesori.

«Adesso ci pensa papà!» sussurrò Jannie. Questo mi sollevò un po' il morale. Come dice Billie Holiday: «Beati i bambini e le loro certezze!»

Alle undici i miei figli dormivano tranquillamente; i miei parenti se n'erano andati e Sampson era sul punto di farlo.

Di solito lui va e viene liberamente in casa nostra, ma questa volta Nana Mama lo accompagnò alla porta, cosa davvero insolita. Io li seguii.

«Grazie. Sono contenta che tu vada al Sud con Alex domani», sussurrò Nana a Sampson in tono confidenziale. Chissà da chi non voleva farsi sentire! «Ecco vedi, John Sampson, tu sai comportarti in modo civile e render-

ti in qualche modo utile, quando vuoi. Non te l'ho forse sempre detto?» e gli puntò un dito storto e nodoso sul grosso mento. «Non è vero?»

Sampson le sorrìse dall'alto della sua statura. Persino con una vecchietta di ottant'anni si compiace della sua superiorità fisica. «Se lascio andare da solo Alex, poi mi tocca andarci comunque, Nana. A trarre in salvo lui, oltre che Naomi», disse.

Nana e Sampson si misero a ridere come i corvi dei cartoni animati appollaiati su un palo. Faceva bene sentirli ridere. Poi Nana riuscì in qualche modo a cingere le braccia attorno a me e a Sampson. Rimase lì così, come una vecchietta che si aggrappa ai suoi due alberi preferiti. Sentii tremare quel suo fragile corpo. Erano vent'anni che Nana Mama non ci abbracciava così. Sapevo che amava Naomi come una figlia, e che aveva molta paura per lei.

Non può essere Naomi. Non può succederle niente di male; non a Naomi. Continuavano a venirmi in mente queste parole. Ma purtroppo le era capitato qualcosa, e io dovevo cominciare a pensare e ad agire come un poliziotto. Come un detective della Omicidi. *Laggiù nel Sud.*

«Abbi fede e persegui il tuo fine ignoto.» Questo l'ha detto Oliver Wendell. Io ho fede. Perseguo l'ignoto. Ecco la descrizione del mio lavoro.

9

Alle sette di sera di un giorno di fine aprile lo splendido campus della Duke University era molto movimentato. Ovunque si notava la prestanza fisica degli studenti di quella che si era autoproclamata la «Harvard del sud». Le magnolie, soprattutto lungo Chapel Drive, erano tantissime, e in piena fioritura. I prati ben tenuti e perfettamente in ordine fanno di questo campus uno dei più belli di tutti gli Stati Uniti.

Casanova trovava inebriante l'aria profumata mentre passeggiava tra alti muri di pietra grigia in direzione della parte occidentale del campus. Erano da poco passate le sette. Era venuto lì per un'unica ragione: cacciare. L'intera operazione era stimolante, irresistibile. Impossibile fermarsi una volta partiti. Un preludio sessualmente eccitante. Delizioso sotto ogni aspetto.

Sono come uno squalo assassino, con un cervello umano e anche un cuore, pensava Casanova mentre camminava. *Sono un predatore senza pari, un predatore pensante.*

Era convinto che gli uomini amassero cacciare, anzi, vivessero solo per questo, anche se i più non volevano ammetterlo. Gli occhi di un uomo non

smettevano mai di cercare donne splendide, sensuali, o uomini e ragazzi sexy, anche. Soprattutto in un posto di primissima scelta come il campus di Duke, o i campus dell'Università della Carolina del Nord a Chapel Hill, o a Raleigh, o quelli che aveva visitato in tutto il sud-est.

Basta guardarle! Le studentesse un po' snob di Duke erano tra le donne americane più belle, più *moderne.* Che portassero bermuda sporchi, jeans sbrindellati, pantaloni sformati, erano qualcosa da vedere, occasionalmente da fotografare, qualcosa su cui fantasticare continuamente.

Non c'è niente di meglio, pensò Casanova fischiettando un allegro motivetto sulla bella vita lì al Sud.

Sorseggiava una Coca ghiacciata mentre osservava le studentesse in azione. Stava giocando una partita che richiedeva molta abilità; anzi, molte complicate partite contemporaneamente. Giocare era diventata la sua vita. Il fatto che avesse un lavoro «rispettabile», un'altra vita, adesso non aveva più importanza.

Esaminava ogni donna che passava che avesse anche la minima possibilità di entrare nella sua collezione. Studiava giovani studentesse dai corpi formosi, professoresse di poco più anziane, e le visitatrici, tutte con le T-shirt dell'università, apparentemente *de rigueur* per chi veniva da fuori.

Si leccò le labbra, pregustando il piacere. Ecco qualcosa di splendido, lì avanti...

Appoggiata ad una bella quercia c'era una deliziosa donna di colore, alta e slanciata. Stava leggendo il «Duke Chronicle». Incantevoli la sua pelle scura, luminosa, i suoi capelli intrecciati in modo artistico. Ma passò oltre.

Sì, gli uomini sono cacciatori per natura, pensò. Era di nuovo perso nel suo mondo. I mariti «fedeli» lanciavano occhiate, oh, così prudenti, furtive. I bambinetti di undici anni, con quegli occhioni, sembravano tanto innocenti e gai. I nonni fingevano di essere fuori dalla mischia, erano così «carini», così affettuosi. Casanova però sapeva che tutti quanti osservavano, selezionavano costantemente, ossessionati dall'idea di essere il miglior cacciatore, dalla pubertà fino alla tomba.

Era una necessità biologica, no? Di questo era assolutamente convinto. Le donne adesso pretendevano che gli uomini accettassero il tic-tac dei loro orologi biologici... be', gli uomini avevano un altro orologio biologico, avevano il *cazzo* che faceva tic-tac!

Faceva sempre tic-tac, il cazzo.

Una legge di natura, anche questa. Ovunque andasse, praticamente a qualsiasi ora del giorno o della notte, sentiva quel battito pulsargli dentro.

Tic-tac. Tic-tac.

Tic-tac!

Tic-tac!

Una magnifica studentessa dai capelli color miele era seduta con le gambe accavallate sull'erba, proprio li davanti a lui. Stava leggendo *Filosofia dell'esistenza* di Karl Jaspers in edizione economica. Il gruppo rock degli Smashing Pumpkins diffondeva una specie di mantra da un lettore CD portatile. Casanova rise tra sé.

Tic-tac.

Era un cacciatore implacabile, lui. Era il Priapo degli anni Novanta. La differenza tra lui e tanti uomini di oggi privi di coraggio stava nel fatto che lui agiva seguendo i suoi impulsi naturali.

Lui cercava ostinatamente una donna meravigliosa... e poi la prendeva! Che idea straordinariamente semplice! Che storia dell'orrore irresistibilmente moderna!

Osservò due minute studentesse giapponesi che mangiavano carne alla griglia. Com'erano deliziose mentre addentavano voracemente la carne come piccoli animaletti. Il tipico barbecue della Carolina del Nord consisteva di carne di maiale cotta sul fuoco con una salsa a base di aceto, e quindi tagliata in piccoli pezzetti. Contorno obbligato: insalata di cavolo crudo tagliato sottile e frittelle di farina di granoturco.

Sorrise a quella scena poco promettente. *Gnam.*

Di nuovo, tirò dritto. Ovunque cose da vedere. Sopracciglia con l'orecchino. Caviglie tatuate. T-shirt incredibili. Seni deliziosamente ondeggianti, gambe, cosce, ovunque lui guardasse.

Alla fine giunse davanti a un piccolo edificio in stile gotico vicino all'ospedale dell'Università. Era un'ala annessa all'ospedale riservata ai malati terminali di cancro provenienti da tutto il sud. Il cuore cominciò a battergli forte e una serie di piccoli tremiti gli scosse tutto il corpo.

Eccola lì!

10

Eccola lì, la donna più bella di tutto il Sud! Bella in tutti i sensi. Non solo fisicamente desiderabile, ma anche molto intelligente. Forse lei sarebbe riuscita a capirlo. Forse era speciale come lui.

Per poco non disse tutto questo ad alta voce, tanto era convinto che fosse l'assoluta verità. Aveva fatto un bel po' di studi sulla sua prossima vittima.

Il sangue cominciò a pulsargli nelle tempie, in tutto il corpo.

Il suo nome era Kate McTiernan. Katelya Margaret McTiernan, per essere precisi, come piaceva a lui.

Kate in quel momento stava uscendo dal padiglione dei malati terminali, dove aveva lavorato per mantenersi agli studi durante tutto il corso di laurea in medicina. Era sola soletta, come al solito. Il suo ultimo ragazzo l'aveva avvertita che avrebbe finito col diventare «una splendida zitella». Cosa poco probabile. Ovviamente, era stata Kate McTiernan a decidere di restare sola. Poteva prendersi tutti gli uomini che voleva. Era incredibilmente bella, molto intelligente e anche capace di compassione, da quel che aveva potuto vedere fino a quel momento. Kate era una sgobbona, però, tutta presa dagli studi e dal lavoro in ospedale.

Nulla in lei era eccessivo e questa era una cosa che lui apprezzava. I lunghi capelli castani e ricci le incorniciavano graziosamente il viso minuto. Aveva occhi blu, che scintillavano quando sorrideva. Il suo modo di ridere era delizioso, irresistibile. La sua era una bellezza tipicamente americana, ma non banale. Aveva un fisico atletico, ma un'aria dolce e femminile.

Molti uomini le giravano attorno, studenti arrapati e anche qualche ridicolo professore capace all'occasione di fare il galletto. Lei non si mostrava risentita, limitandosi ad allontanarli con una certa gentilezza e signorilità.

C'era sempre però quel suo diabolico sorriso, che ti spezzava il cuore. *Non sono disponibile,* diceva. *Non mi puoi avere. Ti prego, non pensarci nemmeno. Non perché sono troppo bella per te, ma perché sono semplicemente... diversa.*

Kate-Ragazza Fidata, Kate-Brava Ragazza, era in perfetto orario questa sera. Usciva sempre dal padiglione dei malati di cancro tra le otto meno un quarto e le otto. Aveva anche lei la sua routine, proprio come lui.

Avrebbe compiuto trentun anni tra qualche settimana. Aveva dovuto lavorare tre anni per pagarsi il college e gli studi di medicina. Aveva anche passato due anni accanto alla madre malata, a Buck, nella Virginia occidentale.

Kate si incamminò con passo deciso lungo Flowers Drive, in direzione del garage a più piani del Medical Center. Lui dovette affrettare il passo per tenerle dietro; però non smise nel frattempo di osservare le sue lunghe gambe ben tornite, anche se un po' troppo bianche per i suoi gusti. *Non hai tempo per un po' di sole, Kate? Paura di un piccolo melanoma?*

Kate portava dei grossi volumi di medicina tenendoli appoggiati su un

fianco. Fisico e cervello. Aveva deciso di intraprendere la professione in Virginia, dov'era nata. Non sembrava che le importasse fare molti soldi. Per cosa? Per potersi comprare dieci paia di scarpe da ginnastica nere?

Kate McTiernan indossava la solita divisa che portava all'università: un lindo camice bianco, camicia kaki, pantaloni marroni scoloriti e le inseparabili scarpe da ginnastica nere. Stava benissimo. Kate dalla forte personalità. Leggermente eccentrica. Sorprendente. Stranamente, potentemente seducente.

A Kate McTiernan stava bene qualsiasi cosa, anche la più domestica interpretazione dello chic. A lui piaceva soprattutto l'atteggiamento irriverente che Kate McTiernan aveva nei confronti dell'università e dell'ospedale, e in special modo dell'ambiente snob della facoltà di medicina. Questo lo si capiva dal suo abbigliamento, dal modo disinvolto in cui stava camminando adesso; da tutto il suo stile di vita. Raramente si truccava. Aveva un aspetto molto naturale e, fino a quel momento, non aveva notato in lei niente di finto o di arrogante.

A volte era persino goffa. All'inizio della settimana l'aveva vista inciampare contro un guardrail fuori dalla biblioteca Perkins e andare a sbattere con un fianco contro una panchina; era diventata tutta rossa. Questo lo aveva intenerito tremendamente. Lui era capace di commuoversi, era capace di sentire il calore umano. *Lui voleva che Kate lo amasse... Voleva amarla a sua volta.*

Era questo che lo rendeva così speciale, così diverso; che lo separava da tutti gli altri killer unidimensionali, da tutti gli assassini di cui aveva sentito parlare o di cui aveva letto, e aveva letto tutto sull'argomento. Lui provava sentimenti. Lui sapeva amare. Questo lui lo sapeva.

Kate disse qualcosa di buffo a un professore sulla quarantina, nel passargli accanto. Da dove si trovava, Casanova non poté sentire. Il professore le disse qualcosa a sua volta, Kate si girò, fece uno dei suoi luminosi sorrisi, e tirò dritto.

Nell'attimo in cui si girò lui vide ondeggiare i suoi seni né troppo grandi né troppo piccoli e i lunghi capelli castani dai luminosi riflessi rossi. Perfetta in ogni dettaglio.

La osservava da più di quattro settimane, e sapeva che era lei quella che cercava. Avrebbe amato la dottoressa Kate McTiernan più di tutte le altre. Ci credette, per un attimo. Desiderava disperatamente crederci. Disse piano il suo nome: *Kate...*

Dottoressa Kate.

Tic-tac.

11

Io e Sampson ci alternammo alla guida durante il viaggio di quattro ore da Washington al confine con la Carolina del Nord. Mentre io guidavo, la Montagna Umana, come lo chiamo io, dormiva. Portava una T-shirt nera con la semplice scritta SECURITY. Economia di parole.

Quando era lui al volante della mia vecchissima Porsche, mi mettevo gli auricolari e ascoltavo Big Joe Williams, pensando a Scootchie sempre con una sensazione di grande vuoto dentro di me.

Non riuscivo a dormire e anche la notte prima non avevo dormito più di un'ora. Mi sentivo come un padre distrutto dal dolore per la scomparsa della sua unica figlia. C'era qualcosa di strano che non mi convinceva in questo caso.

Arrivammo al Sud a mezzogiorno. A cento miglia di lì, a Winston-Salem ero nato io. Non ci ero più tornato da quando avevo dieci anni: mia madre morì e io e i miei fratelli ci trasferimmo a Washington.

Ero già stato a Durham, per la laurea di Naomi. Si era laureata *summa cum laude,* e aveva ricevuto la più fragorosa e allegra ovazione di tutte le cerimonie di laurea. La famiglia Cross era presente al completo. Per tutti noi quello era stato uno dei giorni più felici, che ci aveva riempito d'orgoglio.

Naomi era l'unica figlia di mio fratello Aaron e dopo la morte del padre per cirrosi a trentatré anni, era cresciuta molto in fretta. Sua madre, per tirare avanti, fu costretta per anni a lavorare sessanta ore la settimana, così Naomi prese in mano la casa dall'età di dieci anni.

Era una ragazzina precoce; a soli quattro anni lesse *Alice nel paese delle meraviglie* e *Attraverso lo specchio.* Un amico di famiglia le diede lezioni di violino, e lei imparò molto bene. Amava la musica e anche adesso suonava quando aveva tempo. Si era diplomata con il massimo dei voti al Liceo John Carroll di Washington. Nonostante fosse molto impegnata negli studi, aveva trovato il tempo di scrivere dei bei racconti sulla vita nei quartieri malfamati. Mi ricordava Alice Walker da giovane.

Dotata.

Molto speciale.

Scomparsa da più di quattro giorni.

Non trovammo una calorosa accoglienza quando arrivammo al nuovis-

simo quartier generale della polizia di Durham; neppure quando io e Sampson mostrammo il distintivo della polizia di Washington, il sergente seduto alla scrivania parve minimamente impressionato.

Somigliava un po' a Willard Scott, quello che legge le previsioni del tempo alla televisione, con quei capelli a spazzola, le lunghe e folte basette, la pelle color prosciutto. Quando ebbe scoperto chi eravamo la situazione peggiorò. Altro che tappeti rossi, altro che calorosa ospitalità della gente del Sud!

Seduti nel grande atrio, tutto vetrate scintillanti e legno lucido, ricevemmo occhiate ostili quasi fossimo spacciatori di droga sorpresi nei pressi di una scuola elementare.

«Sembra di essere sbarcati su Marte», disse Sampson mentre aspettavamo guardando poliziotti e querelanti che andavano e venivano. «Non mi piacciono i marziani. Non mi piacciono i loro occhietti da marziani. Non credo che mi piaccia il nuovo Sud.»

«Se ci pensi, però, avremmo lo stesso tipo di accoglienza e le stesse gelide occhiate al quartier generale della polizia di Nairobi.»

«Probabile», annuì Sampson da dietro gli occhiali scuri. «Se non altro però quelli sarebbero dei marziani di pelle nera e saprebbero chi è John Coltrane.»

Finalmente, dopo un'ora e un quarto dal nostro arrivo, scesero da noi i detective Nick Ruskin e Davey Sikes.

Ruskin mi ricordava un po' Michael Douglas quando faceva la parte del poliziotto eroico. Indossava una giacca di tweed verde e marrone, jeans sbiaditi, maglietta gialla con taso

schino. Era alto più o meno come me, cioè circa uno e novanta, ma era un po' più robusto. Aveva i capelli castani, lunghi e Usci, tutti tirati indietro.

Davey Sikes era un tipo ben piantato. Aveva una testa massiccia, quadrata, che formava con le spalle due angoli retti. I suoi occhi castani erano spenti, addormentati. A una prima impressione sembrava un tipo insicuro, decisamente non adatto a fare il leader.

I due detective ci strinsero la mano trattandoci con fare benevolo, come per dimostrarci che avevavano perdonato la nostra intrusione. Sembrava che Ruskin fosse abituato a fare a modo suo nella polizia di Durham. Si muoveva come una star, come fosse l'idolo di tutta la zona, l'uomo che più contava da quelle parti.

«Mi dispiace di avervi fatto aspettare, detective Ross, detective Sam-

pson. Ma ci troviamo in un grande casino» disse Nick Ruskin. Aveva un leggero accento meridionale. Sembrava molto sicuro di sé.

Ancora non aveva fatto il nome di Naomi. Il detective Sikes rimase zitto.

«Volete venire a fare un giretto in macchina con me e Davey? Così, strada facendo, vi spiego la situazione. C'è stato un omicidio. È questo che ci ha tenuto così impegnati. La polizia ha trovato il corpo di una donna a Efland. Un caso davvero brutto.»

12

Un caso davvero brutto. Il corpo di una donna a Efland. Quale donna?

Io e Sampson seguimmo Ruskin e Sikes alla loro macchina, una Saab Turbo verde scuro. Ruskin salì al volante. Mi vennero in mente le parole del sergente Esterhaus in *Hill Street Blues:* «State attenti là fuori.»

«Sai qualcosa della donna uccisa?» chiesi a Nick Ruskin mentre imboccavamo West Chapel Hill Street. Aveva messo la sirena e andava a gran velocità. Guidava con una certa foga e arroganza.

«Non ne so molto», rispose Ruskin. «Il nostro problema, mio e di Davey, in questa indagine è che non riusciamo ad avere informazioni precise praticamente su niente. Per questo siamo così di buon umore oggi; avete notato?»

«Sì, abbiamo notato», scattò Sampson. Non lo guardai, ma sentii che stava per esplodere.

Davey Sikes si girò e lanciò un'occhiataccia a Sampson. Ebbi l'impressione che i due non sarebbero diventati grandi amici.

Ruskin riprese a parlare. Gli piaceva essere al centro della scena, avere tra le mani un caso importante. «Tutto quanto il caso è nelle mani dell'FBI adesso. Ci sono anche quelli della DEA. Non mi sorprenderebbe se anche la CIA facesse parte della "squadra speciale". Infatti hanno mandato dal loro magnifico avamposto di Sanford alcuni loro esperti, dei tipi strani.»

«Cosa vuol dire *tutto quanto il caso*?» chiesi a Ruskin. Ero allarmato. Di nuovo pensai a Naomi.

Questo è un caso davvero brutto.

Ruskin si girò di scatto e mi guardò. I suoi occhi azzurri, penetranti, sembrarono soppesarmi. «Dovete capire che noi non possiamo dirvi niente. Non siamo nemmeno autorizzati a portarvi qui.»

«Ho capito», dissi. «Apprezzo il gesto.»

Di nuovo Davey Sikes si girò e ci guardò. Sembrava una partita di foo-

tball in cui io e Sampson facevamo parte della squadra rivale e aspettavamo il momento di afferrare la palla.

«Stiamo arrivando al luogo dove è stato commesso il *terzo* delitto», continuò Ruskin. «Non so chi sia la vittima. Inutile dire che spero non sia tua nipote.»

«Di cosa si tratta esattamente? Perché tutto questo mistero?» chiese Sampson sporgendosi in avanti. «Siamo tra poliziotti qui. Potete parlare chiaro.»

Il detective della Omicidi di Durham esitò prima di rispondere. «Alcune donne, diciamo parecchie, sono scomparse in un'area che comprende tre contee: Durham, Chatham e Orange, dove voi vi trovate adesso. La stampa ha finora riportato solo due scomparse e due omicidi. Omicidi non collegati tra loro.»

«Non dirmi che i media si sono messi a collaborare a un'indagine!» esclamai io.

Ruskin fece un mezzo sorriso. «Neanche per sogno! Loro sanno soltanto quello che l'FBI ha deciso di dirgli, cioè lo stretto indispensabile.»

«Hai detto che sono scomparse parecchie donne», dissi. «Quante esattamente? Dimmi qualcosa di loro.»

«Pensiamo siano scomparse da otto a dieci donne», rispose Ruskin facendo uscire le parole dall'angolo della bocca. «Tutte giovani. Tra i diciassette e i ventidue, ventitré anni. Tutte studentesse, universitarie o liceali. Solo due corpi sono stati trovati, però, nelle ultime cinque settimane. Questo che stiamo andando a vedere sarebbe il terzo. Gli agenti dell'FBI pensano che potrebbe trattarsi di uno dei peggiori casi di rapimento e omicidio mai successi nel Sud.»

«Quanti federali ci sono in città?» chiese Sampson. «Una squadra? Un battaglione?»

«Sono arrivati al completo. Hanno "le prove" che i casi di scomparsa si estendono oltre i confini degli stati della Virginìa, della Carolina del Sud, della Georgia, fino alla Florida. Pensano che sia stato il nostro simpatico maniaco a rapire la *cheerleader* della Florida State University alla partita finale del campionato di Orange. Lo chiamano "la Bestia del Sud-Est". È come se fosse invisibile e pare abbia la situazione sotto controllo. Si fa chiamare Casanova... si considera un grande amante.»

«Casanova ha lasciato qualche traccia sulla scena dei delitti?» chiesi a Ruskin.

«Solo l'ultima volta. Forse vuole uscire dal guscio, comunicare, mettersi

in contatto con noi. Ci ha detto di chiamarsi Casanova.»

«Tra le vittime ci sono ragazze di colore?» chiesi a Ruskin. Una caratteristica dei serial killer è che tendono a scegliere le loro vittime della stessa razza. Tutte bianche. Tutte nere. Niente miscugli di razze, come regola.

«Un'altra delle ragazze scomparse è di colore. È una studentessa della North Carolina Center University. Le due vittime che abbiamo trovato erano di razza bianca. Tutte le donne scomparse sono straordinariamente belle. Abbiamo appeso in bacheca le loro foto. Qualcuno ha dato un nome a questo caso: *Le Belle e la Bestia.* L'ha scritto a grandi lettere sopra le foto.»

«Naomi Cross potrebbe rientrare nel piano di questo folle?» chiese in tono pacato Sampson.

Nick Ruskin non rispose subito. Non capii se ci stesse pensando, o stesse solo cercando di non ferire i miei sentimenti.

«C'è la foto di Naomi nella bacheca dell'FBI? Quella con le *Belle e la Bestiai*» domandai a Ruskin.

«Sì c'è» rispose alla fine Davey Sikes. «C'è la sua foto nella bacheca grande.»

13

Fa' che non sia Scootchie. La sua vita non è che all'inizio, pregai in silenzio mentre ci avvicinavamo velocemente al luogo del delitto.

Cose terribili, indicibili succedevano di questi tempi a persone innocenti e ignare. Non solo nelle grandi città, ma anche in quelle più piccole, perfino nei villaggi di cento abitanti. E la maggior parte di questi crimini orrendi, incredibili, veniva commessa in America.

Ruskin fece una curva a gomito scalando rapidamente la marcia e poco più avanti, ai margini di una folta pineta, vedemmo le macchine della polizia e le ambulanze con le luci rosse e blu lampeggianti.

Una decina di veicoli erano parcheggiati in ordine sparso lungo il lato della strada statale a due corsie. Il traffico era scarso in quella zona così isolata e ancora non c'era la solita folla di curiosi. Ruskin si fermò dietro l'ultima macchina della fila, una Lincoln blu, chiaramente dell'FBI.

La scena del delitto era già stata delimitata da nastri gialli legati attorno ai pini. Due ambulanze erano lì pronte con il loro muso piatto puntato in direzione di un boschetto.

Mi sentii mancare mentre scendevo dall'auto. Mi si offuscò la vista.

Mi sembrava di non essere mai stato prima di allora sul luogo di un delitto. Mi venne in mente il momento più tragico del caso Soneji. *Il corpo di un bambino trovato vicino a un torrente.* Ricordi terribili mi travolsero.

Fa' che non sia Scootchie!

Sampson mi prese per un braccio e insieme ci avviammo dietro ai detective Ruskin e Sikes. Dopo aver camminato per circa un miglio nel fitto bosco di pini altissimi avvistammo finalmente le sagome di parecchi uomini e alcune donne.

Molti indossavano completi scurì. Sembravano un gruppo di ragionieri, avvocati, banchieri, radunatisi lì per una scampagnata.

C'era uno strano, inquietante silenzio, rotto solo dal brusio delle macchine fotografiche dei tecnici.

Due della Scientifica, con i guanti di gomma trasparente, giravano in cerca di prove, prendendo appunti.

In quel momento ebbi il terribile presentimento che avremmo trovato Scootchie, ma allontanai quel pensiero voltando di scatto la testa da una parte, come se, così facendo, tutta la scena potesse sparire.

«Sono gli uomini dell'FBI, senza dubbio», bisbigliò Sampson. Sembrava un enorme nido di vespe: tutti che sussurravano, bisbigliavano in gran segreto.

Non mi sentivo un poliziotto in quel momento, ma un cittadino qualunque.

Alla fine vedemmo il corpo nudo, o meglio quello che ne era rimasto. Non si vedevano vestiti lì attorno. La donna era stata legata a un alberello con qualcosa che sembrava uno spesso laccio di cuoio.

Sampson sospirò: «Oh Gesù, Alex».

14

«Chi è la donna?» chiesi piano mentre ci avvicinavamo al gruppo di poliziotti, «un casino multigiurisdizionale» come lo aveva chiamato Nick Ruskin.

La vittima era di razza bianca. Al momento era impossibile dire di più. Gli uccelli e altri animali avevano infierito su di lei e non aveva più niente di umano. Niente occhi sbarrati, solo due buchi scuri, simili a bruciature. Non aveva più un volto; la pelle e i tessuti erano stati completamente divorati.

«Chi diavolo sono questi due?» chiese a Ruskin un'agente dell'FBI, una

bionda ben piazzata, sulla trentina. Era tanto brutta quanto antipatica, con due labbroni rossi e un nasone adunco. Grazie al cielo, ci risparmiò il solito sorriso stereotipato, o l'altrettanto famosa «stretta di mano sorridente» di quelli dell'FBI.

Nick Ruskin fu molto brusco con lei. Il suo primo gesto affettuoso nei miei confronti. «Questi sono il detective Alex Cross e il suo collega, il detective John Sampson. Vengono da Wahington. La nipote del detective Cross è scomparsa da Duke. Si chiama Naomi Cross. E questa è l'agente speciale in carica Joyce Kinney.»

L'agente Kinney ci lanciò un'occhiata tra il perplesso e il minaccioso. «Be', questa qui non è di certo sua nipote», disse. «Vi prego di tornare in macchina.» Poi aggiunse: «Non avete alcuna autorità in questo caso e nemmeno alcun diritto di restare qui».

«Come le ha appena detto il detective Ruskin, mia nipote è scomparsa», spiegai all'agente speciale Joyce Kinney, in tono pacato ma deciso. «E questo basta. Non siamo venuti qua solo per fare un giretto con la macchina sportiva del detective Ruskin.»

Un tipo biondo, sui trenta, torace possente, si mise di fianco al boss. «Credo abbiate tutti sentito l'agente speciale Kinney. Siete pregati di andarvene subito», annunciò. In altre circostanze avrei trovato divertente il suo modo di fare da primo della classe. Oggi no. Non lì in quel luogo di morte.

«Non crederete di fermarci voi!» disse Sampson con un tono duro rivolto al biondino. «Né voi, né questi vostri amici elegantoni!»

«Lascia perdere, Mark», disse l'agente Kinney al giovanotto. «A questo penseremo dopo.» L'agente Mark si ritirò, lanciando un'occhiataccia. Sia Ruskin che Sikes scoppiarono a ridere a quel suo dietro-front.

Ci fu così concesso di restare sulla scena del delitto con l'FBI e la polizia locale. *Le Belle e la Bestia;* così aveva detto Ruskin poco prima. Naomi era anche lei tra le Belle, sulla bacheca. C'era anche la foto della vittima?

Era stato molto caldo e umido in quegli ultimi giorni e il corpo si stava rapidamente decomponendo. La donna era stata orrendamente divorata dagli animali del bosco; sperai che fosse già morta quando questo era accaduto, anche se ne dubitavo.

Notai la posizione insolita del corpo. La donna giaceva supina. Entrambe le braccia sembravano slogate, forse nel tentativo di liberarsi dai lacci di cuoio legati attorno all'albero. Non avevo mai visto una scena così terribile, né a Washington né altrove. Il fatto che non fosse Naomi non bastava a

sollevarmi.

Alla fine parlai con uno dell'FBI. Conosceva un mio amico, Kyle Craig, anche lui del Bureau, che lavorava al quartier generale dell'FBI a Quantico, in Virginia. Mi disse che Kyle aveva una casa per l'estate proprio da quelle parti.

«Questo bastardo è molto astuto e certo ci sa fare», disse. Era uno a cui piaceva parlare. «Non ha lasciato peli pubici, sperma e nemmeno una goccia di sudore su nessuna delle due vittime che abbiamo esaminato. Dubito fortemente che troveremo qualcosa che ci permetta di ricostruire il suo DNA. Se non altro, non l'ha mangiata lui!»

«Ha rapporti sessuali con le vittime?» chiesi prima che si mettesse a raccontarmi le sue esperienze di cannibalismo.

«Sì. Qualcuno ha avuto ripetuti rapporti sessuali con le vittime che presentano numerose contusioni e lacerazioni vaginali. Il nostro amico è ben dotato, oppure usa qualcosa di grande al posto del pene. Sembra quasi che si avvolga completamente in un sacco di cellophane, quando fa sesso, perché non lascia alcuna traccia. Il nostro entomologo ha già raccolto il materiale. Sarà in grado di dirci quando è avvenuta la morte.»

«La vittima potrebbe essere Bette Anne Ryerson», disse un agente dell'FBI con i capelli grigi, poco distante da noi. «È stata denunciata la sua scomparsa. È una ragazza bionda, 1,67 di altezza, cinquanta chili circa, di una bellezza sconvolgente; anzi, lo era. Portava un orologio d'oro Seiko, quando è scomparsa.»

«Madre di due bambini», aggiunse un'altra agente. «Laureata in Lettere alla North Carolina State. Ho parlato con il marito, un professore universitario. Ho visto i suoi due bambini. Due bambini bellissimi. Uno e tre anni. Maledetto bastardo!» L'agente non riuscì a continuare.

Vidi l'orologio che aveva al polso; il nastro che le legava i capelli sulla nuca si era sciolto e le si era appoggiato sulla spalla. Adesso non era più bella. Quello che restava di lei era una massa gonfia, molle. L'odore della carne in decomposizione era forte, anche lì all'aria aperta.

Le orbite vuote sembravano guardare in alto la piccola fetta di cielo, a forma di mezzaluna, che si apriva tra i pini. Chissà cosa avevano visto i suoi occhi prima di morire?

Cercai di immaginare «Casanova» che vagava in questi boschi fitti e bui, prima del nostro arrivo. Immaginai un uomo tra i venti e i trenta, con un fisico forte. Avevo paura per Scootchie, molto più di prima.

Casanova. Il più grande amante del mondo... Dio ci salvi.

15

Erano già passate le dieci e noi ci trovavamo sempre in quel luogo sinistro, macabro, la scena del delitto. Vennero accesi i fari delle macchine della polizia e delle ambulanze per illuminare un sentierino che si inoltrava nel bosco pieno di ombre. Il vento freddo della sera ci sferzava il volto.

Il cadavere non era stato ancora portato via.

Guardai i tecnici del Bureau che setacciavano attentamente tutto intorno, raccogliendo materiale per quelli di medicina legale e prendendo misure. Nonostante tutta la zona limitrofa fosse stata cintata, riuscii comunque a tracciare una piantina e scrissi i miei primi appunti nella semioscurità. Cercai di ricordare tutto quel che sapevo del vero Casanova: avventuriero del diciottesimo secolo, scrittore, libertino. Un tempo avevo letto brani delle sue memorie.

Perché il killer aveva scelto proprio quel nome? Credeva di amare veramente le donne? Era questo il suo modo di dimostrarlo?

In lontananza si sentiva il grido lugubre di un uccello e i movimenti di piccoli animaletti attorno a noi. A nessuno, in quelle terribili circostanze, veniva in mente Bambi.

Tra le dieci e mezzo e le undici sentimmo un forte boato, simile a un tuono. Occhi nervosi scrutarono il cielo nero.

«Ecco un rumore familiare!» esclamò Sampson nel vedere apparire da nord-est le luci lampeggianti di un elicottero.

«Devono essere quelli dell'Elisoccorso che vengono a prendere il corpo», dissi io.

Dopo un po' un elicottero blu a strisce oro atterrò sull'autostrada. Si vedeva che il pilota era un professionista.

«Non sono quelli dell'Elisoccorso», osservò Sampson, «è Mick Jagger! In elicotteri così viaggiano i divi!»

Joyce Kinney e il direttore regionale del Bureau si erano già avviati verso l'autostrada. Io e Sampson li seguimmo come due ospiti poco graditi.

E subito provammo un altro shock. Entrambi riconoscemmo l'uomo alto, un po' pelato, dall'aria distinta, che scese dall'elicottero.

«Ma cosa diavolo ci fa qui *lui*?» fece Sampson. Me lo chiesi anch'io; anch'io provai la stessa sensazione di disagio. Era il vice direttore dell'FBI. Il numero due, Ronald Burns, uno che se ne infischiava delle regole.

Tutti e due conoscevamo Burns dal nostro ultimo caso «multigiurisdi-

zionale». Si diceva che disponesse di forti appoggi politici, che avesse un caratteraccio; ad ogni modo, con me era sempre stato corretto. Dopo aver dato un'occhiata al cadavere, chiese di parlarmi in privato, lontano dai suoi uomini, gente dalle orecchie lunghe e dal cervello piccolo. Il caso si stava facendo sempre più strano.

«Alex, mi dispiace veramente di aver saputo che tua nipote potrebbe essere stata rapita. Spero non sia così», mi disse. «Visto che sei qui, forse ci puoi aiutare.»

«Posso chiedere cosa ci fai tu qui?» chiesi a Burns. Perché non fare subito la domanda da un milione di dollari?

Burns sorrise, mostrando i denti bianchissimi. «*Quanto* vorrei che avessi accettato di collaborare con noi, come ti avevo proposto!»

Dopo il caso Soneji, mi avevano proposto di fare da collegamento tra il Bureau e la polizia di Washington. Burns era stato tra quelli che mi avevano esaminato.

«Quello che più apprezzo in un agente è la franchezza», continuò Burns.

Aspettai che rispondesse alla mia domanda.

«Non posso dirti tutto quello che vorresti sapere», rispose alla fine Burns. «Ti posso solo dire che ancora non sappiamo se tua nipote sia stata rapita da questo pazzo. Non lascia la minima traccia, Alex. È molto prudente, molto bravo in quello che fa.»

«Sì, ho sentito. Questo potrebbe far pensare a un poliziotto, a un veterano dell'esercito, a un dilettante che studia le tecniche della polizia. Però potrebbe anche essere un modo di portarci fuori pista, da parte sua. Forse vuole che noi la pensiamo così.»

Burns annuì. «Sono venuto qui perché si tratta di un caso molto grave. È una faccenda seria, Alex. Non posso dirti perché, adesso. È classificato come un caso molto serio.» Tipico linguaggio da capo dell'FBI. Misteri avvolti in altri misteri.

Burns sospirò. «Ti dirò una cosa. Pensiamo che possa trattarsi di un collezionista. Pensiamo che potrebbe tenere rinchiuse alcune di queste ragazze da qualche parte qui attorno... una specie di harem privato, forse. Il suo harem personale.»

Era un'idea spaventosa, inquietante; che però mi faceva sperare che Naomi fosse ancora viva.

«Voglio collaborare», gli dissi guardandolo negli occhi. «Perché non mi dici tutto? Ho bisogno di conoscere l'intero quadro prima di poter formulare delle ipotesi. Perché rifiuta alcune delle donne?»

«Alex, non posso dirti altro per il momento. Mi dispiace.» Burns scosse la testa e chiuse gli occhi per un attimo. Doveva essere sfinito.

«Però volevi vedere cosa ne pensavo della tua teoria del collezionista?»

«Sì», ammise Burns; e finalmente sorrise.

«Un harem moderno potrebbe essere possibile, credo. È una fantasia maschile piuttosto comune», spiegai. «Stranamente, è anche una ricorrente fantasia femminile. Non scartare ancora questa possibilità.»

Burns rifletté un momento, senza dire niente. Mi chiese di nuovo di collaborare, ma non volle dirmi tutto quello che sapeva. Alla fine tornò dai suoi uomini.

Sampson mi si avvicinò. «Cos'aveva da dirti sua Altezza Il Rigido? Cosa lo ha spinto a venire in questa cupa foresta tra noi miseri mortali?»

«Mi ha detto una cosa interessante. Che Casanova potrebbe essere un collezionista, uno che potrebbe essersi fatto un suo harem privato qui da queste parti. Ha detto che il caso è molto serio. Così ha detto.»

«Serio» sigificava che era un caso molto brutto, forse più brutto di quello che già sembrava. Com'è possibile? mi chiesi. Ebbi paura di conoscere la risposta.

16

Kate McTiernan fu colpita da un pensiero strano, ma piacevolmente illuminante. *Quando il colpo di un falco spezza il corpo della sua preda, è solo una questione di tempismo.*

Era questo il significato profondo dell'ultimo *kata* di cintura nera. Il tempismo era tutto nel karate, come pure in tante altre cose. Era necessario, anche per una come lei che riusciva a sollevare quasi cento chili.

Kate camminava senza meta lungo Franklin Street, movimentata e caotica. La strada costeggiava il pittoresco campus dell'Università della Carolina del Nord. Kate passava davanti a librerie, pizzerie, negozi dove noleggiavano pattini a rotelle, la gelateria Ben&Jerry da cui usciva la musica sfrenata del gruppo rock White Zombie. Kate non amava particolarmente andare a zonzo, ma la sera era così calda, così piacevole, che le venne voglia di fermarsi a guardare le vetrine, una volta tanto.

La folla di quella cittadina universitaria le era familiare; erano tutti cordiali e simpatici. Le piaceva la sua vita lì, prima come studentessa di medicina, e adesso come interna. Non avrebbe mai voluto lasciare Chapel Hill per tornare a fare il medico nel suo paese in Virginia.

Ma ci sarebbe tornata. L'aveva promesso a sua madre poco prima che morisse. Kate aveva dato la sua parola e l'avrebbe mantenuta. In questo era un tipo all'antica, una brava ragazza di paese.

Kate teneva le mani dentro le tasche del camice. Non le piacevano le sue mani. Erano forti, nodose; aveva le unghie molto corte per il lavoro faticoso presso i malati di cancro e perché era una Nidan, cintura nera secondo dan. Il karate era l'unico svago che si concedeva per allentare la tensione e rilassarsi.

Sul taschino sinistro c'era la targhetta con il suo nome: DOTTORESSA K. MCTIERNAN. Le piaceva indossare il camice, uno status symbol di prestigio, sopra i pantaloni sformati e le scarpe da ginnastica; lo trovava un tantino irriverente. Non voleva sembrare ribelle, e in verità non lo era, ma sentiva il bisogno di mantenere una sua individualità all'interno della grande comunità dell'ospedale.

Kate aveva appena comperato all'Intimate Book Shop un'edizione economica di *Cavalli selvaggi* di Cormac McCarthy. Gli interni del primo anno non avevano molto tempo per leggere romanzi, ma lei lo avrebbe trovato. Così almeno si era ripromessa di fare quella sera.

La serata di fine aprile era così bella, così perfetta in tutti i sensi, che pensò di fermarsi da Spanky's, all'incrocio di Columbia e Franklin. Si sarebbe seduta al bar a leggere il libro.

Durante la settimana non usciva mai con nessuno. Abitualmente aveva il sabato libero, ma a quel punto era troppo sfinita per poter affrontare i soliti rituali del corteggiamento.

Era così da quando lei e Peter McGrath avevano definitivamente rotto il loro travagliato rapporto. Peter, trentotto anni, era docente di storia, un tipo piuttosto brillante. Un uomo attraente, ma troppo egocentrico per lei. La rottura era stata più difficile di quanto lei avesse previsto. Adesso non erano più neanche amici.

Da quattro mesi non vedeva Peter. Né altri uomini. Non era una situazione piacevole, ma nemmeno terribile, ne aveva passate di peggio. Inoltre, sapeva benissimo che la colpa della rottura era sua, e non di Peter. Era sempre lei a lasciare i suoi amanti.

Kate McTiernan avvicinò al volto l'orologio da polso. Era un assurdo modello Mickey Mouse che sua sorella Carole Anne le aveva regalato, e funzionava benissimo.

Maledizione! La sua vista peggiorava, e non aveva ancora trentun anni! Si sentiva una vecchia signora, ormai. Era la più vecchia tra quelle che a-

vevano preso la laurea in medicina all'Università della Carolina del Nord.

Erano già le nove e mezzo; di solito a quell'ora lei era già a letto. Kate decise di non fermarsi da Spanky's ma di tornare a casa. Avrebbe riscaldato del *chili* piccante e si sarebbe fatta una tazza di cioccolata calda con uno strato di crema di *marshmallow*. Mangiare a letto, leggendo il libro di Cormac McCarthy e ascoltando un disco dei R.E.M. non sembrava affatto una brutta idea.

Come molti studenti di Chapel Hill, e diversamente da quelli di Duke, che erano più ricchi, Kate aveva problemi di soldi. Abitava in un appartamento di tre stanze al piano superiore di una di quelle tipiche case rustiche della Carolina del Nord, di legno, con la vernice quasi del tutto scrostata. La casa si trovava in fondo a Pittsboro Street, una strada senza uscita di Chapel Hill. L'affitto era ragionevole.

La prima cosa che aveva notato in quell'isolato erano state le bellissime e maestose querce secolari. I loro lunghi rami le ricordavano le braccia e le dita di vecchiette raggrinzite. Per questo aveva battezzato la sua strada «Il Viale delle Vecchiette». In quale altro posto avrebbe potuto abitare lei, la più anziana della facoltà di medicina?

Kate arrivò a casa verso le dieci meno un quarto. Il piano terra era disabitato: la proprietaria era una vedova che viveva a Durham.

«Eccomi a casa! Sono io, Kate!» annunciò alla famiglia di topolini che viveva da qualche parte dietro il frigorifero. Non aveva il coraggio di ucciderli. «Vi sono mancata? Avete già mangiato, ragazzi?»

Accese la luce in cucina. Guardò il memo con la frase di un suo professore di medicina: «Gli studenti di medicina devono praticare l'umiltà». Be', lei lo stava sicuramente facendo.

Entrata nella piccola camera da letto, Kate si mise una maglietta a maniche corte tutta stropicciata. Ormai stirare non era più necessario. Adesso che non c'era più un uomo in casa non aveva senso tenere pulito, cucinare, stirare. C'era una frase di una vecchia femminista che amava in particolar modo: «Una donna senza un uomo è come un pesce senza bicicletta». Kate sbadigliò pensando alla lunga giornata di sedici ore che sarebbe iniziata per lei l'indomani mattina alle cinque. Eppure lei amava quella sua vita, maledizione!

Si lasciò cadere sul cigolante letto matrimoniale, con solo le lenzuola. L'unico ornamento erano due scialli di chiffon dai colori vivaci appesi alla testata.

Lasciò perdere il chili e la cioccolata calda con crema di *marshmallow*,

mise *Cavalli selvaggi* in cima alla pila di riviste, «Harper's» e «The New Yorker», mai lette, spense la lampada e si addormentò in cinque secondi. Niente più illuminanti monologhi interiori per quella sera.

Kate McTiernan non aveva il minimo sospetto di essere osservata, di essere stata seguita dal momento in cui si era avviata lungo la movimentata Franklin Street; di essere stata scelta.

Adesso toccava alla dottoressa Kate.

Tic-tac.

17

No! Pensò Kate. *Questa è la mia casa.* Lo disse quasi ad alta voce; ma non voleva fare rumore.

C'era qualcuno nel suo appartamento!

Era ancora mezzo addormentata, però era quasi certa di aver sentito un rumore. Il battito era aumentato; si sentiva il cuore in gola. *Gesù, no!*

Rimase immobile, rannicchiata contro la testata del letto. Alcuni secondi carichi di tensione passarono lentamente, come secoli. Kate non si mosse. Trattenne il respiro. Attraverso i vetri delle finestre i bianchi raggi di luna creavano ombre inquietanti dentro la stanza.

Rimase in ascolto, si concentrò su ogni cigolio, ogni scricchiolio della vecchia casa.

Adesso non sentiva nessun rumore insolito. Però era sicura di averlo sentito prima. Il ricordo dei recenti omicidi e dei rapimenti che aveva letto sui giornali le mise paura. *Non fare così*, pensò. *Non fare la melodrammatica.*

Si tirò su a sedere lentamente e rimase in ascolto. Forse il vento aveva spalancato una finestra. Meglio controllare.

Per la prima volta in quattro mesi sentì veramente la mancanza di Peter McGrath. Non che sarebbe stato di grande aiuto, però l'avrebbe fatta sentire più al sicuro. Persino con il vecchio Peter.

Kate non era un tipo che si spaventa facilmente; riusciva a cavarsela con la maggior parte degli uomini. Era un'ottima lottatrice. Peter diceva sempre che «compiangeva» l'uomo che si fosse messo a fare la lotta con lei, e lo diceva sul serio. Aveva sempre avuto un po' di paura di lei, fisicamente. Certo, fingere la lotta durante la lezione di karate era una cosa; la realtà era un'altra.

Kate scivolò silenziosamente giù dal letto. *Nessun rumore.* Al contatto

del legno freddo e ruvido del pavimento si svegliò del tutto e si mise in una posizione di lotta.

Una mano guantata la colpì forte sulla bocca e sul naso; le parve di sentire un crac, come se le si fosse spezzata la cartilagine del naso.

Poi si sentì afferrare da un corpo maschile, massiccio, molto forte. Con tutto il peso la stava schiacciando contro il pavimento freddo, duro.

Un tipo atletico. Il cervello di Kate stava analizzando ogni piccola informazione. Si sforzò di rimanere lucida, di concentrarsi.

Molto potente. Allenato!

Le stava sottraendo la sua riserva d'aria. Sapeva esattamente cosa stava facendo. Allenato.

Si accorse che non era un guanto quello che portava. *Era un panno.* Umido. Soffocante.

Cloroformio? No, non aveva odore. Etere, forse? Alotano? Dove si era procurato quell'anestetico?

La mente cominciava ad annebbiarsi e Kate ebbe paura di perdere i sensi. Doveva riuscire a toglierselo di dosso.

Si piantò bene sulle gambe, girò con forza il corpo a sinistra, e si buttò con tutto il peso contro la parete. Riuscì a liberarsi dalla stretta.

«Brutta idea, Kate», disse lui al buio.

Sapeva il suo nome!

18

Il colpo di un falco... il tempismo era tutto. In questo momento agire con tempismo significa la salvezza, pensò Kate.

Cercò disperatamente di restare vigile, ma la potente droga di cui era impregnato il panno aveva cominciato ad agire. Kate riuscì a sferrare un calcio, mirando all'inguine. Sentì qualcosa di duro. *Oh, merda!*

Si era preparato. Si era messo il sospensorio per proteggersi i genitali. Sapeva della sua forza dunque. *Oh, Dio, no!* Come faceva a sapere tante cose di lei?

«Non sei carina, Kate», le sussurrò. «Decisamente poco ospitale. So del tuo karate. Sono affascinato da te.»

Kate aveva gli occhi sbarrati. Il cuore le batteva così forte che le sembrava di udirlo. Quell'uomo la spaventava a morte. Era forte e veloce e sapeva del suo karate, sapeva quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

«Aiutatemi! Qualcuno mi aiuti, per favore!» urlò quanto più poté. Cer-

cava solo di spaventarlo con quegli urli. Non c'era nessuno lì attorno, nel Viale delle Vecchiette.

Mani potenti come artigli le afferrarono il braccio, sopra il polso. Kate con un urlo riuscì a liberarsi da quella morsa.

Quell'uomo era più potente di tutte le cinture nere della scuola di karate di Chapel Hill. *Un animale*, pensò Kate. *Un animale feroce... molto razionale, abile. Un atleta professionista?*

Nonostante il panico, la confusione di quel momento, si ricordò della cosa più importante che il suo mestro di karate le aveva insegnato: *Evita ogni combattimento. Se puoi, scappa via.* Era questo il segreto della storia secolare delle arti marziali. *Coloro che evitano di combattere, continuano a vivere per combattere un altro giorno.*

Kate si precipitò di corsa fuori dalla camera, e si mise a correre lungo lo stretto, tortuoso corridoio a lei familiare. *Evita ogni combattimento! Scappa via!* diceva a se stessa. *Corri, corri, corri!*

L'appartamento sembrava più buio del solito questa sera. Si accorse che quell'uomo aveva tirato tutte le tende, chiuso tutte le persiane. Quell'uomo aveva agito con lucidità, con calma; aveva studiato il piano d'azione.

Lei adesso doveva essere migliore di lui, migliore del suo piano. Le venne in mente un detto di Sun-tzu: «Un esercito vittorioso vince prima di dare battaglia». L'intruso pensava esattamente come Sun-tzu e il suo maestro di karate. Era forse uno del suo corso?

Kate riuscì a raggiungere il salotto. Buio totale. Anche lì lui aveva tirato le tende. Aveva la vista annebbiata, il senso dell'equilibrio vacillante. Ogni forma, ogni ombra dentro la stanza era doppia. Maledetto! Maledetto!...

Mentre si sentiva sprofondare nel torpore provocato dalla droga, pensò alle donne scomparse nelle contee di Orange e di Durham. Alla televisione avevano detto che era stato scoperto un altro corpo. Una giovane madre di due bambini.

Doveva assolutamente uscire di casa. Forse l'aria fesca l'avrebbe aiutata a riprendersi. Con passo vacillante raggiunse la porta d'ingresso.

Qualcosa le sbarrava la strada. Lui aveva spinto il divano contro la porta! Kate era troppo debole per spingerlo via.

Al colmo della disperazione, lanciò un altro urlo. «Peter! Vieni ad aiutarmi! Aiutami, Peter!»

«Oh, stai zitta, Kate! Ma se non lo vedi più, Peter McGrath! Lo ritieni un povero sciocco. E poi, la sua casa è lontana da qui. A più di dieci chilometri. Ho controllato.» La sua voce era così calma, così fredda. E deci-

samente la conosceva, sapeva di Peter McGrath; sapeva tutto.

Lui era lì da qualche parte dietro di lei, in quell'oscurità carica di tensione. Non trapelava allarme, né panico dalla sua voce. Per lui questa era una piacevole scampagnata.

Kate si spostò veloce verso sinistra, lontano da quella voce, da quel mostro umano penetrato in casa sua.

All'improvviso, sentì un dolore terribile; Kate emise un gemito.

Aveva sbattuto la tibia contro quell'assurdo tavolinetto di vetro che sua sorella Carole Anne le aveva regalato, convinta che desse un certo tono all'ambiente. Ohhh, Cristo, maledizione, quanto lo odiava quel tavolino! Sentiva un dolore lancinante alla gamba sinistra.

«Hai inciampato, Kate? Perché non la smetti di correre di qua e di là al buio?» L'uomo rise; una risata del tutto normale, quasi cordiale. Si stava divertendo quasi fosse un gioco per lui. Un bambino e una bambina che giocavano a rincorrersi al buio.

«Chi sei?» gli urlò Kate... e all'improvviso, pensò: *Potrebbe essere Peter? Che sia diventato pazzo?*

Kate stava per svenire. La droga che lui le aveva dato le lasciava poche forze ormai per tentare di mettersi a correre. Lui sapeva che era cintura nera di karate. Probabilmente sapeva che si allenava anche con i pesi.

Kate si girò... e si trovò puntata sugli occhi una torcia elettrica. *Una luce accecante puntata sul viso.*

Poi lui spostò la torcia; ma Kate continuò a vedere piccoli cerchi luminosi. Sbatté le palpebre e riuscì a stento a distinguere la sagoma di un uomo alto. Molto alto, con i capelli lunghi.

Non riusciva a vedergli il viso, solo un vago profilo. *Aveva qualcosa di strano sul volto. Ma che cosa? Cosa aveva di strano quell'uomo?*

Poi vide la pistola.

«No, no!» implorò Kate. «Ti prego... no!»

«Sì, invece», le sussurrò in tono intimo, come un amante.

Poi, con calma, sparò dritto al cuore di Kate McTiernan.

19

Domenica mattina presto dovetti portare Sampson all'aeroporto internazionale di Raleigh-Durham. Doveva riprendere servizio a Washington quel pomeriggio. Qualcuno doveva pur proteggere la nostra capitale mentre io ero impegnato al Sud!

La situazione diventava sempre più frenetica e difficile adesso che era stato scoperto il terzo cadavere. Non solo la polizia locale e l'FBI, ma anche altre squadre speciali erano accorse sul luogo del delitto. *Il vice direttore Ronald Burns era stato qui la sera prima. Perché?*

Sampson mi abbracciò forte al cancelletto dell'American Airlines. Sembravamo due giocatori della squadra dei Redskin dopo aver vinto il campionato o, forse, dopo aver perso.

«So cosa significa per te Naomi», mi sussurrò all'orecchio. «Immagino cosa provi. Se hai bisogno ancora di me, chiamami.»

Ci scambiammo un bacio veloce sulla guancia, come facevano Magic Johnson e Isaiah Thomas prima delle partite del NBA. Questo attirò l'attenzione di alcuni passeggeri lì vicino. Io e Sampson ci vogliamo molto bene e non abbiamo vergogna di mostrarlo. Una cosa insolita per due duri come noi, due uomini d'azione.

«Sta' attento a quelli dell'FBI e anche alla polizia locale! Apri bene gli occhi. Ruskin non mi piace. Sikes non mi piace per niente.» Sampson non la smetteva di darmi consigli. «La troverai Naomi. Ho fiducia in te. L'ho sempre avuta. E sempre l'avrò.»

Quell'uomo grande e grosso alla fine si allontanò, senza mai voltarsi.

Adesso ero completamente solo, lì al Sud.

Di nuovo a caccia di mostri.

20

Andai a piedi dal mio albergo, il Washington Duke Inn, fino al campus di Duke. Era circa l'una di domenica pomeriggio.

Avevo appena fatto la tipica colazione della Carolina del Nord: una tazzona di ottimo caffè bollente, prosciutto molto saporito, uova al tegamino, pane, salsa piccante, avena. Nella sala da pranzo avevo ascoltato una canzone country che diceva: «Un giorno, quando tu prenderai la pentola, la mia faccia non sarà più lì». Mi sentivo impazzire, ero molto teso, per cui la piacevole camminata di quasi un chilometro fino al campus era la terapia migliore. La visita al luogo del delitto la sera prima mi aveva sconvolto.

Mi ricordai di quando Naomi era piccola, e io il suo migliore amico. Cantavamo sempre insieme «Incey Wincey Spider» e «Silkworm, Silkworm». In un certo senso, era stata lei a insegnarmi ad essere amico di Jannie e Damon. Mi aveva preparato a diventare un buon padre.

A quei tempi, mio fratello Aaron portava Scootchie con sé al Capri Bar

sulla Terza Strada. Mio fratello beveva come una spugna. Il Capri non era il posto adatto per una bambina, ma, non so come, Naomi riusciva a cavarsela. Anche così piccola, capiva e accettava il comportamento di suo padre. Quando lei e Aaron passavano da casa nostra, mio fratello di solito era alticcio, ma non ancora sbronzo. Naomi si prendeva carico di suo padre. Lui cercava in tutti i modi di restare sobrio quando c'era lei. Il guaio era che Scootchie non poteva sempre stargli vicino, per poterlo salvare.

All'una avevo appuntamento con Browning Lowell, che lavora all'università: si occupa delle studentesse, dei loro problemi. Mi diressi verso l'edificio Allen, in una traversa di Chapel Drive. Al secondo e terzo piano c'erano vari uffici amministrativi.

Browning Lowell era un uomo alto, ben piantato. Naomi mi aveva parlato molto di lui. Lo considerava un buon consigliere e anche un amico. Mi incontrai con lui nel suo ufficio, una stanza con un'atmosfera intima, tutta tappezzata di vecchi libri. L'ufficio si affacciava sulla magnifica Chapel Drive che si snodava tra file di olmi e magnolie fino alla piazza rettangolare: la vista era spettacolare. Gli edifici in stile gotico ricordavano quelli di Oxford. Questa era la Oxford del Sud.

Browning Lowell era un tipo atletico, sui trentacinque; un bell'uomo. Aveva occhi azzurri, luminosi, ostinatamente allegri. Un tempo era stato un ginnasta di fama mondiale; me lo ricordavo bene. Aveva frequentato la Duke University ed era considerato la grande promessa della squadra americana per le Olimpiadi di Mosca, nel 1980.

Ma all'inizio di quell'anno si era diffusa la notizia che Browning Lowell fosse gay e che filasse con un giocatore di baseball di una certa fama. Così lui decise di abbandonare la squadra americana prima del probabile boicottaggio olimpico. Per quel che ne sapevo io, la veridicità di quelle voci non fu mai provata. In seguito comunque Lowell si sposò, e adesso viveva a Durham con la moglie.

Lo trovai una persona sensibile e affettuosa. Parlammo subito della tragica scomparsa di Naomi. Anche lui nutriva qualche sospetto e un certo timore riguardo l'indagine che stava svolgendo la polizia.

«Mi sembra che i giornali locali non stiano facendo, come sarebbe logico, nessun collegamento tra questi delitti e le ragazze scomparse. Non riesco a capirlo. Abbiamo messo in guardia tutte le donne qui del campus», mi disse. Alle studentesse era stato richiesto di firmare ogni volta che entravano o uscivano dal pensionato, mi spiegò. Era stato loro consigliato di uscire sempre in gruppo la sera.

Prima che me ne andassi, chiamò il pensionato di Naomi, per avvisarli del mio arrivo; così mi sarebbe stato più facile entrare. Aggiunse che avrebbe fatto qualsiasi cosa per essere di aiuto.

«Sono quasi cinque anni che conosco Naomi», disse passandosi una mano tra i capelli biondi. «Immagino cosa stia provando in questo momento, e mi dispiace tanto, Alex. Siamo tutti molto scossi.»

Lo ringraziai e lasciai il suo ufficio. Ero commosso dalle sue parole e mi sembrava di stare un po' meglio. Mi avviai verso i pensionati universitari. *Indovina chi viene a prendere il tè?*

21

Mi sentivo come Alice nel Paese delle Meraviglie.

La pane del campus riservata agli alloggi degli studenti era un altro posto idilliaco. Piccole casette e qualche cottage, invece dei caratteristici edifici in stile gotico. La piazzetta rettangolare era ombreggiata da alte querce secolari e da rigogliose magnolie, circondate da aiuole fiorite. Un tripudio di chiazze colorate.

Davanti al pensionato era parcheggiata una BMW decappottabile, color argento. Un adesivo sul paraurti diceva: MIA FIGLIA E I MIEI SOLDI VANNO A DUKE!

Entrai in un salone con il pavimento di legno lucido coperto di tappeti orientali dai colori sbiaditi, che sembravano autentici. Mentre aspettavo Mary Ellen Klouk, mi guardai attorno. La sala era arredata con mobili d'epoca: poltrone, divani, cassettoni di mogano. Sotto le due finestre c'erano delle panche di legno.

Mary Ellen Klouk scese pochi minuti dopo il mio arrivo. Ci eravamo già incontrati più di una volta prima di quella domenica pomeriggio. Sul metro e ottanta, capelli biondo cenere, molto attraente... come le donne misteriosamente scomparse. Anche la donna il cui corpo era stato ritrovato nei boschi di Efland, divorato dagli uccelli e dagli altri animali, era stata un tempo una bellissima bionda.

Chissà se il killer aveva messo gli occhi anche su Mary Ellen Klouk. Perché aveva scelto Naomi? In che modo e quante donne aveva scelto fino a quel momento?

«Salve, Alex. Dio come sono contenta di vederla!» Mary Ellen mi tese la mano e me la strinse forte. Nel vederla, mi tornarono alla mente tanti bei ricordi, che adesso mi facevano soffrire.

Decidemmo di uscire a fare un giretto lì attorno. Mi è sempre piaciuta Mary Ellen. All'università aveva studiato storia e psicologia. Mi ricordai di una sera a Washington in cui parlammo di psicoanalisi. Mary Ellen, sui vari traumi psichici, ne sapeva quasi quanto me.

«Mi dispiace, ero via quando lei è arrivato», mi disse mentre passeggiavamo in mezzo a edifici in stile gotico costruiti negli anni Venti. «Mio fratello si è diplomato al liceo venerdì. Il piccolo Ryan Klouk! È alto più di due metri, a dire il vero! Peserà almeno un quintale. È il cantante degli Scratching Blackboards. Sono tornata questa mattina, Alex.»

«Quando è stata l'ultima volta che hai visto Naomi?» le chiesi mentre imboccavamo una bella strada chiamata Wannamaker Drive. Mi sembrava assurdo parlare a un'amica di Naomi nelle vesti di detective della omicidi, ma dovevo farlo.

Prima di rispondere Mary Ellen fece un profondo respiro. «Sei giorni fa, Alex. Siamo andate insieme a Chapel Hill. Stavamo tutte e due lavorando per "Habitat for Humanity".»

«Habitat for Humanity» è un gruppo di solidarietà sociale che ricostruisce le case per i poveri. Naomi non mi aveva detto che faceva del volontariato per loro. «Non l'hai più rivista dopo di allora?» le chiesi.

Mary Ellen scosse la testa. I campanellini d'oro che portava al collo tintinnarono. Ebbi a un tratto l'impressione che non volesse guardarmi.

«Quella è stata l'ultima volta, purtroppo. Sono stata io ad andare alla polizia. Ho saputo che di solito aspettano ventiquattr'ore nei casi di persone scomparse. Ma Naomi era scomparsa da quasi due giorni e mezzo quando si sono decisi a darne notizia. Lei sa perché?» mi chiese.

Scossi la testa, e preferii lasciar cadere l'argomento. Ancora non capivo esattamente il perché di tutto quel mistero attorno al caso. Avevo ripetutamente cercato il detective Nick Ruskin quella mattina, ma non mi aveva richiamato.

«Lei crede che la scomparsa di Naomi potrebbe essere collegata alle altre avvenute ultimamente?» mi chiese Mary Ellen. I suoi occhi azzurri esprimevano dolore.

«È possibile. Però non hanno trovato nessuna traccia ai Sarah Duke Gardens, dove Naomi è scomparsa. Onestamente, c'è ben poco da cui partire, Ellen.» Se Naomi era stata rapita in un giardino pubblico all'interno del campus, non c'erano però testimoni. Era stata vista nel parco mezz'ora prima della lezione di Diritto Cvile che avrebbe dovuto seguire. Casanova era bravo da fare paura. Sembrava un fantasma.

Alla fine ci ritrovammo dove eravamo partiti, nella stradina coperta di ghiaia che portava al pensionato, con l'alto colonnato che delimitava la veranda disseminata di sedie a dondolo e tavolini di vimini. Lo stile era quello del perìodo antecedente la Guerra di secessione, il mio preferito.

«Alex, io e Naomi non eravamo più così amiche ultimamente», mi confessò all'improvviso Mary Ellen. «Mi dispiace, ma dovevo dirglielo.»

Piangendo, Mary Ellen mi baciò sulla guancia. Poi salì di corsa i gradini e scomparve.

Un altro inquietante mistero da risolvere.

22

Casanova osservava il dottor Alex Cross. La sua mente veloce, acuta, lavorava freneticamente come un sofisticato computer, probabilmente era il computer più veloce di tutta la zona.

Guarda guarda! mormorò. *Cross che va a fare visita all'amichetta di Naomi! Lì non scoprirai proprio niente, dottore. Ti stai allontanando! Acqua, acqua. Neanche fuochino!*

Seguiva Alex Cross a distanza di sicurezza mentre camminava nel campus di Duke. Aveva letto parecchio su Cross. Sapeva tutto del detective psicologo che era diventato famoso per aver dato la caccia e preso un serial killer a Washington. Il cosiddetto delitto del secolo! Più che altro una grossa montatura dei media!

Allora, chi è più bravo in questo gioco? avrebbe voluto gridare al dottor Cross. *Io so chi sei. Tu invece non sai un cazzo di me. E non lo saprai mai!*

Cross si fermò. Prese un taccuino dalla tasca posteriore dei pantaloni e scrisse qualcosa.

Cos'è, dottore? Hai avuto un'ispirazione? Ne dubito. Ne dubito fortemente, se devo essere sincero.

L'FBI, la polizia locale, tutti mi danno la caccia da mesi. Anche loro prendono appunti, immagino; ma nessuno di loro ha un indizio...

Casanova osservò Alex Cross che riprendeva a camminare, fino a quando scomparve alla sua vista. L'idea che Cross potesse mettersi sulle sue tracce e trovarlo era impensabile. Non sarebbe mai successo.

Cominciò a ridere, ma dovette controllarsi dato che il campus, domenica pomeriggio, era piuttosto affollato.

Nessuno ha scoperto un indizio, dottor Cross. Non capisci?... È proprio questo l'indizio!

23

Ero di nuovo nel mio ruolo di detective.

Passai quasi tutta la mattina di lunedì a interrogare gente che conosceva Kate McTiernan. L'ultima vittima di Casanova, che lavorava da un anno come medico interno dell'ospedale, era stata rapita nel suo appartamento nei sobborghi di Chapel Hill.

Stavo cercando di tracciare un profilo psicologico di Casanova, ma non avevo informazioni sufficienti. Punto. L'FBI non era di nessun aiuto. Nick Ruskin non aveva ancora risposto alle mie telefonate.

Una professoressa della facoltà di medicina mi disse che Kate McTiernan era una delle studentesse più scrupolose che avesse avuto in vent'anni. Un altro docente mi disse che aveva un impegno e un'intelligenza eccezionali, ma che «il carattere è la cosa più straordinaria di Kate».

Su questo tutti erano d'accordo. Persino gli interni dell'ospedale, pur in competizione con lei, convenivano che Kate McTiernan fosse un tipo eccezionale. «È la donna meno narcisista che abbia mai incontrato», mi disse una sua collega d'ospedale. «Kate è fanatica del suo lavoro, ma lei questo lo sa e riesce a riderci sopra», disse un'altra. «È un tipo davvero in gamba. Questa è una cosa terribile, che ha sconvolto tutti noi dell'ospedale. Ha un cervello e un fisico eccezionali.»

Chiamai Peter McGrath, il docente di storia, che malvolentieri accettò di vedermi. Era uscito con Kate McTiernan per circa quattro mesi, ma poi la loro relazione era finita bruscamente. Il professor McGrath era alto, atletico, con un che di autoritario.

«È stato molto duro per me perdere Kate», mi confessò McGrath. «Davvero. Ma non avrei potuto reggere oltre alla prova. Non ho mai conosciuto nessuno, uomo o donna, con una personalità così forte come Kate. Dio, non riesco a credere che sia successo proprio a Kate!»

Il suo volto era pallido; si vedeva che era sconvolto per la sua scomparsa, o almeno così sembrava.

Finii col mangiare da solo in un bar rumoroso nella cittadina universitaria di Chapel Hill. C'erano orde di studenti, molti erano attorno al tavolo da biliardo, ma riuscii a trovare un angolino dove mangiai un cheeseburger unto e gommoso e bevvi qualche birra, pensando a Casanova. La lunga giornata mi aveva sfinito. Sentivo la mancanza di Sampson, dei miei bambini, della mia casa a Washington; di un mondo tranquillo, senza mostri.

Ma Scootchie era scomparsa. Insieme a tante altre giovani donne, lì nel Sud-Est.

I miei pensieri continuavano a tornare a Kate McTiernan, a quello che avevo saputo di lei quel giorno.

Così si risolvevano i casi... o, se non altro, così li avevo sempre risolti io. Bisognava raccogliere i dati. Lasciarli vagare liberi nella mente. E alla fine si trovavano i collegamenti.

A un tratto, mentre me ne stavo seduto al bar, mi colpì questo pensiero. *Casanova non prende donne semplicemente belle. Prende le donne più straordinarie che riesce a trovare. Prende solo quelle che ti spezzano il cuore... le donne che tutti vogliono ma che nessuno riesce ad avere.*

Le tiene da qualche parte, in questa zona.

Perché solo donne straordinarie? mi chiesi. C'era un'unica risposta. *Perché è convinto di essere anche lui straordinario.*

24

Stavo per tornare da Mary Ellen Klouk, ma poi cambiai idea e rientrai al Washington Duke Inn. Lì trovai dei messaggi.

Il primo era di un amico che lavorava nella polizia di Washington, che mi stava procurando le informazioni di cui avevo bisogno per tracciare un profilo significativo di Casanova. Avevo portato con me un computer portatile e speravo di mettermi presto al lavoro.

Un reporter di nome Mike Hart aveva chiamato quattro volte. Lo conoscevo di nome e conoscevo il giornale per cui lavorava, un rotocalco della Florida, il «National Star». Non lo richiamai. Ero già finito una volta sulla prima pagina di quel rotocalco e mi bastava.

Il detective Nick Ruskin aveva finalmente risposto alle mie telefonate. Il suo messaggio era breve. *Niente di nuovo. Ti terrò informato.* Quanto a questo, ero poco convinto. Non mi fidavo né del detective Ruskin, né del suo fedele aiutante Davey Sikes.

Mi lasciai cadere su una comoda poltrona della mia stanza d'albergo e caddi in un sonno pieno di incubi. Un mostro uscito da un quadro di Edvard Munch stava dando la caccia a Naomi. Io ero impotente, non potevo aiutarla; potevo solo osservare quella macabra scena, terrorizzato. Non c'era bisogno di un esperto terapeuta per interpretare questo sogno.

Mi svegliai con la sensazione che ci fosse qualcuno nella mia stanza.

Piano misi una mano sul calcio della pistola e rimasi immobile. Il cuore

mi batteva forte. Com'era potuto entrare qualcuno lì dentro?

Mi alzai lentamente, pronto a sparare. Mi guardai intorno nella stanza semibuia.

Le tende di cinz, non del tutto tirate, lasciavano filtrare abbastanza luce. Sulla parete della stanza danzavano le ombre delle foglie degli alberi fuori. Null'altro pareva muoversi.

Entrai in bagno, puntando la pistola. Poi esaminai gli armadi. Cominciavo a sentirmi un po' stupido mentre giravo per la stanza con la pistola in pugno; ma ero assolutamente sicuro di aver sentito un rumore!

Alla fine vidi un pezzo di carta sotto la porta; aspettai alcuni secondi prima di accendere la luce. Non si sa mai.

Era una fotografia in bianco e nero. Nella mente mi balenarono associazioni e collegamenti. Era una cartolina del periodo coloniale inglese, probabilmente dei primi del Novecento. Allora molti collezionavano queste cartoline, ritenendole artistiche e anche erotiche.

Mi chinai per esaminarla più da vicino.

La cartolina mostrava un'odalisca che fumava una sigaretta, in una posizione incredibilmente acrobatica. La ragazza era molto giovane, attorno ai quindici anni, aveva la pelle scura ed era bellissima. Era nuda fino alla vita e per la posizione in cui si trovava, i seni tondi le pendevano capovolti.

Girai la cartolina con una matita.

Vicino al posto del francobollo c'era scritto in stampatello: *Le odalische di grande bellezza e intelligenza venivano accuratamente educate per diventare delle concubine. Imparavano a danzare in modo meraviglioso, a suonare strumenti musicali e a scrivere liriche squisite. Erano la parte più preziosa dell'harem, forse il più grande tesoro del sultano.*

Sotto la scritta, la firma, anch'essa in stampatello. *Giovanni Giacomo Casanova de Seingalt.*

Dunque sapeva che mi trovavo a Durham. Sapeva chi ero.

Casanova mi aveva lasciato il suo biglietto da visita.

25

Sono viva.

Kate McTiernan aprì lentamente gli occhi in una stanza debolmente illuminata... da qualche parte.

Per un attimo credette di trovarsi in una stanza d'albergo, ma non riusciva assolutamente a ricordare di esserci mai entrata. Era uno strano hotel,

come nei film di Jim Jarmusch. Ma non aveva importanza. Se non altro non era morta.

A un tratto si ricordò quello sparo al petto. Si ricordò di quell'uomo entrato in casa sua. Alto... capelli lunghi... voce gentile, cordiale... un animale feroce.

Cercò di alzarsi, ma subito ci rinunciò. «Meglio di no», disse ad alta voce. Aveva la gola secca e la voce le uscì rauca, sgradevole. Si sentiva la lingua gonfia.

Sono all'inferno. In un girone dell'inferno dantesco, uno dei gironi più bassi pensò, e cominciò a tremare. Tutto in quel momento era terrificante; così orribile e inaspettato che non sapeva cosa fare.

Aveva le articolazioni rigide e le doleva tutto il corpo. In quel momento non avrebbe sollevato nemmeno cinquanta chili. Si sentiva la testa gonfia e le faceva molto male; però riusciva a ricordare perfettamente il suo aggressore: giovane, molto alto, forte.

Ricordava un'altra cosa di quella terribile aggressione nel suo appartamento: che lui aveva usato una di quelle pistole che non uccidono, ma stordiscono semplicemente, scaricando addosso alla vittima una forte scossa elettrica. Aveva anche usato cloroformio, o forse alotano. Questo poteva spiegare il mal di testa.

Le luci nella stanza erano state lasciate appositamente accese. Notò che erano dei faretti moderni, alogeni, incastrati nel soffitto. Il soffito era basso, probabilmente superava di poco i due metri.

La stanza sembrava costruita di recente, o forse ristrutturata. Era arredata con gusto: un letto di ottone, un cassettone antico, bianco, con le maniglie di ottone, un tavolino da toeletta con sopra spazzola, pettine, specchio d'argento. Due scialli colorati erano legati ai due lati della testata del letto, proprio come a casa sua. Che strano! pensò. Molto strano.

Non vi erano finestre. L'unica via d'uscita sembrava una porta di legno massiccio.

«Un bell'arredamento», sussurrò piano Kate. «Da psicopatico ai primi stadi. No, all'ultimo stadio.»

La porta di un piccolo armadio a muro era aperta a metà; Kate riuscì a vedere dentro. E quello che vide la fece stare male.

Lui aveva portato i suoi vestiti in quel posto orribile, in quella strana cella. Tutti i suoi vestiti erano lì.

Con le poche forze che le restavano, Kate McTiernan riuscì a mettersi seduta sul letto. Lo sforzo le fece battere il cuore all'impazzata, tanto da

farle paura. Le sembrava di avere dei pesi sulle braccia e sulle gambe.

Si concentrò, cercando di mettere bene a fuoco quella incredibile scena. Guardò di nuovo dentro l'armadio a muro.

Quelli non erano però i suoi vestiti. Lui era andato a comprare dei vestiti nuovi, perfettamente uguali ai suoi! Quegli abiti rispecchiavano i suoi gusti, il suo stile. Erano tutti nuovi. Le gonne e le camicette portavano il cartellino del negozio. *The Limited. The Gap* di Chapel Hill. Negozi dove si serviva lei.

Guardò sopra il cassettone antico dall'altra parte della stanza; c'erano anche i suoi profumi: Obsession. Safari. Opium.

Lui aveva acquistato tutta quella roba per lei!

Vicino al letto c'era una copia di *Cavalli selvaggi,* il libro che aveva comprato in Franklin Street a Chapel Hill.

Sa tutto di me!

26

La dottoressa McTiernan dormì. Si svegliò. Dormì ancora un po'. Si svegliò. *Pigrona!* si disse con auto-ironia. Lei non dormiva mai fino a tardi. Almeno, non da quando aveva iniziato l'università.

Cominciava a sentirsi più lucida, più vigile, più padrona di se stessa, solo che aveva perso la cognizione del tempo. Non sapeva se fosse mattina, mezzogiorno o sera. Né che giorno fosse.

Quell'uomo, chiunque fosse quel bastardo, era stato dentro quella misteriosa, odiosa stanza, mentre lei dormiva. Questo pensiero la faceva stare male. C'era un foglietto messo sul comodino in modo che lei lo vedesse subito.

Era scritto a mano. «Cara dottoressa Kate», iniziava. Le tremavano le mani mentre leggeva il proprio nome.

> Voglio che tu legga questo foglio, così che possa capire meglio me, e anche il regolamento della casa. Questa è probabilmente la lettera più importante che riceverai mai in vita tua, perciò leggila attentamente. Ti prego, inoltre, di prenderla molto sul serio.
>
> No, io non sono né pazzo, né ho perso il controllo di me stesso. In verità, sono esattamente il contrario. Usa la tua notevole intelligenza per capire questo concetto: io sono relativamente sano di mente e so esattamente quello che voglio. La maggior parte della gente non sa quello

che vuole.
E tu, Kate? Ma di questo parleremo più avanti. È un argomento che merita una vivace e interessante discussione. Tu sai cosa vuoi? Lo stai ottenendo? Perché no? Per il bene della società? La società di chi? Ma di chi è la vita che noi viviamo?
Non fingerò di pensare che tu sia felice di essere qui, perciò niente falsi rituali di benvenuto. Niente cesti di frutta fresca avvolti nel cellophane, niente champagne. Come tra poco vedrai, o hai già visto, ho cercato di rendere il tuo soggiorno il più confortevole possibile. E a proposito di questo, passiamo a un punto importante, forse il più importante, di questo primo tentativo di comunicazione tra noi.
Il tuo soggiorno qui sarà temporaneo. Tu uscirai di qui, se, e sottolineo *se*, ascolterai quello che ti dirò... perciò ascolta attentamente, Kate.
Stai ascoltando adesso? Ti prego di farlo, Kate. Scaccia la comprensibile rabbia, cerca di calmarti. Io non sono pazzo, né ho perso il controllo di me stesso.
È proprio questo il punto: ho il perfetto controllo della situazione!
Capisci? Certo, che capisci! So quanto sei intelligente. So dei tuoi premi negli studi e via dicendo.
È importante che tu sappia quanto sei speciale per me. È per questo che tu sei assolutamente al sicuro qui. È per questo, inoltre, che tu potrai uscire di qui, alla fine.
Ti ho scelto tra migliaia e migliaia di donne a mia disposizione, per così dire. Lo so, adesso tu dirai: «Sono davvero fortunata!» So quanto sai essere spiritosa e cinica. So anche che ridere ti è servito a superare momenti difficili. Comincio a conoscerti meglio di chiunque. Quasi quanto tu conosci te stessa, Kate.
Adesso passiamo alle note dolenti. E, bada bene, Kate, i punti che seguono sono altrettanto importanti di quelli positivi elencati prima.
Ecco il regolamento di questa casa, che deve essere rigidamente osservato:
1. Regola più importante: non devi mai cercare di fuggire o sarai uccisa entro poche ore, per quanto penoso questo possa essere per entrambi. Credimi, ci sono dei precedenti. Nessuna sospensione della pena dopo un tentativo di fuga.
2. Solo per te, Kate, una regola speciale: Non devi mai cercare di servirti della tua conoscenza del karate contro di me. (Stavo per portarti la tua divisa bianca da karate, ma perché incoraggiarti?)

3. Non devi mai chiamare aiuto - saprò se lo farai - o sarai punita con mutilazioni al volto o ai genitali.

Tu vorresti sapere di più; sapere tutto subito. Ma non è cosi che funziona. Non sforzarti di capire dove ti trovi. Non indovinerai mai; ti farai solo venire un inutile mal di testa.

Basta per ora. Ti ho dato più del necessario su cui riflettere. Qui sei assolutamente al sicuro. Ti amo più di quanto tu possa immaginare. Non vedo l'ora di parlare con te, parlare veramente.

Casanova

E tu sei assolutamente fuori di testa! pensò Kate McTiernan mentre passeggiava per la stanza di tre metri per quattro; la sua cella, che le dava un senso di claustrofobla. Il suo inferno su questa terra.

Le sembrava che il suo corpo fluttuasse nell'aria, coperto da un liquido viscoso, caldo. Si chiese se durante l'aggressione fosse stata colpita alla testa.

Aveva un unico pensiero: *riuscire a fuggire.* Cominciò a studiare la situazione in tutti modi possibili, ribaltando la logica convenzionale, analizzando ogni piccolo dettaglio.

C'era un'unica porta di legno massiccio, chiusa a doppia mandata.

Non c'era altra via d'uscita oltre alla porta.

No! Quella era la logica convenzionale. Doveva esserci un'altra via.

Si ricordò di un problema che aveva dovuto risolvere durante una lezione di logica all'università. Consisteva in dieci fiammiferi disposti in modo da formare un'equazione con i numeri romani:

XI + I = X

Il problema consisteva nel correggere l'equazione senza toccare nessun fiammifero. Senza aggiungere nessun fiammifero. Senza togliere nessun fiammifero.

Nessuna facile via d'uscita.

Nessuna apparente soluzione.

Molti studenti non lo avevano risolto, ma lei ci era riuscita abbastanza in fretta. C'era una soluzione, anche se non sembrava. Lei lo risolse rovesciando la logica convenzionale. Capovolse la pagina.

X = I + IX

Questa cella però non poteva capovolgerla. O sì? Kate McTiernan esaminò ogni tavola di legno del pavimento e della parete. Il legno odorava di nuovo. Forse quell'uomo era un costruttore, un impresario, o forse un architetto?

Nessuna via d'uscita.

Nessuna apparente soluzione.

Non poteva, *non voleva,* accettare quella risposta.

Provare a sedurlo? pensò... sempre che riuscisse a costringersi a farlo. No. Era troppo intelligente. Avrebbe subito capito.

Doveva esserci una via d'uscita. L'avrebbe trovata.

Kate guardò il biglietto sul comodino.

Non devi mai cercare di fuggire; o sarai uccisa entro poche ore.

27

Il pomeriggio seguente visitai i Sarah Duke Gardens, il posto dove Naomi era stata rapita sei giorni prima. Avevo bisogno di recarmi lì, di vedere quel luogo, per pensare a mia nipote, per soffrire in privato.

I giardini, squisitamente disegnati, disseminati di piccoli vialetti, si estendevano per una cinquantina di acri accanto al Medical Center dell'università. Casanova non avrebbe potuto scegliere un posto migliore per un rapimento. Davvero bravo. Perfetto, fino a questo momento. Com'era possibile?

Parlai con alcuni docenti e studenti che si trovavano lì il giorno in cui Naomi era scomparsa. Quei pittoreschi giardini erano ufficialmente aperti dalla mattina presto fino al tramonto. Naomi era stata vista per l'ultima volta verso le quattro. Casanova l'aveva rapita in pieno giorno. Non riuscivo a capire come avesse potuto farlo. Non ancora. Nemmeno la polizia di Durham, né l'FBI.

Passeggiai per i boschetti e per i giardini per quasi due ore. Ero angosciato all'idea che Scootchie fosse stata rapita proprio lì.

Un posto chiamato «Le Terrazze» era particolarmente delizioso. Vi si accedeva passando sotto un pergolato di glicine, scendendo una scala di legno che portava a un laghetto dalla forma irregolare, con tanti pesci, costeggiato da un giardino roccioso. «Le Terrazze» erano delle strisce di roccia orizzontali disseminate di fiori coloratissimi: tulipani, azalee, camelie, iris, e peonie in piena fioritura.

Istintivamente sapevo che questo era un posto che Scootchie avrebbe amato.

Mi inginocchiai vicino a una macchia meravigliosa di tulipani rossi e gialli. Portavo un completo grigio con la camicia bianca aperta sul collo. La terra era umida, soffice, e mi sporcai i calzoni. Ma non me ne curai. Chinai la testa. E finalmente piansi per Scootchie.

28

Tic-tac. Tic-tac.

Kate McTiernan pensò di aver sentito qualcosa. Forse era solo frutto della sua immaginazione. Era facile perdere un po' la testa lì dentro.

Eccolo di nuovo. Un leggerissimo cigolio delle tavole del pavimento. La porta si aprì, e lui entrò nella stanza senza dire una parola.

Eccolo lì! Casanova. Aveva un'altra maschera. Sembrava una specie di divinità malvagia, dal corpo slanciato, atletico. Era quella la fantastica immagine che aveva di sé?

Fisicamente, sarebbe stato considerato un fusto all'università, o anche un ottimo cadavere per le esercitazioni di autopsia: Kate preferiva questa immagine.

Notò i suoi vestiti: jeans sbiaditi, aderenti, stivali neri alla cowboy, sporchi di terra, niente camicia. Era decisamente atletico, orgoglioso del suo torace possente. Kate stava cercando di ricordare ogni cosa... per il momento in cui sarebbe fuggita.

«Ho letto tutte le tue regole», disse Kate, cercando di mostrarsi calma. Ma il suo corpo tremava. «Sono molto precise, molto chiare.»

«Grazie. A nessuno piacciono le regole, e men che meno a me. Ma a volte sono necessarie.»

La maschera che gli nascondeva la faccia attirava l'attenzione di Kate. Non riusciva a distogliere gli occhi da lì. Le ricordava le maschere di Venezia, minuziosamente disegnate. Era dipinta a mano e stranamene bella. *Cerca di essere seducente?* si chiese Kate. *È così?*

«Perché porti la maschera?» gli chiese in tono sottomesso, curioso ma non arrogante.

«Come ho detto nel biglietto, un giorno sarai libera. Ti lascerò andare. Fa parte del piano che ho per te. Non potrei sopportare di vederti soffrire.»

«Se faccio la brava. Se ubbidisco.»

«Sì. Se fai la brava. Non sarà così difficile, Kate. Tu mi piaci tanto.»

Aveva voglia di colpirlo, di aggredirlo. *Non ancora,* si disse. *Non fino a che ti senti sicura. Ti sarà concesso un solo tentativo.*

Lui parve leggerle il pensiero. Era molto sveglio, molto intelligente.

«Niente karate», le disse; e Kate sentì che sorrideva dietro la maschera. «Ti prego di ricordartene, Kate. Ti ho visto in azione durante una lezione. Ti ho osservato. Sei molto veloce, sei forte. Ma lo sono anch'io e conosco le arti marziali.»

«Non è a questo che stavo pensando», disse Kate e con una certa teatralità rivolse gli occhi verso il soffitto. Niente male come recitazione, date le circostanze! Non proprio come Emma Thompson o Holly Hunter, certo, però passabile.

«Chiedo scusa, allora», disse lui. «Non dovrei metterti in bocca le parole. Non lo farò più. Promesso.»

A volte sembrava quasi sano di mente e questo la terrorizzava più di qualsiasi altra cosa. Sembrava che loro due stessero chiacchierando normalmente, in una casa normale.

Kate gli guardò le mani. Aveva dita lunghe, raffinate. Le mani di un architetto? Di un medico? Di un artista? Certamente non di un manovale.

«Allora, cos'hai in mente per me?» Kate scelse l'approccio diretto. «Perché mi trovo qui? Perché questa stanza, questi vestiti? Tutte le mie cose?»

«Oh, credo di aver voglia di innamorarmi, di essere innamorato, per un po'», rispose lui. La sua voce era gentile, calma. Stava effettivamente cercando di sedurla. «Voglio vivere una vera storia d'amore, il più intensamente possibile. Voglio provare qualcosa di speciale nella mia vita. Voglio conoscere l'intimità con un'altra persona. In questo non sono diverso da tutti gli altri. Solo che io agisco, invece di sognare a occhi aperti.»

«Non riesci a provare nessuna emozione?» gli chiese lei, fingendosi preoccupata. Sapeva, o così credeva, che gli psicopatici socialmente pericolosi non erano capaci di provare nessuna emozione

Lui scrollò le spalle. Lei sentì che stava di nuovo sorridendo, che rideva di lei. «A volte ho delle emozioni molto forti. Credo di essere troppo sensibile. Posso dirti quanto sei bella?»

«Date le circostanze, preferirei di no.»

Lui scoppiò in un'allegra risata e scrollò di nuovo le spalle. «Okay. Basta così allora. Basta con le paroline gentili. Per il momento, almeno. Ricordati però che so essere romantico. Anzi, lo preferisco.»

Con un gesto improvviso, rapido, che la colse di sorpresa, lui la colpì con la stessa pistola con cui l'aveva stordita quando l'aveva aggredita nel

suo appartamento. Kate riconobbe il lieve scoppiettio, senti l'odore dell'ozono. Cadde all'indietro, contro la parete, sbattendo la testa.

«Oh, Ge-sù, no!» gemette piano Kate.

Lui le saltò addosso, schiacciandola con tutto il peso del corpo, agitando le braccia e le gambe. Adesso l'avrebbe uccisa. Oh Dio, lei non voleva morire così, non voleva che la sua vita finisse in quel modo! Non aveva senso, era così assurdo, così terribile.

A un tratto si senti montare dentro una rabbia feroce, esplosiva. Con uno sforzo disperato riuscì a tirare un calcio; le braccia non poteva muoverle. Il petto le bruciava. Sentì che lui le stava strappando via la camicetta, la toccava dappertutto. Era eccitato. Le si sfregava contro.

«No, per favore, no», gemette. La sua voce le parve venire da molto lontano.

Le palpava i seni con tutte e due le mani. Senti il sapore del sangue, lo senti colare, caldo, dall'angolo della bocca. Kate cominciò a piangere. Le sembrava di soffocare, non riusciva a respirare.

«Ho cercato di essere gentile», disse lui a denti stretti.

Poi si fermò di colpo. Si alzò, tirò giù la cerniera dei blue jeans, li abbassò fino alle caviglie. Non perse tempo a toglierseli.

Kate lo guardava con gli occhi sbarrati. Il suo pene era enorme. Eretto, con le vene gonfie di sangue. Lui le si gettò sopra e cominciò a sfregarglielo contro il corpo, muovendolo lentamente su e giù contro i suoi seni, la sua gola, la sua bocca, i suoi occhi.

Kate ogni tanto perdeva i sensi, entrava e usciva dalla realtà. Cercò di aggrapparsi a ogni pensiero che le veniva in mente. Aveva bisogno di sentire che aveva ancora un certo controllo, anche solo sui propri pensieri.

«Tieni gli occhi aperti!» la minacciò lui ringhiando. «Guardami, Kate. I tuoi occhi sono così meravigliosi. Sei la donna più bella che abbia mai visto. Lo sai questo? Lo sai quanto ti desidero?»

Adesso lui era in una specie di trance. Il suo potente corpo sembrava danzare, sinuoso, mentre la penetrava. Si mise seduto e ricominciò a giocherellare con i suoi seni. Le accarezzò i capelli, il volto. Il suo tocco adesso era gentile, delicato. Ancora più terribile per Kate. Si sentiva così umiliata, provava una tremenda vergogna. Lo odiava.

«Ti amo tanto, Kate! Ti amo più di quanto riesca a dire. Non mi sono mai sentito così prima d'ora. Te lo giuro, mai.»

Kate capì che non l'avrebbe uccisa. L'avrebbe lasciata vivere. Per tornare da lei, ogni volta che la desiderava. Kate, sopraffatta dall'orrore, alla fine

perdette i sensi. Lasciò che il suo spirito fuggisse via, lontano.

Non sentì quando lui le diede un dolcissimo bacio di addio. «Ti amo, dolce Kate. E mi dispiace veramente di quello che è successo. Sì, io posso provare... *ogni emozione*.»

29

Ricevetti una telefonata urgente da una studentessa di legge, una compagna di corso di Naomi, di nome Florence Campbell. «Devo assolutamente parlare con lei, dottor Cross. È urgente.»

La incontrai al campus, vicino al Bryan University Center. Florence era una giovane donna di colore, sui vent'anni. Cominciammo a camminare tra le magnolie e gli splendidi edifici in stile gotico. Sembravamo due pesci fuor d'acqua in quell'ambiente.

Florence era una ragazza alta, un po' goffa e, a prima vista, un po' sconcertante. Aveva i capelli raccolti in una specie di rigida impalcatura, che mi ricordò la regina Nefertiti. Aveva un aspetto decisamente strano o forse all'antica. Aveva studiato alla Mississippi State University, un mondo completamente diverso dalla Duke.

«Mi dipiace, mi dispiace molto, dottor Cross», disse mentre ci sedevamo su una panca di pietra e legno tutta incisa dagli studenti. «Devo chiedere scusa a lei e alla sua famiglia.»

«Chiedere scusa perché, Florence?» le domandai. Non capivo cosa volesse dire.

«Per non essere venuta a parlare con lei quando è stato qui al campus ieri. Nessuno aveva detto chiaramente che Naomi poteva essere stata rapita. La polizia di Durham certamente non l'ha fatto. Sono stati molto sbrigativi. Come se non ritenessero che Naomi potesse essere in pericolo.»

«Come te lo spieghi?» Le feci la domanda che continuavo a rivolgere a me stesso.

Lei mi guardò negli occhi. «Perché Naomi è afro-americana. La polizia di Durham, l'FBI, non si preoccupano di noi come fanno per le donne bianche.»

«Lo credi veramente?»

Florence Campbell alzò gli occhi al cielo. «Ma è la pura verità! Perché non dovrei crederlo? Frantz Fanon sosteneva che le sovrastrutture razziste sono permanentemente radicate nella psicologia, nella cultura, nell'economia della nostra società. Anch'io sono convinta di questo.»

Florence era una ragazza molto seria. Aveva una copia di *The Omni-Americans* di Albert Murray sotto il braccio. Cominciava a piacermi il suo stile. Era giunto il momento di scoprire quali segreti conosceva di Naomi.

«Florence, fammi capire cosa sta succedendo qui. Non nascondermi niente; dimentica che sono lo zio di Naomi, o un detective della polizia. Ho bisogno che qualcuno mi aiuti. Hai parlato di sovrastrutture, prima; be' io devo lottare contro una *sovrastruttura*, qui a Durham!»

Florence sorrise e si scostò una ciocca di capelli dal viso. Era una via di mezzo tra Kant e Prissy di *Via col vento.* «Le dirò tutto quello che so, dottor Cross. Perché alcune ragazze del pensionato erano un po' arrabbiate con Naomi.»

Respirò una boccata di quell'aria deliziosa, che profumava di magnolie. «Tutto è cominciato con un uomo, un certo Seth Samuel Taylor. Un tipo socialmente impegnato nei quartieri popolari di Durham. Sono stata io a presentarlo a Naomi. È mio cugino.» A un tratto Florence parve esitare.

«Non vedo che problema possa esserci in tutto questo», risposi.

«Seth Samuel e Naomi si sono innamorati lo scorso dicembre», continuò. «Naomi girava sempre con lo sguardo trasognato, non sembrava più la stessa. All'inizio era lui che andava a trovarla al pensionato, ma poi Naomi si è trasferita nel suo appartamento di Durham.»

Ero un po' sorpreso che Naomi si fosse innamorata e non lo avesse mai detto a Cilla. Perché non ne aveva fatto parola con nessuno di noi? Continuavo a non capire quale problema fosse sorto con le altre ragazze del pensionato.

«Naomi non è certo la prima studentessa di Duke a innamorarsi, né a ricevere un uomo per una tazza di tè o per altro», osservai.

«Non è il fatto che ricevesse un uomo per qualche motivo, ma che ricevesse un uomo di colore. Seth arrivava al pensionato in tuta, giubbotto di pelle e stivali da lavoro, tutti sporchi. Naomi ha cominciato a girare per il campus con un cappello di paglia di quelli che portavano i mezzadri. A volte Seth si metteva un cappello con la scritta "Schiavo". Osava criticare lo scarso interesse per i problemi sociali delle studentesse di colore.»

«Cosa pensi *tu* di tuo cugino Seth?» chiesi a Florence.

«Seth è decisamente un piantagrane. Le discriminazioni razziali lo fanno arrabbiare, a tal punto che a volte non ragiona più. Ma a parte questo, è veramente in gamba. È uno che si butta nelle cose e non ha paura di sporcarsi le mani. Se non fosse mio cugino alla lontana...» Florence disse ammiccando.

Non potei fare a meno di sorridere a quella battuta maliziosa. Era un po' strana, Florence, ma era una brava ragazza. Cominciava persino a piacermi la sua pettinatura.

«Tu e Naomi avete subito fatto amicizia?» le chiesi.

«Non subito. Credo che ci sentissimo un po' in competizione, visto che tutte e due dovevamo fare l'esame di ammissione alla scuola di specializzazione. Ecco, vede, probabilmente ce l'avrebbe fatta soltanto una donna di colore. Ma dopo il primo anno, siamo diventate molto amiche. Voglio molto bene a Naomi. È la più brava.»

D'un tratto mi chiesi se la scomparsa di Naomi potesse avere a che fare con il suo ragazzo e non c'entrasse il killer che si aggirava da quelle parti.

«Mio cugino è una bravissima persona. Non gli faccia del male! Non ci pensi neppure!» mi mise in guardia Florence.

Annuii. «Gli spezzerò soltanto una gamba.»

«È forte come un toro», ribatté lei.

«Io sono un toro!» confessai a Florence Campbell.

30

Fissavo gli occhi scuri di Seth Samuel Taylor. E lui fissava i miei. Erano come due schegge di marmo nerissimo incastonate dentro due mandorle.

Il ragazzo di Naomi era alto, molto muscoloso, aveva l'aria di lavorare sodo. Mi ricordava più un giovane leone che un toro. Aveva un'aria affranta, e fu difficile per me interrogarlo. Avevo il presentimento che Naomi fosse scomparsa per sempre.

Seth Taylor aveva la barba incolta e l'aspetto di chi non dorme da giorni. Non credo che si fosse neppure cambiato i vestiti. Indossava una camicia scozzese blu stropicciata sopra una T-shirt e un paio di jeans sbrindellati. Portava ancora gli stivali da lavoro tutti impolverati. Sembrava molto turbato, a meno che non fosse un bravo attore.

Gli tesi la mano e lui me la strinse forte. Mi sembrò di averla messa dentro una morsa da falegname.

«Ha l'aria distrutta», mi disse come prima cosa. Qualcuno in una casa vicina suonava a tutto volume «Humpty Dance» dei Digital Underground. Proprio come a Washington, qualche anno fa.

«Anche lei.»

«Be', chi se ne fotte!» esclamò. A questo punto scoppiammo tutti e due a ridere.

Il sorriso di Seth era caldo, contagioso. Sembrava molto sicuro di sé, ma non arrogante.

Si vedeva che gli avevano rotto il naso, però aveva una bella faccia, anche se molto irregolare. Era un tipo che si notava, proprio come Naomi. Il detective dentro di me si interrogava su chi fosse veramente Seth Taylor.

Seth abitava in un vecchio quartiere operaio nella parte settentrionale di Durham, dove un tempo abitava la gente che lavorava nelle piantagioni di tabacco. Il suo appartamento era disposto su due piani in una vecchia casa di legno. Le pareti del corridoio erano tappezzate di vari poster di gruppi rock, grange e rap. Su uno era scritto: «Mai, dai tempi della schiavitù, si era abbattuta sui maschi neri una simile catastrofe!»

Nel soggiorno c'erano molti amici e vicini di casa. Da uno stereo portatile uscivano le tristi note di Smokey Robinson. Gli amici erano lì per dare una mano a cercare Naomi. Forse avevo finalmente trovato degli alleati lì al Sud!

Tutti avevano voglia di parlarmi di lei. Nessuno sembrava sospettare minimamente di Seth Samuel.

Mi colpì una donna con la pelle color caffelatte. I suoi occhi esprimevano saggezza, sensibilità. Si chiamava Keesha Bowie. Era sulla trentina e faceva l'impiegata all'ufficio postale di Durham. Seppi che Naomi e Seth l'avevano convinta a tornare agli studi per prendere la laurea in psicologia. Ci intendemmo subito, io e lei.

«Naomi è una ragazza colta e sa parlare così bene! Ma lei questo già lo sa.» Keesha mi prese in disparte e continuò: «Però, mai e poi mai Naomi userebbe le sue capacità o la sua cultura per umiliarti e farti sentire inferiore. Questa sua qualità colpisce tutti quelli che la conoscono. È un tipo semplice, genuino, Alex, per niente falsa. Non si meritava che le capitasse una cosa del genere!»

Parlai ancora un po' con lei e mi piacque molto. Era una donna intelligente e carina, anche se questo non era il momento di pensarci.

Andai a cercare Seth e lo trovai di sopra, tutto solo. La finestra della camera da letto era aperta e lui era seduto fuori sul tetto leggermente spiovente. In sottofondo si sentiva un blues di Robert Johnson.

«Posso venire lì anch'io? Questo vecchio tetto ci sosterrà?» gli chiesi dalla finestra.

Seth sorrise. «Se crolla e precipitiamo sulla veranda di sotto, tutti si faranno una bella risata e così ne sarà valsa la pena. Venga pure, se ne ha voglia.» Parlava con voce strascicata, una voce dolce, quasi musicale. Ca-

pivo perché potesse piacere tanto a Naomi.

Scavalcai la finestra e mi sedetti accanto a Seth Samuel mentre il buio scendeva sulla città. Sentimmo ululare le sirene al di sopra del rumore del traffico in lontananza.

«Ci sedevamo sempre qui fuori», sussurrò Seth. «Io e Naomi.»

«Tutto OK?» gli chiesi.

«No. Mai stato così male in vita mia. E lei?»

«Idem.»

«Dopo che lei mi ha chiamato», continuò Seth, «ho pensato a questa visita e a quello che ci saremmo detti. Ho cercato di immaginare come vedeva la situazione, da detective della polizia. La prego di non pensare neanche lontanamente che io possa avere qualcosa a che fare con la scomparsa di Naomi. Non perda tempo inutilmente.»

Guardai Seth Samuel. Sedeva tutto rannicchiato, il mento appoggiato sul petto. Aveva gli occhi lucidi di pianto. La sua sofferenza era palpabile. Avrei voluto dirgli che l'avremmo trovata, Naomi, e che tutto si sarebbe sistemato; ma non ci credevo.

Alla fine ci abbracciammo. Sentivamo tutti e due la mancanza di Naomi, anche se in modo diverso, mentre sul tetto, al buio, piangevamo insieme.

31

Un mio amico dell'FBI che avevo più volte chiamato finalmente si fece vivo quella sera, mentre stavo leggendo *Il manuale diagnostico e statistico della malattia mentale.* Stavo lavorando al profilo di Casanova, ma non procedevo gran che.

Avevo incontrato per la prima volta l'agente speciale Kyle Craig durante la lunga, faticosa caccia al serial killer Gary Soneji. Kyle, diversamente dalla maggior parte degli agenti dell'FBI, non era nevrotico, e nemmeno geloso del proprio territorio. A volte pensavo che fosse un pesce fuor d'acqua. Era troppo umano.

«Grazie per aver risposto alle mie chiamate, amico», gli dissi al telefono. «Dove lavori di questi tempi?»

Rimasi sorpreso dalla sua risposta. «Sono qui a Durham, Alex. Per essere più preciso, sono nella hall del tuo albergo. Scendi che ci facciamo qualche drink in questo bar infame. Ti devo parlare. Ho un messaggio speciale per te da parte del direttore in persona.»

«Scendo subito.»

Kyle era seduto a un tavolo accanto a una grande finestra che si affacciava sul campo di golf dell'università. Un uomo allampanato che sembrava uno scolaretto stava insegnando a una studentessa a battere leggermente la palla per farla entrare nella buca, al buio. In piedi dietro di lei, le mostrava i movimenti.

Kyle guardava divertito la lezione di golf. Poi, come se avesse avvertito la mia presenza, si voltò.

«Ehi, amico, hai un fiuto per i casi più difficili», mi disse come forma di saluto. «Mi dispiace per tua nipote. Sono contento di rivederti, nonostante questa situazione di merda.»

Mi sedetti di fronte a lui e subito cominciammo a parlare di lavoro. Come sempre lui vedeva le cose in modo ottimista, positivo, senza però apparire ingenuo. È una sua dote, questa. Qualcuno crede che Kyle potrebbe arrivare ai vertici dell'FBI; sarebbe davvero magnifico.

«Prima sua altezza Ronald Burns fa la sua comparsa a Durham. Adesso arrivi tu. Cosa significa tutto questo?» chiesi a Kyle.

«Prima dimmi cosa hai scoperto finora *tu*. Poi cercherò di fare altrettanto io, per quanto mi è possibile.»

«Sto preparando un profilo psicologico delle donne uccise», risposi. «Le cosiddette "reiette". Due di loro avevano una forte personalità. Probabilmente gli hanno creato molti problemi. Questa potrebbe essere la ragione per cui l'assassino le ha uccise: per sbarazzarsi di loro. La terza vittima, Bette Anne Ryerson, era completamente diversa. Madre di due bambini, era in terapia, probabilmente aveva un esaurimento nervoso.»

Kyle si passò una mano tra i capelli, scuotendo la testa. «Nessuno ti ha fornito informazioni, né aiuto di nessun genere. Eppure com'è, come non è...», e mi sorrise, «sei sempre un mezzo passo più avanti dei nostri. Non l'ho mai sentita questa teoria delle "reiette". Non è male, Alex, *soprattutto* se si tratta di uno di quei maniaci che devono sempre controllare tutto e tutti.»

«Potrebbe decisamente essere uno di quelli, Kyle. Deve avere avuto una buona ragione, maledizione, per sbarazzarsi di queste tre donne. Adesso però mi aspetto che tu mi dica qualcosa che non so.»

«Forse; se però tu prima rispondi a qualche altra semplice domanda, del tipo: cos'altro hai scoperto?»

Bevvi un sorso di birra lanciando un'occhiataccia a Kyle. «Sai, credevo che fossi una brava persona, e invece sei anche tu un testa di cazzo come tutti quelli dell'FBI!»

«*Sono stato programmato a Quantico*», disse Kyle imitando la voce di un robot. «Hai tracciato un profilo psicologico di Casanova?»

«Ci sto lavorando. Faccio quel che posso dato che praticamente non ho nessuna informazione su cui basarmi.»

Kyle mi fece cenno di continuare. Voleva sapere tutto, e poi, *forse*, mi avrebbe detto qualcosa.

«Deve trattarsi di qualcuno ben inserito in questa comunità», continuai. «Nessuno è mai riuscito a prenderlo. È probabilmente ossessionato dalle stesse fantasie sessuali che aveva da ragazzo. Potrebbe essere stato vittima di sevizie o violenze sessuali da parte dei genitori quando era piccolo. Forse era un guardone, un maniaco o uno che violentava le donne con cui usciva. Adesso è un raffinato collezionista di donne straordinariamente attraenti; a quanto pare le sceglie solo bellissime. Per trovarle fa un'accurata ricerca, Kyle. Sono quasi sicuro di questo. Deve sentirsi molto solo. Forse vuole trovare la donna perfetta.»

Kyle scosse la testa. «Tu sei completamente pazzo, amico. Tu *pensi* come lui!»

«Non fare lo spiritoso!» Gli afferrai la guancia con il pollice e l'indice. «Adesso mi dici tu qualcosa che non so!»

Kyle si liberò dalla mia presa. «Ti propongo un affare, Alex. È un buon affare, perciò fidati.»

Alzai la mano per chiamare la cameriera. «Il conto! Conti separati, per favore!»

«No, no, aspetta. È davvero un buon affare questo, Alex. Odio dire "Fidati di me", però fidati di me! Lo devi fare, perché non posso dirti molto per ora. Ti confesso che questo caso è decisamente più grosso di tutti quelli che hai visto fino a oggi. Hai ragione a proposito di Burns. Il vice direttore non è capitato qui per caso.»

«L'avevo capito che Burns non era venuto qui solo per vedere le azalee! Okay, dimmi una cosa che ancora non so.»

«Non posso dirti niente di più di quello che già ti ho detto.»

«Va' all'inferno, Kyle! Ma se non mi hai detto niente, maledizione!» dissi alzando la voce. «Quale sarebbe l'affare che volevi propormi?»

Alzò una mano, per calmarmi. «Ascolta. Come tu sai, o sospetti, questo caso è già diventato un vero e proprio incubo multigiurisdizionale, e siamo solo agli inizi. Credimi su questo. Nessuno ci capisce niente, Alex. Ecco qui la mia proposta.»

Rovesciai gli occhi. «Per fortuna sono seduto!» esclamai.

«Questa è un'offerta favolosa per uno nella tua posizione: potresti continuare a restartene fuori da questo casino multigiurisdizionale, lavorando però direttamente con me.»

«Lavorare con l'FBI?» per poco la birra non mi andò di traverso. «Collaborare con quelli dell'FBI?»

«Posso passarti tutte le informazioni che abbiamo di prima mano. Ti darò tutto ciò di cui hai bisogno: i mezzi, e i nostri dati aggiornati.»

«E tu, se dovessi scoprire qualcosa, non lo dirai a nessuno? Nemmeno alla polizia locale o alla polizia statale?»

Kyle si fece molto serio. «Senti, Alex, questa indagine è molto grossa e costosa, ma non sta portando a niente. Gli agenti inciampano l'uno sull'altro mentre in tutto il Sud le donne, inclusa tua nipote, ti spariscono sotto il naso.»

«Capisco il problema, Kyle. Lasciami pensare un momento alla tua proposta.»

Ne parlammo ancora un po' e io riuscii a inchiodarlo su alcuni punti specifici. In pratica io però mi ero venduto. Lavorando con Kyle avevo il supporto di una squadra notevole, e avrei potuto farmi valere, quando ne avessi avuto bisogno. Non sarei più stato solo. Ordinammo hamburger e altra birra, e continuammo a parlare accordandoci sugli ultimi ritocchi del mio patto con il Diavolo. Per la prima volta da quando ero arrivato al Sud, cominciavo ad avere qualche speranza.

«Devo dirti un'altra cosa» gli confessai alla fine. «Mi ha lasciato un biglietto ieri sera. Un pensierino gentile, di benvenuto.»

«Lo sappiamo», disse Kyle ridendo come un matto. «Era una cartolina, per essere precisi. Mostrava un'odalisca: una schiava d'amore di un harem.»

32

Quando tornai nella mia stanza era già abbastanza tardi, ma telefonai lo stesso a Nana e ai bambini. Chiamo sempre a casa quando sono via, due volte al giorno, la mattina e la sera. Non avevo mai mancato di farlo, e non avrei cominciato proprio adesso.

«Ubbidisci a Nana e fai la brava bambina una volta tanto?» chiesi a Jannie quando venne al telefono.

«Faccio sempre la brava io!» strillò Jannie allegramente. Le piace parlare con me. E anche a me con lei. Incredibile, dopo cinque anni insieme,

siamo ancora tutti e due innamorati pazzi!

Chiusi gli occhi e la immaginai che gonfiava il petto con aria di sfida e poi sorrideva mostrando quei suoi dentini storti e appuntiti. Una volta anche Naomi era stata una bimbetta così. Me la ricordavo bene. Cercai di allontanare quel pensiero, quella vivida immagine di Scootchie.

«E il tuo fratellone? Anche Damon dice di essere stato molto bravo! Ha detto che Nana oggi ti ha chiamato "peste". È vero?»

«No, non è vero papà! Nana ha chiamato lui così! È Damon la peste di questa casa. Io sono l'angelo di Nana, sempre. Sono l'angioletto di Nana Mama. Chedilo a lei.»

«Bene, bene, mi fa molto piacere. Hai tirato un pochettino i capelli a Damon oggi mentre mangiavate le solite schifezze al fast food di Roy Rogers?»

«Non erano schifezze, carino! E poi è stato lui che li ha tirati a me per primo! Damon per poco non me li strappava tutti; come Baby Clare che non ha più i capelli adesso.»

Baby Clare era la sua bambola preferita da quando aveva due anni. Era «il suo bebè», sacro per lei. Una volta, di ritorno da una gita a Williamsburg, ci accorgemmo di aver dimenticato Baby Clare e fummo costretti a rifare tutto il viaggio per riprenderla. Per fortuna la trovammo dove l'avevamo lasciata.

«E poi come facevo a tirare i capelli a Damon? È quasi pelato, papà! Nana gli ha tagliato i capelli corti corti. Quando torni vedrai che pelata! Sembra una palla da biliardo!»

La sentii ridere. La vidi ridere. Lì vicino Damon reclamava la cornetta. Voleva ribattere a proposito del suo taglio di capelli.

Quando ebbi finito con i bambini, parlai con Nana.

«E tu, come stai, Alex?» mi chiese subito.

«Bene, bene», risposi. «E tu, vecchietta, come stai?»

«Bene, nessun problema con i bambini. Tu però non mi sembri molto in forma. Dormi poco e non stai facendo molti progressi, è così?»

Dio, Nana è davvero pazzesca a volte! «Le cose non stanno andando come avevo sperato», risposi. «Però questa sera forse si è aperto uno spiraglio.»

«Lo so», disse Nana «per questo ci hai chiamato così tardi. Però non puoi dire niente alla nonna. Hai paura che chiamerei subito il "Washington Post"!»

Avevamo avuto altre volte questa discussione su dei casi a cui stavo la-

vorando. Lei vuole sempre sapere cose che io non posso rivelarle.

«Ti voglio bene», le dissi alla fine. «È tutto quello che posso dirti in questo momento.»

«Anch'io ti voglio bene, Alex Cross. È tutto quello che posso dirti!»

Doveva sempre avere lei l'ultima parola!

Dopo che ebbi parlato con Nana e i bambini mi sdraiai sul letto non rifatto della mia stanza poco accogliente. Non volevo che entrassero le cameriere né nessun altro lì dentro, ma il cartello con la scritta NON DISTURBARE non aveva fermato quelli dell'FBI.

Cominciai di nuovo a pensare a Naomi. Quando era una bambina come Jannie mi saliva sempre sulle spalle, così poteva vedere «lontano, lontano, nel mondo dei grandi».

Poi la mia mente si soffermò sul mostro che ci aveva portato via Scootchie. Il mostro stava vincendo, fino a questo momento. Sembrava imprendibile: non aveva commesso nessun errore, non lasciava tracce. Era molto sicuro di se stesso... mi aveva persino lasciato quella simpatica cartolina. Cosa significava?

Forse ha letto il mio libro su Gary Soneji! pensai. Sì, forse aveva letto il mio libro. Aveva rapito Naomi per sfidanni? O forse per dimostrare quanto era bravo.

Un'idea inquietante.

33

Sono viva, ma sono all'inferno!

Kate McTiernan, tutta rannicchiata su se stessa, tremava. Era sicura di essere stata drogata. Era scossa da forti brividi accompagnati da conati di vomito che non riusciva a fermare, nonostante gli sforzi.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasta addormentata lì sul freddo pavimento, né che ora fosse adesso. Lui la stava forse spiando da qualche buco nascosto nella parete? Kate quasi si sentiva addosso i suoi occhi che la frugavano dappertutto.

Ricordava ogni raccapricciante, orribile dettaglio dello stupro. Se lo sentiva ancora addosso. Il pensiero di essere toccata da lui era repellente, orribile.

Provava rabbia al pensiero di essere stata violata. «Ave o Maria, piena di grazia... il Signore è con te» pregò sperando che Dio non l'avesse dimenticata.

Le girava la testa. Lui stava sicuramente cercando di piegare la sua volontà spezzandole la resistenza. Era quello il suo piano, certo!

Doveva concentrarsi, costringersi a pensare. Tutto nella stanza era sfuocato. *Droghe!* Cercò di capire quale stesse usando. Che genere di droga? Quale?...

Forse il Forane, una sostanza che veniva usata prima dell'anestesia per rilassare i muscoli. Lo vendevano in un boccettino da cento millilitri. Si poteva spruzzare direttamente in faccia, oppure versarlo su un panno e premerlo sul volto della vittima. Cercò di ricordare gli effetti postumi di quella droga. Brividi e nausea. Gola secca. Scarsa lucidità per uno, due giorni. I sintomi che aveva lei! Tutti!

È un medico! Quel pensiero la colpì come un pugno. Era un'ipotesi che aveva senso. Chi altri poteva procurarsi una droga come il Forane?

Al corso di karate a Chapel Hill si insegnava una disciplina per aiutare gli studenti a controllare le emozioni. Ci si doveva sedere davanti a una parete nuda e restare immobili anche se si aveva voglia, o bisogno, di muoversi.

Kate aveva il corpo debole, madido di sudore, ma si sentiva determinata. Non gli avrebbe mai permesso di piegare la sua volontà. Lei sapeva essere incredibilmente forte, quando era necessario. Grazie a questo era riuscita a completare gli studi di medicina nonostante i pochi soldi e le enormi difficoltà.

Si sedette nella posizione del loto e restò così per più di un'ora, dentro la «sua cella». Respirava piano, concentrandosi per liberare la mente, dimenticare la sofferenza, la nausea, lo stupro. Si concentrò su quello che avrebbe dovuto fare poi.

Una cosa semplice.

Fuggire.

34

Kate si alzò in piedi lentamente dopo l'ora di meditazione. Le girava ancora un po' la testa, però si sentiva meglio e più presente. Decise di cercare il buco attraverso cui lui la spiava. Doveva esserci per forza, in una delle pareti di legno.

La stanza era quattro metri e mezzo per tre metri e sessantacinque centimetri. L'aveva misurata parecchie volte. Una minuscola nicchia, grande come un armadio, serviva da gabinetto.

Kate esaminò attentamente la parete cercando la più piccola fessura, ma non vide nulla. La tazza del gabinetto sembrava scaricare direttamente nel terreno sottostante. Non c'erano tubi. *Dove mi trovo?*

Si chinò sopra il sedile di legno della tazza e guardò dentro quel buco nero. Le lacrimavano gli occhi per l'odore pungente. Ma era abituata a sopportare gli odori soffocanti come quello.

Il buco sembrava profondo circa tre metri. *Dove finiva?* si chiese Kate.

Sembrava molto stretto, e dubitava di riuscire ad infilarsi lì dentro, anche togliendosi tutti i vestiti. *Forse però, ci sarebbe riuscita. Mai dire: mai!*

Ma in quell'istante sentì la sua voce dietro di lei. Il cuore si arrestò; si sentì svenire.

Lui era lì! A torso nudo. I muscoli possenti. Indossava un'altra maschera. Nera, a strisce viola e bianche. Una maschera tetra, cupa. Era arrabbiato oggi? Cambiava maschera a seconda dell'umore?

«Non è una bella pensata questa, Katie. L'ha già tentata qualcuno molto più magro di te», disse strascicando le parole. «Guarda che poi io non vengo lì dentro a tirarti fuori. Un modo di morire veramente di merda. Pensaci bene!»

Kate si tirò su a fatica e finse di avere dei conati di vomito. «Sto male, mi veniva da vomitare», disse cercando di essere convincente.

«Non ho il minimo dubbio che tu stia male. Ma poi ti passa. Però non è questa la ragione per cui ti eri inginocchiata con la testa dentro la tazza. Su da brava, di' la verità!»

«Cosa vuoi da me?» gli chiese Kate. La sua voce le sembrava diversa oggi... forse la droga le aveva alterato l'udito? Studiò la sua maschera. Lo faceva sembrare un'altra persona. Un altro genere di pazzo. Aveva forse una doppia personalità?

«Voglio sentirmi innamorato. Voglio fare l'amore con te di nuovo. Voglio che tu ti faccia bella per me. Perché non ti metti un bel vestito e i tacchi a spillo?»

Kate si sentì terrorizzata, disgustata, però cercò di non mostrarlo. Doveva fare qualcosa, dire qualcosa, che riuscisse a tenerselo lontano, almeno per un po'.

«Non sono in vena, tesoro! Non me la sento di mettermi elegante!» recitò, senza riuscire del tutto a eliminare il sarcasmo dalla voce. «Ho un forte mal di testa. Che tempo fa oggi, a proposito? Non sono ancora uscita.»

Lui scoppiò in una risata quasi normale e allegra, dietro quella terribile

maschera. «Cielo sereno su tutta la Carolina. Temperatura attorno ai ventidue gradi. Una splendida giornata.»

All'improvviso, le afferrò il braccio e stringendoglielo forte, quasi volesse spezzarglielo, la tirò su in piedi. Kate per il dolore lanciò un urlo.

Poi, in preda alla rabbia e al panico, Kate allungò una mano e gli abbassò un po' la maschera.

«Stupida! Stupida!» le urlò lui in faccia. «Eppure non sei una donna stupida!»

In quell'istante Kate gli vide in mano la solita pistola e capì di aver commesso un terribile errore. Lui gliela puntò al petto e la colpì.

Kate cercò di restare in piedi, con la forza di volontà, ma il suo corpo non le rispondeva più e si afflosciò sul pavimento.

Come una furia, cominciò a prenderla a calci. Kate vide qualcosa che rotolava sul pavimento, piano, come al rallentatore. *Un dente.*

Quel movimento la incantò. Le ci volle un momento per capire che era il suo dente.

Sentì il sapore del sangue, e le labbra che si gonfiavano.

Sentì un ronzio negli orecchi, e capì che stava scivolando in uno stato di incoscienza. Si sforzò di aggrapparsi all'immagine che aveva visto dietro la maschera.

Casanova sapeva che lei gli aveva visto una parte del viso.

Una guancia liscia, rosea; niente barba, né baffi.

L'occhio sinistro... *azzurro.*

35

Naomi Cross tremava appoggiata alla porta chiusa a chiave della sua stanza. Da qualche parte in quella casa degli orrori una donna stava gridando.

Erano urli terrificanti anche se attutiti dalle pareti insonorizzate. Naomi si accorse che stava mordendosi una mano. Forte. Era sicura che lui stava uccidendo qualcuno e non era la prima volta.

Gli urli cessarono.

Naomi premette più forte il corpo contro la porta, cercando di udire qualche suono.

«Oh no, ti prego», sussurrò «fa' che non sia morta!»

Rimase a lungo ad ascoltare in un silenzio carico di tensione. Alla fine, si allontanò dalla porta. Non c'era nulla che lei o qualcun altro potesse fare

per quella povera donna.

Naomi sapeva che doveva fare la brava adesso. Se avesse disubbidito a una sola delle sue regole, sarebbe stata picchiata e lei non voleva che questo accadesse.

Sembrava che lui la conoscesse nei minimi dettagli: dalle misure della sua biancheria intima a quali vestiti e colori, persino le sfumature, preferiva. Sapeva di Alex, di Seth Samuel e anche della sua amica Mary Ellen Klouk. «Quella cosa carina, alta, bionda», la chiamava. *Una cosa.*

Casanova era un pervertito; gli piaceva recitare delle scenette, degli psicodrammi in cui scatenava la sue fantasie. Amava raccontarle scene pornografiche, di sesso con bambine piccole e con animali; di varie forme di sadismo, di masochismo; di lesbiche; di torture con il clistere. Parlava di tutte queste cose con fare molto disinvolto. A volte usava espressioni poetiche. Citava autori come Jean Genet, John Rechy, Durrell, de Sade. Leggeva molto, probabilmente era una persona colta.

«Sei abbastanza intelligente e mi capisci quando parlo», le aveva detto una volta durante una delle sue visite. «È per questo che ti ho scelto, tesoro!»

Naomi trasalì sentendo altri urli. Corse alla porta e premette la guancia contro il legno freddo. *È la stessa donna, o sta uccidendo qualcun'altra?* si chiese.

«Qualcuno mi aiuti!» sentì urlare di nuovo quella donna. Non rispettava il regolamento.

«Qualcuno mi aiuti! Sono prigioniera qui dentro. Aiuto... mi chiamo Kate... Kate McTiernan. Qualcuno mi aiuti!»

Naomi chiuse gli occhi. Era una situazione terribile. Quella donna doveva tacere. E invece non smetteva di chiedere aiuto. Voleva forse dire che Casanova non era in casa? Forse era uscito.

«Qualcuno per piacere mi aiuti! Mi chiamo Kate McTiernan. Sono un medico dell'ospedale dell'università della Carolina del Nord!» Quelle grida si ripeterono... dieci, venti volte. Non erano grida di panico. Erano grida di rabbia!

Lui non può essere in casa. Non le avrebbe permesso di continuare così a lungo. Naomi alla fine prese coraggio e urlò quanto più poté: «Smettila! Devi smettere di chiamare aiuto. Ti ucciderà! Sta' zitta! Ti dico solo questo!»

Ci fu silenzio... benedetto il silenzio, finalmente! Naomi udiva la tensione, tutt'attorno. La sentiva dentro di sé.

Kate McTiernan non rimase zitta a lungo. «Come ti chiami? Da quanto sei qui? Ti prego, rispondimi... ehi, sto parlando a te!» gridò.

Naomi non voleva risponderle. Cos'aveva quella donna? Era impazzita dopo le ultime botte che aveva preso?

Kate McTiernan gridò di nuovo: «Ascoltami, possiamo aiutarci l'un l'altra. Ne sono sicura. Tu lo sai dove ti trovi? Dove ci tiene prigioniere?»

Quella donna era decisamente coraggiosa... ma era anche sciocca. Aveva una voce molto forte, però man mano si stava indebolendo. *Kate.*

«Ti prego, parlami! Lui non c'è adesso, se no sarebbe già arrivato con la sua pistola a stordirmi. Lo sai che ho ragione! Non lo scoprirà se parli con me. Ti prego... devo sentire di nuovo la tua voce!»

«Ti prego! Per due minuti, soltanto. Te lo prometto. Due minuti. Ti prego. Per un minuto soltanto!»

Naomi si rifiutava di rispondere. Lui poteva tornare da un momento all'altro o essere lì in casa che le ascoltava, le spiava da una fessura nelle pareti.

Kate McTiernan riprese a gridare. «D'accordo, trenta secondi. Poi basta. Okay? Ti prometto che poi taccio... altrimenti, continuo a gridare fino a che non torna lui...»

Oh Dio, ti prego, smettila! pensò Naomi. *Smettila immediatamente!*

«Mi ucciderà!» gridò Kate. «Lo so che mi ucciderà! Ho visto qualcosa della sua faccia. Di dove sei tu? Da quanto sei qui?»

A Naomi sembrava di soffocare. Non riusciva a respirare, però non si staccava dalla porta e ascoltava ogni parola che quella donna diceva. Quanto avrebbe voluto risponderle!

«Credo che mi abbia dato una droga che si chiama Forane. La usano negli ospedali. Potrebbe essere un medico. Ti prego! Cosa abbiamo da temere... a parte la tortura e la morte?»

Naomi sorrise. Kate McTiernan aveva fegato e anche senso dell'umorismo. Sentire un'altra voce era incredibilmente bello.

Le parole le uscirono di bocca quasi contro la sua volontà. «Mi chiamo Naomi Cross. Sono qui da otto giorni, credo. Lui si nasconde dietro le pareti. Ci osserva tutto il tempo. Credo che non dorma mai. Mi ha violentato», disse con voce chiara. Era la prima volta che pronunciava quelle parole. Mi ha violentato.

Kate le rispose subito. «Ha violentato anche me, Naomi. Lo so come ti senti, è terribile... ti senti sporca, tutta sporca. È così bello udire la tua voce, Naomi. Non mi sento più così sola ora!»

«Anch'io, Kate. Adesso però, sta' zitta, ti prego!»

Kate McTiernan si sentiva stanca. Molto stanca, ma fiduciosa. A un tratto sentì levarsi un coro di voci.

«Maria Jane Capaldi. Credo di essere qui da circa un mese.»

«Mi chiamo Kristen Miles. Salve!»

«Melissa Stanfield. Studio da infermiera. Sono qui da nove settimane.»

«Christa Akers. Due mesi di inferno.»

Erano almeno in sei.

Parte Seconda
Giocare a nascondino

36

Una giornalista di ventinove anni del «Los Angels Times» di nome Beth Lieberman fissava i piccoli caratteri verdi sul suo terminale. Seguiva con occhi stanchi l'evolversi di quella storia, una delle più sensazionali mai apparse sul suo giornale. Era decisamente la storia più importante della sua carriera, ma adesso questo non le importava quasi più.

«Ma questo è pazzesco... i piedi! Gesù Cristo!» mormorò Beth Lieberman a bassa voce. *I piedi.*

La sesta puntata del «diario» che le inviava il Visitatore Gentiluomo le era arrivata nel suo appartamento di West Los Angeles quella mattina presto. Come nelle precedenti puntate del diario, prima del suo ossessivo, folle messaggio, il killer la informava del luogo esatto in cui si trovava il corpo di una donna.

Beth Lieberman, dopo aver chiamato l'FBI, si era recata negli uffici del «Times» in South Spring Street. Quando era arrivata, l'FBI aveva già scoperto l'ultimo omicidio.

Il Gentiluomo aveva lasciato la sua firma: dei fiori freschi.

Il cadavere di una ragazzina giapponese di quattordici anni era stato trovato a Pasadena. Come tutte le altre cinque donne, anche Sunny Ozawa era scomparsa senza lasciare traccia due sere prima. Come risucchiata dallo smog umido e afoso.

Per ora, Sunny Ozawa era la più giovane vittima del Gentiluomo. Le aveva sparso delle peonie rosa e bianche sul grembo. «I fiori, naturalmente, mi ricordano le grandi labbra di una donna», aveva scritto in una puntata del suo diario.

Alle sette meno un quarto di mattina gli uffici del giornale erano deserti, silenziosi. Si sentiva solo il fastidioso ronzio del condizionatore e il rumore sommesso del traffico.

«Perché i piedi?» mormorò la giornalista.

Seduta davanti al computer, in stato quasi comatoso, si pentiva di aver scritto quell'articolo sul commercio per posta di materiale pornografico in California. Era così che il Gentiluomo diceva di averla «scoperta»; per questo aveva scelto lei come «liaison con gli altri cittadini della Città degli Angeli». Sosteneva che loro due erano sulla stessa «lunghezza d'onda».

Dopo lunghissime discussioni la redazione del «Los Angeles Times» aveva deciso di pubblicare il diario del killer. Non c'erano dubbi che a scriverlo fosse il Visitatore Gentiluomo.

Lui sapeva dove si trovavano i corpi delle vittime prima che li scoprisse la polizia. E minacciava inoltre «delitti extra» se il suo diario non fosse stato pubblicato in modo che tutti in città potessero leggerlo a colazione. «Sono il killer dei nostri tempi, e di gran lunga il più grande» aveva scritto in una puntata del suo diario. Chi avrebbe dubitato di questo? si chiedeva Beth. Richard Ramirez? Caryl Chessman? Charles Manson?

Il compito di Beth Lieberman era quello di mantenere ì contatti con lui. Era lei che per prima leggeva e correggeva le parole del Gentiluomo. Era infatti impossibile lasciare inalterati quei messaggi così forti, così oscenamente pornografici, con le brutali descrizioni dei delitti che aveva commesso.

Mentre batteva il testo dell'ultima puntata del diario, le sembrava quasi di sentire la voce di quel pazzo. Il Visitatore Gentiluomo stava di nuovo parlando con lei, o tramite lei:

> Lascia che ti racconti di Sunny o, se non altro, quello che so di Sunny. Ascoltami, cara lettrìce. Seguimi. Sunny aveva dei piedi piccoli, delicati, agili. Questa è la cosa più bella che ricordo, e che sempre ricorderò, della mia meravigliosa notte con Sunny.

Beth Lieberman dovette chiudere gli occhi. Non voleva leggere quello schifo, anche se era grazie al Visitatore Gentiluomo che aveva avuto la prima occasione di sfondare lì al «Times». I suoi articoli comparivano in prima pagina. L'assassino aveva fatto di lei una star.

> Ascoltami. Pensa al feticismo e a tutte le incredibili possibilità che ti

offre di liberale la psiche. Non essere snob! Apri la tua mente. Apri la tua mente adesso! Il feticismo offre un'incredibile gamma di piaceri che tu altrimenti non potresti conoscere mai.
Non facciamo troppo i sentimentali a proposito della «giovane» Sunny.
Sunny Ozawa aveva già imparato i giochi della notte. Me lo ha detto lei, in confidenza naturalmente. L'avevo scelta al Monkey Bar. Siamo andati a casa mia, il mio nascondiglio, dove abbiamo passato la notte provando nuovi esperimenti, nuovi giochi.
Mi ha chiesto se fossi già stato con una donna giapponese. Le ho risposto di no, ma che lo avevo sempre desiderato. Sunny mi ha detto che ero «un vero gentiluomo». Mi sono sentito onorato.
Questa notte mi è parso che nulla fosse più eccitante che concentrarmi sui piedi, accarezzandoli mentre facevo l'amore con Sunny. Piedi dalla pelle abbronzata, avvolti in morbide calze di nylon e scarpette con il tacco alto; due agili piedini che sanno comunicare in modo molto sofisticato.
Ascolta. Per poter veramente apprezzare lo spettacolo mimico dei piedi di una bella donna, la donna dovrebbe giacere supina mentre l'uomo sta in piedi. Così eravamo io e Sunny questa notte, poche ore fa.
Le ho alzato le lunghe gambe fissandole la vulva che si intravedeva, morbida. Lo sguardo è scivolato poi sulle sue caviglie ben disegnate e sulle linee deliziose del piede.
Tutta la mia attenzione era rivolta a quella eccitante scarpina che si muoveva rapidamente al ritmo del nostro gioco frenetico. I suoi piedini mi stavano parlando. Un'eccitazione maniacale mi è scoppiata foltissima dentro il petto. Ero in estasi.

Beth Lieberman smise di battere e chiuse gli occhi di nuovo, come per scacciare le immagini che le passavano davanti. Lui aveva ucciso quella ragazzina di cui stava parlando in modo così gioioso.

Di lì a poco l'FBI e la polizia di Los Angeles avrebbero invaso gli uffici ora tranquilli del «Times», bombardandola con le solite domande. Non avevano ancora scoperto nulla e non avevano nessuna traccia significativa. Si limitavano a dire che il Gentiluomo commetteva «delitti perfetti».

Gli agenti dell'FBI avrebbero parlato per ore e ore dei macabri dettagli trovati sul luogo del delitto. *I piedi!* Il Gentiluomo aveva tagliato i piedi di Sunny Ozawa, probabilmente con un coltello molto tagliente. Mancavano

tutti e due i piedi sul luogo del delitto, a Pasadena.

La brutalità era il suo marchio di fabbrica; solo questo si sapeva di lui. In passato aveva mutilato i genitali. Aveva sodomizzato una vittima, e poi l'aveva cauterizzata. Aveva squarciato il petto a un'altra donna, una che lavorava in una società finanziaria, e le aveva estratto il cuore. Stava forse facendo degli esperimenti? Non era più un Gentiluomo, dopo che aveva scelto la vittima. *Era Jekyll e Hyde degli anni Novanta.*

Beth Lieberman aprì finalmente gli occhi e si vide davanti un uomo alto, snello; fece un sospiro e cercò di mostrarsi calma.

Era Kyle Craig, l'investigatore speciale dell'FBI.

Kyle Craig sapeva una cosa che lei avrebbe voluto sapere a tutti i costi, ma non voleva dirgliela: sapeva perché il vice direttore dell'FBI era venuto lì a Los Angeles la settimana prima.

«Salve, signorina Lieberman. Cos'ha in serbo oggi per me?» le chiese.

37

Tic-tac tic-tac tic-tac!

Così, allegramente, andava a caccia di donne, ogni volta. Senza mai correre nessun pericolo. Riusciva a mimetizzarsi perfettamente, ovunque scegliesse di andare a caccia. Stava molto attento a evitare ogni complicazione e a non commettere il minimo errore. Era quasi maniacale nella sua precisione.

Quel pomeriggio, se ne stava pazientemente in attesa in un centro commerciale di Raleigh, molto affollato. Guardava le belle donne che entravano e uscivano da Victoria's Secret, la boutique di fronte. Tutte molto eleganti. Accanto a lui sulla panchina di marmo c'erano una copia di «Time» e una di «Usa Today». Il titolo del giornale diceva: IL GENTILUOMO COLPISCE PER LA SESTA VOLTA A L.A.!

Cominciava a pensare che il «Gentiluomo» stesse esagerando laggiù nella California del Sud. Collezionava raccapriccianti souvenir delle vittime, uccideva a volte anche due donne in una settimana, faceva degli stupidi giochini con il «Los Angeles Times», con la polizia di Los Angeles e l'FBI. Rischiava di farsi prendere.

Gli occhi azzurri di Casanova guardarono di nuovo la folla del centro commerciale. Anche lui era un bell'uomo come il vero Casanova. La natura aveva dotato quell'avventuriero del diciottesimo secolo di una notevole bellezza, sensualità, e grande entusiasmo per le donne... esattamente come

aveva fatto con lui!

Ma dov'era adesso la deliziosa Anna? Era entrata da Victoria's Secret, certamente per comprare qualcosa di sexy per il suo ragazzo. Anna Miller e Chris Chapin avevano frequentato insieme la facoltà di giurisprudenza all'università della Carolina del Nord. Adesso Chris era socio di uno studio legale. Ai due piaceva scambiarsi i vestiti. Si divertivano a giocare ai travestiti. Sapeva tutto di loro.

Aveva osservato attentamente Anna ogni volta che aveva potuto, per quasi due settimane. Era una splendida mora, di ventitré anni; forse non era bella come Kate McTiernan, ma quasi.

Finalmente la vide uscire da Victoria's Secret e venire proprio nella sua direzione. Il ticchettio dei suoi tacchi alti la facevano sembrare deliziosamente superba. Sapeva di essere una ragazza di straordinaria bellezza. Era proprio questa la cosa più bella di lei: la sua fiducia in se stessa. Forte quasi quanto la sua?

Aveva un passo deliziosamente arrogante. Le linee del suo corpo erano perfette, armoniose. Lunghe gambe fasciate da calze di nylon nere; un seno perfetto, che avrebbe voluto accarezzare. Sotto la gonna molto aderente, si vedeva il segno delle mutandine. Perché era così provocante? Perché poteva permetterselo!

Sembrava anche intelligente. O almeno, prometteva di esserlo. Anna era affettuosa, dolce, simpatica. Speciale. Il suo innamorato la chiamava «Anna Tutta Panna». Amava la dolce, stupida intimità di quel nomignolo.

Non doveva fare altro che prenderla. Semplice.

Un'altra donna molto attraente all'improvviso entrò nel suo campo visivo. Gli sorrise e lui contraccambiò. Si alzò, si stirò e si avviò verso di lei. La donna portava una pila di pacchetti e di scatole.

«Salve, bellezza!» la salutò quando le fu vicino. «Posso darti una mano e alleggerirti un po' di questo carico, tesoro?»

«Oh, anche tu sei un tesoro!» rispose la donna. «Lo sei sempre stato. Sempre così romantico!»

Casanova baciò sua moglie sulla guancia e l'aiutò con i pacchetti. Era una donna dall'aria raffinata, sicura di sé. Indossava jeans, camicia sportiva e giacca di tweed marrone. Stava bene con qualsiasi cosa. Era una donna che aveva molte qualità. L'aveva scelta con la massima cura.

Mentre le prendeva alcuni pacchetti, gli venne in mente una cosa molto simpatica, confortante: *Non mi prenderanno neanche tra un migliaio di anni. Non sanno minimamente da che parte cominciare. Non scopriranno*

mai cosa c'è dietro questo meraviglioso travestimento, questa maschera di assoluta normalità. Sono al di sopra di ogni sospetto.

«Ti ho visto che guardavi quella giovane pollastrella. Belle gambe», gli disse la moglie con una smorfia maliziosa. «Finché ti limiti solo a guardare!»

«Mi hai beccato!» esclamò Casanova. «Però le sue gambe non sono così belle come le tue.»

Le sorrise con quel suo sorriso incantevole. E, anche in quel momento, un nome gli esplose nella mente. *Anna Miller.* Doveva assolutamente averla!

38

Era una situazione davvero dura.

Prima di entrare in casa mi appiccicai addosso un sorriso finto. Ero tornato a Washington non solo perché avevo bisogno di un giorno di riposo, ma perché avevo promesso alla mia famiglia di fare il punto della situazione. Avevo però anche molta voglia di vedere i miei bambini e Nana. Mi sembrava di essere tornato a casa dalla guerra.

Non volevo assolutamente far capire ai bambini e a Nana che ero molto preoccupato per Scootchie.

«Nessuna novità, per ora», dissi a Nana mentre mi chinavo a baciarla sulla guancia. «Però stiamo facendo qualche progresso.» Mi scostai subito da lei prima che cominciasse il controinterrogatorio.

Poi mi lanciai a recitare la parte del papà che torna dal lavoro. «Papà è tornato, papà è tornato!» canticchiai sollevando in aria Jannie e Damon.

«Damon, sei diventato più grande e più forte e sei bello come il principe del Marocco!» dissi a mio figlio. «Jannie, sei diventata più grande e più forte e sei bella come una principessa!» dissi a mia figlia.

«Anche tu, papà!» squittirono i miei due bambini.

Feci per sollevare in aria anche la nonna, ma Nana Mama mi bloccò con un gesto imperioso della mano. «Stammi alla larga, Alex!» mi disse. Sorrideva e mi guardava minacciosa. Riesce a fare contemporaneamente le due cose. «Anni di pratica», le piace dire. «Secoli!» ribatto sempre io.

Diedi a Nana un altro grosso bacio. Poi, uno per parte, sollevai in aria i miei due bambini, come fanno i giganti del basket con i palloni.

«Siete stati bravi voi due piccoli birbanti?» e cominciai il solito interrogatorio. «Avete messo in ordine la stanza, avete aiutato la nonna, avete

mangiato tutti i cavolini di Bruxelles?»

«Si, papà!» gridarono loro all'unisono. «Siamo stati buoni come il pane!» aggiunse Jannie per essere più convincente.

«Mi dite le bugie? Tutti i cavolini di Bruxelles? Anche i broccoli? Non avrete la faccia tosta di dire le bugie al vostro papà, vero? Ho chiamato qui alle dieci e mezzo l'altra sera e voi due eravate ancora alzati! È così che siete stati buoni? Buoni come il pane!»

«La nonna ci ha lasciato guardare la partita di basket!» Damon scoppiò in un'allegra risata. Il birbante riesce sempre a farla franca e questo a volte mi preoccupa. È un attore nato, che inventa un sacco di storie.

Alla fine presi la mia borsa da viaggio per distribuire i regali. «Be', in tal caso, ho portato a tutti voi qualcosa dal Sud!»

Jannie si mise a ridere e a girare come una trottola. Sembrava un cucciolo rimasto in casa tutto il giorno che quando arrivi la sera non riesci a trattenere. Proprio come Naomi da piccola.

Tirai fuori le T-shirt della squadra di basket della Duke University, una per Jannie, una per Damon. Devono sempre avere le stesse cose, quei due. Stesso disegno. Stesso colore. Questo durerà ancora per due anni, poi nessuno dei due vorrà mettersi addosso niente che somigli anche vagamente a qualcosa dell'altro.

«Grazie!» dissero uno dopo l'altro i miei bambini. Erano così affettuosi... che bello essere a casa! Anche se per poco, solo per qualche ora, sarei stato bene.

Poi mi rivolsi a Nana. «Penserai che mi sono completamente dimenticato di te!»

«Tu non ti dimenticherai mai di me, Alex», mi disse Nana guardandomi di traverso con i suoi occhietti neri.

«Hai ragione, vecchia mia!» risi io.

«Certo che ho ragione!» L'ultima parola doveva sempre essere la sua.

Dalla mia borsa piena di sorprese tirai fuori un pacchetto confezionato con molta cura. Nana lo aprì e vide un bellissimo maglione fatto a mano. Confezionato a Hillsborough, nella Carolina del Nord, da donne di ottanta, novant'anni che ancora dovevano lavorare per vivere.

Una volta tanto, Nana rimase senza parole. L'aiutai a indossarlo; non se lo tolse più per tutto il resto della giornata. Era così orgogliosa, felice, e le stava molto bene! Ero contento di vederla così.

«Questo è il regalo più bello», mi disse alla fine, leggermente commossa, «dopo quello che ci hai fatto ritornando a casa, Alex. So che sai badare

a te stesso, ma ero un po' preoccupata per te.»

Nana Mama capiva che per il momento era meglio non chiedermi di Scootchie e sapeva esattamente che cosa significava il mio silenzio.

39

Nel tardo pomeriggio una trentina di amici e parenti invasero la mia casa. Volevano sapere dell'indagine. Era naturale, anche se sapevano che li avrei già informati se avessi avuto delle buone notizie. Mi finsi fiducioso, anche se non lo ero affatto. Era il minimo che potessi fare per loro.

Alla fine io e Sampson ci sedemmo sulla veranda, dopo aver bevuto parecchie birre e mangiato qualche bistecca al sangue. Sampson aveva bisogno di ascoltarmi; io avevo bisogno di fare il punto con lui.

Gli dissi tutto quello che era successo fino a quel momento. Lui conosceva le difficoltà di queste indagini; aveva già lavorato con me in casi dove non esisteva il minimo indizio.

«In principio quelli mi hanno tagliato completamente fuori. Non volevano neanche ascoltarmi. Poi però le cose sono un po' migliorate», gli dissi. «I detective Ruskin e Sikes mi tengono regolarmente aggiornato. Ruskin almeno. Ogni tanto cerca anche di darmi una mano. È arrivato anche Kyle Craig. L'FBI invece continua a tenermi all'oscuro di tutto.»

«Come te lo spieghi, Alex?» mi chiese Sampson, dopo avermi ascoltato attentamente, interrompendomi di tanto in tanto.

«Forse una delle donne rapite ha a che fare con una persona importante. Forse il numero delle vittime è molto più alto di quello che loro dicono. Forse il killer ha qualche legame con un grosso personaggio, un potente.»

«Non devi tornare laggiù», mi disse Sampson dopo aver sentito tutti i dettagli. «Mi pare abbiano già abbastanza professionisti che indagano sul caso. Non lasciarti trascinare dal desiderio di vendetta, Alex.»

«Non posso più ormai», dissi. «Credo che Casanova si diverta nel vederci impotenti davanti ai suoi delitti perfetti. E soprattutto nel vedere che anch'io sono impotente, frustrato. C'è però qualcos'altro, che non riesco ancora a capire. Credo che in questa fase si trovi in uno stato di eccitazione.»

«Be', mi sembra che anche tu ti trovi in uno stato di eccitazione! Stagli alla larga, Alex. Non fare lo Sherlock Holmes del cazzo, con questo maniaco furioso!»

Non dissi nulla. Scossi semplicemente la testa, la mia testa molto dura.

«E se non riesci a prenderlo?» mi chiese infine Sampson. «Se non riesci a risolvere questo caso? Prova a pensarci, amico.»

Questa era l'unica possibilità che non volevo prendere in considerazione.

40

Quando Kate McTiernan si svegliò, sentì subito di stare molto male, molto peggio di prima.

Non sapeva che ora e che giorno fosse, né dove si trovava. Aveva la vista annebbiata. Il battito accelerato. Tutti i suoi sintomi vitali sembravano fuori fase.

Nel giro di quei pochi attimi in cui aveva ripreso conoscenza era passata da una sensazione di totale distacco a una di depressione e infine di panico. Cosa le aveva somministrato? Quale droga dava quei sintomi? Se riusciva a trovare la risposta, voleva dire che aveva ancora la mente lucida, che riusciva ancora a formulare dei pensieri chiari.

Forse le aveva dato del Klonopin.

Per ironia della sorte, il Klonopin veniva di solito prescritto come antidepressivo. Somministrato però a dosi abbastanza elevate, da cinque a dieci milligrammi, procurava gli stessi effetti collaterali che aveva lei adesso.

O le aveva forse dato delle capsule di Marinol, quelle prescritte contro la nausea durante la chemioterapia? Il Marinol era una droga pazzesca, che causava senso di disorientamento, crisi maniaco-depressive. Se lui glielo avesse somministrato in dosi di duecento milligrammi giornaliere, lei avrebbe finito col rimbalzare sulle pareti come una palla di gomma. Una dose da 1500 a 2000 miligrammi sarebbe stata letale.

Aveva distrutto il suo piano di fuga con quelle potenti droghe. In quelle condizioni lei non poteva più lottare contro di lui. Il suo karate non sarebbe servito a nulla.

«Bastardo! Figlio di puttana!» sibilò a denti stretti lei, che raramente diceva parolacce.

Non voleva morire. Aveva solo trentun anni, stava per cominciare la professione di medico e sperava di riuscirci bene. *Perché proprio io? Fa' che non accada! Quest'uomo, questo maniaco, mi ucciderà senza nessuna ragione!*

Brividi freddi lungo la spina dorsale, conati di vomito, forse stava per svenire. *Ipotensione ortostatica,* pensò. Come quando ci si alza troppo in fretta dal letto, da una sedia.

Non poteva difendersi da lui! Aveva cercato di ridurla all'impotenza e ci era riuscito. Questo le era chiaro, più di qualsiasi altra cosa e allora cominciò a piangere.

Non voglio morire.

Non voglio morire.

Come impedirlo?

Come fermare Casanova?

La casa era di nuovo silenziosa. Kate pensava che lui non ci fosse. Aveva un bisogno disperato di parlare con qualcuno. Con le altre donne tenute lì prigioniere. Doveva riuscire a farlo di nuovo.

Forse lui era nascosto lì in casa. In attesa. Forse la stava osservando proprio in quell'istante.

«Ehi, là fuori!» gridò alla fine. Il suono rauco della sua voce la sorprese.

«Sono Kate McTiernan. Ascoltate, vi prego. Mi ha dato molte droghe. Credo che mi ucciderà presto. Me l'ha detto lui. Ho molta paura... non voglio morire!»

Kate ripeté lo stesso messaggio di nuovo, parola per parola.

Lo ripeté un'altra volta.

Silenzio. Nessuno rispose. Anche le altre donne avevano paura. E avevano ragione. Ma poi ecco che dall'alto, sopra di lei, le giunse una voce. La voce di un angelo.

Kate ebbe un tuffo al cuore. Riconobbe quella voce. Ascoltò ogni parola della sua coraggiosa amica.

«Sono Naomi. Forse ci possiamo aiutare in qualche modo. Ogni tanto ci riunisce tutte, Kate. Tu sei ancora in prova. All'inizio ci ha tenute tutte nella stanza da basso. Ti prego, non lottare contro di lui! Non possiamo più parlare adesso. È troppo pericoloso. Non morirai, Kate!»

Un'altra voce chiamò: «Ti prego, sii coraggiosa Kate. Sii forte per tutte noi. Non troppo forte, però!»

Poi le voci delle donne tacquero, ci fu di nuovo silenzio e Kate fu di nuovo sola nella stanza.

La droga adesso stava avendo il massimo effetto. Kate McTiernan si sentiva sul punto di impazzire.

41

Casanova l'avrebbe uccisa, vero? Sarebbe accaduto presto.

Sola, in quel terrìbile silenzio, Kate sentì il bisogno fortissimo di prega-

re, di parlare con Dio. Dio l'avrebbe ascoltata anche lì, in quel luogo terribile, malvagio, vero?

Mi dispiace di avere creduto solo in parte in te in questi ultimi anni. Non so se sono agnostica, ma se non altro sono sincera. Ho un certo senso dell'umorismo. Anche quando l'umorismo sembrerebbe fuori luogo.

Lo so che non posso scendere a patti con te, però, se tu puoi tirarmi fuori di qui, te ne sarò eternamente grata.

Ti chiedo scusa. Continuo a ripetermi che questo non può succedere a me e invece sta succedendo. Ti prego, aiutami. Questa non è una delle tue idee migliori...

Pregava così intensamente, era così concentrata, che non lo sentì entrare. E comunque, lui era sempre molto silenzioso. Uno spettro. Un fantasma.

«Non vuoi proprio ascoltarmi, vero? Non vuoi imparare!» le disse Casanova.

Aveva in mano una siringa. Portava una maschera color malva con grosse strisce bianche e blu. Era la maschera più raccapricciante, più inquietante che avesse portato fino a quel momento. Sì, quelle maschere corrispondevano davvero al suo stato d'animo.

Kate si sforzò di dire: *non farmi del male,* ma non ci riuscì. Solo un leggero sibilo uscì dalle sue labbra.

Stava per ucciderla.

Kate non riusciva a reggersi in piedi né a stare seduta, però riuscì a fare quello che a lei parve un debole sorriso.

«Salve... mi fa piacere vederti», riuscì infine a dire. Aveva detto qualcosa di sensato? si chiese. Non era sicura.

Lui le disse qualcosa, qualcosa di importante, ma lei non capì. Quelle parole misteriose le echeggiarono nella mente... come una filastrocca senza senso. Si sforzò di ascoltare quello che stava dicendo. Si sforzò al massimo...

«La dottoressa Kate... parlato alle altre... infranto le regole!»

«La ragazza migliore, la migliore!... Potrebbe essere stata... così intelligente da essere stupida!»

Kate annuì, come se avesse capito quello che le aveva appena detto, come se avesse perfettamente seguito le sue parole, la sua logica. Lui sapeva che lei aveva parlato con le altre. Stava forse dicendo che lei era così intelligente da essere stupida? Questo era abbastanza vero. Ci hai azzeccato, amico!

«Volevo... parlare», riuscì a dire. Le sembrava di avere la lingua avvolta

da un panno. Quello che avrebbe voluto dire era: *Parliamo. Parliamo una volta per tutte. Abbiamo bisogno di parlare!*

Ma lui non sembrava aver voglia di parlare durante questa visita. Sembrava chiuso in se stesso. Molto lontano. L'uomo di ghiaccio. C'era in lui qualcosa di straordinariamente disumano. Quella maschera terribile. Oggi impersonava la Morte.

Era a pochi passi da lei, armato della solita pistola che stordiva e di una siringa. Un medico, gridò una voce dentro di lei. È un medico, vero?

«Non voglio morire. Sii buono», riuscì a dire con uno sforzo tremendo. «Mi metto elegante... tacchi alti...»

«Dovevi pensarci prima, dottoressa Kate; non dovevi infrangere il regolamento a ogni occasione. Con te ho commesso un errore. Di solito io non commetto errori.»

Kate sapeva che le scariche elettriche della pistola l'avrebbero immobilizzata. Cercò di concentrarsi su come potersi salvare.

Tentò di svegliare i propri riflessi. *Un calcio secco, potente,* pensò. Ma in quel momento le sembrò impossibile. Provò a cercare in profondità dentro se stessa. Concentrazione totale. Tutti i suoi anni di karate adesso dovevano sostenere quell'esile possibilità di salvare la pelle.

Un'ultima possibilità.

Al corso le era stato detto mille volte di concentrarsi su un solo bersaglio e quindi di usare la forza e l'energia del nemico, contro di lui. Concentrazione totale.

Lui le si avvicinò e alzò la pistola all'altezza del torace. Si muoveva con fare molto determinato.

Kate gridò: «*Kee-ai!*» o qualcosa del genere, come meglio le riuscì in quel momento e tirò un calcio, con tutte le forze che le restavano, mirando ai reni. Uno di quei calci che possono rendere invalida per sempre una persona. Lei voleva ucciderlo.

Kate fallì quel colpo vitale; però lo colpì.

Non un rene. Bersaglio mancato. Gli aveva colpito l'anca, o la parte superiore della coscia. Non aveva importanza... era riuscita a fargli male.

Casanova lanciò un urlo di dolore e di sorpresa, anche. Fece un passo all'indietro, vacillando.

Poi, come il gigante cattivo delle storie, crollò a terra. Kate McTiernan aveva voglia di mettersi a urlare di gioia.

Gli aveva fatto male.

Casanova era a terra.

42

Ero tornato al Sud, alla mia difficile indagine. Sampson aveva ragione: questa volta era un caso personale. Sembrava anche un caso insolubile, di quelli che potevano andare avanti per anni.

Si stava facendo il possibile. Undici persone sospette erano al momento sotto sorveglianza a Durham, Chapel Hill e Raleigh. Tra questi c'erano diversi maniaci sessuali ma anche qualche professore universitario, qualche medico e persino un poliziotto in pensione di Raleigh. Visto che si trattava di delitti «perfetti» tutti i poliziotti della zona erano stati controllati dall'FBI.

Non mi interessavano queste persone. Io dovevo guardare dove nessun altro stava cercando. Era questo il patto che avevo fatto con Kyle Craig e l'FBI. Era questo il mio compito.

In tutto il paese erano parecchi i casi di serial killer su cui si stava indagando. Avevo letto centinaia di rapporti dettagliati dell'FBI. C'era un killer di omosessuali maschi a Austin, Texas. Uno che uccideva donne anziane a Ann Arbor e Kalamazoo, Michigan. Altri ancora a Chicago, North Palm Beach, Long Island, Oakland e Berkeley.

Li lessi tutti fino a farmi male agli occhi e allo stomaco.

C'era anche un caso terribile che riempiva le pagine dei giornali in tutto il paese: il Visitatore Gentiluomo, a Los Angeles. Il «Los Angeles Times» aveva pubblicato i suoi «diari» a puntate, a partire dall'inizio dell'anno.

Cominciai a leggerli. Per poco non saltai per aria quando lessi la penultima puntata del diario sul «Times.» Rimasi senza fiato. Non riuscivo a credere a quello che avevo appena letto sul computer.

Tornai indietro, all'inizio della storia. La rilessi tutta un'altra volta, lentamente, parola per parola.

Parlava di una giovane donna tenuta prigioniera dal Visitatore Gentiluomo in California.

Nome della giovane donna: Naomi C. Occupazione: studentessa di giurisprudenza al secondo anno.

Descrizione: di colore, molto attraente. Ventidue anni.

Naomi aveva ventidue anni... era al secando anno di legge... Come poteva un serial killer di Los Angeles sapere qualcosa di Naomi Cross?

43

Subito chiamai la giornalista che curava la pubblicazione del diario. Beth Lieberman. Rispose al suo telefono diretto negli uffici del «Los Angeles Times».

«Mi chiamo Alex Cross. Sono un detective della omicidi, sto indagando sul caso di Casanova nella Carolina del Nord», mi presentai. Mi batteva forte il cuore, volevo spiegarle subito la mia situazione.

«So esattamente chi è lei, dottor Cross», mi interruppe bruscamente Beth Lieberman. «Lei sta scrivendo un libro sul caso. E pure io. Per ovvie ragioni, non credo di aver niente da dirle. La notizia del mio libro sta circolando proprio adesso a New York.»

«Scrivere un libro io? Chi glielo ha detto? Non sto scrivendo nessun libro!» protestai alzando la voce. «Sto indagando su una serie di rapimenti e di omicidi qui nella Carolina. Sto facendo solo questo!»

«Non è così che mi ha detto il capo dei detective di Washington, dottor Cross. L'ho chiamato quando ho letto che lei era coinvolto nell'indagine su Casanova.»

Il capo colpisce ancora! pensai. Il mio vecchio boss di Washington, George Pittman, era un vero stronzo; non era certo un mio fan! «Io ho scritto un libro su Gary Soneji» le spiegai. «Tutto qui. L'ho scritto perché avevo bisogno di liberarmi da quell'incubo. Mi creda, io...»

«La saluto!»

Bang! Beth Lieberman interruppe la conversazione.

«Stronza!» mormorai dentro la cornetta. Feci di nuovo il numero del giornale. Questa volta rispose una segretaria. «Mi dispiace, la signorina Lieberman è uscita», disse sillabando le parole.

Ero un po' nervoso. «Dev'essere uscita nei dieci secondi che ci ho messo per richiamare! La prego, mi passi di nuovo la signorina Lieberman. So che è lì. Me la passi subito!»

Anche la segretaria mi sbatté giù il telefono.

«Stronza pure tu!» gridai dentro la cornetta. «Andate tutti all'inferno!»

Adesso erano due le città in cui non riuscivo a trovare nessuna collaborazione al caso su cui stavo indagando. Proprio adesso che pensavo di aver scoperto qualcosa. C'era forse uno strano legame tra Casanova e il killer della California? *Come poteva il Visitatore Gentiluomo sapere di Naomi Cross? Sapeva anche di me?*

Per il momento era solo un sospetto, ma era troppo forte per metterlo da parte. Chiamai il direttore del «Los Angeles Times». Fu più facile farmi

passare il suo ufficio che la sua giornalista. Rispose il vice direttore. Era un uomo. Dalla voce sembrava un tipo brillante, efficiente, molto gentile.

Gli dissi che ero il dottor Alex Cross, che avevo seguito il caso Gary Soneji e che avevo delle informazioni importanti che riguardavano l'indagine sul Visitatore Gentiluomo. Per due terzi era vero.

«Le passo il signor Hills», mi disse in tono cordiale il vice direttore.

«Alex Cross?» mi disse il direttore. «Sono Dan Hills. Ho letto di lei e del caso Gary Soneji. Mi fa piacere questa sua telefonata, soprattutto se ha qualcosa da dirci su questo pasticcio.»

Mentre parlavo con lui, immaginai un uomo grande e grosso, attorno ai cinquanta. Un tipo deciso, efficiente. Stile Stanford: camicia a righe con le maniche arrotolate fino al gomito, cravatta dipinta a mano. Mi disse di chiamarlo pure Dan. Okay, nessun problema da parte mia. Sembrava un tipo simpatico. Probabilmente aveva vinto uno o due premi Pulitzer.

Gli dissi di Naomi, e del mio coinvolgimento nel caso Casanova. Gli dissi anche di aver letto il nome di Naomi nel diario pubblicato dal loro giornale.

«Mi dispiace per la scomparsa di sua nipote», disse Dan Hills. «Immagino cosa stia provando.» Seguì una breve pausa. «Beth Lieberman è una brava giornalista», continuò. «È un tipo un po' aggressivo, ma molto professionale. Questa è una storia molto importante per lei e per tutti noi.»

«Mi ascolti», lo interruppi... dovevo farlo. «Naomi mi scriveva una lettera quasi ogni settimana quando era all'università. Le ho tenute tutte quelle lettere. L'ho vista crescere. Siamo molto uniti. Questo significa molto per me.»

«Capisco. Vedrò cosa posso fare. Niente promesse, però.»

«D'accordo, niente promesse, Dan.»

Nel giro di un'ora, mantenendo la parola, Dan Hills mi richiamò nell'ufficio dell'FBI. «Dunque, abbiamo appena fatto una riunione qui in redazione. Ho parlato con Beth. Come può capire, questa è una situazione molto delicata per tutti e due.»

«Capisco» dissi, preparandomi a parare un brutto colpo. E invece no.

«Ci sono degli accenni a Casanova nelle versioni non pubblicate del diario che il Gentiluomo le ha mandato. A quanto pare, i due forse comunicano e si raccontano le loro imprese. Come se fossero amici. Sembra che i due siano in comunicazione fra loro per qualche misteriosa ragione.»

Bingo!

I mostri comunicavano tra loro!

Adesso credevo di sapere perché quelli dell'FBI avevano preferito mantenere il silenzio e che cosa avevano paura di rivelare.

C'erano due serial killer da costa a costa!

44

Corri! Vai! Corri come il vento! Scappa via da questo inferno!

Kate McTiernan uscì barcollando dalla porta di legno che lui aveva lasciato aperta.

Non sapeva quanto stesse male Casanova. Fuggire era il suo unico pensiero. *Vai adesso! Scappa adesso che puoi!*

La mente le giocava dei brutti scherzi. Immagini confuse, senza nessun nesso, le apparivano e subito scomparivano. La droga continuava ad agire, disorientando Kate.

Si toccò la faccia e si accorse di avere le guance bagnate. Stava piangendo? Nemmeno questo sapeva!

Riuscì a stento a salire una scala di legno fuori dalla porta. C'era un altro piano? Aveva appena salito quelle scale? *Non riusciva a ricordare. Non ricordava niente.*

Adesso era completamente disorientata, confusa. Aveva veramente colpito Casanova, o era un'allucinazione?

Lui la stava rincorrendo su per le scale? Le ronzavano le orecchie. Si sentiva svenire.

Naomi, Melissa Stanfield, Christa Akers. Dov'erano rinchiuse?

Kate faceva un'enorme fatica a muoversi. Si incamminò barcollando come un'ubriaca lungo il corridoio. In che strano posto si trovava? *Sembrava* una casa, nuova; ma che casa era quella?

«Naomi!» provò a chiamare, ma la voce non le uscì. Non riusciva a concentrarsi, a mettere a fuoco i pensieri per più di pochi secondi. *Chi era Naomi?* Non se lo ricordava esattamente.

Si fermò davanti alla porta e tirò forte la maniglia. Ma la porta non voleva aprirsi. Perché era chiusa a chiave? Cosa stava cercando lei? Cosa ci faceva li? La droga non le permetteva di pensare correttamente.

Svengo, pensò. Aveva freddo e sentiva il corpo intorpidito. Tutto le girava dentro la testa.

Viene a uccidermi. È qui dietro di me!

Scappa! ordinò a se stessa. *Trova la via d'uscita! Concentrati! Va' a cercare aiuto!*

Giunse ad un'altra scala di legno, molto vecchia, che sembrava appartenere a un'altra epoca. I gradini erano incrostati di terra, sassolini e pezzi di vetro.

In quel momento Kate non riuscì più a mantenersi in equilibrio. All'improvviso cadde in avanti e per poco non sbatté il mento contro il secondo gradino. Si mise a strisciare carponi su per le scale. Stava salendo le scale. Cosa c'era lassù? Una soffitta? Dove sarebbe sbucata? Lui era lassù ad attenderla con la pistola e la siringa in mano?

All'improvviso si trovò fuori! Era veramente uscita dalla casa! Ce l'aveva fatta!

Kate McTiernan rimase quasi accecata dai raggi del sole. Mai il mondo le era parso così meraviglioso! Respirò l'aria fragrante che odorava di alberi: querce, sicomori, pini altissimi. Kate guardò il bosco, il cielo, su, su in alto, e pianse. Lei era cresciuta in boschi così.

Scappa! All'improvviso si ricordò di Casanova. Kate provò a correre. Cadde di nuovo. Si mise di nuovo a quattro zampe. Poi si rialzò. *Corri! Scappa via di qui!*

Cominciò a girare su se stessa. Continuò a girare, una, due, tre volte, finché fu di nuovo sul punto di cadere.

No, no, no! Le urlava una voce nella testa. Non si fidava dei suoi occhi, di nessuno dei suoi sensi.

Era la cosa più strana, più pazzesca che mai le fosse successa. Un terribile incubo. La casa non c'era più! Non la vedeva più da nessuna parte, mentre continuava a girare, a girare in tondo, sotto i pini giganteschi.

La casa dove lei era stata rinchiusa era completamente scomparsa.

45

Corri! Muovi queste maledette gambe, veloce, una dopo l'altra. Più veloce! Più veloce ancora! Scappa via da lui!

Kate cercò di concentrarsi, di trovare la via d'uscita da quel bosco fitto, buio. I pini giganteschi, simili a enormi ombrelli, lasciavano filtrare poca luce sugli alberi più bassi, che sembravano degli scheletri.

Adesso lui l'avrebbe inseguita. Avrebbe cercato di prenderla e l'avrebbe uccisa. Era quasi certa di non essere riuscita a fargli troppo male, anche se Dio solo sapeva che ce l'aveva messa tutta!

A tratti riusciva a correre, a tratti procedeva incespicando. Il terreno era un tappeto di aghi di pino e di foglie, soffice, spugnoso. Lunghi, esili rovi

spuntavano dal terreno, in cerca della luce del sole. Anche lei si sentiva un rovo.

Devo riposare... nascondermi... far passare l'effetto della droga, mormorava Kate dentro di sé. *Poi andare a cercare aiuto... chiamare la polizia.*

Ma a un tratto, lo sentì arrivare! «Kate! Kate! Fermati!» urlò. La sua voce echeggiò nel bosco.

Se urlava così voleva dire che non c'era nessuno lì attorno per miglia e miglia; nessuno che potesse aiutarla in quei boschi dimenticati da Dio. Era completamente sola.

«Kate! Adesso ti prendo! È inevitabile, perciò fermati!»

Kate cominciò a salire su per una collina rocciosa, molto ripida; l'Everest per lei, in quelle condizioni. Un serpente nero stava prendendo il sole, immobile, su una roccia liscia. Sembrava un ramo caduto da un albero e Kate fece per chinarsi a raccoglierlo, per usarlo come bastone. Spaventato, il serpente nero scivolò via veloce, e Kate temette di avere ancora le allucinazioni.

«Kate! Kate! È la fine per te! Sono così arrabbiato adesso!»

Kate inciampò in un groviglio di rami di caprifoglio e cadde pesantemente. Sentì un dolore terribile alla gamba sinistra, ma si alzò di nuovo. *Non sentire il dolore. Continua a correre!*

Devi scappare. Devi andare a chiamare aiuto. Continua a correre. Tu sei più intelligente, più veloce, hai più risorse di quanto pensi. Ce la farai!

Lo sentì correre su per la ripida collina dove era appena salita lei. Adesso era molto vicino.

«Sono qui, Kate! Ehi, Katie, sono qui dietro di te! Eccomi!»

Kate alla fine si girò. La curiosità e il terrore ebbero la meglio.

Lui stava salendo rapidamente. Kate vedeva la sua camicia bianca e i suoi lunghi capelli biondi apparire a tratti tra gli alberi scuri sotto di lei. Casanova! Portava sempre la maschera. In mano, la solita pistola per stordirla o un altro tipo di pistola.

Rideva forte. Perché stava ridendo adesso?

Kate si fermò. Ogni speranza di riuscire a scappare svanì all'improvviso. Trasalì, incredula; lanciò un grido angosciato. Sarebbe morta lì, lo sapeva.

Kate sussurrò: «La volontà del Signore». Non c'era altro adesso, niente altro.

La cima della collina sovrastava un burrone. La ripida parete rocciosa precipitava per almeno una trentina di metri. Solo qualche raro cespuglio

spuntava dalla roccia. Non c'era nessun posto dove nascondersi, nessun luogo dove rifugiarsi. Kate pensò che era un posto così triste, così solitario per morirci.

«Povera Katie!» gridò Casanova. «Povera piccola!»

Di nuovo si girò. Eccolo lì! A quaranta metri, trenta, venti da lei. Casanova la guardava mentre saliva su per il ripido pendio della collina. Non distoglieva mai gli occhi. La maschera nera sembrava immobile, puntata su di lei.

Kate si girò, voltò le spalle a quella maschera di morte. Guardò lo scosceso dirupo di rocce e di pini. *Sarà una trentina di metri, forse di più,* pensò. Provò un senso terribile di vertigine; terribile come l'uomo che stava arrivando alle sue spalle.

Lo sentì gridare il suo nome. «Kate, no!»

Non si girò più a guardare.

Kate McTiernan saltò nel vuoto.

In posizione rannicchiata, stringendo le ginocchia. *Come quando ti tuffi dal trampolino* pensò.

C'era un torrente giù in fondo. La striscia argentata dell'acqua si stava avvicinando con incredibile velocità. Il fragore era sempre più forte.

Non aveva idea di quanto fosse profondo, ma quanto poteva essere profondo un torrentello come quello? Mezzo metro? Forse un metro? Tre metri, se questi erano i secondi più fortunati di tutta la sua vita, cosa di cui dubitava sinceramente.

«Kate!» lo sentì gridare dalla cima. «Sei morta!»

Vide degli spruzzi bianchi sulla superficie dell'acqua: dovevano esserci dei grossi sassi sul greto del torrente. *Oh Dio, non voglio morire!*

Kate cadde dentro una parete compatta di acqua gelata...

Toccò subito il fondo, come se non ci fosse stata una sola goccia d'acqua nel torrente. Kate sentì un dolore lancinante, terribile, in tutto il corpo. Inghiottì dell'acqua. Sarebbe affogata. Sarebbe morta. Non aveva più forze... *Sia fatta la Tua volontà.*

46

Mi chiamò il detective della omicidi di Durham, Nick Ruskin, per informarmi che avevano appena trovato un'altra donna e che non era Naomi. Una donna di trentatré anni, di Chapel Hill, medico, era stata ripescata nel Wykagil River da due ragazzi che quel giorno avevano marinato la scuola

e si erano trovati coinvolti in quel tragico evento.

Ruskin venne a prendermi con la sua Saab Turbo verde metallizzata al Washington Duke Inn. Ultimamente lui e David Sikes cercavano di collaborare un po' di più. Sikes aveva preso un giorno di ferie, il primo quel mese, mi spiegò il suo socio.

Ruskin parve veramente contento di vedermi. Saltò fuori dalla macchina davanti all'albergo e mi strinse calorosamente la mano come se fossimo amici. Come sempre, era vestito da uomo di successo. Giacca sportiva nera Armani. T-shirt nera con taschino.

Le cose si stavano mettendo un po' meglio per me. Avevo la sensazione che Ruskin sapesse che avevo dei collegamenti con l'FBI e che volesse servirsene anche lui. Il detective Nick Ruskin era decisamente un uomo d'azione, uno che si dava da fare. Questo caso era molto importante per la sua carriera.

«Un colpo di fortuna! Il primo!» esclamò Ruskin.

«Cosa sai per ora di questa donna?» gli chiesi mentre ci dirigevamo verso l'ospedale dell'università.

«Sta tenendo duro. L'hanno ripescata dalle acque del Wykagil, come un pesce. Dicono che è un miracolo. Non ha la minima frattura. Ma è in stato di shock, o forse peggio. Non riesce a parlare, oppure non vuole. I medici suppongono si tratti di shock catatonico e post-traumatico. Chissà! Se non altro è viva.»

Ruskin era entusiasta. Aveva voglia di parlare. Era chiaro che voleva sfruttare i miei appoggi. Forse io potevo sfruttare i suoi.

«Nessuno sa come sia finita dentro il fiume. Né come sia riuscita a scappare da lui», mi disse Ruskin mentre entravamo nella cittadina universitaria di Chapel Hill. Il pensiero che Casanova venisse qui a caccia di studentesse era terribile. Quella cittadina così bella sembrava tanto vulnerabile.

«Né se fosse veramente prigioniera di Casanova» aggiunsi io. «Questo non lo sappiamo con certezza.»

«Già, non sappiamo una merda di niente!» esclamò Ruskin mentre imboccavamo una stradina laterale con l'insegna OSPEDALE. «Voglio però dirti una cosa: questa storia tra poco sarà su tutti i giornali. Il circo è arrivato in città. Guarda lì avanti!»

Ruskin aveva ragione. Fuori dall'ospedale c'era una folla chiassosa di giornalisti. Giornalisti dei quotidiani e della televisione si erano accampati nel parcheggio, nell'atrio principale, nei prati verdi attorno all'ospedale.

Alcuni fotografi scattarono delle foto a me e a Nick Ruskin, quando ar-

rivammo. Ruskin era il divo della polizia locale. Sembrava simpatico alla gente. Anch'io stavo diventando una piccola celebrità, o se non altro un personaggio curioso, in quell'indagine. Tutti ormai sapevano del caso Soneji. Io ero il dottor Cross, il detective, l'esperto di mostri umani che veniva dal Nord.

«Diteci cosa sta succedendo!» gridò una reporter. «Su da bravo, Nick! Cos'è veramente successo a Kate McTiernan?»

«Se siamo fortunati, forse ce lo racconterà lei», rispose Ruskin sorridendo, ma senza fermarsi. Entrammo nell'ospedale.

Non era possibile vedere subito la donna, però ci fu concesso di farle visita più tardi quella sera stessa. Era stato Kyle Craig a muovere le pedine giuste per me. La diagnosi dei medici era stress post-traumatico. Mi parve una diagnosi ragionevole.

Non avevo assolutamente niente da fare quella sera. Comunque, rimasi lì anche dopo che Nick Ruskin se ne fu andato; lessi tutti i referti medici, gli appunti delle infermiere, tutto. Studiai i rapporti della polizia sul ritrovamento della donna da parte dei due ragazzini di dodici anni che avevano marinato la scuola per andare a pescare e a fumare sigarette in riva al fiume.

Sospettavo di sapere perché Nick Ruskin avesse chiamato anche me. Ruskin era intelligente. Sapeva che, date le condizioni di Kate McTiernan, io avrei potuto collaborare all'indagine come psicologo, visto che avevo già trattato un caso del genere.

Katelya McTiernan. Sopravvissuta. Per miracolo. Rimasi accanto al suo letto per una buona mezz'ora la prima sera. Aveva la flebo collegata al monitoraggio e le sponde laterali del letto erano state alzate. Qualcuno le aveva già portato dei fiori. Mi venne in mente una poesia triste e molto suggestiva di Sylvia Plath intitolata *Tulipani.* Descriveva la reazione decisamente negativa della Plath alla vista dei fiori nella sua camera d'ospedale dove era stata ricoverata dopo aver tentato il suicidio.

Cercai di immaginare che aspetto avesse prima, quando non aveva gli occhi pesti. Avevo visto alcune sue foto. Aveva tutto il viso orribilmente gonfio. Dalla cartella clinica seppi che aveva anche perso un dente. Probabilmente due giorni prima che fosse ritrovata nel fiume. Lui l'aveva picchiata. Casanova. Colui che si autoproclamava il più grande amante.

Mi dispiaceva vederla così. Avrei voluto dirle che si sarebbe ripresa, che sarebbe guarita.

Appoggiai delicatamente la mia mano sulla sua, continuando a ripeterle

le stesse frasi. «Adesso sei tra amici, Kate. Sei nell'ospedale di Chapel Hill. Sei al sicuro adesso, Kate.»

Non sapevo se in quelle condizioni potesse sentirmi, o anche capirmi. Però volevo dirle qualcosa che la confortasse, prima di andarmene.

Mentre guardavo quella giovane donna, mi apparve il volto di Naomi. Non potevo immaginarla morta. *Sta bene Naomi, Kate McTiernan? Hai visto Naomi Cross?* avrei voluto chiederle; ma lei non avrebbe potuto comunque rispondermi.

«Adesso sei al sicuro, Kate. Dormi, dormi tranquilla. Adesso sei al sicuro.»

Kate McTiernan non era in grado di dire niente di quello che le era successo. Aveva vissuto un incubo terribile, più di quanto riuscissi a immaginare.

Aveva visto Casanova; e Casanova l'aveva resa muta.

47

Tic-tac.

Un giovane avvocato di nome Chris Chapin aveva portato a casa una bottiglia di Chardonnay de Beaulieu e adesso lo stava bevendo a letto, insieme alla fidanzata, Anna Miller.

«Grazie a Dio questa maledetta settimana è finita!» esclamò Chris, ventiquattro anni, capelli biondi. Era socio di un prestigioso studio legale di Raleigh. Non era proprio come Mitch McDeere in *Il socio,* però la sua carriera di avvocato prometteva molto bene.

«Putroppo devo consegnare una tesina lunedì», disse Anna con una smorfia. Frequentava il terzo anno di giurisprudenza. «E come se non bastasse, la devo consegnare a quel sadico di Stacklum.»

«Non pensarci questa sera, Anna Tutta Panna! Fottiti di Stacklum. Anzi, perché non fottiamo noi due?»

«Grazie per la bottiglia di vino», disse Anna con un sorriso, finalmente. I suoi denti erano bianchissimi.

Chris e Anna erano una bella coppia. Lo dicevano tutti i loro amici. Si completavano a vicenda, avevano più o meno la stessa visione della vita e, soprattutto, erano abbastanza intelligenti da non cercare di cambiare l'altro. Chris era ossessivo riguardo il suo lavoro. Okay, pazienza. Anna invece non poteva fare a meno di girare per tutti i negozi di antiquariato almeno due volte al mese. Spendeva i soldi senza pensare al domani. Okay, pa-

zienza.

«Credo che sia meglio aspettare ancora un po' prima di bere il vino», disse Anna con un sorriso malizioso. «Be', mentre aspettiamo...», e tirò giù le spalline del reggiseno di pizzo bianco a balconcino. Aveva comprato il reggiseno con le mutandine uguali da Victoria's Secret, al centro commerciale.

«Sì. Grazie a Dio, grazie a Dio la settimana è finita» esclamò Chris Chapin.

I due si abbracciarono, e cominciarono a svestirsi l'un l'altro, allegramente, baciandosi, accarezzandosi, abbandonandosi alla passione.

Mentre stavano facendo l'amore, Anna Miller ebbe una strana sensazione.

Sentì che c'era qualcun altro nella stanza. Si tirò via da Chris.

Cera un uomo in piedi in fondo al letto!

Portava una truce maschera su cui erano dipinti dei draghi gialli e rossi. Draghi terribili, che si dilaniavano l'un l'altro.

«Chi diavolo sei? Cosa fai?» disse Chris terrorizzato. Cercò la mazza da baseball che tenevano sotto il letto; la trovò. «Ehi, ti ho fatto una fottuta domanda!»

L'intruso ringhiò come un animale selvatico.

«Ecco la mia fottuta risposta!» Casanova mostrò la mano destra che impugnava una Luger. Sparò un colpo; un enorme foro rosso si aprì nella fronte di Chris. Il corpo nudo del giovane avvocato volò all'indietro, contro la testata del letto. La mazza da baseball gli scivolò di mano sul pavimento.

Casanova, veloce, estrasse un'altra pistola e sparò ad Anna nel petto, stordendola.

«Mi dispiace», sussurrò piano mentre la sollevava dal letto. «Mi dispiace. Ma ti prometto che poi saprò farmi perdonare.»

Anna Miller sarebbe stato il prossimo grande amore di Casanova.

48

Un grande miracolo accadde l'indomani mattina. Tutti all'ospedale dell'università riamsero sbalorditi, soprattutto io. Verso l'alba, Kate McTiernan aveva cominciato a parlare. Io non ero presente, ma Kyle Craig era nella sua stanza. Sfortunatamente però la nostra preziosa testimone diceva cose prive di senso.

Quella donna molto intelligente delirò per tutta la mattina. Secondo quanto diceva la cartella clinica, a momenti sembrava in preda a psicosi maniacale, parlava come in trance. Tremava, aveva le convulsioni, crampi ai muscoli addominali.

Andai a trovarla nel pomeriggio sul tardi. La possibilità che avesse subito un danno al cervello non era stata ancora esclusa. Per quasi tutto il tempo che restai nella sua stanza, lei rimase tranquilla, senza reagire ai miei stimoli. Solo una volta cercò di parlare, ma le uscì un terribile grido.

Il medico di guardia passò mentre ero ancora lì. Avevamo già parlato due volte quel giorno. La dottoressa Maria Ruocco non aveva la minima intenzione di nascondere informazioni riguardo la sua paziente. Fu estremamente disponibile e gentile, infatti. Mi disse che voleva collaborare a prendere l'uomo, il mostro, che aveva ridotto così quella giovane donna.

Probabilmente Kate McTiernan era convinta di essere ancora tenuta prigioniera. Mentre la guardavo lottare contro forze invisibili, avevo la sensazione che fosse una bravissima lottatrice. Lì in quella stanza d'ospedale facevo il tifo per lei.

Mi dissi disponibile a restare accanto a lei per lunghe ore. Nessuno ebbe da ridire. Speravo che, prima o poi, avrebbe detto qualcosa. Una frase, o anche una sola parola, potevano essere importanti per riuscire a trovare Casanova. Quello di cui avevamo bisogno era un indizio, per cominciare a muoverci.

«Sei al sicuro adesso, Kate», le sussurravo di tanto in tanto. Lei non sembrava sentirmi ma io continuavo a parlarle.

Verso le nove e mezzo, mi venne in mente una cosa che mi parve importante. L'equipe di medici assegnata a Kate McTiernan era già andata via. Dovevo parlarne con qualcuno, perciò convinsi l'FBI a lasciarmi chiamare la dottoressa Maria Ruocco nella sua abitazione vicino a Raleigh.

«Alex, è ancora lì in ospedale?» mi chiese. Sembrava sorpresa più che seccata per quella telefonata a tarda ora. Avevo già parlato a lungo con lei quel giorno. Eravamo stati tutti e due all'università Johns Hopkins; era molto interessata al caso Soneji e aveva letto il mio libro.

«Mentre me ne stavo seduto qui, assorto nei miei soliti pensieri, cercavo di capire come facesse Casanova a tenere sottomesse le sue vittime.» Cominciai a spiegare a Maria Ruocco la mia teoria. «Ho pensato che lui le droghi, forse con qualcosa di molto sofisticato. Ho chiamato il laboratorio per sapere i risultati delle analisi che le hanno fatto. Hanno trovato del Marinol nelle sue urine.»

«Marinol?» La dottoressa Ruocco parve sorpresa, proprio come lo ero stato io. «Ma dove diavolo se l'è procurato il Marinol? Questo è davvero sorprendente! Un'idea intelligente, però. Quasi geniale. Il Marinol è un'ottima scelta, se voleva tenerla sottomessa.»

«Questo potrebbe spiegare i suoi disturbi di oggi. I tremori, le convulsioni, le allucinazioni; se ci pensa, tutto quadra.»

«Potrebbe essere così, Alex. Marinol! Gesù. I sintomi da astinenza da Marinol sono molto simili a quelli del delirium tremens. Ma come fa quello a sapere tutte queste cose sul Marinol e come si usa? E poi è difficile procurarselo.»

Anch'io avevo pensato la stessa cosa. «Forse ha fatto la chemioterapia? Potrebbe essere stato malato di cancro. Forse ha dovuto prendere il Marinol.»

«E se fosse un medico? O un farmacista?» ipotizzò la dottoressa Ruocco. Forse era uno dei medici che lavoravano lì all'ospedale dell'università.

«Senta, Kate potrebbe dirci qualcosa per aiutarci a prendere il killer. Siamo in grado di aiutarla a superare un po' più in fretta la crisi di astinenza?»

«Sarò lì tra una ventina di minuti. Anche meno», mi disse Maria Ruocco. «Vediamo cosa possiamo fare per tirar fuori quella povera ragazza da questo incubo. Credo che a tutti e due piacerebbe parlare con Kate McTiernan!»

49

Mezz'ora dopo la dottoressa Maria Ruocco era con me nella stanza di Kate. Non avevo detto della mia scoperta né alla polizia di Durham, né all'FBI. Volevo prima parlare con Kate McTiernan. Questo poteva essere un grosso colpo di fortuna per l'inchiesta, il più importante fino a quel momento.

Maria Ruocco esaminò la sua paziente per circa un'ora. Era una dottoressa seria, ma cordiale. Una bella donna, sulla quarantina, capelli biondo cenere. La classica bellezza del Sud, davvero straordinaria. Chissà se Casanova aveva dato la caccia anche a lei!

«La poverina sta davvero male», mi disse. «Nel suo organismo c'è una dose di Marinol sufficiente per ucciderla.»

«Chissà se voleva ammazzarla», dissi. «Potrebbe essere una delle "reiette". Maledizione, ho bisogno di parlare con lei!»

Kate McTiernan sembrava addormentata. Era un sonno agitato, il suo. Ma appena le mani della dottoressa Ruocco la toccavano, cominciava a gemere e la sua faccia tutta contusa diventava una maschera di terrore. Sembrava di vederla quando era tenuta prigioniera.

Anche se la dottoressa era estremamente delicata, la donna continuava a gemere e a lamentarsi. Poi, finalmente, sempre con gli occhi chiusi, Kate McTiernan parlò.

«Non toccarmi! No! Non osare toccarmi, bastardo!» gridò. Continuava a tenere gli occhi chiusi. «Lasciami stare, brutto figlio di puttana!»

«Questi giovani d'oggi!» rise la dottoressa Ruocco. Riusciva a mantenere la calma anche in quella situazione. «Non hanno più rispetto. Che linguaggio usano!»

Kate McTiernan adesso sembrava sotto tortura. Mi venne in mente di nuovo Naomi. Era lì in Carolina? O da qualche parte in Califomia? Anche lei veniva torturata? Scacciai subito quel pensiero atroce dalla mente. Adesso dovevo concentrarmi su Kate.

Ci volle un'altra mezz'ora di cure da parte della dottoressa Ruocco. Le somministrò una dose di Librium per via endovenosa, poi le riattaccò gli elettrodi per il monitoraggio continuo dell'elettrocardiogramma. Quando ebbe finito, Kate parve cadere in un sonno ancor più profondo. Quella notte non ci avrebbe svelato nessuno dei suoi segreti.

«La apprezzo molto», sussurrai alla dottoressa. «Ha fatto un ottimo lavoro.»

Maria Ruocco mi fece cenno di uscire fuori con lei. Il corridoio era semibuio, silenzioso; c'era quell'inquietante atmosfera che hanno gli ospedali di notte. Continuavo a pensare che Casanova potesse essere un medico. Poteva essere lì dentro anche adesso.

«Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per lei in questo momento, Alex. Adesso lasciamo che il Librium faccia effetto. Ci sono tre agenti dell'FBI, più due della polizia di Durham a fare da guardia. Perché non se ne torna in albergo? Ha bisogno di dormire un po'. Che ne dice di un po' di Valium anche per lei, gentile signore?»

Le dissi che preferivo dormire lì in ospedale. «Non credo che Casanova venga a cercarla qui, ma non è da escludersi.» Soprattutto se Casanova era uno dei medici dell'ospedale, pensai, ma a lei non lo dissi. «E poi sento una specie di legame con Kate. L'ho sentito fin dalla prima volta che l'ho vista. Forse ha conosciuto Naomi.»

La dottoressa Maria Ruocco mi guardò negli occhi. Era più bassa di me

di una trentina di centimetri. Poi mi disse assolutamente seria: «Lei sembra sano di mente, a volte parla come uno sano di mente e invece è matto da legare!» e sorrise. I suoi occhi azzurri brillarono allegri.

«In più, sono armato e pericoloso!»

«Buona notte, dottor Cross», mi disse Maria Ruocco, e mi mandò un bacio leggero.

«Buona notte, dottoressa Ruocco. E grazie.» E le mandai anch'io un bacio mentre si avviava lungo il corridoio.

Tornai nella stanza di Kate McTiernan e mi addormentai su due scomode sedie messe una vicino all'altra. Tenni la pistola sul grembo, sicuro di fare sogni piacevoli.

50

«Chi è lei? Chi diavolo è lei, signore?»

Una voce forte, acuta, mi svegliò. Veniva da qualcuno lì vicino; mi stava quasi addosso. Subito mi ricordai che ero all'ospedale nella stanza di Kate McTiernan, la nostra preziosa testimone.

«Sono un poliziotto», risposi in tono delicato, cercando di tranquillizzare la povera Kate. «Mi chiamo Alex Cross. Lei si trova nell'ospedale dell'università. Va tutto bene adesso.»

Dapprima Kate McTiernan parve sul punto di scoppiare a piangere, poi sembrò riprendersi. Nel vederla controllarsi a quel modo capii come fosse riuscita a sopravvivere prima a Casanova e poi alle acque del fiume. Quella che avevo davanti era una donna con un'incredibile forza di volontà.

«Sono in ospedale?» mi domandò. Strascicava un po' le parole ma almeno cominciava a dire delle cose sensate.

«Proprio così», risposi. «Lei è al sicuro adesso. Vado a chiamare un medico. Torno subito.»

«No, aspetti un momento», disse lei, sempre strascicando le parole ma incredibilmente lucida. «Io sono un medico. Mi dia il tempo di riprendermi prima di chiamare altra gente. Devo riordinare i miei pensieri. Lei è un poliziotto?»

Annuii. Volevo aiutarla in quel momento delicato. Avrei voluto abbracciarla, tenerle la mano, fare qualcosa per incoraggiarla, senza spaventarla però, dopo tutto quello che aveva passato negli ultimi giorni. E volevo anche farle un sacco di domande importanti.

Kate McTiernan distolse gli occhi. «Credo mi abbia drogato. O forse è

stato tutto un sogno?»

«No, non è stato un sogno. Ha usato una droga molto potente, il Marinol». Le spiegai quello che sapevamo fino a quel momento. Con molta delicatezza.

«Devo aver avuto le allucinazioni» disse. Vidi dove aveva perso il dente. Aveva la bocca asciutta e le sue labbra erano gonfie.

Nonostante tutto, mi sorpresi a sorridere. «Probabilmente è stata per un po' su un altro pianeta. È davvero bello riaverla qui con noi.»

«Sì, è meraviglioso!» disse in un sussurro. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi scusi», disse. «Ho cercato disperatamente di non piangere quando ero in quel posto orribile. Non volevo mostrargli la minima debolezza su cui lui potesse far leva. Ma adesso ho voglia di piangere. E credo che lo farò.»

«Ma sì, certo, pianga, pianga pure», le sussurrai con la voce spezzata, cercando di trattenere le lacrime. Avevo un peso sul cuore. Mi avvicinai al suo letto e le presi delicatamente la mano mentre piangeva.

«Lei non ha l'accento del sud», disse alla fine Kate McTiernan. Stava ritrovando il controllo. Mi sorprese che riuscisse à farlo.

«Sono di Washington infatti. Mia nipote è scomparsa dalla Duke University dieci giorni fa. Per questo sono venuto qui. Sono un detective.»

Mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. In quel momento parve ricordare qualcosa di importante. «C'erano altre donne nella casa dove sono stata tenuta prigioniera. Non potevamo assolutamente parlare. Qualsiasi forma di comunicazione era severamente vietata da Casanova; ma io ho infranto le regole. Ho parlato con una donna di nome Naomi...»

«Mia nipote si chiama Naomi Cross!» la interruppi io. «È viva? Sta bene?» Il cuore stava per esplodermi nel petto. «Mi dica tutto quello che riesce a ricordare, Kate. La prego!»

Kate McTiernan si sforzò di concentrarsi. «Ho parlato con una certa Naomi. Non ricordo il cognome. Ho parlato anche con una certa Kristen. La droga! Oh Dio, era sua nipote?... È tutto così confuso, così buio, in questo momento! Mi dispiace...» le si spezzò la voce.

Le strinsi delicatamente la mano. «No, no. Lei mi ha dato la prima speranza da quando sono arrivato qui!»

Kate McTiernan mi guardò seria, come se stesse ricordando qualcosa di terribile che avrebbe voluto dimenticare. «Non ricordo molto in questo momento. Credo che sia per via del Marinol... lui stava per somministrarmi un'altra dose. Gli ho dato un calcio, gli ho fatto abbastanza male da riu-

scire a scappare. Almeno credo che sia successo così... C'erano dei boschi fitti, molto fitti. Pini altissimi, coperti di muschio... questo lo ricordo, lo giuro su Dio... la casa... o il luogo dove eravamo rinchiuse, è *scomparsa* sotto i miei occhi!»

Kate McTiernan scosse piano la testa. I suoi occhi erano pieni di stupore. Sembrava sorpresa di quello che diceva. «Ricordo solo questo. Ma come è possibile? Come può sparire così, una casa?»

Si vedeva che stava rivivendo quel suo recente, terribile passato. Io ero lì, vicino a lei: il primo a sentire la storia della sua fuga, il primo a sentire le parole di quella preziosa testimone.

51

Casanova era ancora molto agitato e turbato per la perdita di Kate McTiernan. Era sveglio da ore, inquieto. Continuava a rigirarsi nel letto. La situazione era molto pericolosa. Aveva commesso il suo primo errore.

Poi una voce gli sussurrò nel buio: «Stai bene? Qualcosa non va?»

Quella voce di donna lo fece trasalire. Non era più Casanova adesso, ma un bravo marito.

Allungò una mano e accarezzò delicatamente le spalla nuda di sua moglie. «Sto bene. Nessun problema. Solo un po' di insonnia.»

«Ho sentito che continuavi ad agitarti», disse la moglie in tono affettuoso. Era una brava moglie, lo amava.

«Mi dispiace», le sussurrò Casanova e la baciò sulla spalla. Poi cominciò ad accarezzarle i capelli, e ricordò quelli di Kate McTiernan, molto più lunghi.

Sprofondò di nuovo nei propri agitati pensieri. Non aveva nessuno con cui parlare. Nessuno. Di sicuro non lì nella Carolina.

Alla fine si alzò dal letto e scese dabasso. Entrò nel suo studio e chiuse a chiave la porta.

Guardò l'orologio. Erano le tre del mattino. Mezzanotte a Los Angeles. Chiamò.

A dire il vero Casanova aveva qualcuno con cui parlare. Un'unica persona al mondo.

«Sono io», disse quando sentì la voce familiare all'altro capo del filo. «Mi sento un po' strano questa sera, mi sembra di essere un po' pazzo. Mi sei venuto in mente tu, naturalmente.»

«Vuoi forse dire che io sono un po' pazzo?» disse ridendo il Visitatore

Gentiluomo.

«Direi proprio di sì!» Casanova si sentì subito meglio. C'era qualcuno con cui poteva parlare, a cui poteva confidare i suoi segreti. «Ne ho presa un'altra ieri. Adesso ti racconto di Anna Miller. È proprio una delizia, amico mio!»

52

Casanova aveva colpito ancora.

Un'altra studentessa, una ragazza splendida di nome Anna Miller, era stata rapita da un appartamento che divideva con il fidanzato, un avvocato, vicino all'Università di Raleigh. Il ragazzo era stato ucciso mentre era a letto, un fatto nuovo questo. Sul luogo del delitto Casanova non aveva lasciato nessun messaggio, nessuna traccia. Dopo aver commesso un errore, voleva dimostrarci che era di nuovo tornato alla perfezione.

Passai parecchie ore in ospedale con Kate McTiernan. Sentivo che cominciavamo a diventare amici, io e lei. Voleva aiutarmi a delineare il profilo psicologico di Casanova. Mi diceva tutto quello che sapeva di lui e delle donne che teneva prigioniere.

Per quello che ne sapeva, erano sei le donne tenute in ostaggio, lei inclusa. Non escludeva però che ce ne fossero delle altre.

Casanova era molto bene organizzato, secondo Kate. Era capace di programmare ogni cosa con molte settimane di anticipo, di studiare la sua preda in ogni minimo dettaglio.

Doveva averla «costruita» lui quella casa degli orrori, con le sue stesse mani. Con tanto di impianto idraulico, pareti insonorizzate, aria condizionata, apparentemente per il comfort delle sue prigioniere. Kate, però, aveva visto la casa solo sotto gli effetti della droga e non riusciva a descriverla bene.

Casanova forse era uno di quei maniaci che devono sempre controllare tutto e tutti, violentemente geloso, estremamente possessivo. Era molto attivo sessualmente e poteva avere parecchie erezioni in una stessa notte. Era ossessionato dal sesso e dall'impulso sessuale maschile.

Sapeva essere premuroso, a modo suo. Sapeva anche essere «romantico», aveva detto proprio così. Gli piaceva restare abbracciato a parlare per ore. Diceva che le amava.

A metà settimana, l'FBI e la polizia di Durham permisero a Kate

McTiernan di incontrare i giornalisti in un luogo sicuro dell'ospedale. La conferenza stampa si tenne nell'ampio atrio del piano dov'era la sua stanza.

Il locale era gremito di reporter con in mano il taccuino e cameramen che giravano con la telecamera sulla spalla. C'erano anche alcuni poliziotti armati. Meglio essere prudenti. I detective della omicidi, Nick Ruskin e Davey Sikes, rimasero vicino a Kate durante tutta la registrazione televisiva.

Kate McTiernan sarebbe diventata una celebrità a livello nazionale. Finalmente la gente avrebbe conosciuto la donna fuggita dalla casa degli orrori. Ero certo che anche Casanova avrebbe guardato la trasmissione. Speravo solo che non fosse anche lui lì nell'ospedale con noi.

Un infermiere, muscoli da body-building, arrivò nell'atrio affollato spingendo Kate sulla sedia a rotelle, come avevano ordinato i medici. Kate indossava i pantaloni della tuta dell'università e una maglietta bianca di cotone. Aveva i lunghi capelli castani sciolti sulle spalle. Le contusioni e il gonfiore del volto si erano notevolmente ridotti. «Sembro quasi quella di prima», mi aveva detto. «Ma non mi sento quella di prima, Alex. Non dentro.»

L'infermiere fermò la carrozzella davanti a una fila di microfoni e Kate, con grande sorpresa di tutti, si alzò lentamente e si avviò da sola al suo posto.

«Salve, sono Kate McTiernan, come avrete già capito!» disse. I giornalisti cominciarono a spingere per andarle più vicino. «Farò una breve dichiarazione, poi toglierò il disturbo.» La sua voce era forte e chiara e si controllava perfettamente.

Il pubblico rise a quella sua battuta d'esordio. Qualcuno cercò di farle delle domande, ma si persero in mezzo al brusio generale. Le telecamere erano accese.

Kate tacque; si fece di nuovo silenzio. Tutti pensarono che facesse fatica a sostenere la conferenza stampa. Un medico le si avvicinò, ma lei lo fermò con un gesto della mano.

«Sto bene. Davvero, sto bene, grazie. Se dovesse girarmi la testa o qualcosa del genere, mi siederò subito, come una paziente modello. Promesso. Niente bravate da parte mia!»

Teneva decisamente sotto controllo la situazione. Si guardò attorno, sembrava curiosa. Forse un po' sorpresa. Alla fine, si scusò per quella lunga pausa. «Stavo cercando di riordinare i pensieri... Adesso vi racconterò quello che ricordo di quanto mi è accaduto ma questo per oggi sarà tutto.

Niente domande. Vi chiedo di rispettare questa mia richiesta. D'accordo?»

Kate McTiernan appariva molto tranquilla e rilassata davanti alle telecamere, come se quello fosse il suo mestiere. Era molto sicura di sé, quando era necessario. Altre volte invece era vulnerabile e timorosa, come tutti noi.

«Prima di tutto, vorrei dire qualcosa ai familiari e agli amici delle persone scomparse. Vi prego, non rinunciate a sperare. L'uomo conosciuto con il nome di Casanova colpisce solo se si disubbidisce ai suoi espliciti comandi. Io ho trasgredito le sue regole e sono stata brutalmente picchiata. Però sono riuscita a scappare. Ci sono altre donne dove ero tenuta prigioniera. Mi sento molto vicina a loro e spero nel profondo del cuore che siano ancora vive.»

I reporter le si avvicinavano sempre più. Anche in quelle condizioni, Kate aveva un che di magnetico, la sua forza era visibile. Tutti erano affascinati da lei.

Nei minuti che seguirono fece di tutto per calmare le paure dei familiari delle donne scomparse. Di nuovo sottolineò il fatto che era stata picchiata solo perché aveva disubbidito alle regole imposte da Casanova. Voleva forse lanciargli un messaggio? Dirgli: *È mia la colpa, le altre non c'entrano?*

Mentre l'ascoltavo parlare mi vennero in mente alcune domande: *Prende solo donne eccezionali? Donne che non sono solo belle ma speciali sotto ogni aspetto? Cosa significa questo? Cos'ha veramente in testa Casanova? A che gioco sta giocando?*

Il mio pensiero era che il killer fosse ossessionato dalla bellezza fisica, ma che ciò non gli bastasse e volesse avere attorno delle donne che fossero intelligenti come lui. Forse aveva anche un fortissimo bisogno di intimità.

Alla fine Kate tacque. Negli occhi le luccicavano lacrime che sembravano perfette gocce di cristallo. «Ora ho finito», concluse con voce pacata. «Grazie per avermi dato l'opportunità di rivolgermi alle famiglie delle donne scomparse. Spero che le mie parole possano essere loro di aiuto. Vi prego, niente domande per oggi. Non sono ancora in grado di ricordare tutto quello che mi è successo. Vi ho detto tutto quello che potevo.»

Dapprima ci fu un silenzio innaturale. Nessuno osò fare domande. Kate era stata molto chiara a questo proposito. Poi i giornalisti e tutto il personale dell'ospedale cominciarono ad applaudire. Proprio come Casanova, tutti avevano capito che Kate McTiernan era una donna straordinaria.

Mi colpì un pensiero terribile: stava applaudendo anche Casanova?

53

Alle quattro di mattina, Casanova riempì uno zainetto di cibo e di altre provviste e si avviò verso il suo nascondiglio per trascorrervi una mattina di piaceri tanto a lungo attesi. *Un bacio alle ragazze,* così chiamava quei giochi proibiti.

Continuava a fantasticare su Anna Miller, la sua ultima prigioniera, mentre guidava; e anche dopo, mentre camminava nei fitti boschi. Rivide più volte la scena di quello che avrebbe fatto quel giorno con Anna. Gli venne in mente una frase, molto bella e così appropriata, di Francis Scott Fitzgerald: «Il bacio ebbe origine quando il primo rettile maschio leccò la prima femmina, facendole capire, come un omaggio, che era anche lei succulenta come il piccolo rettile che aveva ingoiato per cena la sera prima». Tutto era biologico! *Tic-tac.*

Quando finalmente giunse nel suo nascondiglio, mise i Rolling Stones a tutto volume, il bellissimo *Beggar's Banquet.* Oggi aveva bisogno di sentire musica rock, dura, antisociale. Non aveva già cinquant'anni Mick Jagger? Be', lui soltanto trentasei. Questo era il suo momento.

Si mise in posa, nudo, davanti a uno specchio che andava dal soffitto al pavimento e ammirò il proprio fisico slanciato, muscoloso. Si pettinò. Poi si infilò una vestaglia di seta lucida, dipinta a mano, comprata a Bangkok. La lasciò aperta, per farsi vedere.

Scelse una maschera; una splendida maschera di Venezia, comprata appositamente per un'occasione speciale, come questa. Un momento di mistero e amore. Adesso era pronto per incontrare Anna Miller.

Anna era tanto altezzosa. Assolutamente intoccabile. Fisicamente squisita. Doveva domarla in fretta.

Nulla eguagliava quella sensazione fisica e allo stesso tempo emotiva. L'adrenalina alle stelle, il cuore che batteva forte, una sensazione di totale felicità, in ogni parte del corpo. Aveva in mano un bricco di vetro con del latte caldo. E anche un piccolo cesto di vimini, con dentro una speciale sorpresa per Anna.

In verità, questo l'aveva programmato per la dottoressa Kate. Questo momento avrebbe voluto viverlo con lei.

Aveva messo la musica rock a tutto volume per far capire ad Anna che era ora di prepararsi. Era quello il segnale. Lui era pronto. Il bricco di latte caldo. Il lungo tubo di gomma con il beccuccio. Un tenero regalo nel cesto

di vimini. Il gioco poteva cominciare!

54

Casanova non riusciva a staccare gli occhi da Anna Miller. L'atmosfera era carica di elettricità, di grandi aspettative. Non riusciva più a controllarsi. Non sembrava più lui. Sembrava piuttosto il Visitatore Gentiluomo.

Abbassò lo sguardo su quell'opera d'arte, la sua creazione. Pensò: *Anna non è mai apparsa così a nessun altro.*

Anna Miller giaceva sul pavimento della camera da letto a piano terra. Era nuda, a parte i gioielli che lui le aveva chiesto di mettersi. Le sue braccia erano legate dietro la schiena con lacci di cuoio. Aveva un morbido cuscino sotto le natiche.

Le gambe perfette di Anna erano appese a una corda legata a una trave del soffitto. Era come la voleva lui; era esattamente così che lui l'aveva immaginata tante volte.

Posso fare tutto quello che ho voglia di fare, pensò.

E così fece.

Quasi tutto il latte caldo adesso era dentro il corpo di Anna. Aveva usato il tubo di gomma con il beccuccio per questa operazione.

Anna gli ricordava un po' Annette Bening, la moglie di Warren Beattty; solo che lei adesso era sua, non un'immagine vaga sullo schermo di qualche cinema. Anna lo avrebbe aiutato a dimenticare Kate McTiernan quanto prima, sperava.

Anna non era più altezzosa adesso; e nemmeno intoccabile. Lo incuriosiva sempre scoprire quanto tempo ci voleva per spezzare la volontà di una persona. Non molto, di solito. Non in quest'epoca di codardi, di deboli.

«Ti prego, portalo via. Non farmi questo. Sono stata brava, no?» lo supplicava Anna. Che viso splendido, interessante aveva, nella gioia, ma soprattutto nel dolore.

La guardava attentamente cercando di ricordare tutto di quel momento così speciale; ogni dettaglio, su cui poter in seguito sognare. Come la linea perfetta del suo fondoschiena.

«Non ti farà del male, Anna», le disse in tono sincero. «La sua bocca è cucita. L'ho cucita io stesso. È un serpentello del tutto innocuo. Non potrei mai farti del male, io!»

«Hai una mente malata, sei un tipo spregevole!» lo attaccò all'improvviso Anna. «Sei un sadico!»

Lui annuì, semplicemente. Aveva voluto conoscere la vera Anna, eccola lì: una furia aggressiva.

Casanova guardava il latte che le colava lentamente dall'ano. Anche il piccolo serpente nero lo guardava. Attratto dal dolce profumo del latte strisciava lungo il pavimento di legno della piccola stanza. Che magnifico spettacolo! La Bella e la Bestia, per davvero!

Il serpentello nero, prudentemente all'erta, si fermò; poi, di scatto, spinse avanti la testa. La testa si infilò delicatamente dentro il corpo di Anna Miller. Il serpentello nero si raggomitolò agilmente su se stesso e la penetrò ulteriormente.

Casanova osservò da vicino gli occhi di Anna che si spalancavano. Quanti altri uomini l'avevano mai vista così, o provato qualcosa di simile a quello che stava provando lui adesso? Quanti di quegli uomini erano ancora vivi?

La prima volta che aveva sentito parlare di questa tecnica per allargare l'ano era stato durante uno dei suoi viaggi in Thailandia e Cambogia. Adesso questa cerimonia l'aveva celebrata lui stesso. E Kate, e tutte le altre, non gli mancavano più tanto.

Era questa la sorprendente magia dei giochi che faceva nel suo nascondiglio. Lui li amava, quei giochi. Non poteva assolutamente smettere di farli.

E nessun altro l'avrebbe fatto smettere. Non la polizia, non l'FBI, e non il dottor Alex Cross.

55

Kate non riusciva ancora a ricordarsi molto del giorno della sua fuga dall'inferno. Accettò di farsi ipnotizzare da me, o almeno di lasciarmi provare, anche se pensava che le sue difese naturali fossero troppo forti. Decidemmo di farlo nella sua stanza d'ospedale la sera tardi, quando lei era più stanca, dunque più influenzabile.

L'ipnotismo è un processo relativamente semplice. Come prima cosa chiesi a Kate di chiudere gli occhi, poi di respirare lentamente e in modo regolare. Chissà, forse quella sera avrei finalmente incontrato Casanova. Forse, attraverso gli occhi di Kate, avrei visto come agiva.

«Dentro l'aria buona, fuori quella cattiva», disse Kate, che non perdeva mai il senso dell'umorismo. «È così che si fa, più o meno, vero dottor Cross?»

«Cerca di svuotare la mente il più possibile, Kate.»

«Non so se sia proprio il caso», sorrise Kate. «Ho dentro una tale confusione in questo momento! La mia mente è come un vecchio solaio pieno di armadi e di bauli mai aperti.» La sua voce cominciava a farsi assonnata. Buon segno.

«Adesso comincia a contare lentamente all'indietro, partendo da cento. Comincia quando vuoi tu.»

Kate si abbandonò con molta facilità. Questo voleva dire che si fidava di me. Era una grossa responsabilità, la mia.

Kate adesso era vulnerabile. Io non volevo farle del male in nessun modo. Per i primi minuti parlammo come eravamo soliti fare. Ci era piaciuto fin dall'inizio fare lunghe chiacchierate.

«Ti ricordi quando Casanova ti teneva prigioniera in quella casa?» le chiesi.

«Sì, ricordo molte cose adesso. Ricordo la notte in cui è venuto nel mio appartamento. Lo rivedo che mi porta in braccio, in un bosco, verso il luogo dove ero tenuta prigioniera. Mi portava come se non pesassi niente.»

«Dimmi dei boschi che hai attraversato, Kate.» Questo era il primo momento drammatico. Lei adesso era di nuovo con Casanova. Prigioniera. All'improvviso mi accorsi di come fosse silenzioso l'ospedale attorno a noi.

«Era troppo buio. I boschi erano fitti, mettevano paura. Aveva una torcia elettrica legata al collo con un laccio o una corda... È incredibilmente forte. Mi sembrava un animale, fisicamente. Si paragonava a Heathcliff di *Cime tempestose.* Ha un'immagine molto romantica di se stesso e di quello che fa. Quella notte... mi parlava sussurrando come se fossimo amanti. Mi ha detto che mi amava. Sembrava... sincero.»

«Cos'altro ricordi di lui, Kate? Qualsiasi cosa ricordi è importante. Pensaci con calma.»

Lei girò la testa, come se stesse guardando qualcuno alla mia destra. «Portava sempre una maschera diversa. Una volta ne aveva una, la più terribile di tutte, una di quelle che chiamano "maschere mortuarie", perché a volte negli ospedali o negli obitori le usano per ricostruire il volto irriconoscibile delle vittime di incidenti.»

«Questa delle maschere mortuarie è una cosa interessante. Ti prego, continua, Kate. Stai dicendo cose molto importanti.»

«So che le costruiscono direttamente su un teschio umano. Fanno una foto... coprono la foto con carta da ricalco... disegnano i lineamenti. Poi

dal disegno costruiscono una vera e propria maschera. Ce n'era una nel film *Gorky Park.* Non sono fatte per essere indossate. Non so come se la possa essere procurata.»

Okay, Kate, pensai, *continua a parlare di Casanova.* «Cosa è successo il giorno in cui sei fuggita?» le chiesi, guidandola delicatamente.

Per la prima volta, quella domanda parve metterla a disagio. Aprì gli occhi per un breve istante, come se io l'avessi bruscamente destata da un sonno leggero. Poi li chiuse di nuovo.

«Non ricordo molto di quel giorno, Alex. La droga deve avermi fatto andare su un altro pianeta.»

«Non fa niente. Per me è importante sapere quello che riesci a ricordare, qualsiasi cosa. Stai andando molto bene. Una volta mi hai detto che gli hai dato un calcio. Hai dato un calcio a Casanova, Kate?»

«Gli ho tirato un calcio. Lui ha urlato dal dolore ed è caduto.»

Seguì un'altra lunga pausa. Poi, all'improvviso, Kate cominciò a piangere. Con gli occhi gonfi di lacrime cominciò a singhiozzare forte.

Aveva il volto madido di sudore. Forse avrei dovuto farla uscire dall'ipnosi. Non riuscivo a capire cosa fosse successo, e questo mi spaventava un po'.

Cercai di mantenere un tono di voce calmo. «Cosa c'è, Kate? Cos'è che non va? Stai bene?»

«Ho abbandonato lì le altre donne. In un primo momento non sono riuscita a trovarle. Poi mi sono sentita terribilmente confusa. Le ho abbandonate lì!»

Aprì gli occhi; erano pieni di paura e di lacrime. Era uscita da sola dall'ipnosi. Tale era la sua forza. «Cos'è che mi ha spaventato?» mi chiese. «Cos'è successo poco fa?»

«Non lo so esattamente», risposi. Preferivo dirglielo più avanti, non in quel momento.

Kate distolse gli occhi dai miei. Sembrava diversa dal solito. «Posso restare sola?» mi disse con un filo di voce. «Posso restare sola adesso? Grazie.»

Lasciai l'ospedale con la sensazione di aver quasi tradito Kate. Ma cos'altro avrei potuto fare? Stavo indagando su un pluriomicida. Tutto era ancora avvolto nel mistero. Possibile?

Kate venne dimessa dall'ospedale qualche giorno dopo. Mi chiese se poteva continuare a parlare un po' con me ogni giorno. Risposi subito di sì.

«Non come terapia, assolutamente» aggiunse. Voleva solo parlare con qualcuno di certi argomenti difficili. Era subito sorto un legame forte tra lei e me, in parte per via di Naomi.

Non ci furono altre novità, nessun altro indizio di un possibile legame tra Casanova e il Gentiluomo di Los Angeles. Beth Lieberman, la giornalista del «Los Angeles Times», continuava a rifiutarsi di parlare con me.

Avrei voluto andare a trovarla a Los Angeles, ma Kyle Craig mi pregò di non farlo. Mi assicurò che già sapevo tutto quello che la giornalista conosceva del caso. Avevo bisogno di fidarmi di qualcuno; così mi fidai di Kyle.

Un lunedì pomeriggio, io e Kate andammo a fare una passeggiata nei boschi che circondano il fiume Wikagyl, nelle cui acque era stata trovata dai due ragazzini. Non ne avevamo ancora parlato, ma eravamo tutti e due profondamente coinvolti in quella storia. Certamente nessuno più di lei sapeva qualcosa di Casanova. Se fosse riuscita a ricordarsi altri particolari, sarebbe servito moltissimo. Il più piccolo dettaglio poteva essere la chiave per spalancare tutte le porte.

Kate si fece improvvisamente silenziosa e insolitamente docile quando entrammo nei boschi scuri e tetri a est del fiume Wikagyl. Il mostro poteva essere nascosto lì dentro, forse in quel momento si aggirava furtivo. Forse ci stava spiando.

«Una volta mi piaceva girare nei boschi come questo. Pieni di rovi di more, di sassofrassi, di uccelli. Questi boschi mi ricordano quando ero piccola», mi disse Kate mentre camminavamo. «Io e le mie sorelle andavamo a nuotare in un torrentello come questo, tutti i giorni. Nuotavamo nude, cosa che mio padre non voleva. Tutto quello che mio padre ci proibiva, noi cercavamo di farlo!»

«Tutte quelle nuotate ti sono servite», osservai. «Forse è per questo che non sei affogata nelle acque del Wykagil.»

Kate scosse la testa. «No, è stato solo grazie alla mia testardaggine. Avevo giurato che non sarei morta quel giorno. Non gli avrei dato quella soddisfazione!»

Cercavo di non mostrare il disagio che provavo a girare in quei posti. In parte era dovuto alla triste storia di questi boschi e della terra attorno, disseminata un tempo di coltivazioni di tabacco e di fattorie dove veniva lavorato. Fattorie dove lavoravano gli schiavi. Il sangue e le ossa dei miei

antenati. Quattro milioni di africani strappati alle loro terre d'origine e portati in America come schiavi. Rapiti con la forza. Contro la loro volontà.

«Non ricordo niente di questo luogo, Alex», mi disse Kate. Mi ero messo la fondina a tracolla prima di scendere dalla macchina. Kate sussultò e scosse la testa nel vedere la pistola. Però non protestò. Sentiva che ero io quello che avrebbe ucciso il drago. Sapeva che c'era davvero un drago lì attorno. Lei lo aveva incontrato.

«Ricordo di essere fuggita, di essermi trovata in un bosco simile a questo. Con questi pini altissimi attraverso cui filtrava poca luce; un luogo tetro che mi faceva paura, come una caverna di pipistrelli. Ricordo chiaramente quando la casa è scomparsa davanti ai miei occhi. Non riesco a ricordare di più. Mi sento bloccata. Non so neppure come sono finita nel fiume.»

Eravamo a circa due miglia dalla macchina. Adesso ci stavamo dirigendo verso nord, costeggiando il fiume che Kate aveva percorso nella sua fuga miracolosa e testarda. Ogni albero e arbusto tendeva ostinatamente i rami verso la luce del sole sempre più debole.

«Mi vengono in mente le baccanti», disse Kate con un sorriso ironico. «Il trionfo della barbarie, del buio e del caos sulla ragione dell'uomo civilizzato.» La vegetazione si faceva sempre più alta, più fitta.

Capivo che stava cercando di parlarmi di Casanova e della terribile casa in cui teneva prigioniere le altre donne. Che stava cercando di capire chi fosse. Come stavo facendo io.

«Si rifiuta di lasciarsi civilizzare, reprimere», dissi. «Fa tutto ciò che vuole. È alla ricerca del massimo piacere, credo. Un edonista dei nostri tempi.»

«Vorrei che tu l'avessi sentito parlare. È molto intelligente, Alex.»

«Anche noi» dissi. «Commetterà un errore, credimi.»

Cominciavo a conoscere molto bene Kate, adesso. E lei a conoscere me. Le avevo detto di mia moglie, Maria, uccisa in modo assurdo durante una sparatoria nelle vie di Washington, e le avevo raccontato dei miei due bambini, Jannie e Damon. Kate sapeva ascoltare; sapeva essere straordinariamente rassicurante, la dottoressa Kate. Sarebbe sicuramente diventata un ottimo medico.

Alle tre del pomeriggio avevamo camminato per quattro, cinque miglia. Mi sentivo a terra, anche un po' angosciato. Kate non si lamentava, ma doveva soffrire anche lei. Grazie a Dio il karate la teneva in gran forma. Non avevamo trovato nessuna traccia. Nulla lì attorno le sembrava familiare.

Non ci apparve nessuna casa. Nessun Casanova. Nessuna indicazione importante in quei boschi scuri, folti. Nessuna pista da seguire.

«Come diavolo ha fatto a diventare così bravo?» mormorai mentre tornavamo alla macchina.

«Molta pratica», rispose Kate con una smorfia. «Pratica, pratica e ancora pratica.»

57

Io e Kate ci fermammo a mangiare da Spanky's, in Franklin Street a Chapel Hill. Eravamo sfiniti, avevamo molta fame e moltissima sete. In quel famoso ristorante tutti conoscevano Kate e le si fecero incontro quando entrammo. Il barista, un tipo biondo tutto muscoli di nome Hack, iniziò ad applaudire calorosamente, seguito dagli altri.

Una cameriera amica di Kate ci condusse a un tavolino di fronte alla vetrata che si affacciava su Franklin Street: un vero e proprio posto d'onore. La ragazza stava per laurearsi in filosofia, mi disse Kate. Verda, la cameriera-filosofa di Chapel Hill.

«Come ti senti nei panni di una celebrità?» le chiesi ridendo dopo che ci fummo seduti.

«Lo detesto. Lo *detesto*!» rispose a denti stretti. «Senti, Alex, perché non ci sbronziamo questa sera? Io voglio una tequila, una birra e del brandy» disse a Verda. La cameriera-filosofa fece una smorfia arricciando il naso a quella sua richiesta.

«Anch'io», dissi.

«Non è decisamente una seduta di analisi! Lasciamoci andare un po' a dire qualche cazzata, questa sera!» disse Kate quando Verda se ne fu andata.

«Come in una seduta di analisi!» ribattei io.

«Va bene, però allora ci mettiamo tutti e due sul divano!»

Parlammo per circa un'ora delle cose più svariate. Di macchine, degli ospedali piccoli rispetto a quelli delle grandi città, della rivalità tra le due università di Duke e della Carolina del Nord, della letteratura del Sud, della schiavitù, di come allevare i figli, degli stipendi dei medici e della crisi del sistema sanitario, dei testi delle canzoni rock rispetto a quelli dei blues, di un libro che avevamo entrambi letto, *The English Patient.* Dopo il nostro primo incontro in ospedale, avevamo fatto lunghe chiacchierate e tra noi era scoccata una scintilla.

Dopo un primo veloce giro di drink, io ordinai una birra e Kate il vino della casa. Eravamo un po' alticci, ma non in modo preoccupante. Kate aveva ragione: avevamo tutti e due bisogno di allentare la tensione a cui eravamo sottoposti.

Dopo circa tre ore passate seduti lì al bar, Kate mi raccontò un fatto della sua vita, sconvolgente quasi quanto il suo rapimento. «Adesso ti racconto una storia, Alex, come piace fare alla gente del Sud. Siamo noi gli ultimi custodi della storia orale americana», cominciò Kate con i grandi occhi che le scintillavano.

«Ti ascolto, Kate. Adoro le storie. Infatti è diventato il mio mestiere!»

Kate appoggiò una mano sulla mia e respirò profondamente. «C'era una volta», cominciò con voce calma, pacata «la famiglia McTiernan, di Birch. Gente allegra, che amava stare all'aria aperta. C'erano cinque ragazze: Susanne, Mariorie, Kristin Carole Anne e Kate, molto unite tra loro. Io e Kristin eravamo le più piccole, e anche gemelle. Poi c'erano Mary, nostra madre, e Martin, nostro padre. Non dirò molto di Martin. Mia madre lo cacciò di casa quando io avevo quattro anni. Era molto autoritario, a volte era cattivo come una serpe velenosa. Al diavolo mio padre! Ormai è acqua passata!»

Kate riprese il racconto, ma poi si interruppe e mi guardò negli occhi. «Non te l'ha mai detto nessuno che sei un ottimo ascoltatore? Dai l'impressione che tutto quello che dico ti interessi. Per questo è bello parlare con te. Non l'ho mai raccontata a nessuno tutta questa storia, Alex.»

«Be', quello che dici mi interessa veramente. Mi fa piacere che tu abbia voglia di confidarti con me.»

«Non è una storia molto felice questa, se te la racconto è perché mi fido di te.»

Rimasi ancora una volta colpito dalla bellezza del suo volto. I suoi grandi splendidi occhi. La sua bocca dalle labbra né troppo grosse né troppo sottili. Non c'era da stupirsi che Casanova avesse scelto proprio lei.

«Mia madre e le mie sorelle erano delle persone meravigliose. Io e la mia gemella eravamo i loro cuccioli. Non c'erano molti soldi in casa, dovevamo sempre darci da fare. Ci coltivavamo la nostra frutta, la nostra verdura, facevamo marmellate e gelatine. Lavavamo e stiravamo la biancheria di alcune famiglie del paese. Facevamo qualsiasi tipo di lavoro: il falegname, l'idraulico, il meccanico. Ci volevamo molto bene, questa era la nostra fortuna. Ridevamo sempre e cantavamo insieme le canzoni più popolari che davano alla radio. Leggevamo molto e parlavamo di tutto: dal-

l'aborto alle ricette. Il senso dell'umorismo era forte in casa nostra, il nostro motto era «Non essere così seria!»

Alla fine Kate mi raccontò cos'era successo alla famiglia McTiernan. Man mano che procedeva nel racconto, il suo viso si faceva più scuro.

«Marjorie è stata la prima ad ammalarsi. È morta a ventisei anni per un cancro alle ovaie. Aveva già tre bambini. Poi, una dopo l'altra, sono morte Susanne, la mia gemella Kristin e mia madre. Tutte di cancro: alle ovaie e al seno. Così siamo rimaste solo io e Carole Anne, oltre a mio padre. Io e Carole Anne scherziamo sul fatto di aver ereditato la natura crudele e cattiva di nostro padre, per cui siamo destinate a morire di un terribile colpo al cuore.

Kate chinò la testa. Poi mi guardò di nuovo. «Sai perché ti ho raccontato tutto questo? Perché tu mi piaci. Voglio che diventiamo amici, noi due. Credi che sia possibile?»

Cominciai a dirle come mi sentivo in quel momento ma Kate mi mise un dito sulla bocca. «Non fare troppo il sentimentale adesso, Alex. Non chiedermi altro delle mie sorelle. Dimmi invece qualcosa che non hai mai rivelato agli altri. Dimmi subito uno dei tuoi grandi segreti Alex, prima che cambi idea.»

Non ci stetti a pensare, mi venne fuori così, con molta naturalezza, dopo il suo racconto. Avevo bisogno di confidarmi con lei, o almeno di provarci.

«Non sono più lo stesso da quando mia moglie Maria è morta. Ogni giorno, quando mi alzo, mi metto una faccia presentabile... ma dentro mi sento vuoto. Dopo la sua morte, ho avuto una relazione, ma non ha funzionato, anzi, è fallita completamente. Adesso non sono pronto per rimettermi con qualcuno. Non so se lo sarò mai.»

Kate mi guardò negli occhi. «Oh, Alex, ti sbagli. Sei pronto invece», mi disse convinta, con gli occhi che le scintillavano.

Scintille.

Amici.

«Anch'io ho voglia che noi due diventiamo amici», le confessai alla fine. È una cosa che dico raramente, e mai dopo aver appena incontrato una persona.

Mentre guardavo il volto di Kate al lume di candela mi venne di nuovo in mente Casanova. Era un ottimo giudice della bellezza e del carattere di una donna. Era praticamente perfetto.

58

Le donne dell'harem si diressero lentamente lungo un tortuoso corridoio verso una grande sala. La casa degli orrori aveva due piani: su quello inferiore c'era un'unica stanza; sopra una decina.

Naomi Cross procedeva con cautela in mezzo alle altre. Avevano avuto l'ordine di recarsi nella sala comune. Da quando si trovava lì il numero delle prigioniere era salito da sei a otto. Ogni tanto una ragazza se ne andava, scompariva, ma subito veniva rimpiazzata da una nuova.

Casanova le aspettava nel salone. Portava un'altra maschera. Una maschera allegra, a strisce bianche e verdi. Una maschera da party. Indossava una vestaglia di seta color oro; sotto era nudo.

La stanza era grande e arredata con gusto. Il pavimento era coperto da un tappeto orientale. Le pareti bianche odoravano di pittura.

«Entrate, entrate signore! Non siate timide! Non abbiate paura!» le esortò. Oltre alla solita pistola a scariche elettriche, ne aveva un'altra.

Naomi immaginò che stesse sorridendo dietro la maschera. Quanto avrebbe voluto vedere il suo vero volto, anche una volta soltanto, per poi cancellarlo per sempre, frantumarlo in tanti piccoli pezzi, fino a ridurlo in niente.

Naomi entrò nel salone e il cuore le balzò dentro il petto. Sul tavolo, accanto a Casanova, c'era il suo violino. Lui aveva portato lì, in quel luogo orribile, il suo violino.

Casanova si aggirava con grazia nel salone, come l'ospite perfetto di una sofisticata festa in maschera. Sapeva essere raffinato, persino galante. Si muoveva con molta sicurezza.

Accese una sigaretta a una di loro con un accendino d'oro. Si fermò a parlare con tutte. A una sfiorò una spalla, a un'altra una guancia, a un'altra ancora accarezzò la lunga chioma bionda.

Le donne erano tutte meravigliose. Portavano i loro vestiti più belli e si erano truccate con molta cura. Il loro profumo riempiva la stanza. Se solo riuscissimo a saltargli addosso all'improvviso! pensò Naomi. Doveva pur esserci un modo per abbattere Casanova.

«Come qualcuno di voi avrà già capito», disse alzando la voce, «abbiamo una bella sorpresa per la festa di questa sera. Un po' di musica.»

E, indicando Naomi, le fece cenno di venire avanti, impugnando la pistola con fare disinvolto.

«Ti prego, suona qualcosa per noi» disse a Naomi. «Una cosa di tuo

gradimento. Naomi suona il violino e, lasciatemelo dire, lo fa in modo splendido. Su, non essere timida, cara!»

Naomi non riusciva a distogliere gli occhi da Casanova. Aveva la vestaglia aperta, perché tutte potessero vedere il suo corpo nudo. A volte le invitava a suonare uno strumento, o a leggere dei versi, oppure le faceva semplicemente parlare della loro vita prima di quell'inferno. Quella sera toccava a Naomi.

Lei sapeva di non avere scelta. Doveva mostrarsi coraggiosa e sicura.

Prese il violino, il suo prezioso strumento, e subito si sentì travolta da un'ondata di tristi ricordi. *Coraggiosa... sicura...* ripeté dentro di sé, come faceva spesso da bambina.

«Proverò la sonata numero uno di Bach», annunciò in tono pacato. «Questo è l'adagio, il primo movimento. È molto bello. Spero di non rovinarlo.»

Naomi appoggiò il violino sulla spalla chiudendo gli occhi per un attimo. Poi appoggiò il mento sulla mentoniera, e cominciò lentamente ad accordare lo strumento.

Coraggiosa... sicura ripeté dentro di sé.

Iniziò a suonare. La sua tecnica non era perfetta, però la musica le usciva dal cuore. Le venne voglia di piangere, ma riuscì a trattenere le lacrime. I suoi sentimenti si espressero solo attraverso la musica, la meravigliosa sonata di Bach.

«Brava! Brava!» gridò Casanova quando ebbe finito.

Le donne applaudirono. Questo non era loro proibito. Naomi guardò i loro volti bellissimi. Sentì il loro dolore. Avrebbe avuto voglia di parlare con loro. Ma non era possibile. Lui le riuniva solo per mettere in mostra il suo assoluto potere e il controllo che aveva su di loro.

Casanova sfiorò leggermente il braccio di Naomi.

«Tu resti con me questa notte», le disse. «Hai suonato in modo meraviglioso, Naomi. Tu sei meravigliosa, sei la più bella qui dentro. Lo sai questo, cara? Ma certo che lo sai!»

Coraggiosa, forte, sicura, pensò Naomi. Lei era una Cross. Non gli avrebbe mostrato che aveva paura. Avrebbe trovato il modo per ingannarlo.

59

Ero con Kate nel suo appartamento a Chapel Hill. Avevamo di nuovo parlato della casa scomparsa, cercando di risolvere quell'incomprensibile

mistero. Poco dopo le otto suonò il campanello e Kate andò a vedere chi era.

La sentii parlare sulla porta, ma non capii chi fosse. Misi la mano sull'impugnatura della pistola. Poi Kate invitò la persona a entrare.

Era Kyle Craig. Dalla sua espressione tesa capii subito che doveva essere successo qualcosa.

«Kyle ha qualcosa da dirti», mi annunciò Kate mentre faceva entrare nel soggiorno l'uomo dell'FBI.

«Ti ho scovato, eh Alex! Non è stato difficile però», disse Kyle. Poi si sedette sul divano vicino a me. Aveva l'aria affaticata.

«Ho lasciato detto al portiere dell'albergo dove sarei stato, fino alle nove di questa sera.»

«Infatti non è stato difficile trovarti!» Poi si rivolse a Kate: «Se lo guardi bene in faccia», le disse indicando me, «capisci perché fa ancora il detective. È sempre assorto nel suo lavoro, vuole risolvere tutti i casi, dai più facili ai più difficili!»

Io sorrisi, e scossi la testa. Kyle aveva in parte ragione. «Amo il mio lavoro, soprattutto perché mi dà l'occasione di passare del tempo con gente intellettualmente molto raffinata, come te! Cos'è successo, Kyle? Dimmelo subito.»

«Il Gentiluomo ha fatto visita a Beth Lieberman. È morta. Le ha tagliato le dita, Alex. Dopo averla uccisa, ha dato fuoco al suo appartamento di West Los Angeles. È bruciato metà palazzo.»

Decisamente Beth Lieberman non era stata molto carina con me, però quella notizia mi sconvolse e mi rattristò. Kyle mi aveva detto che non valeva la pena che andassi a parlare con lei e io mi ero fidato. «Forse il Gentiluomo sapeva che c'era qualcosa nel suo appartamento che doveva essere bruciato. Forse la giornalista aveva veramente scoperto qualcosa di importante!»

Kyle si rivolse a Kate. «Lo vedi com'è bravo? È proprio come dice lui: la giornalista sapeva *effettivamente* qualcosa di importante, che poteva incriminarlo.» Poi, rivolto a tutti e due, aggiunse: «Solo che lo aveva scritto sul computer nell'ufficio del "Times". E adesso l'abbiamo in mano noi!»

Kyle mi porse un lungo fax tutto arrotolato. Mi indicò le ultime righe. Il fax proveniva dall'ufficio dell'FBI di Los Angeles.

Guardai in fondo e lessi la scritta che era stata sottolineata.

Probabile Casanova!!! Persona altamente sospetta.

Dottor William Rudolph. Personaggio molto ambiguo.

Abitazione: Beverly Comstock. Lavoro: ospedale Cedars-Sinai. Los Angeles.

«Abbiamo finalmente fatto centro! O, comunque, abbiamo trovato una pista importantissima», disse Kyle. «Il Gentiluomo potrebbe essere questo medico. Questo personaggio ambiguo, come dice lei.»

Kate guardò me, poi Kyle. Era stata la prima a dirci che Casanova poteva essere un medico.

«C'è qualcos'altro negli appunti della Lieberman?» chiesi a Kyle.

«Per ora non abbiamo scoperto niente altro. Purtroppo non possiamo più chiedere alla signorina Lieberman chi sia questo dottor William Rudolph, o perché abbia scritto questo appunto nel suo computer. Ma lasciate che vi spieghi le nuove teorie che girano tra i disegnatori di profili dell'FBI in California», continuò Kyle. «Vuoi sentire qualcosa che ha dell'incredibile, amico?»

«Sì. Sentiamo le ultime teorie degli uomini del West!»

«La prima teoria è che il Gentiluomo e Casanova siano la stessa persona. Che ci sia un unico killer, Alex. I due personaggi sono entrambi specializzati in "delitti perfetti"; ma hanno anche altre somiglianze. Forse si tratta di una personalità doppia. Gli uomini del West, come dici tu, vorrebbero parlare con la dottoressa Kate McTiernan. Dovrebbe prendere il primo volo per Los Angeles.»

Quella prima teoria non mi convinceva molto, anche se non la scartavo completamente. «È qual è l'altra teoria di quelli del West?» chiesi a Kyle.

«L'altra teoria», rispose, «è che i killer sono due, e che non solo comunicano tra loro, ma sono anche in competizione. Una terribile competizione, *Alex.* Potrebbero aver inventato un gioco spaventoso.»

Parte terza
Il Visitatore Gentiluomo

60

Era stato un *gentiluomo* del Sud.

Uno studente *gentiluomo.*

Ora era il più raffinato *gentiluomo* di Los Angeles.

Sempre un *gentiluomo,* comunque. Un tipo che amava i fiori e i cuoricini.

Un sole giallo-arancione si stava lentamente tuffando dentro l'Oceano

Pacifico. Uno spettacolo incantevole per il dottor William Rudolph che passeggiava tranquillo lungo Melrose Avenue, a Los Angeles.

Il Visitatore Gentiluomo stava facendo shopping quel pomeriggio, guardando, ascoltando ogni cosa che gli stava attorno.

Quella strada gli ricordò una scena descritta da Raymond Chandler in un suo racconto, *California, The Department Store.* La descrizione era ancora maledettamente attuale.

Le donne attraenti su cui posava lo sguardo erano quasi tutte sui venti, venticinque anni. Avevano appena finito la giornata lavorativa nelle varie agenzie di pubblicità, società finanziarie, studi legali sparsi nella zona attorno al Century Boulevard. Molte di loro portavano tacchi a spillo, minigonne di tessuto elasticizzato, aderentissime, qualcuna la tuta da ginnastica.

Ascoltava il fruscio sexy della seta, il marziale ticchettio di scarpette eleganti, il pesante strascicare di stivali da cowboy che costavano più di quanto Wyatt Earp avesse mai guadagnato in tutta la vita.

Cominciava a eccitarsi, si sentiva in preda a una specie di frenesia. Una piacevole frenesia. Gli piaceva la vita in California. Lì poteva realizzare i suoi sogni.

Lo stato di eccitazione che precedeva la scelta finale era il momento che preferiva. La polizìa di Los Angeles era tuttora impotente. Forse un giorno avrebbero scoperto tutto; ma era improbabile. Lui era troppo bravo. Lui era un moderno Dr. Jekyll e Mr. Hyde.

Mentre passeggiava tra La Brea e Fairfax, aspirava profondamente i forti profumi nell'aria: profumi di muschio, di essenze floreali, di shampoo alla camomilla e al limone. Le borse e le gonne di pelle avevano un loro caratteristico odore.

Era tutta una messinscena; ma lui l'adorava. Era il colmo dell'ironia che quelle splendide ragazze volessero provocare, stuzzicare proprio lui!

Si sentiva come un bambino in un negozio di dolci! Quale dolce proibito avrebbe scelto oggi pomeriggio?

Quella sciocchina con i sandali rossi dai tacchi a spillo, senza calze? O quella che somigliava all'attrice Juliette Binoche? Oppure quella tipa provocante con il tailleur a scacchi beige e neri?

Molte donne lanciavano al dottor Rudolph occhiate di ammirazione mentre entravano e uscivano dai loro negozi preferiti: Exit I, La Luz de Jesus, Leathers and Treasures.

La sua bellezza faceva colpo, anche per gli alti standard di Hollywood.

Somigliava al cantante Bono degli U2. Se Bono fosse stato un medico di successo, di Cork, di Dublino, o di Los Angeles, sarebbe stato esattamente come lui.

Erano quasi sempre le donne a sceglierlo. Questo era uno dei segreti del Gentiluomo.

Will Rudolph entrò nella boutique Nativity, una tra quelle più alla moda di Melrose. Nativity era il luogo dove comprare un bustino firmato, una giacca di cuoio foderata di visone, un «antico» orologio da polso Hamilton.

Mentre osservava quei giovani corpi flessuosi nel negozio affollato, pensava ai party, ai ristoranti, ai negozi di Hollywood, tutti esclusivi, tutti di prima categoria. La città era ossessionata dalla rigida divisione delle classi sociali.

Lui ne capiva perfettamente l'importanza! Will Rudolph era l'uomo più potente di Los Angeles.

Tale pensiero gli dava una deliziosa sensazione di sicurezza, così come le storie che apparivano sulle prime pagine dei giornali, che gli confermavano la sua esistenza e che tutto non era un'invenzione distorta della sua immaginazione. Il Gentiluomo teneva sotto controllo un'intera, grande metropoli.

Si avvicinò a una bionda sulla ventina, irresistibile ed elegantissima, che guardava distrattamente i gioielli di Incan; sembrava annoiata di tutto, anche della vita. Era la donna più bella lì dentro, ma non era solo questo che lo attirava.

Sembrava assolutamente intoccabile. Il segnale che lanciava era chiaro: Sono intoccabile. Non pensarci neppure! Chiunque tu sia, non sei degno!

Sentì la furia montargli dentro il petto. Avrebbe voluto mettersi a urlare dentro la boutique affollata:

Io posso averti! Io posso!

Tu non lo sai... ma io sono il Visitatore Gentiluomo!

La donna bionda aveva una bocca carnosa, arrogante. Non aveva un filo di trucco, sapeva di non averne bisogno. Aveva un fisico slanciato, un vitino stretto. Era elegante, di quell'eleganza tipica di Hollywood. Indossava un gilé di cotone dai colori tenui, una gonna molto aderente, mocassini. Aveva un'abbronzatatura uniforme, perfetta, che le dava un aspetto sano.

Finalmente si decise a lanciargli un'occhiata. Un dardo, pensò il dottor Will Rudolph.

Dio, che occhi! Li avrebbe voluti per sé. Farli rotolare tra le dita, portar-

seli appresso come portafortuna.

Quello che vide lei fu un uomo alto, slanciato, sulla trentina, dall'aria interessante. Spalle larghe, corpo da atleta o da ballerino. I capelli castani, schiariti dal sole, raccolti in un codino. Occhi azzurri. Will Rudolph portava un camice bianco, un po' stropicciato, sopra la tradizionale camicia Oxford azzurra e la classica cravatta a righe; costosi stivaletti Dr. Martens, indistruttibili. Sembrava molto sicuro di sé.

Fu lei a parlare per prima. Fu lei a sceglierlo! «Non mi pare di aver detto niente!» esclamò con fare sexy, giocherellando con l'orecchino. I suoi grandi occhi azzurri avevano una espressione calma, tranquilla.

Lui si mise a ridere a quella sua battuta. Questa sarà una notte divertente, pensò. Ne era certo.

«Chiedo scusa. Di solito non fisso la gente. O, piuttosto, non mi faccio mai sorprendere in modo così clamoroso!» disse lui continuando a ridere. Una risata allegra, piacevole la sua; un vero e proprio attrezzo del mestiere oggigiorno, soprattutto lì a Hollywood; ma anche a New York e a Parigi, i suoi luoghi preferiti.

«Se non altro lei è sincero», osservò la ragazza. Adesso anche lei rideva, facendo tintinnare la catena d'oro che portava al collo. Oh, che voglia di strappargliela, di leccarle i seni!

Non gli sarebbe sfuggita, se era lei quella che desiderava e che avrebbe scelto. Meglio lasciar perdere? Continuare a cercare?

Il sangue gli pulsava tremendamente nella testa. Doveva decidere. Guardò di nuovo dentro gli occhi sereni della bionda e vi lesse la risposta.

«Non so lei» disse, cercando di apparire calmo «ma io credo di aver trovato qualcosa che mi piace molto qui dentro!»

«Sì, anch'io credo di aver trovato quello che mi serve», disse lei dopo una pausa. Poi scoppiò a ridere. «Da dove viene? Non è di queste parti, vero?»

«Vengo dalla Carolina del Nord» rispose aprendole la porta del negozio. «Ho cercato di perdere l'accento», aggiunse quando furono usciti.

«Ci è perfettamente riuscito.»

Quella donna era deliziosamente sicura di sé; sembrava avere un carattere deciso, determinato... che lui avrebbe completamente distrutto. Oh Dio, la voleva disperatamente!

Ci siamo! Sta uscendo dalla boutique Nativity con la ragazza bionda. Adesso sono in Melrose Avenue.

Avevamo osservato con il binocolo l'incredibile incontro attraverso la vetrata. L'FBI aveva anche piazzato dei microfoni direzionali all'interno del negozio.

C'erano solo agenti dell'FBI in quell'operazione di pedinamento. La polizia di Los Angeles non era stata nemmeno informata. *Nada.* Tipica tattica dell'FBI, solo che questa volta io ero dalla loro parte, grazie a Kyle Craig. L'FBI aveva chiesto di parlare con Kate a Los Angeles. Kyle mi aveva concesso di accompagnarla; ma avevo dovuto ricordargli ripetutamente il nostro patto e il fatto che questo poteva essere la più importante occasione nell'indagine su Casanova.

Erano le cinque e mezzo, l'ora di punta; il traffico era intenso in quella splendida giornata di sole. Temperatura attorno ai venticinque. Battiti cardiaci attorno ai mille, per noi chiusi dentro la macchina.

Stavamo finalmente mettendo le mani su uno dei mostri, o almeno così speravamo. Il dottor Will Rudolph sembrava un vampiro dei nostri tempi. Aveva trascorso il pomeriggio a girellare per negozi alla moda: Ecru, Grau, Mark Fox. Tutte le belle ragazze erano suoi potenziali bersagli. Oggi stava decisamente andando a caccia. Ma era davvero lui il Visitatore Gentiluomo?

Mi trovavo a bordo di un anonimo furgoncino parcheggiato lungo una strada laterale nei pressi di Melrose Avenue, insieme a due agenti dell'FBI. La nostra radio era collegata ai sofisticatissimi microfoni direzionali installati in due delle cinque macchine che seguivano l'uomo ritenuto il Visitatore Gentiluomo. Lo spettacolo stava per cominciare.

«Anch'io credo di aver trovato quello di cui ho bisogno», sentimmo che diceva la bionda. Mi ricordava le bellissime studentesse che Casanova aveva rapito. Poteva essere lo stesso mostro? Un killer da costa a costa? Con una doppia personalità?

Gli esperti dell'FBI erano convinti di sì. Secondo loro era lo stesso folle a commettere i «delitti perfetti» a est e a ovest. Non c'era mai stato un rapimento, o un omicidio nello stesso giorno. Purtroppo erano molte le teorie che giravano attorno al Gentiluomo e a Casanova, e nessuna mi convinceva al momento.

«Da quanto sei a Hollywood?» sentimmo la bionda chiedere a Rudolph. La sua voce aveva un che di seducente, di sexy. Stava ovviamente flirtando con lui.

«Abbastanza per incontrare te.» Finora era stato cordiale, gentile. La prese delicatamente per il gomito. Il Gentiluomo?

Non sembrava un killer, però assomigliava al Casanova che Kate McTieman gli aveva descritto. Aveva un bel fisico, era decisamente il tipo che piace alle donne; ed era un medico. Aveva gli occhi *azzurri,* il colore che Kate aveva visto dietro la maschera di Casanova.

«A quanto pare quello stronzo può avere tutte le ragazze che vuole!» disse uno dei due agenti dell'FBI voltandosi dalla mia parte.

«Perché non conoscono le sue intenzioni», dissi.

«Già.»

L'agente, John Asaro, era di origine messicana, sulla cinquantina. Aveva pochi capelli, ma in compenso due folti baffoni. L'altro agente era Raymond Cosgrove. Tutti e due erano delle brave persone e professionisti di alto livello. Finora Kyle Craig mi aveva trattato bene.

Non riuscivo a staccare gli occhi da Rudolph e dalla bionda. Adesso lei stava indicando una Mercedes nera con la capote abbassata. Sullo sfondo si vedeva un'altra fila di boutique di lusso: Eyeworks, Gallay Melrose. La ragazza si fermò sotto un'insegna vistosa: un paio di stivali da cowboy alti due metri e mezzo che le incorniciavano i capelli mossi dal vento.

Rimanemmo in ascolto mentre i due parlavano sulla strada affollata. I microfoni direzionali captavano tutto. Nessuno di noi fiatava.

«Quella è la mia macchina. E la rossa seduta a destra è la mia ragazza! Credevi davvero di potermi rimorchiare così?» La bionda schioccò le dita facendo tintinnare i braccialetti colorati in faccia a Rudolph. «Va' a farti fare un pompino, dottor Kildare!»

«Cristo!» esclamò John Asaro ad alta voce. «Lo ha demolito! È lei che ha fregato lui! Non è magnifico? Solo a Los Angeles succedono queste cose!»!

Raymond Cosgrove diede un pugno sul cruscotto. «Merda! Quella se ne sta andando via! Su da brava, torna da lui! Digli che stavi solo scherzando!»

Proprio adesso che l'avevamo preso, o ci eravamo molto vicini! Stavo male al pensiero di perderlo. Dovevamo prenderlo con le mani nel sacco, altrimenti non era possibile arrestarlo.

La bionda attraversò Melrose e si infilò nella Mercedes nera. La sua amica aveva i capelli rossi, corti, e gli orecchini d'argento ad anello che scintillavano alla luce dell'ultimo sole. La bionda si chinò verso di lei e le diede un tenero bacio.

Mentre le guardava, il dottor Will Rudolph non sembrava per niente turbato. Rimase lì fermo sul marciapiede con le mani nelle tasche del camice bianco, con aria tranquilla, distaccata. Del tutto indifferente. Come se niente fosse. Stavamo vedendo la maschera del Gentiluomo?

Le due amanti a bordo della decappottabile salutarono con la mano mentre la Mercedes sfrecciava via rombando; lui sorrise, scrollando le spalle e le salutò con un cenno del capo.

Poi, attraverso i microfoni lo sentimmo sibilare: «Ciao, belle signore! Mi piacerebbe farvi a pezzetti tutte e due, poi darvi in pasto ai gabbiani di Venice Beach! Ma ho il vostro numero di targa, stupide fichette!»

62

Pedinammo il dottor Rudolph fino al suo lussuoso attico all'incrocio di Wilshire e Comstock. L'FBI, che sapeva dove abitava, non aveva però informato la polizia di Los Angeles, tagliandola pericolosamente fuori dal gioco.

Lasciai il luogo dove c'eravamo appostati verso le undici. Rudolph era in casa da più di quattro ore. Mi ronzava la testa. Non mi ero ancora abituato al cambiamento del fuso orario. Erano le due del mattino per me e avevo bisogno di dormire un po'.

Gli agenti dell'FBI promisero di chiamarmi subito se fosse successo qualcosa, o se Rudolph fosse uscito per andare di nuovo a caccia quella notte. Doveva essere stata una brutta esperienza per lui quella in Melrose Avenue, ed era probabile che avrebbe presto cercato qualcun'altra.

Se era davvero lui il Visitatore Gentiluomo.

Mi accompagnarono all'Holiday Inn all'incrocio tra Sunset e Sepulveda. Anche Kate McTiernan alloggiava lì. L'FBI l'aveva fatta venire in California perché lei era stata rapita da Casanova e lo conosceva più di chiunque altro. Poteva essere in grado di identificare il killer della Califomia, sempre che lui e Casanova fossero la stessa persona. Era rimasta tutto il giorno a parlare con gli agenti dell'FBI nei loro uffici in centro.

La sua stanza, la numero 26, era lontana dalla mia, però sullo stesso piano. Bussai una volta e lei aprì subito.

«Non riuscivo a dormire. Sono rimasta alzata ad aspettare», mi disse. «Cos'è successo? Raccontami tutto.»

Non ero di buon umore dopo che c'eravamo lasciati scappare il nostro uomo. «Purtroppo non è successo nulla», le dissi subito.

Kate annuì, aspettando che aggiungessi qualcosa. Indossava una canottiera azzurra, un paio di calzoncini kaki, dei sandali gialli. Era completamente sveglia. Ero contento di vederla, anche alle due e mezzo di una mattina di merda.

Entrai e le raccontai dell'appostamento in Melrose Avenue con quelli dell'FBI. Le dissi che eravamo stati lì lì per prendere Rudolph. Le raccontai ogni sua parola, ogni suo gesto. «Parlava come un vero gentiluomo. E si comportava anche come un gentiluomo... fino al momento in cui la bionda lo ha fatto andare su tutte le furie.»

«Che aspetto ha?» mi chiese Kate, desiderosa di poter essere in qualche modo di aiuto. Non potevo darle torto. L'FBI l'aveva fatta venire a Los Angeles per tenerla chiusa in una camera d'albergo.

«Non posso risponderti adesso, non voglio influenzarti in nessun modo. So come ti senti, Kate. Ho parlato con quelli dell'FBI e domani potrai venire con me. Così lo vedrai, probabilmente di mattina.»

Kate annuì ma si vedeva che era risentita. Non era certamente contenta del suo scarso coinvolgimento nell'indagine fino a quel momento.

«Mi dispiace. Non voglio sembrare il detective che fa il duro e vuole decidere tutto lui», le spiegai alla fine. «Non litighiamo per questo.»

«Prima mi sei sembrato così distante! Comunque ti perdono. Adesso è meglio dormire un po'. Domani è un altro giorno. Sarà un giorno importante?»

«Sì, domani potrebbe essere davvero un giorno importante. Mi dispiace veramente, Kate.»

«Lo so», disse Kate e finalmente sorrise. «Sogni d'oro. Domani prendiamo Stanlio. E poi prenderemo Ollio!»

Andai nella mia stanza. Mi buttai sul letto e pensai per un po' a Kyle Craig. Era riuscito a far accettare la mia tattica poco ortodossa ai suoi colleghi solo perché aveva già funzionato. Avevo già lo scalpo di un mostro appeso alla cintura. E per ottenerlo non avevo seguito il regolamento. Kyle questo lo accettava, era uno che badava ai risultati, lui. Come gli altri uomini dell'FBI. Qui a Los Angeles era chiaro che seguivano il loro, di regolamento.

L'ultima immagine che vidi nel dormiveglia fu quella di Kate con i calzoncini kaki. Un'immagine mozzafiato. Per un attimo sperai di sentirla arrivare lungo il corridoio e bussare alla mia porta. In fondo eravamo a Hollywood! Non succedeva così nei film?

Ma Kate non bussò alla mia porta. Niente scene alla Clint Eastwood e

Rene Russo per me.

63

Sarebbe stato un gran giorno a Los Angeles. A Beverly Hills si girava la più grande caccia all'uomo di tutti i tempi! Come quando, proprio da queste parti, era stato preso il killer-strangolatore Richard Ramirez.

Oggi prendiamo Stanlio.

Erano le otto e qualche minuto di mattina. Io e Kate eravamo seduti a bordo di una Taurus blu parcheggiata a metà isolato dal Cedars-Sinai Medical Center di Los Angeles. Si sentiva una specie di ronzio elettrico nell'aria, come se nella città ci fosse un unico, immenso generatore. L'inferno è una città molto simile a Los Angeles.

Mi sentivo nervoso, teso; avevo il corpo intorpidito e lo stomaco sottosopra. Ero esausto. Dormivo troppo poco. Da troppo tempo ero sottoposto a un'eccessiva tensione in quella caccia al mostro da un oceano all'altro.

«Ecco, quello che adesso sta scendendo dalla BMW è Will Rudolph», dissi a Kate. Ero agitatissimo.

«Un bel tipo. Sembra anche molto sicuro di sé, da come si muove. Il *dottor* Rudolph.»

Kate continuò a guardarlo senza aggiungere altro. Era lui il Visitatore Gentiluomo? E anche Casanova? Oppure, per qualche folle ragione che ancora non capivo, era tutta una messinscena?

La temperatura si aggirava attorno ai sedici gradi, l'aria era frizzante, come in autunno nel nord-est, da noi. Kate, che aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo, indossava una vecchia tuta del college, scarpe da basket, occhiali da sole. L'abbigliamento più adatto per pedinare qualcuno.

«Alex» mi chiese guardando dentro il binocolo. «Sono qui attorno gli uomini dell'FBI, in questo momento? Quello non può assolutamente scappare?»

Annuii. «Se fa qualcosa, qualsiasi cosa, che ci fa capire che è lui il Gentiluomo, gli saltano addosso. Vogliono essere loro ad arrestarlo.»

L'FBI mi stava comunque dando tutto l'aiuto di cui avevo bisogno, pensai. Kyle Craig era stato di parola. Per ora, almeno.

Io e Kate osservammo il dottor Will Rudolph mentre scendeva dalla BMW coupé in un parcheggio privato sul lato ovest dell'ospedale. Indossava un completo grigio scuro di taglio europeo, che doveva valere quanto la mia casa a Washington. I capelli castani raccolti in un codino alla moda;

occhiali scuri, con la montatura rotonda, di tartaruga.

Il tipico medico di un ospedale esclusivo di Beverly Hills. Elegantissimo. Era lui il maledetto Gentiluomo?

Avrei voluto saltargli addosso e colpirlo, eliminarlo all'istante. Strinsi forte i denti. Kate non staccava gli occhi da lui. Era anche Casanova? I due erano lo stesso mostro? Era così?

Lo guardammo tutti e due mentre attraversava il parcheggio dell'ospedale. Camminava a passo spedito, sembrava tranquillo. Nessun problema, oggi. Alla fine sparì dentro una porta laterale di metallo grigio.

«Un medico» disse Kate annuendo. «È pazzesco, Alex. Tremo tutta dentro.»

La radio gracchiò, facendoci trasalire; poi sentimmo la voce profonda, rauca, dell'agente John Asaro.

«Alex, lo avete visto? Siete riusciti a vederlo bene? Cosa dice la signorina McTiernan? Qual è il verdetto sul nostro dottore?»

Guardai Kate seduta accanto a me; li dimostrava tutti i suoi trentun anni: l'espressione non più così decisa e sicura, qualche capello grigio sulle tempie. Era lei la testimone chiave, e sentiva l'enorme responsabilità di quel momento.

«Non credo sia lui Casanova», rispose alla fine Kate scuotendo la testa. «È diverso fisicamente. È più magro... si muove in modo diverso. Non sono sicura al cento per cento, però non credo che sia lui, maledizione!» esclamò un po' delusa.

«Sono quasi certa che non è Casanova, Alex», aggiunse scuotendo la testa. «Devono essere due i mostri», concluse guardandomi intensamente.

Dunque erano due. In competizione tra loro? Ma, maledizione, a che gioco giocavano quei due da un oceano all'altro?

64

«Quanto potrebbe guadagnare un medico con uno studio ben avviato qui a Beverly Hills? Spara una cifra, Kate.»

Eravamo sempre nel parcheggio privato del Cedars-Sinai, con gli occhi puntati sulla BMW di Rudolph nuova fiammante. Per far passare il tempo chiacchieravamo come due vecchi amici sulla veranda di casa.

«Probabilmente chiede dai centocinquanta ai duecento dollari a visita. Potrebbe avere un reddito lordo attorno ai seicentomila dollari l'anno.»

Scossi la testa incredulo sfregandomi il mento con il palmo della mano.

«Devo rimettermi a fare il libero professionista. La mia bambina ha bisogno di scarpe nuove!»

Kate sorrise. «Ti mancano i tuoi bambini, vero Alex? Parli spesso di loro. Damon e Jannie. Palla da Biliardo e Velcro!»

Sorrisi. Kate ricordava i nomignoli che davo ai miei bambini. «Sì, mi mancano. Sono i miei cuccioli, i miei piccoli amici.»

Kate sorrise di nuovo. Era bello vederla così. Pensai alle storie dolci e amare che mi aveva raccontato delle sue sorelle, soprattutto della sua gemella, Kristin. Ridere è una buona medicina.

65

Erano le otto e noi eravamo sempre lì appostati. Forse Rudolph non era il Visitatore Gentiluomo. Forse la giornalista del «Los Angeles Times» si era sbagliata. Ma ormai non era più possibile chiederglielo.

Io e Kate avevamo chiacchierato di tante cose: dei Lakers senza Magic Johnson e Kareem, dell'ultimo album di Aaron Neville, della coppia Bill e Hillary Clinton, dei pregi della facoltà di medicina dell'università Johns Hopkins rispetto a quelli dell'università della Carolina del Nord.

Strane scintille scoccavano ancora tra noi. Avevo avuto alcune sedute informali di psicopterapia con Kate McTiernan e l'avevo ipnotizzata una volta. Avevo paura che tra noi si accendesse una fiamma. Ma cosa c'era in me che non andava? Era ora di ricominciare una nuova vita, di superare la perdita di mia moglie Maria. Avevo creduto nel rapporto con Jezzie Flanagan, ma adesso provavo un senso di vuoto che non riuscivo a colmare.

Poi io e Kate cominciammo a parlare di cose più personali. Lei mi chiese perché avessi paura di nuove relazioni (*perché mia moglie era morta, perché la mia ultima relazione era finita male; perché avevo due bambini*). Io allora le chiesi perché lei non volesse relazioni serie (*aveva paura di morire di cancro alle ovaie o al seno come le sue sorelle; aveva paura che i suoi uomini morissero o la lasciassero... aveva paura di perdere altre persone care*).

«Siamo proprio uguali» conclusi scuotendo la testa.

«Probabilmente siamo entrambi terrorizzati dall'idea di perdere di nuovo qualcuno», osservò Kate. «Forse è meglio amare e rischiare di perdere qualcuno, invece che continuare ad avere paura.»

Non potemmo approfondire quello spinoso argomento perché il dottor Rudolph riapparve. Guardai l'orologio sul cruscotto: le 10.20.

Rudolph era tutto vestito di nero, molto elegante: un morbido blazer, maglia girocollo, pantaloni attillati, stivaletti alla cowboy molto chic. Questa volta, invece della BMW, salì a bordo di una Range Rover bianca. Sembrava tranquillo, riposato. Beato lui!

«Si è messo in nero il nostro bravo dottore!» esclamò Kate con un sorriso tirato. «Abbigliamento da killer?»

«Magari ha un appuntamento galante. Una cosa da brivido: prima cena con le sue vittime, poi le uccide.»

«Terribile! Due pazzi furiosi in libertà.»

Avviai la macchina e cominciammo a seguire Rudolph. Non vedevo auto dell'FBI, ma ero sicuro che ce ne fossero.

L'FBI non aveva ancora informato la polizia di Los Angeles. Era un gioco pericoloso il loro, che facevano spesso. Si consideravano i migliori per ogni tipo di operazione. Questo era un caso molto grosso, che comprendeva più stati, per cui avevano deciso che toccasse a loro risolverlo. A qualcuno dentro l'FBI premeva molto questa faccenda.

«I vampiri vanno sempre a caccia di notte, no?» osservò Kate mentre attraversavamo la città in direzione sud. «Il Visitatore Gentiluomo di Bram Stoker. Una storia dell'orrore, però vera.»

«È un mostro. Un mostro che si è creato da solo. Come Casanova. Questo è un altro aspetto che hanno in comune. Però i mostri di Bram Stoker o di Mary Shelley sono personaggi fantastici. Oggi invece ci sono tanti mostri veri, pazzi che vogliono realizzare le loro fantasie. Che paese è diventato il nostro!»

«O resti o te ne vai, amico!» disse Kate ammiccando.

Nel corso della mia carriera avevo dovuto pedinare un'infinità di persone, per cui ero abbastanza bravo in questo tipo di cosa. Da quello che avevo visto fino allora, mi sembrava che anche gli uomini dell'FBI ci sapessero fare.

Gli agenti Asaro e Cosgrove ci chiamarono con la radio non appena ci mettemmo in moto. Erano loro i responsabili della squadra che dava la caccia a Will Rudolph. *Ancora non sapevamo se fosse lui il Gentiluomo.* Non avevamo prove. Per il momento non potevamo ancora fermarlo.

La Range Rover si diresse verso ovest. Alla fine imboccò Sunset Drive e continuò fino all'autostrada della costa. Quindi si diresse a nord lungo l'autostrada 1. Mentre in città aveva osservato il limite di velocità, arrivato in autostrada cominciò a volare.

«Dove diavolo sta andando? Ho paura!», mi confessò a un tratto Kate.

«Stai tranquilla. Hai paura solo perché è notte» dissi. Sembrava davvero di essere soli con lui. Ma dove diavolo stava andando? A caccia di un'altra vittima?

Continuammo lungo l'autostrada, guardando ogni tanto le stelle. Dopo sei ore, eravamo ancora in viaggio. Arrivati all'uscita per il Big Sur State Park, la Range Rover lasciò finalmente l'autostrada.

Guardai l'orologio. «Sono le tre passate. Comincia a essere tardi, forse per questa notte non succederà niente.» Così almeno speravo.

«Se ancora avevamo qualche dubbio, questo forse *prova* che è davvero un vampiro che succhia il sangue!» mormorò Kate che per quasi tutto il viaggio era rimasta con le braccia strette attorno al petto. «Adesso va a dormire dentro la sua bara preferita.»

«Esatto! E allora noi gli piantiamo un palo di legno nel petto!» aggiunsi io. Eravamo tutti e due un po' su di giri. Io avevo preso una pillola durante il viaggio. Kate no. Non si fidava degli psicofarmaci, lei.

Apparvero alcuni cartelli: Point Sur, Pfeiffer Beach, Big Sur Lodge, Ventana, Esalen Institute. Will Rudolph prese la direzione di Big Sur Lodge, Sycamore Canyon, Bottchers Gap Campgrounds.

«Speravo che andasse all'Esalen Institute!» scherzò Kate. «Lì ti insegnano a meditare, a concentrarti e a scoprire il tuo travaglio interiore.»

«Ma cosa diavolo ha in mente di fare?» mi chiesi. Cosa avevano in mente lui e Casanova? Per ora era impossibile scoprirlo. «Potrebbe avere un nascondiglio qui in questi boschi, Kate», ipotizzai. «Forse una casa degli orrori proprio come quella di Casanova.»

Ripensai alla teoria della «gemellanza». Era un'ipotesi molto sensata. Se era questa la chiave, i due si sarebbero aiutati a vicenda, procedendo su due piste parallele. Ma dove si incontravano? Andavano mai a caccia insieme? Sospettavo di sì.

La Range Rover bianca imboccò una tortuosa stradina che dall'oceano saliva in collina. Sequoie secolari sfilavano sui due lati della stretta strada. Una pallida luna piena sembrava seguire dall'alto la Rover.

Rallentai, per creare una distanza di sicurezza; adesso non lo vedevo più. A un tratto alla luce dei fari apparve un cartello giallo con la scritta: *Non transitabile in caso di pioggia.*

«Eccolo, è lì Alex! Si è fermato!» gridò Kate. Ma se n'era accorta troppo tardi.

Mentre passavamo accanto alla Range Rover, il Gentiluomo ci guardò, con gli occhi socchiusi.

Ci aveva visto.

66

Il dottor Rudolph aveva girato in una stradina di terra battuta, poco visibile dalla statale, e si era fermato. Era chino sul sedile posteriore, come se stesse cercando qualcosa. Quando passò la nostra macchina, alzò gli occhi, freddi, inquisitivi.

Io tirai dritto lungo la strada asfaltata che correva tra le due file di alberi. Un centinaio di metri più avanti, subito dopo una curva, mi fermai sul bordo, davanti a un cartéllo stradale che prometteva altri tornanti.

«Si è fermato davanti a una casetta di legno», dissi con la ricetrasmittente. «Adesso è sceso dalla macchina.»

«Abbiamo visto. È tutto nostro, Alex!» rispose John Asaro. «Ci troviamo dall'altra parte della casa. È tutto buio dentro. Sta accendendo le luci. *El pais grande del sur.* Così chiamavano un tempo gli spagnoli questo posto. Il posto ideale per prendere questo figlio di puttana!»

Scendemmo dalla macchina. Kate era pallida, tremava. La temperatura doveva essere attorno allo zero. Ma Kate non tremava solo di freddo.

«Tra poco lo prendiamo», le dissi. «Sta cominciando a commettere degli errori.»

«Questa potrebbe essere un'altra casa degli orrori. Avevi ragione», disse Kate a bassa voce, guardando davanti a sé. Non l'avevo mai vista così turbata da quella prima volta in ospedale. «Me lo sento, sento che è così, Alex... Ho paura. Non sono molto coraggiosa, vero?»

«Credimi Kate, anch'io non mi sento molto coraggioso in questo momento.»

La nebbia era sempre più fitta. Avevo freddo, mi faceva male lo stomaco. Dovevamo muoverci.

Cominciammo a inoltrarci nel bosco buio, in direzione della casetta di legno. Il vento di tramontana fischiava e ululava attraverso le sequoie e gli abeti giganteschi. Non avevo idea di cosa sarebbe potuto succedere.

«Merda, ho paura, Alex!» bisbigliò Kate. «Dico sul serio.»

«Anch'io.»

El pais grande del sur alle tre di mattina; Rudolph aveva scelto un posto isolato, fuori dal mondo. Anche la casa che Casanova aveva al Sud era isolata, in mezzo a fitti boschi. Una casa misteriosa, che «spariva» all'improvviso, dove teneva la sua collezione di giovani donne.

Ripensai agli inquietanti diari apparsi sul «Los Angeles Times». Forse Naomi era stata portata qui, per qualche ragione assurda, pazzesca? Forse era lì in quella casa di legno, o in qualche altro posto nei paraggi?

All'improvviso mi fermai. Avevo sentito un tintinnio di campanelli; un suono particolarmente sinistro in quella situazione. Poco più avanti apparve una casetta di legno rosa con le porte e le finestre bianche. Una graziosa casetta estiva.

«Casanova lasciava sempre accesa una luce», sussurrò Kate dietro di me. «Ricordo anche che metteva della musica rock a tutto volume quando era in casa.»

Era molto penoso per lei ripensare e rivivere la sua prigionia. «Era una casa un po' come questa? Riesci a ricordare?» le chiesi. Mi sforzavo di essere molto calmo, dovevo prepararmi a quell'incontro con il Gentiluomo.

«No. Io ho solo visto l'interno di quella casa, Alex. Speriamo che anche questa non ci sparisca sotto gli occhi.»

«Sì, speriamo.».

La casetta, una di quelle a forma di triangolo, probabilmente era stata costruita come casa di villeggiatura, o per passarvi i weekend. Aveva tre, quattro camere da letto, a occhio e croce.

Mentre ci avvicinavamo, estrassi la mia Glock, una pistola piccola e molto leggera. Facile da nascondere. La usavo sempre in città e avrebbe funzionato bene anche lì nel *pais grande del sur.*

Con Kate sempre alle mie spalle, ci avvicinammo a una piccola radura dietro la casetta. Erano accese due luci: una sulla porta d'ingresso, e una sul retro, più fioca. Feci cenno a Kate di fermarsi, e mi avviai verso il retro della casa.

Potrebbe essere il Visitatore Gentiluomo, mi dissi. *Attento! potrebbe essere una trappola. Da questo momento può succedere di tutto!*

Di lì vedevo l'interno di una camera da letto sul retro. Ero a meno di dieci passi di distanza dalla casetta dove si trovava il killer, il terribile mostro. *Eccolo lì!*

Vidi Will Rudolph che camminava avanti e indietro nella piccola stanza di legno parlando a se stesso, con le braccia strette al petto. Sembrava molto agitato. Mi avvicinai ancora un po' e vidi che era tutto sudato. Stava male. Quella scena mi ricordò le «stanze silenziose» dei manicomi, dove i pazienti spesso si chiudono per urlare i loro problemi, scaricare le emozioni.

All'improvviso Rudolph si mise a urlare contro qualcuno... ma non c'era nessun altro nella stanza. Con il viso acceso urlò di nuovo, e poi di nuo-

vo... contro chi gridava? Nessuno, non c'era assolutamente nessuno! Urlava con tutte le forze, con le vene che gli scoppiavano.

Era una scena agghiacciante; cominciai a tornare indietro, lentamente.

Lui continuava a urlare: «Maledetto Casanova! Un bacio alle ragazze! Baciale tu le tue fottute ragazze d'ora in poi!»

67

«Cosa diavolo sta facendo Cross?» chiese l'agente John Asaro al suo collega. Erano nascosti in mezzo al fitto bosco dall'altra parte della casetta in legno di Big Sur. All'agente Asaro quella casetta ricordava la copertina del primo album del gruppo The Band, *Music from Big Pink* e non si sarebbe sorpreso se dalla nebbia fosse apparso un gruppo di hippy e di figli dei fiori.

«Forse Cross è un guardone, Johnny. Che ne so io? So solo che è una specie di guru, uno che studia la mente dei pazzi. Che è amico di Kyle Craig», rispose Ray Cosgrove scrollando le spalle.

«E questo significa che può fare tutto quello che vuole?»

«Probabilmente», rispose Cosgrove con un'altra scrollatina. Erano così tante le situazioni assurde, i cosiddetti «accomodamenti speciali» che aveva visto durante la sua lunga carriera nell'FBI che non si meravigliava più di niente.

«Primo: che ci piaccia o no, lui ha la benedizione di Washington», continuò Cosgrove.

«Odio Washington con tutto me stesso», protestò Asaro.

«Tutti odiano Washington, Johnny. Secondo: Cross, se non altro, mi sembra un professionista. Non è solo uno in cerca di gloria. Terzo, e più importante», concluse il poliziotto più vecchio e più esperto «non abbiamo in mano praticamente niente che dimostri che il dottor Rudolph è il mostro che cerchiamo. Altrimenti avremmo già fatto intervenire la polizia di Los Angeles, l'esercito, la marina e i marines.»

«Forse la Lieberman ha inserito per errore il nome di Rudolph nel suo PC?»

«Sicuramente deve aver commesso un errore da qualche parte, Johnny. Forse il suo sospetto era del tutto infondato.»

«Forse Will Rudolph era un suo ex-fidanzato? e ha scritto il suo nome, così, senza nessuna ragione?»

«Ne dubito. Però è possibile», rispose Cosgrove.

«E così noi due dobbiamo restare qui a spiare il dottor Rudolph e a spiare il dottor Cross che spia il dottor Rudolph?» chiese l'agente Asaro.

«Esatto, amico!»

«Speriamo almeno che adesso Cross e la dottoressa McTiernan ci facciano divertire un po'!»

«Chissà, non si può mai sapere cosa succede in questi casi!» disse Raymond Cosgrove. E finalmente sorrise. Probabilmente stavano dando la caccia alla persona sbagliata; era già successo altre volte. Questo era un caso molto complesso, difficile, che coinvolgeva più Stati e bisognava battere ogni pista possibile. Una caccia al mostro da costa a costa!

Perciò lui e il suo collega, insieme ad altri due agenti dell'FBI dovevano passare tutta la notte e anche la mattina, se necessario, nascosti nei boschi di Big Sur. Dovevano restare lì a sorvegliare la casetta di un chirurgo plastico di Los Angeles, che forse era un killer spietato, ma forse no.

Avrebbero anche spiato Cross e la dottoressa McTiernan e fatto i loro commenti. Anche se Cosgrove non ne aveva nessuna voglia, si rendeva conto che questo era un grosso caso, e se fosse davvero riuscito a prenderlo lui il Gentiluomo, si sarebbe ricoperto di gloria.

68

Io e Kate tornammo un po' indietro e ci fermammo a distanza di sicurezza dalla casa di legno, nascosti da grossi abeti.

«L'ho sentito gridare», disse Kate. «Cos'hai visto prima, Alex?»

«Ho visto il diavolo», risposi. Era la verità. «Ho visto un folle, completamente fuori di sé, che parlava da solo. Se non è lui il Gentiluomo, sa imitarlo molto bene.»

Nelle ore successive restammo lì a sorvegliare la casa, a turno, così ci riposammo un po' tutti e due. Verso le sei di mattina andai dagli uomini dell'FBI che mi diedero un walkie-talkie tascabile, in caso di comunicazioni urgenti. Di nuovo mi chiesi se sapessero di più di quanto mi avevano detto.

Quando finalmente il dottor Rudolph uscì dalla casa era da poco passata l'una di sabato pomeriggio. La nebbiolina azzurra si era finalmente dissolta e gli uccelli volavano cinguettando nel cielo; in altre circostanze sarebbe stato il posto ideale dove trascorrere un meraviglioso weekend.

Il dottor Rudolph si lavò sotto una doccia all'aperto dietro casa. Aveva un fisico muscoloso, atletico, in perfetta forma. Era decisamente un bell'uomo. Nudo sotto la doccia saltellava, danzava, si muoveva in modo ele-

gante. Il Gentiluomo.

«Sembra così sicuro di sé, Alex», mi disse Kate mentre lo spiavamo. «Guardalo!»

Sembrava una strana danza la sua, una specie di rituale.

Quando ebbe finito la doccia, si avvicinò a una piccola aiuola di fiori selvatici nel giardino dietro casa. Raccolse una decina di fiori e tornò dentro. Il Gentiluomo aveva raccolto i fiori! E adesso?

Alle quattro del pomeriggio, Rudolph uscì di nuovo dalla porta sul retro. Indossava jeans neri, molto stretti, una semplice maglietta bianca con taschino, sandali di cuoio neri. Salì sulla Range Rover e si avviò in direzione della strada costiera.

Dopo aver percorso circa due miglia lungo la costa entrò nel parcheggio del caffè-ristorante Nepenthe. Io e Kate aspettammo un momento prima di entrarci anche noi. *Electric Ladyland* di Jimi Hendrix usciva a tutto volume dagli altoparlanti nascosti tra gli alberi.

«Forse è solo un chirurgo plastico un po' arrapato», disse Kate mentre cercavo un posto libero.

«No. È di sicuro il Gentiluomo, il killer della California.» Dopo averlo spiato tutta la notte ne ero convinto.

Il Nepenthe era molto affollato. Erano quasi tutti giovani di bell'aspetto, dai venti ai trent'anni, a parte qualche hippie un po' attempato. Chi indossava jeans e scarponcini da montagna, chi il costume da bagno e i sandali.

C'erano molte belle ragazze, di ogni età, razza, grandezza. *Un bacio alle ragazze.*

Avevo sentito parlare del Nepenthe, era un posto molto famoso negli anni Sessanta. Tutta la zona era così irresistibilmente bella che Orson Welles l'aveva un tempo comprata per Rita Hayworth.

Io e Kate osservammo il dottor Rudolph al bar. Sorrise con fare gentile al barista, scambiò con lui qualche battuta spiritosa. Poi volse attorno lo sguardo, soffermandosi su alcune belle ragazze. Ma non parvero piacergli molto, perché subito uscì sull'ampio terrazzo di pietra che si affaccia sul Pacifico. Un potente impianto acustico diffondeva musica rock degli anni Settanta: i Grateful Dead, i Doors, gli Eagles. Questo era l'Hotel California.

«Ha scelto un posto meraviglioso, anche se non sappiamo per fare cosa.»

«Per cercare la vittima numero sette; è arrivato a sei», dissi io.

Uscimmo anche noi sul terrazzo. Giù sotto, su una spiaggia inaccessibi-

le, si vedevano leoni marini, pellicani, cormorani. Avrei voluto essere lì in tutt'altre circostanze con Damon e Jannie, a goderci quello spettacolo.

Presi la mano di Kate. «Così sembriamo una coppietta», le dissi ammiccando.

«Forse lo siamo», fece lei ammiccando a sua volta in modo esagerato.

In quel momento Rudolph si avvicinò a una bionda molto attraente, una ragazza sulla ventina, formosa, con un bellissimo viso. Il tipo che piaceva al Gentiluomo. Ma anche il tipo che piaceva a Casanova, non potei fare a meno di pensare.

I capelli un po' mossi, biondissimi, le scendevano fino alla vita sottile. Indossava un vestito lungo a fiori rossi e gialli, e stivali neri, stile europeo. Stava bevendo una coppa di champagne.

Non avevo ancora visto gli agenti Cosgrove e Asaro e questo mi rendeva un po' nervoso.

«È molto bella, vero? È perfetta», mi sussurrò Kate. «Dobbiamo impedire che lui le faccia del male, Alex. Dobbiamo impedire che succeda qualcosa a quella poveretta!»

«Sì, però dobbiamo sorprenderlo sul fatto, per poterlo arrestare. Ci serve una prova che è lui il Visitatore Gentiluomo.»

Finalmente vidi John Asaro nel bar affollato. Portava una T-shirt Nike gialla e si mimetizzava bene tra la folla. Non vidi né Ray Cosgrove, né gli altri agenti, il che era un buon segno.

Rudolph e la bionda si erano piaciuti all'istante. Lei continuava a sorridergli. Sembrava una ragazza allegra, che amava divertirsi. Attirava l'attenzione di molti lì attorno. *Stavamo veramente osservando il Gentiluomo in azione?*

«Lui va a caccia... e in un attimo...» Kate schioccò le dita, «se le prende. Può prendersi tutte quelle che vuole. È questa la sua tattica. Molto semplice... Le conquista grazie al suo aspetto, Alex. Ha un che di ribelle, oltre a una notevole bellezza. La combinazione di queste due cose è irresistibile per certe donne. Lei può anche fargli credere che è il suo modo di parlare che l'ha conquistata, ma in verità è perché è un gran bel fusto.»

«Dunque è lei che ha scelto lui? Il nostro killer fusto?»

Kate annuì senza distogliere lo sguardo dai due. «È stata lei a scegliere il Gentiluomo. Certo, lui ha fatto in modo che questo accadesse. Scommetto che è questa la sua tattica, e che per questo non si fa mai sorprendere.»

«Casanova invece lavora così, vero?»

«Forse Casanova non è bello», rispose Kate girandosi dalla mia parte.

«Questo potrebbe spiegare le maschere che indossa. Forse è brutto, o sfigurato e ha vergogna del proprio aspetto.»

Io avevo un'altra idea, un'altra teoria su Casanova e le sue maschere, però per il momento non volevo parlarne.

Il Gentiluomo e la sua nuova conquista ordinarono due «ambrosiaburger», la specialità della casa. Io e Kate facemmo altrettanto.

I due restarono lì fino alle sette circa; poi si alzarono per andarsene.

Anch'io e Kate ci alzammo. A dire il vero, io mi stavo divertendo, nonostante tutto. Dal nostro tavolo si vedeva il Pacifico che si infrangeva contro gli scogli neri e si sentivano i leoni marini.

Mentre i due si avviavano verso il parcheggio, notai che non si sfioravano nemmeno. Forse uno dei due era molto timido?

Il dottor Will Rudolph aprì gentilmente la portiera della sua Range Rover, e la giovane bionda, tutta sorridente, salì. Lui fece un piccolo, elegante inchino. Il Gentiluomo.

È lei che ha scelto lui pensai. Non è un sequestro di persona, per ora. Lei aveva scelto di testa sua.

Non avevamo nessun motivo per dargli la caccia, niente per fermarlo.

Delitti perfetti.

Da costa a costa.

69

Seguimmo la Range Rover che si diresse subito alla casetta di legno. Mi fermai a una certa distanza, lungo la strada. Il cuore mi batteva forte. Era giunto il momento della verità; adesso veniva il bello.

Ci inoltrammo di corsa nel bosco e ci fermammo in un punto sicuro, a una cinquantina di metri dal nascondiglio del dottor Rudolph; si sentivano tintinnare i campanelli mossi dal vento. La nebbia fredda e umida stava di nuovo salendo dall'oceano; cominciavo a sentire freddo.

Il Visitatore Gentiluomo era lì in quella casa. Cosa stava per fare?

Ero molto teso. Avrei voluto agire subito, usare le maniere forti. Quante ragazze aveva ucciso e mutilato il dottor Rudolph? Quanti piedi, occhi, dita, cuori aveva portato a casa, come souvenir?

Guardai l'orologio. Rudolph era entrato con la giovane bionda da pochi minuti soltanto. Avevo visto un po' di movimento dall'altra parte della casa. L'FBI era lì. La situazione era molto pericolosa.

«Alex, e se lui la uccide?» mi chiese Kate. Mi stava vicino; sentivo il ca-

lore del suo corpo. Lei sapeva cosa voleva dire essere prigioniera in una casa dell'orrore.

«Non le uccide subito le sue vittime. Il Gentiluomo ha la sua routine», risposi. «Ha sempre tenuto le sue vittime per un giorno. Gli piace giocare. Non si allontanerà dal solito schema.»

Ne ero convinto, anche se non potevo esserne del tutto sicuro. Forse il dottor Rudolph sapeva che noi eravamo lì fuori... forse voleva farsi prendere. Forse, forse, forse.

Avrei voluto precipitarmi in quella casa, subito, senza perdere tempo. Forse lì dentro avremmo trovato le prove dei delitti precedenti. Forse pezzi di cadaveri mutilati. Forse il Gentiluomo uccideva le sue vittime lì a Big Sur. O forse aveva in serbo qualche altra sorpresa per noi. Il dramma si stava svolgendo a pochi metri da noi.

«Cerco di avvicinarmi un po' di più», dissi alla fine a Kate. «Devo vedere cosa sta succedendo lì dentro.»

«È proprio quello che speravo!» mi sussurrò Kate.

In quel preciso istante si sentì un urlo agghiacciante dentro la casa. «Aiuto! Aiutatemi! Qualcuno mi aiuti!» gridò la giovane donna.

Mi precipitai di corsa sulla porta. Contemporaneamente, dall'altra parte, arrivarono altri uomini, almeno cinque, con la giacca a vento blu. Tra loro riconobbi Asaro e Cosgrove.

Sulla giacca a vento blu c'era scritto, a lettere gialle, FBI.

Si stava scatenando l'inferno lì a Big Sur. Stavamo per incontrare il Gentiluomo.

70

Arrivai lì per primo, credo. Mi buttai con tutto il peso contro la porta di legno sul retro. Non si aprì. Tentai di nuovo e si spalancò con uno schianto. Entrai impugnando la pistola.

Vidi la piccola cucina e lo stretto corridoio che portava a una camera da letto. La bionda del Nepenthe giaceva nuda su un antico letto di ottone, tutta raggomitolata su un fianco, con attorno i fiori selvatici. Aveva le mani ammanettate dietro la schiena. Stava molto male, ma era viva. Il Gentiluomo non c'era.

Fuori esplose un colpo; poi, altri, in rapida successione come dei fuochi d'artificio. «Gesù, non uccidetelo!» urlai precipitandomi fuori.

Nel bosco regnava il caos. La Range Rover stava uscendo dal vialetto a

tutta velocità. Due agenti dell'FBI erano stesi a terra. Uno era Ray Cosgrove. Gli altri sparavano contro la Range Rover.

Un finestrino esplose in frantumi, grossi fori si aprirono nella carrozzeria, mentre il fuoristrada sbandava e le ruote stridevano sulla ghiaia.

«Non uccidetelo!» gridai di nuovo. Ma nessuno parve sentirmi in quell'inferno.

Corsi allora attraverso il bosco sperando di tagliare la strada a Rudolph, e giunsi proprio nell'istante in cui la Range Rover, con una potente derapata, stava per immettersi sulla strada. Uno sparo mandò in frantumi un altro finestrino. Magnifico! Adesso gli uomini dell'FBI sparavano a tutti e due!

Afferrai la maniglia della portiera destra e tirai forte. Era bloccata. Rudolph fece per accelerare, ma io non mollai. La Rover sbandò sulla ghiaia, e io riuscii ad aggrapparmi al portabagagli e a saltare sul tetto.

Rudolph si avviò lungo la strada asfaltata e accelerò per una settantina di metri. Poi frenò di colpo!

Ma io non mollai la presa. Con la faccia schiacciata contro il metallo ancora caldo del sole del pomeriggio, stavo appiccicato al portabagagli come una valigetta Samsonite.

Non volevo mollare; volevo prendere il killer che aveva ucciso almeno sei donne nella zona di Los Angeles, e dovevo assolutamente scoprire se Naomi era ancora viva. Lui conosceva Casanova, e sapeva di Scootchie.

Rudolph accelerò di nuovo, cambiando rapidamente le marce, sbandando di qua e di là per farmi cadere.

Alberi e pali del telefono sfrecciavano veloci sfiorandomi; sequoie, pini, abeti sembravano figure mutevoli di un caleidoscopio. Il mondo mi appariva sotto una strana prospettiva.

Continuavo a restare attaccato con tutte le mie forze.

Rudolph correva a tutta velocità lungo la strada stretta e tortuosa.

Gli agenti dell'FBI, quelli rimasti, non erano riusciti a raggiungerlo. Avevano perso tempo a tornare alle loro macchine; adesso dovevano essere molto indietro.

Lungo il tragitto verso l'autostrada costiera incontrammo alcune macchine. La gente ci guardò con occhi stralunati. Rudolph adesso non cercava più di farmi cadere. Cosa aveva in mente di fare? Che possibilità gli restavano? Quale sarebbe stata la sua prossima mossa?

Tra poco uno dei due avrebbe perso, definitivamente. Will Rudolph, che non si era mai fatto prendere, non si sarebbe lasciato prendere neanche adesso. Ma in che modo poteva uscire da questa situazione?

Mentre ci avvicinavamo all'autostrada il traffico sull'altra corsia aumentò. Per lo più erano macchine di ragazzi a zonzo di sera. Qualcuno indicò la Range Rover, pensando probabilmente a uno scherzo, a uno dei soliti stronzi di Big Sur che voleva fare il bullo, a un ubriaco o a uno che si era fatto di acido. Solo un pazzo poteva girare sul tetto di una Range Rover che andava a tutto gas!

Quale sarebbe stata la sua prossima mossa, maledizione?

Rudolph non accennava minimamente a rallentare. Gli automobilisti che incrociavamo suonavano il clacson come forsennati. Nessuno cercò di fermarci. Cosa avrebbero potuto fare? E io, cosa avrei potuto fare adesso? *Restare aggrappato, e pregare!*

71

Una striscia azzurra di oceano apparve in lontananza tra i rami degli alberi. Più avanti, dalla fila di macchine che procedeva lentamente usciva musica di ogni tipo: rock, pop, rap, grunge, acid rock.

A un tratto vidi un'altra striscia di oceano. Il sole al tramonto tingeva d'oro gli abeti sopra i quali volavano rondini e gabbiani. Stavamo ormai per arrivare all'ingresso dell'autostrada costiera.

Ma cosa diavolo aveva intenzione di fare Rudolph? Tornare a Los Angeles con me sul tetto? Era tanto pazzo da provarci? E se doveva fermarsi a fare benzina, come avrebbe agito allora?

Il traffico lungo l'autostrada era leggero in direzione nord, ma intenso in direzione sud. La Range Rover non rallentava la sua folle corsa.

Eravamo a una cinquantina di metri dall'autostrada. Avevo le braccia intorpidite, la gola secca. Non sapevo quanto sarei riuscito ancora a resistere.

«Figlio di puttana!» gridai al vento, aggrappandomi ancor di più alle sbarre di metallo sul tetto. Avevo capito il piano che Rudolph aveva escogitato per uscire da quella situazione. Adesso l'autostrada era solo a una quindicina di metri.

La Rover imboccò la curva a gomito che immetteva sull'autostrada del Pacifico e frenò di colpo, facendo stridere forte le ruote.

«Rallenta, stronzo!» gridò un tipo barbuto alla guida di un furgoncino.

La Range Rover tenne la strada per pochi metri, poi cominciò a sbandare di qua e di là.

Scoppiò il finimondo. Tutti si misero a suonare il clacson.

Rudolph faceva di tutto per far uscire di strada la macchina.

Dopo una terribile sbandata a sinistra la macchina fece un testa coda.

Stavamo per entrare in autostrada contromano! Saremmo sicuramente morti tutti e due. Pensai a Damon e a Jannie.

Non so quale fosse la nostra velocità quando sorpassammo un furgoncino blu metallizzato. A questo punto non cercavo nemmeno più di stare attaccato al portabagagli, ma di rilassarmi, di prepararmi al tremendo, micidiale impatto.

Gridai, ma il suono della mia voce fu sopraffatto dallo stridore delle ruote, dai clacson, dalle grida della gente.

Mi buttai giù dal tetto, evitando non so come le macchine dirette a nord. I clacson non smettevano di suonare. Io stavo volando nell'aria, con il vento dell'oceano che mi pungeva la faccia. Sarebbe stato un atterraggio rovinoso.

Continuavo a volare attraverso l'azzurra nebbiolina che si levava dall'oceano. Alla fine urtai contro i folti rami di un abete. Mentre cadevo in mezzo a quel groviglio di rami, capii che il Gentiluomo sarebbe riuscito a fuggire.

72

Una caduta rocambolesca, la mia.

Ero tutto ammaccato, a pezzi, ma apparentemente non avevo nulla di rotto. Arrivò subito un'ambulanza e il medico, dopo una visita sommaria, decise di portarmi all'ospedale più vicino per degli esami e per tenermi sotto osservazione. Io però avevo altri progetti per quella notte.

Il Gentiluomo era riuscito a scappare a bordo di una macchina che aveva sequestrato. La macchina era già stata trovata, il dottor Rudolph no.

Poco dopo arrivò Kate. Voleva che andassi anch'io all'ospedale dove era stato ricoverato l'agente Cosgrove. Così ci mettemmo a discutere animatamente e, alla fine, prendemmo l'ultimo volo da Monterey per Los Angeles.

Prima però chiamai Kyle Craig che mi disse che squadre dell'FBI erano appostate davanti all'appartamento di Rudolph a Los Angeles, anche se nessuno si aspettava di vederlo tornare. Adesso stavano perquisendo la casa. Avrei voluto esserci anch'io. Avevo bisogno di scoprire tutto della sua vita.

Sull'aereo Kate continuò a mostrarsi preoccupata per le mie condizioni fisiche. Mi parlava in tono dolce, rassicurante, ma anche con molta fer-

mezza.

«Alex», mi disse sfiorandomi delicatamente il mento «tu devi andare in ospedale non appena arriviamo a Los Angeles. Non sto scherzando, dico sul serio. Tu vai in ospedale non appena atterriamo. Ehi! Mi stai ascoltando?»

«Sì, ti sto ascoltando, Kate. E sono d'accordo con te. Teoricamente.»

«Alex, questa non è una risposta sensata. È una risposta di merda!»

Kate aveva ragione, ma quella sera non avevo tempo per un controllo in ospedale. Le tracce del dottor Rudolph erano ancora fresche, forse saremmo riusciti a prenderlo. Era una possibilità molto tenue, ma se avessimo aspettato l'indomani l'avremmo perso.

«Potresti avere un'emorragia interna senza accorgertene», continuò Kate per convincermi. «Potresti anche morire qui sull'aereo!»

«Ho delle brutte ammaccature, graffi e contusioni su tutto il corpo, mi fa male dappertutto. Però devo vedere il suo appartamento prima che quelli lo mettano a soqquadro, Kate. Devo vedere come vive quel bastardo.»

«Ti assicuro che vive molto bene, visto che guadagna più di mezzo milione l'anno!» ribatté Kate. «Tu invece sei conciato molto male. Gli esseri umani non rimbalzano!»

«Be', però quelli con la pelle nera sì! Per sopravvivere abbiamo dovuto acquisire questa abilità speciale! Noi, quando tocchiamo terra, rimbalziamo!»

Kate non rise alla mia battuta. Mise le braccia conserte e guardò fuori dal finestrino. Era la seconda volta in quelle poche ore che si arrabbiava: doveva tenere molto a me.

Mi faceva piacere che si preoccupasse così. Eravamo amici. Una cosa fantastica per un uomo e una donna degli anni Novanta.

«Sono contento che noi due siamo diventati amici», le sussurrai in tono complice. Non mi vergognavo di parlarle così, in tutta semplicità, come facevo con i miei bambini.

Ma lei, sempre arrabbiata, non distolse lo sguardo dal finestrino. Pazienza. Probabilmente me lo meritavo. «Se fossi veramente mio amico, maledizione, mi daresti retta, dato che sono molto preoccupata per te! Hai appena fatto un volo di trenta di metri, amico!»

«Ma sono atterrato su un albero!»

A questo punto Kate si girò dalla mia parte puntandomi un dito sul petto, come un pugnale. «Non scherzare, Alex! Io sono molto preoccupata per te, maledizione! Sono tanto preoccupata che mi fa male lo stomaco!»

«Una cosa così carina non me l'aveva mai detta nessuno! Solo Sampson, una volta che mi avevano sparato, si era mostrato preoccupato per me, ma gli era subito passata.»

Kate mi fissò a lungo con i suoi grandi occhi scuri serissimi. «Io ho accettato il tuo aiuto quando ero in ospedale. Mi sono lasciata ipnotizzare da te, Santo Iddio! Perché adesso tu non vuoi che ti aiuti? Lascia che lo faccia, Alex!»

«Ci provo», dissi sincero. «Ma non è facile per un poliziotto, per un duro come me. I tipi duri come me detestano farsi aiutare e amano invece aiutare gli altri.»

«Smettila con questo bla-bla-bla da psicologo che serve solo per giustificarti!»

Andammo avanti così per il resto del volo. Poi, verso la fine, mi appisolai sulla spalla di Kate, tranquillamente, senza problemi. Bellissimo!

73

La notte era solo agli inizi e si preannunciava densa di perìcoli per tutti noi. Quando arrivammo all'attico di Rudolph all'incrocio di Wilshire e Comstock c'erano poliziotti e agenti dell'FBI dappertutto. Un vero caos.

Vedemmo lampeggiare le luci rosse e blu a parecchi isolati di distanza. La polizia locale era naturalmente arrabbiata per essere stata tagliata fuori dall'FBI. Era una situazione seria, delicata. Non era questa la prima volta che vedevo l'FBI agire in modo del tutto arbitrario nei confronti della polizia locale.

C'erano anche i media di Los Angeles al completo. Fotografi, giornalisti della televisione, della radio, persino alcuni produttori cinematografici erano arrivati sul posto.

Purtroppo molti giornalisti ci riconobbero e ci chiamarono mentre ci facevamo largo tra i cordoni di poliziotti all'ingresso. «Kate, solo un minutino! Si fermi, per favore!» gridavano. «Dottor Cross, è Rudolph il Visitatore Gentiluomo? Cos'è successo a Big Sur?» E ancora: «È questo l'appartamento del killer?»

«No comment per il momento», risposi con la testa e gli occhi bassi.

«Anche da parte mia», aggiunse Kate.

La polizia e l'FBI ci lasciarono entrare nell'appartamento del Gentiluomo. In ogni stanza del lussuoso attico i tecnici erano al lavoro; sembravano molto efficienti.

Le stanze erano scarsamente arredate, come se non ci vivesse nessuno. Poltrone di pelle, tavoli di marmo e acciaio dalla forma spigolosa. Alla pareti erano appesi quadri moderni, stile Jackson Pollock e Mark Rothko, un po' deprimenti.

Notai alcuni particolari interessanti che forse mi potevano dare delle indicazioni circa la personalità del Gentiluomo.

Presi nota di ogni cosa. Registrai tutto.

Nella credenza della sala da pranzo c'era l'argenteria, porcellane preziose, ceramiche, tovagliette di lino. Il Gentiluomo sapeva apparecchiare la tavola.

Sulla sua scrivania c'era un'elegante carta da lettera con le buste bordate d'argento. Un vero Gentiluomo.

Una copia della *Pocket Encyclopedia of Wine* di Hugh Johnson giaceva sul tavolo di cucina.

Tra i suoi costosissimi abiti c'erano ben due smoking. L'armadio era piccolo, stretto, molto ordinato. Più che un armadio sembrava un piccolo santuario che custodiva i suoi abiti.

Strano, molto strano, il nostro Gentiluomo.

Girai tutto l'appartamento per circa un'ora. Lessi i rapporti dei detective e parlai con i tecnici. Non avevano scoperto nulla. Una cosa incredibile, avendo a disposizione la più sofisticata apparecchiatura laser. Rudolph doveva per forza avere lasciato una traccia da qualche parte. E invece sembrava di no! Niente! Proprio come Casanova.

Andai da Kate. «E a te, come va?» le chiesi. «Mi sono completamente perso nei miei pensieri per un'ora.»

Ci affacciammo a una finestra che guardava sul Wilshire Boulevard e il Los Angeles Country Club. Si vedeva l'enorme campo da golf e tutt'attorno i fari delle macchine e le insegne luminose. Nella strada c'era un gigantesco cartello pubblicitario illuminato che mostrava una ragazzina nuda sdraiata su un divano. *Obsession for Men* diceva il cartello.

«Ho recuperato un po' le forze», rispose Kate. «Mi sembra di vivere in un terribile incubo, Alex. Hanno scoperto qualcosa?»

Scossi la testa guardando la nostra immagine riflessa nel vetro. «È pazzesco. Anche Rudolph commette "delitti perfetti". I tecnici potrebbero confrontare alcune fibre dei suoi vestiti con quelle trovate sui luoghi dei delitti ma Rudolph è incredibilmente prudente. Credo che sappia come lavora la Scientifica.»

«I medici di solito sono molto informati su queste cose.»

La guardai. Kate aveva l'aria stanca, probabilmente anch'io, perché mi sentivo distrutto.

Abbozzai un sorriso. «Per oggi abbiamo finito. Lo abbiamo perso, maledizione! Li abbiamo persi tutti e due!»

74

Lasciammo l'attico di Will Rudolph poco dopo le due del mattino: le cinque del mattino ora di Washington. Non mi reggevo più in piedi, nemmeno Kate. Non ce la facevamo più.

Ero sfinito, mi doleva dappertutto, non ero mai stato tanto male. Quando arrivammo all'Holiday Inn in Sunset Boulevard entrammo tutti e due nella stanza di Kate, che veniva prima della mia.

«Stai bene? Hai un brutta cera», mi disse Kate riprendendo il tono professionale.

«Non sto morendo; sono solo stanco morto!» borbottai sedendomi con cautela sul bordo del letto. «Un'altra giornata di duro lavoro.»

«Sei maledettamente cocciuto, Alex! Devi sempre recitare la parte del duro, di quello che non crolla mai. D'accordo, vorrà dire che ti visito io adesso! Non cercare di fermarmi perché ti spezzo un braccio e sai che posso benissimo farlo!»

Kate estrasse lo stetoscopio e lo sfigmomanometro da una delle sue borse da viaggio. Era molto decisa.

Sospirai. «Non vorrai visitarmi adesso! Qui in questa stanza!» protestai.

«Oh, smettila con queste scene!» esclamò lei accigliata. Poi sorrise. Anzi, a dire il vero, rise. Una dottoressa con un forte senso dell'umorismo: ve la immaginate?

«Si tolga la maglietta, detective Cross!» mi ordinò. «Su, lo faccia per me, mi faccia felice!»

Mentre mi sfilavo la maglietta dalla testa provai un dolore tanto forte che lanciai un urlo. Forse le mie condizioni erano serie.

«Non hai detto che stavi bene?» disse la dottoressa McTiernan con una risatina. «Non riesci nemmeno a sfilarti la maglietta!»

Si chinò su di me, e mi auscultò con lo stetoscopio. Senza l'aiuto di nessun apparecchio sentivo il suo respiro, il battito del suo cuore.

Kate mi palpò la scapola, poi mi mosse il braccio avanti e indietro e sentii molto male. Forse ero molto più conciato di quanto pensassi. O forse lei non era molto delicata.

Poi mi esaminò l'addome e le costole. Vidi le stelle, ma non protestai.

«Ti fa male qui?» mi chiese in tono distaccato, professionale, da medico a paziente.

«No. Forse. Sì, un pochino. Ecco, mi fa molto male. Ahi! Non tanto. Ahi!»

«Volare da un tetto di una macchina non è il modo migliore per tenersi in forma!» sentenziò. Poi mi toccò di nuovo le costole, più delicatamente questa volta.

«Non l'ho fatto apposta, non era certo quello che volevo fare!» mi difesi io.

«E cosa volevi?»

«Non volevo lasciarmelo scappare, perché forse lui sa dove si trova Naomi. Volevo trovare Naomi; lo voglio ancora.»

Kate mi appoggiò entrambe le mani sulla cassa toracica. Premette leggermente. Mi chiese se mi faceva male respirare.

«A dire la verità, mi piace», risposi. «Hai un tocco delicato.»

«Ok. E adesso i pantaloni. Puoi tenerti i mutandoni Alex, se preferisci.»

«I mutandoni?»

«Gli slip, il tanga, quello che diavolo hai addosso. Su, fammi vedere i tuoi tesori, Alex.»

«Non mi pare il caso di scherzare!» le dissi, sentendomi improvvisamente sveglio. Mi piaceva il modo in cui Kate mi toccava; mi piaceva moltissimo. Scintille cominciavano a volare nell'aria.

Mi tolsi i pantaloni. Non riuscii invece a chinarmi abbastanza per togliermi le calze.

«Mmmm. Mica male, direi», commentò Kate. Avevo caldo, molto caldo, mi sentivo a disagio.

Kate mi premette delicatamente sulle anche, poi sul bacino. Mi chiese di sollevare lentamente i piedi dal letto, uno alla volta, mentre mi premeva le mani sui fianchi. Poi, molto delicatamente, mi palpò le gambe, dall'inguine giù fino ai piedi. Stupendo!

«Molte abrasioni», osservò. «Peccato non abbia qui il Bacitracin pomata. È un antibiotico.»

«Stavo proprio pensando la stessa cosa!»

Alla fine Kate finì di palparmi e di tastarmi e mi misurò la pressione. La guardai mentre corrugava la fronte e si mordicchiava il labbro superiore; aveva un'aria molto professionale.

«La pressione del sangue è un po' alta; comunque non dovrebbe esserci

niente di rotto. Non mi piace l'ematoma sull'addome e sull'anca sinistra. Domani ti farà molto male e farai fatica a muoverti; dobbiamo andare al Cedars-Sinai per qualche radiografia. D'accordo?»

In realtà mi sentivo un po' meglio dopo che Kate mi aveva visitato e assicurato che non sarei morto durante la notte. «Sì, d'accordo. E grazie per la visita, dottoressa... grazie, Kate.»

«Non c'è di che, è stato un onore per me!» E finalmente sorrise. «Sai che un po' assomigli a Muhammad Alì, il pugile?»

Me l'hanno già detto altri. «Da giovane, spero! E danzo anche come una farfalla!»

«Ci credo! E io pungo come un'ape!» ribatté lei ammiccando.

Kate si sdraiò sul letto accanto a me. Eravamo vicini, ma non ci sfioravamo. Era una situazione molto strana, piacevolmente strana. Avrei voluto che mi toccasse di nuovo.

Rimanemmo lì così senza parlare per un po'. Poi mi volsi a gurdarla. Kate portava una gonna nera, calze nere e una camicetta rossa. Le contusioni le erano sparite dal viso. Chissà se anche dal resto del corpo! Trattenni un sospiro.

«Non sono la Regina delle Nevi», mi sussurrò. «Credimi, sono assolutamente normale: allegra, divertente, un po' pazza. O almeno lo ero un mese fa.»

Non l'avevo mai messo in dubbio. Kate era una donna calda, piena di sentimento. «Tu sei una donna eccezionale, Kate. Se vuoi proprio saperlo, mi piaci moltissimo.» Finalmente ero riuscito a dirglielo. Ma provavo molto di più.

Ci baciammo teneramente. Un bacio veloce. Bello. Mi piacque il tocco delle labbra di Kate sulle mie. Ci baciammo di nuovo, forse per capire se il primo bacio era stato un errore o no.

Avrei potuto continuare a baciarla per tutta la notte; ma ci scostammo delicatamente l'uno dall'altra. Questo era forse più di quanto entrambi potessimo permetterci al momento.

«Non ammiri il mio self-control?» mi chiese Kate con un sorriso.

«Sì e no», risposi.

Mi rimisi la maglia, il mio cilicio, con molta fatica e soffrendo le pene dell'inferno. Sarei sicuramente andato a fare i raggi il giorno dopo.

Kate cominciò a piangere nascondendo il viso nel cuscino. Mi volsi verso di lei e le misi una mano sulla spalla.

«Ehi, cosa c'è?»

«Niente, scusami», sussurrò cercando di trattenere le lacrime. «È che... anche se il più delle volte non lo do a vedere, non ce la faccio più, Alex. Mi sembra di impazzire. Ho visto troppe cose orribili. Questo caso è terribile come l'ultimo a cui hai lavorato... quello del bambino rapito a Washington?» mi domandò.

La strinsi delicatamente tra le braccia. Non l'avevo vista mai così vulnerabile, così sincera. All'improvviso tra noi crollò la tensione.

«Questo caso», le sussurrai tra i capelli «è brutto come tutti gli altri che ho visto. Forse è peggio perché c'è di mezzo Naomi e per quello che è successo a te. Voglio prendere quest'uomo più ancora di quanto volessi prendere Gary Soneji. Li voglio prendere tutti e due questi mostri.»

«Quand'ero piccola», disse Kate con un filo di voce «e stavo cominciando a parlare... avrò avuto quattro mesi...» sorrise a quella esagerazione, «no, avrò avuto due anni... quando avevo freddo chiedevo sempre: tienimi stretta. Adesso lo chiedo a te, come amico: tienimi stretta, Alex, ho freddo.»

«A questo servono gli amici.»

L'abbracciai forte poi ci baciammo ancora, fino a che ci sorprese il sonno. Un sonno ristoratore.

Fui io a svegliarmi per primo. L'orologio dell'albergo faceva le 5:11 di mattina.

«Sei sveglia, Kate?» le sussurrai.

«Mmmmmm. Sono sveglia adesso.»

«Torniamo nell'attico del Gentiluomo», le dissi.

Prima però chiamai l'agente dell'FBI e gli dissi dove cercare e cosa cercare.

75

Quando arrivammo poco dopo le sei, l'attico del dottor Rudolph, un tempo ordinato e pulito, sembrava un laboratorio della scientifica. Io ero molto eccitato per l'idea che mi era venuta.

«Hai visto in sogno il Gentiluomo? È così che ti è venuta l'idea?» mi chiese Kate.

«No. Stavo elaborando alcune informazioni. Adesso è tutto più chiaro.»

Erano rimasti cinque o sei uomini fra tecnici dell'FBI e detective della omicidi della polizia di Los Angeles. Una radiolina trasmetteva l'ultima canzone dei Pearl Jam; il cantante sembrava soffrire moltissimo. Il televi-

sore con maxi-schermo del dottor Rudolph era acceso, ma senza audio. Un tecnico stava mangiando un sandwich.

Andai a cercare Phil Becton, il disegnatore di identikit dell'FBI. Il grande esperto. Lo avevano chiamato da Seattle perché mettesse insieme tutte le informazioni che si avevano su Rudolph e le confrontasse con i dati di altri noti psicopatici. Il disegnatore di identikit, se è bravo, ha un ruolo importantissimo in un'indagine di questo genere. Kyle Craig mi aveva detto che Becton era «eccezionalmente bravo». Aveva insegnato sociologia a Stanford, prima di entrare nell'FBI.

«Sei del tutto sveglio? Sei pronto per sentire quello che sto per dirti?» mi chiese quando finalmente lo trovai nella camera da letto matrimoniale. Era alto più di uno e novanta, con un'enorme chioma di riccioli rossi. Ovunque erano sparse buste di plastica e di carta per raccogliere le prove. Becton portava gli occhiali da vista e ne aveva un altro paio appeso a una catena attorno al collo.

«Non so se sono del tutto sveglio», confessai a Becton. «Ti presento la dottoressa Kate McTiernan», aggiunsi.

«Molto piacere!» Becton le strinse la mano esaminandola molto attentamente, come se fosse un altro dato per lui. Aveva un'aria strana, uno così non poteva che fare quel genere di lavoro.

«Guardate lì», disse indicando in fondo alla stanza. L'FBI aveva già smontato l'armadio del Gentiluomo. «Ci hai azzeccato! Abbiamo trovato una finta parete che il nostro terribile dottor Rudolph ha costruito dietro allo stretto armadio dei vestiti. C'è uno spazio extra dello spessore di circa mezzo metro.»

Era stranamente stretto l'armadio dove teneva i vestiti. Questo mi era venuto in mente nel dormiveglia. L'armadio era probabilmente il suo nascondiglio. Il luogo dove custodiva cose ben più reziose dei vestiti.

«È lì che teneva i suoi souvenir?» chiesi.

«Esatto. In un piccolo surgelatore alto un metro circa. È lì che conservava varie parti di corpi umani che collezionava.» Becton indicò alcune buste sigillate. «I piedi di Sunny Ozawa. Alcune dita. Due orecchi con orecchini diversi, di due vittime diverse.»

«Cos'altro c'era nella sua collezione?» gli chiesi. Non avevo nessuna voglia di guardare piedi, orecchi, dita: i trofei strappati alle sue giovani vittime.

«Dunque, come saprai dai vari rapporti, gli piace collezionare anche capi di biancheria intima. Mutandine, reggiseni, collant, una maglietta che pro-

fuma ancora di Opium. Fotografie, qualche ciocca di capelli castani. È molto *ordinato.* Ogni cosa è riposta in una busta di plastica numerata. Da 1 a 31.»

«Per conservare gli odori», osservai io. «Di solito ci si mettono i panini.»

Becton annuì e sorrise come un ragazzino goffo. Kate guardò prima lui e poi me, come se fossimo un po' pazzi e non aveva tutti i torti!

«C'è qualcos'altro che vorrei farti vedere, però. Sono sicuro che ti interesserà. Vieni di là.»

Su un tavolino di legno accanto al letto c'erano alcuni tesori e souvenir del Gentiluomo. Quasi tutti erano già stati etichettati. Ci vuole una forte organizzazione per prendere un killer organizzato.

«Una cosa molto interessante», disse Phil Becton rovesciando una busta. Ne uscì una fotografia. Si vedeva un ragazzo probabilmente sui vent'anni. Da come era vestito si poteva pensare che la foto risalisse ad alcuni anni prima almeno otto o dieci.

«Chi sarebbe?» chiesi con una certa tensione.

«Lei lo conosce, dottoressa McTiernan?» chiese Phil Becton rivolto a Kate. «L'ha già visto per caso?»

«Io... non so», rispose Kate facendo un profondo respiro. La stanza del Gentiluomo era silenziosa. Fuori i primi raggi di sole tingevano di giallo e arancione le strade della città.

Becton mi porse delle pinzette di metallo che teneva a portata di mano nel taschino. «Girala, e leggi cosa c'è scritto.»

Con molta delicatezza girai la fotografia.

Sul retro c'erano scritte delle parole con una calligrafa molto chiara. Fa così anche Nana Mama dietro ogni fotografia che abbiamo in casa. "A volte ci si dimentica chi è la persona nella foto, Alex", mi disse una volta. "Adesso non ci credi, ma vedrai tra un po' di anni." Anche se dubitavo che Will Rudolph avrebbe dimenticato chi era la persona nella foto, aveva scritto quei nomi. Sentii girarmi la testa. Finalmente avevamo scoperto qualcosa di molto importante. Ce l'avevo lì, sotto il naso.

Dottor Wick Sachs c'era scritto.

Un dottore, pensai. *Un altro dottore. Interessante.*

Durham, Carolina del Nord.

Casanova, aveva scritto Rudolph.

Parte Quarta

«La gemellanza»

76

Naomi Cross fu svegliata da una foltissima musica rock diffusa dagli altoparlanti sulle pareti. Riconobbe il gruppo dei Black Crowes. I faretti sul soffitto continuavano a lampeggiare. Saltò giù dal letto, si infilò velocemente i jeans e una maglia giro-collo e corse alla porta.

La musica altissima e le luci intermittenti erano il segnale che ci sarebbe stato un incontro. *È successo qualcosa di terribile,* pensò. Il cuore le batteva all'impazzata.

Casanova spalancò la porta con un calcio. Indossava jeans attillati, stivaletti, giacca di pelle nera, una maschera con delle strisce bianche simili a fulmini. Era molto agitato, Naomi non lo aveva mai visto così.

«In soggiorno! Subito!» gridò trascinandola per un braccio fuori dalla stanza.

Il pavimento dello stretto corridoio era freddo, umido. Naomi era a piedi nudi, si era dimenticata di mettersi i sandali.

Incontrò un'altra giovane donna, procedettero insieme, l'una di fianco all'altra. A un tratto la donna si girò verso di lei e la guardò con i suoi grandi occhi verdi. Naomi le aveva dato il soprannome Occhi Verdi.

«Mi chiamo Kristen Miles», le sussurrò. «Dobbiamo aiutarci o almeno provare a far qualcosa e presto.»

Naomi non disse nulla, ma le sfiorò la mano.

Qualsiasi contatto tra loro era proibito, ma in quel momento aveva bisogno di sentire un altro essere umano in quella terribile prigione. Naomi guardò negli occhi la compagna e vi lesse soltanto la voglia di sfida, nessuna paura. Bene, tutte e due erano riuscite a tener duro, a non crollare.

Intanto le altre prigioniere uscite nel corridoio lanciavano occhiate furtive a Naomi, mentre procedevano lentamente, in silenzio, verso il soggiorno. I loro occhi erano tristi, vuoti. Alcune di loro non si truccavano più; il loro aspetto spaventò Naomi. La situazione peggiorava ogni giorno da quando Kate McTiernan era riuscita a fuggire.

Casanova aveva portato un'altra ragazza lì dentro: Anna Miller. Anna non voleva ubbidire al regolamento, proprio come aveva fatto Kate McTiernan. Naomi l'aveva sentita chiamare aiuto; anche Casanova probabilmente l'aveva sentita. Era difficile capire quando non era in casa. Aveva degli strani orari.

Ultimamente Casanova stava via per periodi di tempo sempre più lunghi. No, non le avrebbe liberate. Questa era una delle sue tante bugie. Naomi sapeva che la situazione stava diventando sempre più pericolosa per tutte loro.

La tensione era al massimo. A un tratto Naomi sentì delle grida in fondo al corridoio, ma cercò di stare calma, di non farsi prendere dal panico. Era cresciuta nei quartieri malfamati di Washington, sapeva cos'era l'orrore. Due sue amiche erano state uccise.

In quel momento sentì la sua voce. Strana, acuta; la voce di un folle. «Prego signore, entrate! Non siate timide. Non fermatevi sulla porta! Su, su, entrate! Venite alla festa, alla serata di gala!»

Casanova urlava più forte della musica rock che scuoteva le pareti. Naomi chiuse gli occhi per un attimo, cercando di darsi forza. Non voglio vedere, ma devo farlo.

Entrò nella stanza e cominciò a tremare davanti alla scena terribile che le si parò dinanzi. Si cacciò una mano in bocca per trattenere un urlo.

Dalle travi del soffitto ciondolava un corpo lungo, sottile, che girava lentamente su se stesso. La donna era nuda con delle calze lucide che le fasciavano le gambe. Da un piede pendeva una scarpa con il tacco a spillo. L'altra era caduta sul pavimento.

Le sue labbra erano già violacee, la lingua le penzolava da un angolo della bocca. I suoi occhi sbarrati erano pieni di terrore, di dolore. *Deve essere Anna,* pensò Naomi. Aveva chiamato aiuto, aveva disubbidito al regolamento. Povera Anna.

Casanova spense la musica e parlò da dietro la maschera. Il suo tono era pacato, come se non fosse successo niente. «Questa è Anna Miller e vedete cosa le è successo per colpa sua? Lo vedete, eh? Anna tramava attraverso le pareti, parlava di fuga. Non c'è modo di fuggire da qui!»

Naomi rabbrividì. *No, non c'è fuga dall'inferno,* pensò. Guardò Occhi Verdi e annuì. Sì, dovevano fare un tentativo, e presto.

77

Il Gentiluomo si fermò a Stoneman Lake, Arizona. Aveva voglia di giocare. Era il mattino ideale per farlo: l'aria era fresca, frizzante e profumava di legna che bruciava.

Aveva fermato la macchina in un boschetto poco distante dalla stradina di campagna, dove nessuno poteva vederlo. Mentre guardava con gli occhi

socchiusi la graziosa casetta di legno, sentiva risvegliarsi la bestia dentro di sé. Sentiva avvenire la metamorfosi accompagnata come sempre da una strana eccitazione. *Dr. Jekyll e Mr. Hyde.*

A un tratto vide un uomo uscire dalla casetta e salire su una Ford Aerostar metallizzata. Il maritino sembrava avere molta fretta, probabilmente era in ritardo per il lavoro. Adesso la moglie era sola, forse ancora a letto. Si chiamava Juliette Montgomery.

Poco dopo le otto il Gentiluomo si avvicinò alla casa con in mano un bidone di benzina vuoto. Se qualcuno l'avesse per caso visto avrebbe pensato che era rimasto senza carburante.

Ma nessuno lo vide. Non c'era un'anima lì attorno.

Il Gentiluomo salì i gradini della veranda. Giunto davanti alla porta, si fermò un istante, poi girò delicatamente la maniglia. Incredibile! La gente di Stoneman Lake non chiudeva a chiave la porta di casa!

Dio, come gli piaceva la parte di Mr. Hyde... l'adorava!

Juliette si stava preparando la colazione, canticchiando. Il profumo e lo sfrigolio della pancetta che friggeva gli ricordarono la sua infanzia a Asheville.

Era stato suo padre il Gentiluomo originale. Era colonnello dell'esercito, un tipo orgoglioso e arrogante. Un vero bastardo, rigidissimo, mai contento di quello che faceva suo figlio. Usava sempre la cinghia per imporre la disciplina. Urlava sempre come un matto mentre lo frustava a sangue. Aveva allevato un figlio perfetto: ottimo studente e atleta al liceo; laurea a pieni voti in medicina alla Duke University. Un mostro umano.

Fermo sulla porta che entrava nella cucina linda e ordinata, osservò Juliette Montgomery. Le tendine avvolgibili erano alzate e la stanza era inondata di luce. Canticchiva una vecchia canzone di Jimi Hendrix, *Castles Made of Sand.* Strano... una donna così graziosa.

Gli piaceva starla a guardare mentre lei, convinta di essere sola, canticchiava tranquillamente quella canzone; mentre posava delicatamente le tre strisce di pancetta su un tovagliolo di carta, in tinta con i colori delicati della carta da parati.

Juliette indossava un négligé bianco di cotone che le svolazzava attorno alle cosce mentre andava e veniva dai fornelli, a piedi nudi. Aveva più o meno venticinque anni. Lunghe gambe da ballerina, abbronzate. I capelli castani ben pettinati.

Sul banco c'era un set di coltelli da cucina. Il Gentiluomo prese quello più lungo. Nel farlo però, sfiorò con la lama una pentola di acciaio inossi-

dabile lì vicino.

A quel lieve tintinnio, la donna si girò. *Che profilo delizioso,* pensò il Gentiluomo.

«Lei chi è? Cosa ci fa in casa mia?»

Le parole le uscirono in piccoli sussulti. Il suo volto era bianco come il suo négligé.

Svelto, adesso! disse a se stesso il Gentiluomo.

Impugnando il coltello, afferrò Juliette. Sembrava una scena di *Psyco* o di *Frenzy.* Un sofisticato melodramma.

«Non costringermi a farti del male. Dipende solo da te!» le sussurrò.

La donna trattenne l'urlo, ma l'urlo le rimase negli occhi. Lui trovava deliziosa l'espressione di terrore sul viso di Juliette. Adorabile.

«Non ti farò del male se tu stai tranquilla. D'accordo?»

La donna fece rapidamente di sì con la testa, volgendo in alto gli occhi pieni di paura. Poi emise un sospiro.

Incredibile! Quella donna sembrava fidarsi un po' di lui! Lui aveva un tono, uno stile, dei modi gentili che avevano questo effetto sulle donne. Mr. Hyde. *Il Visitatore Gentiluomo.*

La donna lo guardava profondamente negli occhi, come per chiedergli una spiegazione. "Perché?" diceva quello sguardo, che aveva visto tante volte.

«Adesso ti toglierò le mutandine. Sono sicuro che non è la prima volta, perciò non c'è motivo di farsi prendere dal panico. Hai una pelle così liscia, così delicata. Dico sul serio», le disse il Gentiluomo.

Il coltello colpì rapidamente.

«Ti amo, Juliette, davvero... come posso amare io», sussurrò il Gentiluomo in tono dolcissimo.

78

Kate McTiernan era di nuovo a casa. Casa, dolce casa, evviva! Come prima cosa chiamò sua sorella Carole Anne che adesso abitava lontano, nel Maine. Poi chiamò alcune amiche che abitavano a Chapel Hill, per tranquillizzarle, dicendo che stava perfettamente bene.

Non era vero, naturalmente. Kate sapeva di non stare bene, ma perché farle preoccupare? Non era nel suo carattere scaricare addosso agli altri i suoi problemi.

Alex non voleva che rientrasse a casa sua, ma lei sentiva il bisogno di

tornarci. Era lì che abitava. Cercò di calmarsi un po', di placare il turbinio di pensieri che aveva nella testa. Bevve del vino bianco e guardò la televisione. Era da anni che non lo faceva.

Già sentiva la mancanza di Alex Cross, più di quanto non volesse ammettere a se stessa. Stare in casa da sola a guardare la televisione era una specie di prova ma stava già miserabilmente fallendo. Che stupida!

Forse aveva preso... che cosa?... una cotta per Alex, come una ragazzina?

Alex era forte, intelligente, spiritoso, gentile. Amava i bambini e non aveva dimenticato il bambino che era in lui. Aveva un fisico stupendo, un torace meraviglioso. Sì, era cotta di Alex Cross.

Una cosa comprensibile, piacevole. E forse si trattava di qualcosa di più di una semplice cotta. Le venne voglia di chiamarlo all'hotel di Durham. Alzò il ricevitore due volte. No! Non l'avrebbe fatto. Non sarebbe successo niente tra lei e Alex Cross.

Lei aveva appena iniziato a fare il medico, e non era più tanto giovane. Lui abitava a Washington con i suoi due bambini e la nonna. Inoltre loro due erano troppo simili e non avrebbe funzionato. Lui era un uomo di colore, con un carattere ostinato; lei una donna bianca, con un carattere molto ostinato. Lui era un detective della omicidi... però era sensibile, sexy e generoso. Sapeva farla ridere, la rendeva felice.

Ma nulla sarebbe successo tra lei e Alex.

Anche se aveva paura, sarebbe rimasta lì da sola, a bere Pinto Noir e a guardare quel brutto film. Sola con le sue paure e con la voglia di lui. Avrebbe toccato il fondo della sua solitudine. Sì, questo avrebbe fatto, maledizione. Per diventare più forte.

Odiava dover ammettere a se stessa di avere paura a casa sua. Le sembrava di vivere un incubo che non finiva mai. C'erano due terribili mostri in libertà, là fuori.

Continuava a sentire degli strani rumori in casa. Il legno vecchio scricchiolava. Le imposte sbattevano. I campanellini che aveva appeso all'olmo tintinnavano ricordandole la casa di legno di Big Sur. Li avrebbe tolti l'indomani... o anche prima.

Alla fine si addormentò con il bicchiere sul grembo. Quel bicchiere, con disegnati i Flinstone, era una reliquia della sua casa in Virginia. Quante volte lei e le sue sorelle si erano azzuffate per averlo a colazione!

Il bicchiere a un certo punto si inclinò rovesciando il vino sul copriletto. Ma Kate era nel mondo dei sogni.

Alle tre della mattina si svegliò con un forte mal di testa e nausea; si precipitò di corsa in bagno.

Mentre era china sul lavabo, le fluttuarono davanti agli occhi immagini di *Psyco.* Pensò che Casanova fosse di nuovo lì dentro. Era lì dietro di lei? *No... non c'è nessuno qui dentro, nessuno!... Fa' che tutto questo finisca, ti prego! Fa' che finisca... subito... adesso!*

Tornò a letto e si rannicchiò sotto le coperte. Sentì le imposte sbattere al vento. Sentì di nuovo quegli stupidi campanellini. Pensò alla morte... a sua madre, a Susanne, Marjorie, Kristin. Si ricordò di quando era bambina e aveva paura del buio. Ce la farò! disse a se stessa.

Ma ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva Casanova, con quella terribile maschera mortuaria. Casanova sarebbe tornato a prenderla!

Alle sette di mattina squillò il telefono. Era Alex.

«Kate, sono stato a casa sua», le disse.

79

Verso le dieci della sera in cui tornai dalla California, mi recai al quartiere residenziale di Hope Valley, a Durham. Il detective Cross era di nuovo al lavoro.

Durante il tragitto analizzai ancora una volta i tre indizi che ritenevo essenziali nell'indagine. I «delitti perfetti» che commettevano entrambi. La «gemellanza». La casa misteriosamente scomparsa.

Una di queste piste, se non tutte, dovevano condurre in qualche luogo. Ma qualcosa speravo di scoprire tra poco, nel quartiere di Hope Valley.

Dopo aver percorso Old Chapel Hill Road arrivai davanti all'entrata, un maestoso portale di mattonelle bianche. Ero probabilmente il primo uomo di colore, a parte gli operai in tuta da lavoro, che oltrepassava quella soglia.

Sapevo che stavo correndo un grosso rischio, ma dovevo assolutamente scoprire dove abitava il dottor Wick Sachs.

Mi avviai per una strada tortuosa che saliva in collina, senza marciapiedi né canaletti di scolo, con pochi lampioni. Passai davanti a enormi ville, quasi tutte in stile gotico, certamente molto costose. A un certo punto ebbi la sensazione di essermi perso, di tornare sempre allo stesso posto.

Il dottor Wick Sachs abitava in una casa molto signorile di mattoni rossi, con le imposte e le grondaie dipinte di bianco, in cima alla collina più alta.

Mi parve una casa troppo di lusso per un professore universitario, anche

se di Duke, la «Harvard del Sud».

L'unica luce accesa era quella di una lampada d'ottone sopra la porta d'ingresso.

Sapevo già che Wick Sachs aveva moglie e due bambini. Sua moglie faceva l'infermiera nell'ospedale della Duke. L'FBI aveva controllato il suo curriculum: era un'infermiera molto stimata da tutti. La figlia dei Sachs, Faye Anne, aveva sette anni e il figlio, Nathan, dieci.

Probabilmente gli agenti dell'FBI mi stavano osservando mentre mi avvicinavo alla casa; chissà se c'era anche Kyle Craig... anche lui era profondamente coinvolto in quel brutto caso, quasi quanto me. Anche Kyle aveva frequentato Duke. Anche per lui il caso era personale? Ma quanto?

Esaminai attentamente la casa, poi guardai il giardino. Era molto ben tenuto, perfetto.

I mostri si nascondono ovunque, anche nelle case tipicamente americane, come quella che mi stava di fronte adesso. C'è una specie di epidemia in America che sfugge a ogni controllo e le statistiche sono terrificanti. Quasi il settantacinque per cento di questi mostri abitano da noi. Il resto principalmente in Europa: Inghilterra, Germania, Francia. I serial killer stanno sconvolgendo il tradizionale metodo di indagine ovunque, nelle metropoli, nelle città e persino nei villaggi americani.

Studiai l'esterno di quella casa in ogni minimo particolare: la veranda, sul lato sud-est; il patio grande come un salotto; il prato con l'erba verde, ben rasata.

Tra i ciottoli del vialetto, dello stesso colore delle mattonelle della casa, non si vedeva un filo di erba.

Perfetto.

Meticoloso.

Rimasi in macchina, con il motore acceso, in caso arrivasse all'improvviso qualcuno dei Sachs. Mi ronzava la testa per la tensione e lo stress.

Dovevo entrare in quella casa. Dubitavo che gli agenti dell'FBI avrebbero cercato di fermarmi; anzi, forse era proprio quello che volevano che io facessi, per scoprire qualcosa del dottor Sachs, di cui sapevamo così poco. Io non ero ufficialmente coinvolto nell'indagine su Casanova e perciò potevo muovermi più liberamente. Ero considerato un «un cane sciolto». Questo era il patto tra me e Kyle Craig.

Pensai a Scootchie, tenuta prigioniera da qualche parte in quella zona; pregai che fosse ancora viva. E anche tutte le altre donne scomparse. *Il suo harem. Le sue odalische. La sua collezione di donne bellissime, speciali.*

Spensi il motore, feci un profondo respiro, poi scesi dalla macchina.

Di corsa, rannicchiato su me stesso, attraversai il prato.

Siepi di bosso e di azalee correvano tutt'attorno alla casa. In terra, vicino alla veranda, c'era una bicicletta da bambino rossa, con nastri argentati che pendevano dal manubrio.

Carino, pensai mentre mi avvicinavo a passo svelto. *Troppo carino.*

La bicicletta del figlio di Casanova.

La rispettabile casa di Casanova nei sobborghi.

La vita finta, perfetta, di Casanova. La sua maschera senza incrinatura. Un terribile scherzo per tutti noi. Qui nel cuore di Durham. La sfida al mondo intero.

Cautamente girai attorno al patio piastrellato di bianco, con un bordo di mattonelle simili al resto della casa, per raggiungere la veranda. Non potevo più tornare indietro adesso. Nel mio lavoro ero stato altre volte costretto a penetrare di nascosto in una casa, commettendo un reato. Questo mi rendeva la cosa più facile, anche se sapevo che non era giusto.

Ruppi un piccolo vetro di una porta ed entrai. Tutto era in silenzio. Non scattò nessun allarme.

La prima cosa che notai fu il forte profumo di cera per il legno. Un ambiente rispettabile, civile, ordinato. Una facciata, una maschera perfetta.

Ero nella casa del mostro.

80

L'interno della casa era ben tenuto come l'esterno. Forse anche di più. Un ambiente carino, troppo carino.

Ero molto teso e avevo paura; ma ero abituato a convivere con la paura, con l'incertezza. Muovendomi piano feci il giro delle stanze. Non c'era un oggetto fuori posto, nonostante lì dentro vivessero due bambini. *Strano, strano, molto strano.*

La casa mi ricordava un po' quella di Rudolph a Los Angeles: sembrava che non ci abitasse nessuno. *Chi sei? Fammi vedere la tua vera faccia, bastardo! Questa casa non rispecchia la tua vera natura, vero? Qualcuno ti ha mai visto senza la maschera? Il Gentiluomo, forse?*

La cucina sembrava presa da una rivista. Ogni stanza era arredata con mobili antichi e oggetti preziosi.

In un piccolo studio c'erano carte e appunti del professore sparsi ovunque. *Dovrebbe essere molto preciso e ordinato,* pensai prendendo nota

mentalmente di quel dato contrastante. *Chi era veramente?*

Cercavo qualcosa di specifico, ma non sapevo esattamente dove guardare. Giù nel seminterrato vidi una porta massiccia di rovere. L'aprii. Entrai in uno stanzino con la caldaia. Mi guardai attentamente attorno. In fondo allo stanzino c'era un'altra porta di legno. Sembrava la porta di un armadio a muro.

La porta era chiusa con un gancio; lo tolsi piano, cercando di non fare rumore. C'erano altre stanze lì dietro? Un nascondiglio sotterraneo? La casa degli orrori? Un tunnel?

Aprii la porta. Buio. Accesi le luci, e mi trovai in una stanza spaziosa. Mi batteva forte il cuore e mi tremavano le ginocchia.

Non c'erano donne lì dentro, nessun harem; però avevo scoperto il luogo segreto dove Wick Sachs dava sfogo alle sue fantasie. Un nascondiglio dentro la sua casa, in un angolino segreto del seminterrato. Un luogo così diverso dal resto della casa. *Aveva costruito quella stanza tutta per sé. Era un tipo creativo, che amava costruire le cose.*

La stanza sembrava la sala di una biblioteca. C'era una massiccia scrivania in rovere con ai lati due poltrone di pelle. Tutte le pareti, dal pavimento al soffitto, erano tappezzate di libri e di riviste. Mi sentivo molto eccitato, la pressione doveva essermi salita alle stelle. Cercai di calmarmi, ma non ci riuscii.

Lì dentro c'era la più straordinaria collezione di opere erotiche e pornografiche che avessi mai visto. C'erano almeno un migliaio di libri. Cominciai a leggere alcuni titoli.

I più strani accoppiamenti e modi d'amare in tutte le razze con ampie illustrazioni, edizione speciale per Erotica Biblion Society, New York
Le umiliazioni di Anastasia e Pearl
Tutto sugli harem
Finché lei non urlerà
L'imene. Saggio medico-legale sullo stupro.

Riflettei su cosa fare.

Volevo che Wick Sachs sapesse che ero stato lì dentro e avevo scoperto il suo nascondiglio, che adesso non era più segreto; *volevo* lasciargli un messaggio. *Volevo* che anche lui provasse la tensione, la paura che provavamo noi. *Volevo* fargli del male. Lo odiavo al di là di ogni immaginazione.

Sulla scrivania c'era un catalogo con l'intestazione di un rivenditore di libri e riviste erotiche. *Nicholas J. Soberhagen, 1115 Victory Boulevard, Staten Island, N.Y. Su appuntamento.* Presi nota. Volevo fare del male anche a lui.

Sachs, o chi per lui, aveva fatto un segno accanto a molti libri del catalogo. Lo sfogliai rapidamente attento al minimo rumore di una macchina all'esterno. Adesso avevo poco tempo.

Gli ordini speciali di Santa Teresa. Da non perdere! Questa ristampa dell'edizione originale assai rara è stata fatta verso il 1880. Sacconti basati su ricordi veri di come veniva usata la verga in un convento di suore spagnole nei pressi di Madrid.
Arti d'amore. Le vivaci avventure erotiche di una ballerina a Berlino; i suoi incontri con vari maniaci sessuali Per un serio collezionista!
Liberazione. Romanzo basato sulla vita vera e immaginaria del serial killer francese Gilles de Bais.

Esaminai gli scaffali dietro la scrivania. Si stava facendo tardi e Sachs e la sua famiglia sarebbero presto rientrati. Mi fermai accanto allo scaffale dietro la poltrona e il cuore mi fece un balzo nel vedere una serie di libri su Casanova! Lessi i titoli trattenendo il respiro.

Le memorie di Casanova
Casanova. 102 incisioni erotiche
Le più belle notti d'amore di Casanova.

Pensai ai due bambini che vivevano in quella casa, Nathan e Faye Anne, e provai pena per loro. Il loro padre, il dottor Wick Sachs, racchiudeva dentro quella stanza le sue deliranti, orribili fantasie. Stimolato da quei libri pornografici, da quella collezione di pubblicazioni erotiche, sceglieva la storia fantastica da realizzare, da vivere; era questo che faceva? Mi sembrava di sentire la sua presenza lì dentro. Cominciavo a conoscerlo, finalmente.

Era possibile che tenesse le donne prigioniere in un posto li vicino? Forse in città, dove noi non avremmo mai pensato di cercare? Era per questo che nessuna ricerca ci aveva finora consentito di scoprire la casa degli orrori? Si trovava forse nei rispettabili quartieri residenziali vicino a Durham?

Forse Naomi era nascosta lì vicino e aspettava che qualcuno la trovasse! Più il tempo passava, più pericolosa diventava la sua situazione.

Sentii un rumore di sopra; restai in ascolto: più nulla. Forse era stato il vento, o forse una mia immaginazione.

Fui tentato di scrivere il mio nome sul catalogo ma ci ripensai. Lui mi conosceva già. Mi aveva subito contattato al mio arrivo a Durham. Dovevo andarmene. Corsi su per le scale e uscii nel patio.

Rientrai in albergo poco dopo mezzanotte. Avevo la testa vuota, il corpo intorpidito. L'adrenalina pompava nel mio corpo a ritmi furiosi.

Il telefono squillò nell'istante in cui aprii la porta della mia stanza. Un trillo fastidioso, insistente.

«Chi diavolo è?» borbottai. Ero quasi fuori di me. Avrei voluto uscire nella notte e cercare Naomi subito, senza pensarci. Avrei voluto prendere il dottor Wick Sachs e fargli sputare la verità. A qualunque costo.

«Pronto, chi è?» dissi in tono brusco.

Era Kyle Craig.

«Allora? Cos'hai scoperto?» mi disse.

81

Era la mattina di un nuovo giorno e l'indagine continuava senza nessuna novità. Kate mi accompagnava sempre per sua scelta, scelta che io comunque approvavo: lei conosceva Casanova più di chiunque altro.

Io e Kate eravamo appostati nei fitti boschi nei pressi di Old Chapel Hill Road e spiavamo la grande casa signorile di Sachs. Lo avevamo già visto una volta quella mattina: era il nostro giorno fortunato.

Il mostro si alzava presto. Alto, fisico atletico, aveva un'aria da intellettuale, capelli biondi pettinati all'indietro, occhiali.

Era uscito verso le sette per raccogliere il giornale. Il titolo diceva: *Continua la caccia a Casanova.* Un titolo molto azzeccato!

Sachs diede un'occhiata alla prima pagina, poi piegò il giornale e lo infilò sotto il braccio. Niente di interessante oggi, un'altra noiosa giornata per il nostro serial killer!

Poco prima delle otto uscì di nuovo seguito dai suoi due bambini. Li accompagnava a scuola, come tutti i bravi papà.

Il maschietto e la sorellina, tutti agghindati, sembravano due graziosi bambolotti. L'FBI li avrebbe seguiti fino a scuola.

«Non è un po' insolito questo, Alex? Due sorveglianze contemporanea-

mente?» mi chiese Kate. La sua mente analitica non smetteva mai di riflettere su ogni dettaglio. Il caso era diventato un'ossessione per lei, come per me. Quella mattina era vestita come al solito: jeans sformati, T-shirt blu, scarpe da ginnastica. Ma la sua bellezza risaltava comunque, non riusciva a nasconderla.

«Le indagini sui serial killer sono quasi sempre insolite. Questa più di altre», ammisi. Le parlai di nuovo della «gemellanza», il forte legame che si instaura tra due menti malate che non hanno nessuno con cui parlare e a cui raccontare le proprie esperienze. Kate aveva avuto una sorella gemella, ma il loro era stato un rapporto positivo, del tutto diverso da quello tra Casanova e il Gentiluomo.

Wick Sachs rientrò a casa subito dopo aver portato i bambini a scuola. Lo sentimmo fischiettare allegramente mentre si avviava verso la sua casa perfetta. Io e Kate scherzammo sul fatto che fosse pur sempre un dottore, anche se un dottore in filosofia.

Non accadde niente di importante nelle ore successive. Nessuna apparizione di Sachs, né della moglie, la bella signora Casanova.

Wick Sachs uscì di nuovo verso le undici. Oggi saltava le lezioni; aveva già perso quella delle dieci, a giudicare dall'orario che mi aveva dato il preside Lowell. Come mai? Qual era il suo gioco?

C'erano due macchine nel vialetto davanti al garage, una bordeaux e una nera. Sachs salì su quella bordeaux, una Jaguar XJS, decappottabile, con un motore dodici cilindri. L'altra era una Mercedes. Niente male per un professore universitario!

Adesso se ne stava andando. A trovare le sue ragazze?

82

Seguimmo la Jaguar di Wick Sachs in direzione di Old Chapel Hill. Attraversammo il quartiere residenziale, passando davanti a grandi case costruite negli anni Venti e Trenta. Sachs non sembrava avere fretta.

Fino a questo momento era lui che conduceva il gioco di cui ancora non conoscevamo le regole.

Casanova.

Il mostro del Sud-Est.

Kyle Craig stava indagando sulla situazione finanziaria di Sachs con quelli del fisco. Aveva anche incaricato alcuni suoi uomini di rintracciare eventuali legami che ci fossero stati in passato tra Sachs e Will Rudolph.

Erano stati compagni di corso all'università Duke; entrambi soci del Phi Beta Kappa, il prestigioso club riservato ai migliori studenti. Si conoscevano, ma non erano amici, o così almeno sembrava. Anche Kyle era a Duke allora, frequentava la facoltà di giurisprudenza. Anche lui socio del Phi Beta Kappa.

Quando era nata la «gemellanza», lo stretto legame tra i due? C'era ancora qualcosa che non capivo.

«E se adesso si mette a correre come un matto?» disse Kate. A bordo della mia vecchia Porsche seguivamo a una certa distanza il mostro, sperando che fosse diretto al suo nascondiglio nei boschi, il suo harem, la «casa che spariva».

«Dubito che voglia farsi troppo notare», le dissi. Anche se con quella macchina era un po' difficile. «E poi una Porsche riesce a stare dietro a una Jaguar!»

«Anche una Porsche del secolo scorso?»

«Ehi, ehi!» risi io.

Sachs prese la statale 85, poi la 40 e uscì a Chapel Hill. Arrivato in città procedette per altre due miglia poi si fermò e parcheggiò nei pressi del campus, in Franklin Street.

«È così strana, inquietante questa storia, Alex. Un professore della Duke, sposato e con due splendidi bambini! La notte che mi ha aggredito mi aveva probabilmente seguito dal campus, dopo avermi spiato a lungo. Credo che mi abbia scelto proprio qui!»

«Tutto okay? Dimmelo se non te la senti.»

Lei mi guardò. I suoi occhi avevano un'espressione intensa, inquieta. «Facciamolo, e non pensiamoci più. Prendiamolo oggi. D'accordo?»

«D'accordo!»

«Sei in trappola, Ollio!» mormorò Kate rivolta al parabrezza.

Era quasi mezzogiorno e c'era molta gente per strada. Studenti e professori che entravano e uscivano dai bar, ristoranti, pizzerie, librerie. Tutti i negozi di Franklin Street facevano ottimi affari. C'era un'atmosfera deliziosa, che mi ricordava i miei tempi da studente alla Johns Hopkins, a Baltimora.

Io e Kate cominciammo a seguire Sachs a una certa distanza. Adesso era facile per lui seminarci. Sarebbe andato nella sua casa tra i boschi? A trovare le sue ragazze? C'era ancora Naomi tra loro?

Poteva facilmente entrare in un bar, o nel ristorante lì all'angolo, uscire da una porta laterale e sparire. Il gioco del gatto e del topo era iniziato: il

suo gioco, con le sue regole, che finora aveva sempre dettato lui.

«Sembra molto tranquillo e molto sicuro di sé», osservai mentre continuavamo a pedinarlo a una distanza di sicurezza. Non si era neppure voltato per vedere se qualcuno lo stesse seguendo. Aveva l'aria di un simpatico, elegante professore in giro all'ora di pranzo per delle commissioni. Forse era solo questo.

«Tutto bene?» chiesi nuovamente a Kate.

Kate guardava Sachs come un cane rabbioso. Mi ricordai che proprio da queste parti lei andava a scuola di karate. «Abbastanza. A parte i brutti ricordi che mi vengono in mente girando da queste parti», mormorò.

Wick Sachs si fermò finalmente davanti al Varsity Theatre nel centro di Chapel Hill. Accanto a lui c'era un'enorme bacheca piena di annunci, soprattutto di studenti e di membri della facoltà.

«Non andrà mica al cinema adesso, quel miserabile!» sussurrò Kate in tono irritato.

«Forse per lui è un modo di fuggire, di sublimare. Stiamo a vedere.»

«Come vorrei andare da lui adesso e prenderlo a pugni!» esclamò Kate.

«Già, anch'io. Anch'io, Kate.»

Avevo già notato quella bacheca in uno dei miei precedenti giri da queste parti. C'erano molti annunci di persone scomparse nella zona di Chapel Hill. Studenti scomparsi. Tutte donne. Un'atroce ferita si era aperta nella comunità, e nessuno ancora era riuscito a trovare la cura.

Wick Sachs sembrava in attesa di qualcosa o di qualcuno. «Con chi diavolo ha appuntamento qui a Chapel Hill?» mormorai.

«Con Will Rudolph», rispose Kate senza battere ciglio. «Il suo vecchio compagno di studi. Il suo miglior amico.»

Anch'io a dire il vero avevo pensato alla possibilità che Rudolph tornasse nella Carolina del Nord. La «gemellanza» era una specie di dipendenza fisica reciproca. I due rapivano donne bellissime per poi torturarle o ucciderle. Era quello il loro comune segreto? O c'era dell'altro?

«Senza la maschera Casanova potrebbe essere così», osservò Kate. Eravamo entrati in un negozietto, School Kids, che vendeva piccoli oggetti graziosi. «Ha lo stesso colore di capelli. Ma non sarebbe più prudente per lui tingerseli? Perché portare solo una maschera?»

«Forse la maschera non è affatto un modo per nascondersi; potrebbe avere un altro significato nelle sue fantasie segrete», osservai. «Forse si sente veramente Casanova. La maschera, il rituale del sacrificio umano, il simbolismo, tutte queste cose sono molto importanti per lui.»

Sachs stava sempre aspettando davanti alla bacheca degli annunci. Ma chi? Ero nervoso, non capivo. Lo guardai con il binocolo.

Il suo volto era tranquillo, quasi sereno. Il mostro si concedeva un giorno di vacanza. Era forse sotto l'effetto di qualche droga? Chissà. Lui conosceva le droghe più sofisticate.

Dietro di lui sulla bacheca c'era ogni genere di messaggi. Con il binocolo riuscii a leggerli.

Scomparsa Carolyn Eileen Devito
Scomparsa Robin Schwartz
Scompartsa Susan Pyle
Comitato Donne per Jim Hunt governatore
Comitato Donne per Laurie Garnier governatore
Le Mind Sirens al night The Cave

I messaggi! All'improvviso mi parve di capire.

Casanova stava lanciando un crudele messaggio, a noi o a chiunque lo stesse spiando, chiunque osasse seguirlo.

«Quel figlio di puttana ci sta lanciando un messaggio!» mi misi quasi a gridare dando una manata sulla parete del negozio affollato. L'anziano proprietario mi guardò come se fossi un tipo pericoloso. Lo ero, infatti.

«Cosa c'è?» mi chiese Kate spiando da sopra la mia spalla, cercando di vedere cosa avevo scoperto.

«Il cartello alle sue spalle! Sono dieci minuti che non si sposta da lì. È il suo messaggio, Kate, a chiunque lo sta seguendo. Quel cartello giallo e arancione è molto chiaro.»

Le porsi il binocolo. Sulla bacheca c'era un cartello più grande, più visibile degli altri. Kate lo lesse ad alta voce.

«Donne e bambini stanno morendo di fame... mentre tu passeggi con i soldi in tasca. Cambia il tuo comportamento, adesso! Puoi davvero salvare molte vite umane.»

83

«Dio mio, Alex!» bisbigliò in tono eccitato Kate. «Se qualcuno lo segue, lui non potrà più andare nel suo nascondiglio segreto! Questo ci sta dicendo! "Donne... stanno morendo di fame... cambia il tuo comportamento, adesso!"»

Avrei voluto ucciderlo in quel preciso istante. Eravamo del tutto impotenti. Non potevamo fargli assolutamente niente. Perlomeno di legale. Proprio niente.

«Alex, guarda!» mi disse Kate in tono allarmato porgendomi il binocolo.

Una donna si era avvicinata a Sachs. Era un tipo attraente, alta e slanciata, però più vecchia delle donne che erano state rapite. Indossava una camicetta nera di seta, pantaloni neri attillati di pelle, scarpe nere. Portava una cartella piena di libri e di fogli.

«Non sembra il suo tipo», osservai. «È più vecchia: dev'essere sulla trentina.»

«La conosco, so chi è, Alex», mi sussurrò Kate.

«E chi è, Santo Iddio?»

«È una professoressa della facoltà di lettere. Si chiama Suzanne Wellsley. Gli studenti la chiamano "Sue Banderuola" perché anche lei, come la Sue della canzone, se la fa con tutti.»

«Anche Sachs non ha certo una bella reputazione qui al campus, anzi!» dissi. Da anni si diceva di lui che fosse un irriducibile libertino, però non erano mai stati presi provvedimenti disciplinari nei suoi confronti. Altri «crimini perfetti»?

Sachs e Suzanne Wellsley si abbracciarono e si baciarono lì davanti alla bacheca; con molta passione, incuranti dei passanti.

Ripensai al «messaggio». Forse era solo una coincidenza; ma io non credevo più nelle coincidenze. Forse anche Suzanne Wellsley era coinvolta nel piano di Sachs, era sua complice. Potevano esserci dei complici. Forse la «casa» nei boschi era il luogo dove un ristretto gruppo di persone faceva i suoi giochi erotici. Ne esistevano di posti così, anche nella nostra capitale.

I due si incamminarono tranquilli lungo la strada affollata. Sembravano non avere fretta. Poi entrarono nella biglietteria del Varsity Theatre, tenendosi per mano. Erano davvero carini.

«Quel maledetto! Sa di essere spiato!» esclamai. «Che gioco sta facendo?»

«Lei adesso sta guardando da questa parte. Forse anche lei lo sa. Ciao, Suzanne! Cosa diavolo hai in mente, strega?»

Comprarono due biglietti, come una normalissima coppia e entrarono nel cinema. Il cartellone annunciava: «Roberto Benigni è Johnny Stecchino: una commedia travolgente» Strano che Sachs avesse voglia di una commedia italiana! Forse anche questo faceva parte di un suo piano.

«Anche la scritta sul cartellone potrebbe essere letta come un messaggio da parte sua? Cosa vuol dirci, Alex?»

«Che tutto questo per lui non è che "una commedia travolgente"? Potrebbe anche darsi.»

«In effetti lui ha un certo senso dell'umorismo, Alex, te lo assicuro. Era capace di ridere delle sue battute.»

Chiamai Kyle Craig da un telefono in una gelateria lì vicino. Gli dissi della scritta sul poster: *donne e bambini stanno morendo di fame.* Lui ammise che poteva trattarsi di un messaggio rivolto a noi. Tutto era possibile con uno come Casanova.

Quando uscii dalla gelateria, Sachs e Suzanne Wellsley erano sempre dentro il cinema; probabilmente stavano ridendo come dei pazzi alle battute dell'attore italiano. O forse Sachs stava ridendo di noi? *Donne e bambini stanno morendo di fame.*

Poco dopo le due e trenta, Sachs e la Wellsley uscirono dal teatro e si avviarono molto lentamente verso l'incrocio tra Franklin e Columbus. Lì entrarono da Spanky e pranzarono.

«Che carini! Sono proprio innamorati!» disse Kate con astio. «Maledetto lui e maledetta anche lei! E maledetto Spanky che gli da da bere e da mangiare!»

I due sedettero a un tavolo vicino alla vetrata. Lo avevano fatto di proposito? Tenendosi per mano si baciarono più volte. Casanova, il grande amante? Un incontro clandestino con una collega? Nulla sembrava avere senso.

Alle tre e trenta uscirono e tornarono alla bacheca. Lì si baciarono di nuovo, con minor trasporto questa volta e finalmente si separarono. Sachs tornò alla sua casa di Hope Valley. Era evidente che Sachs stava giocando con noi per divertirsi.

Il gioco del gatto col topo.

84

Io e Kate avevamo assolutamente bisogno di fare una pausa, così decidemmo di andare a cena in un ristorante del centro. Prima però lei volle andare a casa e mi chiese di passarla prendere dopo due ore.

Quando arrivai da lei rimasi fulminato sulla porta: invece dei soliti jeans, Kate si era messa un vestito molto aderente, beige, con sopra una camicia a fiori, e si era raccolta i capelli con un foulard giallo.

«I miei vestiti della festa!» disse ammiccando.

«Ehi, hai un appuntamento galante questa sera?» scherzai.

Mi prese sottobraccio. «Forse sì. Anche tu sei in tiro!»'

Anch'io mi ero tolto i vestiti di tutti i giorni e mi ero messo elegante.

Durante tutto il tragitto non smettemmo di parlare, come al solito. Non ricordo esattamente cosa mangiammo, ma erano dei piatti tipici della zona, molto buoni.

Di quella cena ricordo il viso di Kate con il mento appoggiato sulla mano: un'immagine bellissima. A un certo punto si tolse il foulard giallo con cui aveva legato i capelli. «Mi sono stufata!» disse ridendo.

«Ho una nuova interessante teoria, la teoria *du jour,* su noi due. Credo sia giusta. Ti va di sentirla?» mi chiese. Era di buon umore, nonostante la giornata faticosa e frustrante. Anch'io ero di buon umore.

«No», risposi. Scherzavo, naturalmente, anche se una parte di me si sentiva a disagio.

Kate, saggiamente, ignorò la mia risposta, e continuò. «Adesso ti spiego... ecco, vedi Alex, in questo momento abbiamo tutti e due paura, molta paura, di nuovi legami. Questo è evidente. Troppa paura, credo». Sembrava molto cauta; sentiva che questo per me era un terreno arduo, e aveva ragione.

Sospirai. Senza pensare se fosse il caso di addentrarmi in simili discorsi in quel momento, mi lanciai. «Kate, non ti ho parlato molto di Maria... Eravamo molto innamorati quando lei è morta. Siamo stati innamorati durante tutti i sei anni passati insieme. Non sto idealizzando il passato. "Dio, come sono fortunato ad avere trovato questa persona!" ricordo che dicevo sempre. E anche per Maria era così. O almeno così mi diceva. Sì, è vero, ho paura di nuovi legami. Ho paura soprattutto di perdere di nuovo qualcuno a cui tengo molto.»

«Anch'io ho paura di questo, Alex», sussurrò lei con un filo di voce e un'espressione timida che mi commosse. «C'è una battuta nel film *L'uomo del banco dei pegni,* una battuta magica: "Tutto ciò che amavo mi è stato tolto e non sono morto".»

Le presi la mano e gliela baciai, delicatamente. Mi sentii travolto da un'ondata di tenerezza.

I suoi occhi scuri erano pieni di inquietudine. Forse avevamo tutti e due bisogno di andare a fondo di questa storia, correndo anche dei rischi.

«Posso dirti un'altra cosa? Farti un'altra confessione sincera, anche se mi costa molto, perché è molto dolorosa?» disse Kate.

«Ma certo, ti ascolto!»

«Ho paura di morire anch'io di cancro come le mie sorelle. Oh Alex, ho paura di legarmi a qualcuno e di ammalarmi subito dopo». Emise un profondo respiro. Doveva esserle costata parecchio quella confessione.

Ci tenemmo a lungo per mano, in silenzio, sorseggiando Porto e abbandonandoci a quelle forti emozioni.

Dopo cena la riportai a casa. Subito diedi un'occhiata in giro per assicurarmi che non ci fosse nessun ospite indesiderato. Durante il tragitto in macchina avevo tentato di convincerla a passare la notte in un motel ma, come al solito, Kate rifiutò. Il pensiero di Casanova mi metteva in uno stato di vera e propria paranoia.

«Sei così maledettamente cocciuta», le dissi mentre controllavamo porte e finestre.

«Fieramente indipendente è una definizione che preferisco», ribatté lei. «Non dimenticare che sono cintura nera di karate, secondo dan. Perciò stai in guardia!»

«Starò in guardia!» risi. «Guarda però che io peso quaranta chili più di te!»

Kate scosse la testa. «Non bastano!»

«Sì, probabilmente hai ragione!» e scoppiai a ridere.

Non c'era nessuno nascosto nel suo appartamento; solo noi due. Forse era proprio questa la cosa che mi faceva più paura.

«Ti prego, non scappare subito adesso. Rimani un po'. A meno che non te la senta, o che debba andartene», mi implorò Kate. Io ero in piedi in cucina, con le mani in tasca, sentendomi un po' goffo.

«Sto bene qui», dissi. Mi sentivo un po' teso, eccitato.

«Ho una bottiglia di Château de la Chaize... mi sembra che si chiami così. L'ho pagato solo nove dollari, però è un vino discreto. L'ho comprato tre mesi fa per un'occasione speciale come questa, anche se allora non lo sapevo», mi confessò sorridendo.

Ci sedemmo sul divano in soggiorno. Alle pareti erano appese fotografie in bianco e nero delle sorelle e della madre. Ricordi dei tempi felici. C'era anche una bellissima foto di Kate vestita da cameriera al Big Top Truck Stop, un posto per camionisti dove aveva lavorato per mantenersi agli studi.

Forse fu il vino che mi fece parlare di Jessie Flanagan più di quanto avrei voluto. Era stato il mio unico tentativo di legame serio dopo la morte di Maria. Kate mi raccontò a sua volta del suo amico Peter McGrath, do-

cente di storia all'università della Carolina del Nord. Mentre mi parlava di lui, mi venne l'inquietante pensiero che anche lui potesse essere tra le persone sospette che avevamo scartato troppo in fretta.

Non riuscivo a dimenticare l'indagine, nemmeno per una sera. O forse il lavoro era solo una scappatoia. Comunque mi ripromisi di indagare più scrupolosamente sul dottor Peter McGrath.

Kate mi venne vicino. Ci baciammo. Fu ancora più bello della prima volta.

«Ti fermi qui questa notte? Resta, ti prego», mi sussurrò Kate. «Solo questa notte, Alex. Non dobbiamo avere paura.»

«No, non dobbiamo», le dissi in un sussurro. Mi sembrava di essere un ragazzino.

Non sapevo bene cosa fare adesso, come toccare Kate, cosa dire, cosa non fare. Ascoltando il suo respiro, lasciai che le cose seguissero il loro corso naturale.

Ci baciammo di nuovo, con tenerezza, come non ricordo di aver mai baciato nessuna donna. Avevamo entrambi voglia l'uno dell'altra. Ma eravamo anche molto vulnerabili.

Andammo in camera sua. Rimanemmo a lungo abbracciati, parlando a bassa voce. Dormimmo insieme. Non facemmo l'amore quella sera.

Eravamo due amici. Non volevamo rovinare il nostro rapporto.

85

Naomi pensava di aver perso gli ultimi lumi della ragione. Aveva appena visto Alex che uccideva Casanova, ma sapeva che non era successo veramente. L'aveva visto sparare con i suoi occhi. Era in preda alle allucinazioni, non riusciva più a controllarsi.

A volte parlava a se stessa, ad alta voce. Il suono le dava conforto.

Si sedette sulla poltrona della sua cella, cercando di calmarsi, di riflettere. Il violino era lì accanto a lei, ma non l'aveva più suonato da dieci giorni. Una nuova paura si era impadronita di lei: forse lui non sarebbe più tornato.

Forse Casanova era stato preso, e non avrebbe svelato alla polizia dove teneva rinchiuse le sue prigioniere. Quella sarebbe stata la sua ultima mossa. Non avrebbe rivelato il suo diabolico segreto.

Forse era stato ucciso in una sparatoria. Come avrebbe potuto la polizia trovare lei e le sue compagne, se lui era morto? *È successo qualcosa,* pen-

sò. *Non è più tornato in questi due giorni. È cambiato qualcosa.*

Aveva una voglia disperata di vedere cieli azzurri, il sole, l'erba, le guglie gotiche dell'università, i terrazzi dei Sarah Duke Gardens, e il fiume Potomac, a Washington.

Si alzò dalla poltrona accanto al letto. Attraversò la stanza e si fermò davanti alla porta chiusa a chiave, premendo il viso contro il legno freddo.

Devo fare questa pazzia? si chiese. *Anche se sarà la mia condanna a morte?*

Trattenne il respiro e rimase in ascolto cercando di cogliere anche il più piccolo rumore dentro quella casa misteriosa. Le stanze erano tutte insonorizzate, ma se si metteva a gridare, l'avrebbero sentita.

Pensò a quello che voleva dire, parola per parola.

Mi chiamo Naomi Cross. Dove sei, Kristen? Occhi Verdi? Mi sono convinta che hai ragione. Dobbiamo fare qualcosa... Dobbiamo fare qualcosa insieme... Lui non tornerà.

Naomi aveva riflettuto a lungo su questo; però non riusciva a dirle ad alta voce quelle parole. Sapeva che tramare contro di lui significava morire.

Kristen Miles l'aveva chiamata più volte durante le ultime ventiquattro ore, ma lei non le aveva risposto. Era proibito parlare e lei aveva visto in che modo sarebbero state punite. Aveva visto la donna impiccata qualche giorno prima. Povera Anna Miller. Anche lei studentessa di legge.

Non si sentiva nessun rumore, in quel momento. Tutto era silenzio. Non si sentiva mai niente lì dentro. Mai un clacson, o il motore di una macchina. Mai un aeroplano.

Naomi era convinta che si trovassero qualche metro sotto terra. L'aveva costruita lui questa tana sotterranea, questa «casa degli orrori»? L'aveva sognata, pensata e infine costruita in un momento di follia? Sì, ne era sicura.

Si stava preparando a rompere il silenzio. *Doveva* parlare a Kristen, Occhi Verdi. Si sentiva la bocca asciutta, aveva sete.

«Sarei capace di uccidere per una Coca, di uccidere lui, in cambio di una Coca!» disse a bassa voce. «Sarei capace di ucciderlo, se ne avessi l'occasione.»

Potrei uccidere Casanova. Potrei commettere un omicidio. A che punto sono arrivata! pensò, e soffocò un singhiozzo.

Alla fine si mise a gridare con voce forte, chiara: «Kristen, mi senti? Kristen? Sono Naomi Cross!»

Tremava mentre calde lacrime le rigavano le guance. Gli aveva disubbi-

dito, aveva infranto le sue regole, sacre, terribili.

Occhi Verdi le rispose subito. La sua voce era meravigliosa. «Ti sento, Naomi! Credo di essere poco distante da te. Ti sento bene. Continua a parlare. Sono sicura che lui non c'è, Naomi.»

Naomi adesso non aveva più paura.

«Ci ucciderà», continuò. «È cambiato qualcosa in lui! Ci ucciderà di sicuro. Se vogliamo fare qualcosa, non dobbiamo perdere tempo!»

«Naomi ha ragione!» La voce di Kristen, leggermente attutita, sembrò venire dal fondo di un pozzo. «La sentite tutte Naomi? Sono certa di sì!»

«Ho un'idea da proporvi», riprese Naomi alzando ancor di più la voce, perché tutte la sentissero, tutte le donne rinchiuse in quella prigione. «Dobbiamo agire la prossima volta che ci riunisce tutte. Dobbiamo aggredirlo all'improvviso, tutte insieme! Non riuscirà a fermarci!»

In quell'istante un piccolo spiraglio si aprì nella porta della sua stanza, lasciando entrare un filo di luce.

Naomi guardò con occhi terrorizzati la porta che si apriva sempre di più. Era paralizzata, non riusciva a parlare.

Il cuore le batteva all'impazzata, le mancava il respiro. Le sembrava di morire. Lui era stato lì dietro la porta tutto il tempo, in agguato.

La porta si spalancò del tutto.

«Salve! Mi chiamo Will Rudolph!», disse in tono cordiale un uomo alto, fermo sulla porta. «Il tuo piano mi piace moltissimo, però non credo che funzionerà. Adesso ti spiego perché.»

86

Ero all'aeroporto internazionale di Raleigh-Durham; mancavano pochi minuti alle nove di mercoledì mattina. Stava arrivando la cavalleria: Sampson ritornava al Sud!

Diversamente dalla gente che si vedeva per le strade di Durham e di Chapel Hill, terrorizzata e in preda alla paranoia, gli uomini d'affari intorno a me sembravano perfettamente tranquilli, ignari del pericolo, nei loro impeccabili completi scuri.

Finalmente vidi arrivare Samspon con passo deciso. Agitai il giornale. Lui, come sempre, rispose al mio saluto con un breve cenno del capo.

Lungo il tragitto dall'aeroporto a Chapel Hill lo informai dei nuovi sviluppi.

Gli dissi che volevo perlustrare tutta la zona del fiume Wykagil. Era solo

un'altra delle mie supposizioni, ma forse avrebbe portato a qualcosa... forse alla misteriosa «casa scomparsa». Per fare questo avrei richiesto l'aiuto del dottor Louis Freed, un tempo insegnante di Seth Samuel. Il dottor Freed, un uomo di colore, era un noto storico del periodo della Guerra Civile, periodo che interessava molto anche a me. Era un esperto della schiavitù... e in particolare della ferrovia sotterranea che era stata usata dagli schiavi per fuggire al Nord.

Quando arrivammo a Chapel Hill, Sampson poté constatare con i propri occhi quanto fosse cambiata la cittadina un tempo tranquilla in seguito ai recenti, orribili avvenimenti. C'era la stessa atmosfera da incubo che ricordavo sulla metropolitana di New York o di Washington. La gente camminava in fretta, a testa bassa. Non guardavano più in faccia nessuno, specialmente gli estranei. Alla fiducia era subentrata la paura, il terrore. La simpatica atmosfera di provincia era svanita.

«Pensi che Casanova sia contento di questa fama terribile che si è fatto?» mi chiese Sampson mentre percorrevamo le stradine del campus un tempo percorse da Michael Jordan e tanti altri campioni di basket.

«Credo che gli piaccia essere diventato una celebrità della zona. Questo gioco lo diverte. È molto orgoglioso di come lavora, della sua arte.»

«Non credi che voglia espandere il proprio territorio, il suo raggio di azione, per così dire?» mi chiese Samspon mentre salivamo su per le colline.

«Non saprei dire per il momento. Potrebbe essere uno di quei serial killer molto legati al loro territorio. Uno come Richard Ramirez o il Figlio di Sam o il killer di Green River.»

Gli spiegai la mia teoria della «gemellarla». Più ci pensavo, più mi sembrava valida. Anche l'FBI cominciava a crederci un po'. «Credo che i due condividano un grande segreto. Il rapimento di donne bellissime è solo una parte di questo segreto. Uno dei due si considera un grande "amante" e un artista. L'altro è un brutale assassino, come la maggior parte dei serial killer. I due si completano e si sostengono l'un l'altro. Insieme, sono praticamente invincibili. Così almeno si sentono loro.»

«Chi dei due è il leader?» mi chiese Sampson, d'istinto.

«Casanova, credo. Tra i due è decisamente lui quello che ha più immaginazione e che fino a questo momento non ha ancora commesso dei grossi errori. Però al Gentiluomo non piace molto fare la parte del gregario. Probabilmente se n'è andato in California per vedere se ce l'avrebbe fatta da solo. Ma non ce l'ha fatta.»

«E Casanova sarebbe questo professore universitario, questa specie di maniaco sessuale? Il dottor Wick Sachs? Quello patito di pornografia? È lui il nostro uomo, amico?»

Eravamo arrivati al nocciolo della questione. «A volte credo di sì, che sia Sachs, e che sia così intelligente, così maledettamente furbo da potersi permettere di farci sapere chi è; di divertirsi alle nostre spalle. Potrebbe essere proprio questo il suo vero scopo.»

Sampson annui. «E mi dica, dottor Freud, qual è la sua altra teoria?»

«Altre volte mi chiedo se Sachs non sia invece una montatura: Casanova è molto intelligente e si è sempre comportato in modo estremamente cauto. Continua a inviarci informazioni sbagliate, per disorientarci. Anche Kyle Craig comincia a sentirsi nervoso, non sa più bene cosa fare.»

Finalmente Sampson sorrise, mostrando i suoi enormi denti bianchissimi. Era un sorriso il suo, o voleva mordermi? «A quanto pare sono arrivato proprio al momento giusto!»

Mentre rallentavo in vicinanza di uno stop, un tipo armato scese all'improvviso da un'auto parcheggiata e venne verso di noi. Io e Sampson lo guardammo senza poter fare niente.

L'uomo mi puntò una Smith&Wesson in faccia.

Fine del gioco! pensai.

Tilt!

«Polizia di Chapel Hill!» mi gridò l'uomo dentro il finestrino aperto. «Scendi dalla macchina, con le mani in alto!»

87

«Sei arrivato qui proprio al momento giusto!» bisbigliai sotto voce a Samspon. Scendemmo dalla macchina piano, facendo molta attenzione.

«A quanto pare, sì. Sta' calmo adesso. Non facciamoci sparare addosso o picchiare, Alex. Sarebbe il colmo dell'ironia, e non lo gradirei.»

Credevo di sapere cosa stava succedendo, e mi sentivo una furia. Io e Samspon eravamo «persone sospette». Perché? Perché eravamo due neri che giravano per le strade di Chapel Hill alle dieci di mattina, maledizione!

Sapevo che anche Sampson era furioso, ma lo era a modo suo. Aveva un sorriso tirato e scuoteva la testa. «Questo è il colmo!» disse. «Mai vista una cosa del genere!»

Si avvicinò un altro agente per dare una mano al partner. Erano due tipi grandi e grossi, due veri duri, sulla trentina. Capelli piuttosto lunghi. Fisico

muscoloso, possente. Due futuri Nick Ruskin e Davey Sikes.

«Ti diverti, eh?» disse il secondo agente così a bassa voce che quasi non sentii bene le sue parole. «Credi di essere spiritoso, eh, negro?» chiese a Samspon. Teneva il manganello pronto a colpire.

«Non saprei cos'altro fare», rispose Sampson, sempre sorridendo. Non aveva paura dei manganelli lui.

Sudavo. Non ricordavo l'ultima volta in cui ero stato perquisito, e la cosa non mi piaceva affatto. Il disagio che avevo avvertito appena arrivato qui adesso era chiaro. Anche se non capita solo nella Carolina del Nord che vengano perquisiti due uomini di colore.

Feci per dire ai due agenti chi eravamo. «Mi chiamo...»

«Taci, stronzo!» fece uno dei due colpendomi sulla nuca prima che potessi finire. Un colpo non tanto forte da lasciate il segno, ma abbastanza da farmi male.

«Questo qui sembra drogato. Ha gli occhi iniettati di sangue», disse quello che parlava a bassa voce. «Questo dev'essere sbronzo». Si riferiva a me.

«Sono Alex Cross, sono un detective della polizia, figlio di puttana!» gli urlai all'improvviso. «Sto seguendo il caso Casanova. Chiama subito i detective Ruskin e Sikes! Chiama Kyle Craig dell'FBI!»

Nello stesso tempo mi girai di scatto e colpii alla gola quello che mi stava più vicino. Cadde a terra con un tonfo. Il suo compagno balzò in avanti, ma Samspon lo gettò sul marciapiede prima che potesse fare qualcosa. Disarmai il mio uomo senza problemi, come avrei fatto con un giovane ladruncolo di Washington.

«*Mani in alto* hai detto?» ripeté Samspon, in tono per niente divertito. «A quanti fratelli dici questa stronzata? A quanti fratelli dai del "negro", quanti ti piace umiliare cosi, eh? Che cazzo sai tu della loro vita, eh! Che schifo!»

«Voi lo sapete benissimo che il serial killer Casanova non è un uomo di colore», dissi ai due agenti disarmati. «Oppure non siete molto informati sugli ultimi sviluppi della situazione, signori miei!»

«Ecco, vedete, ci sono stati molti furti in questa zona», disse quello con la voce bassa, in tono contrito.

«Lascia perdere le scuse adesso!» urlò Samspon dandogli un colpetto con la pistola, perché anche i due avessero la loro parte di umiliazione.

Poi io e Samspon risalimmo in macchina. Tenemmo però le pistole dei due agenti come souvenir della giornata. Che spiegassero ai loro superiori

al quartier generale cos'era successo!

«Che figlio di puttana!» esclamò Sampson mentre ci allontanavamo. Io diedi un pugno sul volante. Poi un altro. Questo brutto episodio mi aveva scosso più di quanto mi fossi reso conto; o forse in quel momento avevo solo bisogno di sfogarmi.

«In ogni caso», continuò Sampson, «li abbiamo stesi a terra quei due, senza fare tanta fatica. Questi stronzi di razzisti mi danno una scarica di adrenalina, mi fanno ribollire il sangue nelle vene. Mi danno la carica giusta. Bene, adesso sono pronto!»

«Mi fa piacere che abbia ritrovato la tua solita grinta», gli dissi. E finalmente sorrisi. Anche lui. Poi scoppiammo a ridere come due matti.

«È bello rivederti, Brown Sugar. Ti trovo in forma, non hai per niente l'aria distrutta. Forza, mettiamoci al lavoro. Saranno guai per questo Casanova se lo prendiamo oggi... e lo prenderemo!»

C'era una «gemellanza» anche tra me e Sampson. E, come sempre, era una magnifica sensazione.

88

Io e Sampson trovammo il preside Browning Lowell che faceva ginnastica nella palestra del campus riservata ai membri della facoltà. Era una palestra molto ben attrezzata, con varie macchine per il body-building.

Il preside Lowell stava facendo degli esercizi con i pesi. Volevamo fargli alcune domande a proposito di Wick Sachs, il docente patito di pornografia.

Rimanemmo per un momento a guardarlo mentre faceva degli esercizi piuttosto difficili, anche per due maniaci della palestra come me e Sampson.

«Così possiamo vedere da vicino un grande atleta!» dissi mentre ci avvicinavamo a lui. La voce potente di Whitney Huston echeggiava dagli altoparlanti sulle pareti della palestra. Una vera carica per i docenti che si allenavano lì dentro.

Lowell alzò lo sguardo nel sentirci arrivare e ci sorrise cordiale.

Dovevo sapere subito da lui alcuni importanti particolari necessari per trovare il pezzo mancante di quell'intricato puzzle. Gli presentai il mio amico Sampson e subito, lasciando perdere i convenevoli, gli chiesi cosa sapesse di Wick Sachs.

Il preside si mostrò subito molto disponibile a collaborare, come durante

il nostro primo incontro. «Sachs è la nostra pecora nera, il nostro discolo, lo è sempre stato. Sembra ce ne sia uno in ogni università», rispose Lowell corrugando la fronte.

«È conosciuto da tutti come il "Dottor Sporcaccione". Comunque è qui da molto tempo, è un docente di ruolo, e non è mai stato colto in flagrante.»

«Ha mai sentito di una collezione di libri e di film particolari che ha in casa? Opere pornografiche fatte passare come erotiche?» Sampson anticipò la domanda che stavo per fargli io.

Lowell smise di fare gli esercizi. Ci guardò a lungo, prima di parlare. «Il dottor Sachs è per caso tra le persone sospette nell'indagine sulla scomparsa delle giovani studentesse?»

«Sono molte le persone sospette, preside. Non posso aggiungere altro per il momento», gli risposi in tutta sincerità.

Lowell annuì. «D'accordo, Alex. Le dirò alcune cose di Sachs che potrebbero essere importanti», aggiunse passandosi l'asciugamano sul collo e sulle spalle. Il suo corpo era lucido come marmo.

«Cominciamo dall'inizio: dal terribile assassinio di una giovane coppia accaduto qui, molti anni fa, nel 1981. Wick Sachs studiava lettere, era uno studente molto brillante. Io allora ero già laureato e mi stavo specializzando. Quando sono diventato preside di facoltà, ho saputo che Sachs era tra i sospettati nell'indagine sull'omicidio, ma alla fine era stato del tutto scagionato. Non c'era nessuna prova contro di lui. Non conosco i particolari, ma potete chiedere i verbali alla polizia di Durham. È successo nella primavera del 1981. Gli studenti uccisi erano Roe Tierney e Tom Hutchinson. È stato un grosso scandalo. Un duplice omicidio. A quei tempi anche uno solo avrebbe sconvolto l'intera comunità. Il caso non è mai stato risolto.»

«Perché non me ne ha parlato prima?» gli chiesi.

«L'FBI era al corrente: li ho informati io personalmente, Alex. So che hanno parlato con il dottor Sachs parecchie settimane fa. Credo che non lo abbiano ritenuto tra le persone sospette e che abbiano concluso che non ci sia nessun rapporto tra questo caso e il precedente duplice omicidio. Di questo sono assolutamente certo.»

«È probabile», dissi. Poi gli chiesi un altro grosso favore: se poteva passarmi tutto il materiale relativo al dottor Sachs che l'FBl gli aveva richiesto. Mi serviva anche avere gli annuali dell'università relativi agli anni in cui Sachs e Will Rudolph erano studenti. Dovevo fare un'accurata ricerca sulla classe dell'81.

Verso le sette di sera io e Sampson ci recammo di nuovo alla polizia di Durham dove, tra gli altri, incontrammo i detective Ruskin e Sikes.

Ci tirarono in disparte prima della riunione di aggiornamento sul caso Casanova. Anche loro si sentivano sotto pressione e avevano perso un po' dell'arroganza iniziale.

«Sentite, voi due avete già lavorato su casi molto grossi e difficili come questo», cominciò a dire Ruskin. Come al solito era lui tra i due quello che parlava di più. Davey Sikes non sembrava provare maggior simpatia verso di noi rispetto al nostro primo incontro.

«All'inizio io e il mio socio vi consideravamo un po' degli intrusi, lo so. Però adesso sappiate che l'unica cosa che vogliamo è fermare l'assassino, subito!»

Sikes fece di sì con il suo testone. «Vogliamo inchiodare Sachs. Il guaio è che il nostro capo, come al solito, ci fa girare a vuoto.»

Ruskin sorrise, e finalmente sorrisi anch'io. Tutti conoscevano la tattica del dipartimento; però continuavo a non fidarmi di quei detective. Ero sicuro che volessero solo servirsi di me e Samspon, sfruttarci o se non altro tenerci fuori dall'indagine.

Inoltre, avevo la sensazione che continuassero a nasconderci delle prove.

I due detective della omicidi ci dissero di essere impantanati in un'indagine sui vari medici di tutte e tre le università, medici con un passato poco pulito, o che avessero avuto a che fare con associazioni criminali. Wick Sachs era la persona più sospetta, ma non l'unica.

C'era sempre un'alta probabilità che Casanova fosse uno sconosciuto, uno di cui non si era mai sentito parlare. Succedeva spesso nei casi di serial killer. Uno che girava liberamente, senza che nessuno sospettasse di lui. Questo era l'aspetto più inquietante e anche più frustrante.

Nick Ruskin e Sikes ci portarono davanti alla bacheca con l'elenco delle persone sospette. C'erano diciassette nomi. Cinque erano medici. Kate all'inizio pensava che Casanova fosse un medico e anche Kyle Craig.

Lessi i nomi dei medici.

Dottor Stefan Bowen
Dottor Francis Constantini
Dottor Richard Dilallo
Dottor Miguel Fesco
Dottor Kelly Clark

Chissà se erano coinvolte più persone, o se era davvero Wick Sachs il nostro uomo? Era lui Casanova?

«Allora, chi è?» mi chiese alla fine Davey Sikes. «Sei tu il nostro maestro! Noi siamo solo dei sempliciotti di provincia! Aiutaci a trovare l'uomo cattivo, dottor Cross!»

89

Era notte fonda quando Casanova si mise di nuovo in moto per andare a caccia. Questa notte avrebbe ritrovato il brivido, la sensazione eccitante che gli era molto mancata in quegli ultimi giorni.

Entrò tranquillamente nel vasto complesso del Medical Center dell'università da un ingresso secondario, una porta di metallo in fondo al parcheggio riservato ai medici. Sul suo percorso incontrò molte infermiere che chiacchieravano allegramente tra loro e giovani medici dall'aria seria. Qualcuno gli fece un cenno di saluto, qualcuno gli sorrise.

Casanova si mimetizzava perfettamente nell'ambiente; poteva andare dove voleva, muoversi liberamente.

Mentre percorreva a passo veloce i bianchi e asettici corridoi dell'ospedale, la sua mente elaborava importanti congetture per il futuro. Aveva avuto grandi soddisfazioni lì e in tutto il Sud-Est, ma adesso, a partire da quella notte, questo periodo sarebbe finito.

Alex Cross e gli altri squallidi personaggi che gli davano la caccia gli si stavano avvicinando troppo. Anche la polizia di Durham cominciava a diventare pericolosa. Era diventato un «serial killer stanziale»: così, in modo inadeguato, lo definivano. Alla fine qualcuno, per caso, avrebbe probabilmente scoperto la casa.

Sì, era giunta l'ora di andarsene da lì, per lui e Will Rudolph. *A New York? O nella calda Florida, come Ted Bundy, il famoso serial killer? In Arizona, a Tempe, o a Tucson... vivaci cittadine universttarie ricche di ottima preda. Nel Texas, Austin doveva essere una bella città. O a Urbana, nell'Illinois? Madison, nel Wisconsin? Columbus, nell'Ohio?*

Lui preferiva però l'Europa: Londra, Monaco, Parigi. La sua versione del *grand tour.*

Casanova si chiese se qualcuno lo avesse seguito dentro il labirinto del Medical Center. Forse il dottor Alex Cross? Era possibile. Cross era uno che non mollava. Era riuscito a prendere quel maniaco senza fantasia, un comunissimo serial killer, a Washington. Cross doveva essere eliminato

prima che lui e Rudolph lasciassero la zona per più grandi e più emozionanti avventure. Altrimenti Cross li avrebbe seguiti fino all'inferno.

Casanova entrò nel padiglione numero due dell'ospedale, da dove si accedeva all'obitorio. Di solito da quelle parti girava meno gente.

Si volse a dare un'occhiata lungo il corridoio. Non lo seguiva nessuno. E non c'era nessuno davanti a lui.

Forse non lo avevano ancora scoperto. Forse non avevano ancora capito niente. Ma alla fine ci sarebbero riusciti. C'erano degli indizi, che risalivano a Roe Tierney e Tom Hutchinson: il delitto della coppia d'oro, tuttora avvolto nel mistero. Tutto era iniziato da lì per lui e per Will Rudolph. Dio, com'era felice che il suo amico fosse tornato! Si sentiva meglio quando c'era lui. Rudolph sapeva veramente cosa fosse il desiderio e, soprattutto, la libertà. Rudolph lo capiva come nessun altro mai era riuscito a fare.

Casanova affrettò il passo lungo il lucido corridoio del padiglione numero due.

I suoi passi echeggiavano in quel posto deserto. Dopo alcuni minuti raggiunse il padiglione quattro, nell'ala nord-ovest dell'ospedale.

Si guardò indietro un'ultima volta.

Nessuno lo aveva seguito. Nessuno per il momento aveva indovinato. Forse non ci sarebbero mai riusciti.

Casanova uscì nel parcheggio illuminato da luci arancione. Salì tranquillamente sulla jeep nera che portava il distintivo dell'ordine dei medici della Carolina del Nord. Un'altra delle sue maschere.

Questa sera si sentiva di nuovo forte, sicuro di sé, meravigliosamente libero, vivo: una sensazione stimolante. Gli sembrava di poter volare: sarebbe stata una delle sue notti migliori.

Partì alla volta della sua vittima, ancora la dottoressa Kate McTiernan.

Quanto gli mancava!

L'amava.

90

Il Visitatore Gentiluomo era di nuovo in azione.

Il dottor Will Rudolph uscì nella notte per cacciare la sua preda che di nulla sospettava. Era caricato, i suoi umori erano in fermento. Andava a fare una visita a domicilio, come ogni bravo medico.

Casanova non voleva che girasse per le strade di Durham o di Chapel Hill: glielo aveva proibito, infatti. Anche se lo capiva, per lui era impossi-

bile ubbidire, adesso che si erano messi di nuovo a lavorare insieme. Inoltre il pericolo era minimo di notte e la ricompensa superava di gran lunga gli eventuali rischi.

La scena successiva di quel dramma si doveva svolgere in modo perfetto e lui ne sarebbe stato il protagonista. Di questo Will Rudolph era certo. Lui non era coinvolto emotivamente; non aveva nessun tallone d'Achille. Casanova sì... la donna si chiamava Kate McTiernan.

Quella donna era diventata una sua rivale. Casanova aveva con lei un legame speciale, vedendola molto simile all'amante di cui era ossessivamente alla ricerca. Perciò era un pericolo per il rapporto tra lui e Casanova.

Mentre entrava a Chapel Hill pensò al suo «amico». La loro amicizia era più salda, più forte che mai, dopo quasi un anno di lontananza. Aveva solo lui con cui parlare, nessun altro.

Che tristezza! pensò Rudolph. Che buffo!

Quante volte, durante quell'anno in California, Will Rudolph si era ricordato della terribile solitudine che aveva sofferto da ragazzo. Era cresciuto a Fort Bragg, nella Carolina del Nord, poi a Asheville. Figlio di un colonnello dell'aeronautica, era stato allevato in mezzo ai soldati. Fin dall'inizio si era abilmente costruito una facciata: ottimo studente, gentile, disponibile, socievole con tutti. Il perfetto gentiluomo. Nessuno aveva mai indovinato i suoi veri desideri, i suoi bisogni... per questo aveva sofferto di una tremenda solitudine.

Ricordava esattamente quando era finita la solitudine per lui: quando e dove. Ricordava il primo travolgente incontro con Casanova, nel campus della Duke: un incontro pericoloso per tutti e due.

Il Gentiluomo ricordava molto bene quella scena! Casanova era passato da lui, nella sua stanza al campus, molto tardi una notte, verso le due, spaventandolo a morte.

Gli era parso molto sicuro di sé quando gli aveva aperto la porta e se l'era trovato lì davanti.

«Non mi fai entrare? Ti devo dire una cosa e non credo sia il caso qui nel corridoio, dove possono sentire tutti.»

Rudolph l'aveva fatto entrare, aveva chiuso la porta. Con il cuore in tumulto.

«Cosa vuoi? Sono quasi le due di mattina, Cristo!»

Lui aveva sorriso. Aveva un'aria sicura, di chi sa. «Tu hai ucciso Roe Tierney e Thomas Hutchinson. Hai spiato Roe per più di un anno. Conservi un suo caro ricordo, proprio qui in questa stanza: la sua lingua, credo.»

Fu il momento più drammatico della vita di Will Rudolph! Qualcuno sapeva chi era veramente! Qualcuno lo aveva scoperto!

«Non avere paura. Io so anche che è impossibile che quelli riescano a provare che tu hai commesso quei delitti. Delitti perfetti. Be', quasi perfetti. Congratulazioni.»

Recitando al meglio, Rudolph era scoppiato a ridere in faccia al suo accusatore. «Tu sei completamente fuori di testa! Adesso ti prego di andartene. Questa è la cosa più pazzesca che abbia mai sentito.»

«Sì, infatti», aveva continuato il suo accusatore «però adesso lascia che ti dica un'altra cosa: io capisco quello che hai fatto e perché. L'ho fatto anch'io. Sono molto simile a te, Will.»

Rudolph aveva subito sentito un legame fortissimo. Il suo primo legame con un essere umano. Era forse questo l'amore? Era questo che sentiva la gente normale? O era una mera illusione? Una storia romantica e fantastica costruita attorno a un semplice scambio di liquidi seminali?

Era arrivato a destinazione senza nemmeno accorgersi. Fermò la macchina sotto un olmo gigantesco e spense i fari. Sulla veranda della casa di Kate McTiernan c'erano due uomini di colore.

Uno era Alex .Cross.

91

Poco dopo le dieci, io e Sampson ci avviammo lungo una buia stradina tortuosa nei sobborghi di Chapel Hill. Era stata una giornata lunga e faticosa per tutti e due.

Quella sera avevo fatto conoscere a Sampson Seth Samuel Taylor. Avevamo anche parlato con uno dei vecchi professori di Seth, il dottor Louis Freed. Avevo spiegato al dottor Freed la mia teoria sulla «casa scomparsa» e lui aveva accettato di aiutarmi a trovare la sua eventuale ubicazione.

Non avevo ancora parlato molto a Sampson di Kate McTiernan, ma era giunto il momento che i due si incontrassero. Non sapevo ancora, e nemmeno Kate, che tipo di amicizia ci fosse tra me e lei. Ero sicuro che Sampson mi avrebbe aiutato a capirlo meglio.

«Lavori fino a tardi tutte le notti?» mi chiese Sampson mentre imboccavamo la strada di Kate, il «Viale delle Vecchiette», come la chiama lei.

«Fino a che non troverò Scootchie o sarò costretto ad arrendermi», risposi. «Solo allora dormirò una notte intera.»

Sampson si mise a ridere. «Sei diabolico!»

Scendemmo dalla macchina e ci fermammo davanti alla porta di Kate. Suonai il campanello. «Non hai la chiave?» chiese Sampson serissimo.

Kate accese la luce esterna. Chissà perché non la lasciava accesa tutta la notte! Per risparmiare cinque centesimi al mese? Perché attirava gli insetti? Perché era cocciuta e voleva un altro incontro con Casanova? Forse era questa la risposta più probabile, per come la conoscevo io. Voleva prendere Casanova a tutti i costi, come me.

Venne ad aprirci con un paio di jeans sbrindellati e una vecchia felpa grigia; era a piedi nudi, con lo smalto rosso sulle dita dei piedi e i capelli sciolti sulle spalle. Era assolutamente splendida!

«Quanti insetti ci sono qui fuori, maledizione!» esclamò guardandosi attorno.

Mi abbracciò e mi baciò sulla guancia. Ripensai alla notte prima: noi due abbracciati stretti stretti. Cosa sarebbe successo? E doveva succedere per forza qualcosa?

«Salve, John Sampson!» disse Kate al mio amico con una forte stretta di mano. «So già alcune cose di te e dei tempi in cui voi due vi siete conosciuti, a dieci anni. Il resto puoi raccontarmelo mentre ci beviamo una bella birra fredda, o anche due. Ho voglia di sentire la tua versione!» Gli sorrise. Era bello vederla sorridere.

«E tu sei la famosa Kate!» rispose Samspon guardandola negli occhi. «So che ti sei pagata gli studi facendo la cameriera in un posto per camionisti o in qualche altro posto poco raccomandabile; che sei cintura nera di karate, secondo dan.» Le sorrise e le fece un profondo inchino.

Kate sorrise e ricambiò l'inchino. «Entrate, qui ci sono troppi insetti e fa un caldo infernale. A quanto pare Alex ha parlato di noi alle nostre spalle. Ma adesso gliela facciamo pagare!»

«Questa è Kate», dissi a Sampson mentre entravo dietro di lui. «Cosa te ne pare?»

Lui si girò verso di me. «Tu le piaci, per qualche strana ragione che non riesco a capire. Però le piaccio anch'io e questo ha più senso!»

Ci sedemmo in cucina e cominciammo a chiacchierare tranquillamente, piacevolmente, noi bevendo birra, Kate del tè freddo. Si vedeva che tra Kate e Sampson c'era feeling. Era naturale tra due persone simpatiche e intelligenti come loro.

Informai Kate degli ultimi sviluppi dell'indagine, le dissi del nostro deludente incontro con Ruskin e Sikes e lei ci raccontò la sua giornata in ospedale nei minimi particolari.

«Oltre che essere cintura nera vedo che hai un'incredibile memoria», osservò Sampson alzando un sopracciglio grande quasi quanto un boomerang. «Adesso capisco perché hai fatto tanta impressione sul dottor Alex!»

«È vero?» mi chiese Kate. «Be', a me questo non l'hai mai detto!»

«Ecco vedi», dissi rivolto al mio amico «Kate non è abbastanza egocentrica: cosa strana, davvero rara, in questo quarto di secolo! Sarà perché non guarda molto la televisione e legge invece troppi libri.»

«Non è carino analizzare i tuoi amici in presenza di altri!» protestò Kate dandomi un colpetto sul braccio.

Parlammo ancora un po' dell'indagine, del dottor Wick Sachs e dei suoi hobby. Parlammo di harem. Di maschere. Della «casa scomparsa». Della mia nuova teoria elaborata con il dottor Louis Freed.

«Prima che arrivaste», disse a un certo punto Kate, «stavo leggendo un saggio sullo stimolo sessuale maschile, uno stimolo naturale molto intenso. Il saggio parla del tentativo dell'uomo moderno di staccarsi dalla madre, una madre cosmica, che lo soffoca. Molti uomini vogliono sentirsi liberi di affermare la loro identità maschile, ma la società contemporanea frustra incessantemente questo loro tentativo. Che ne pensate, signori?»

«Un uomo sarà sempre un uomo!», rispose ridendo Sampson. «Noi dentro siamo ancora dei leoni, delle tigli. Quanto alla madre cosmica, non l'ho mai conosciuta, perciò non ho niente da dire.»

«E tu, Alex? Sei un leone o una tigre?»

«Non mi piacciono certe cose della maggior parte degli uomini. Noi siamo incredibilmente repressi, insicuri, sempre sulla difensiva. Rudolph e Sachs vogliono affermare la loro mascolinità fino all'eccesso. Si rifiutano di farsi reprimere dalla società con le sue leggi, i suoi costumi.»

«Ta-ta-ta-tam!» fece Sampson imitando lo stacco musicale nei talk-show.

«Si credono più intelligenti di chiunque altro», aggiunse Kate. «Casanova, almeno. Se la ride di tutti noi. Che figlio di puttana!»

«Per questo sono venuto qui», disse Sampson, «per prenderlo, metterlo in una gabbia, chiuderlo a chiave e abbandonarlo in cima a una montagna.»

Passammo la serata così. Il tempo volò; si era fatto tardi e dovevamo andarcene. Cercai di convincere Kate a passare la notte in un albergo. Avevamo discusso tante volte di questo, ma la sua risposta era sempre la stessa.

«Sei gentile a preoccuparti, però no, grazie», disse Kate mentre ci ac-

compagnava fuori. «Non voglio dargli la soddisfazione di cacciarmi fuori dalla mia casa. Questo non accadrà mai. Se lui torna qui, faremo la lotta.»

«Alex ha ragione a dirti di dormire in albergo», disse Samspon con il tono gentile che riserva agli amici.

Kate scosse la testa; sapevo che non aveva senso insistere oltre. «Assolutamente no. Andrà tutto bene! Promesso.»

Non chiesi a Kate se potevo fermarmi da lei; però avrei voluto. Ma non sapevo cosa ne pensasse e poi la faccenda era un po' complicata dalla presenza di Sampson. Avrei potuto dargli la mia macchina per tornare, ma erano quasi le due, e avevamo tutti bisogno di dormire un po'. Così, alla fine ce ne andammo.

«*Molto* simpatica. Una donna *molto* interessante e intelligente. Non è il tuo tipo», fu il commento di Sampson mentre venivamo via. Non gli avevo mai sentito fare delle lodi così sperticate. «Ma è il mio tipo!» concluse. Arrivati in fondo all'isolato, mi girai a guardare. Faceva più fresco adesso; Kate aveva spento la luce fuori ed era entrata in casa. Era cocciuta, però era in gamba. Per queste sue doti era riuscita a laurearsi in medicina; a sopravvivere a tutte quelle morti di persone care. Non le sarebbe successo niente.

Preferii però chiamare Kyle Craig appena arrivato in albergo. «Come va il nostro amico Sachs?» gli chiesi.

«Bene. È a casa sua. Si può stare tranquilli.»

92

Dopo che Alex e Sampson se ne furono andati, Kate controllò e ricontrollò attentamente le porte e le finestre del suo appartamento. Erano tutte perfettamente chiuse.

Samspon le era subito piaciuto. Era grande e grosso da far paura, ma era simpatico e dolce. Le faceva piacere che Alex avesse voluto farle conoscere il suo migliore amico.

Mentre girava a controllare la casa, la sua dolce casa, pensò alla nuova vita che l'aspettava, lontano da Chapel Hill, lontano da tutte le cose terribili che erano successe lì. *Maledizione, mi sembra di vivere in un film di Hitchcock,* pensò, *se Alfred Hitchcock avesse vissuto tanto a lungo da vedere la follia e gli orrori degli anni Novanta.*

Sfinita, andò finalmente a letto, ancora disfatto dalla mattina.

Non riusciva a combinare gran che ultimamente e questo la faceva ar-

rabbiare. Doveva completare il suo anno di internato entro la primavera e adesso non sapeva più se ce l'avrebbe fatta nemmeno entro l'estate.

Si tirò le coperte fino al mento, nonostante fosse già giugno. Che sciocca era! Ma sapeva che fino a quando Casanova era là fuori in libertà la sua paura non sarebbe cessata. Pensò all'idea di ucciderlo: era la prima volta che le veniva in mente una cosa del genere. Immaginò di andare a casa di Wick Sachs. Occhio per occhio.

Le sarebbe davvero piaciuto che Alex si fermasse da lei, ma non aveva voluto metterlo in imbarazzo davanti a Sampson. Avrebbe voluto chiacchierare un po' con lui, come facevano sempre; avrebbe voluto averlo lì con lei adesso e stare tra le sue braccia. Forse qualcosa di più. Forse era pronta per qualcosa di più. *Un passo alla volta.*

Si chiese se ci fosse ancora qualcosa in cui credeva. Ultimamente aveva ripreso a pregare. Pregava in modo meccanico, però pregava. *Padre Nostro che sei... Ave Maria piena di...* Chissà se anche gli altri pregavano. «Mi piace l'idea che mi sono fatta di te, Signore», sussurrò alla fine. «Spero di piacerti anch'io»

Non riusciva ad allontanare il pensiero di Casanova, del dottor Wick Sachs, della casa degli orrori misteriosamente scomparsa sotto i suoi occhi, delle povere donne ancora prigioniere là dentro. Ma si era ormai abituata a quegli incubi ricorrenti e alla fine si addormentò

E non lo sentì entrare in casa.

93

Tic-tac. Tic-tac.

Kate a un tratto sentì un rumore: lo scricchiolio di un asse del pavimento della stanza.

Un piccolo, piccolissimo rumore... però un rumore.

Non era frutto della sua immaginazione, non era un sogno. Senti che lui era di nuovo lì nella sua camera da letto.

Fa' che sia solo un incubo! pensò.

Oh Gesù, oh Dio, no!

Lui era lì nella sua stanza. Era tornato! Era così terribile che non riusciva a crederci!

Kate trattenne il respiro. Non aveva mai creduto veramente che sarebbe tornato!

Ma adesso capiva che era stato un terribile sbaglio, il peggiore della sua

vita. Sperò che non fosse l'ultimo

Ma chi era questo pazzo? La odiava a tal punto da correre qualsiasi rischio? O era convinto di amarla, quel pazzo, patetico bastardo?

Si mise seduta sul bordo del letto e rimase in ascolto, tesa. Era pronta a saltargli addosso. Lo udì di nuovo... un sommesso scricchiolio alla sua destra.

Poi vide la sua nera silhouette. Inspirò profondamente e per poco non tossì.

Eccolo lì, il maledetto!

Una potente scarica elettrica, carica di odio, passò tra loro due. I loro occhi alla fine si incontrarono. Anche al buio il suo sguardo acceso sembrò trafiggerla. Li ricordava bene quegli occhi.

Lui la colpì: un colpo rapidissimo, potente. Kate rotolò da una parte e sentì un dolore atroce alla spalla e su tutto il lato sinistro del corpo.

Con un balzo si rimise in piedi. Il karate e la sua ostinata voglia di vivere le diedero una forte carica. Era pronta.

«Errore!» bisbigliò. «Tuo però, questa volta.»

Vide di nuovo la sua sagoma scura contro il chiarore della luna che filtrava dentro la stanza. Si sentì travolgere da un'ondata di terrore e di odio. Il suo cuore sembrò sul punto di fermarsi.

Gli sferrò un potente calcio sulla faccia, sentì spezzarsi un osso. Un rumore terribile, che in quel momento le parve meraviglioso.

Un urlo acuto di dolore squarciò il silenzio. Gli aveva fatto male!

Fallo di nuovo, Kate! Si rimise in posizione e, nel buio, sferrò un altro calcio, mirando a quella sagoma che continuava a spostarsi. Questa volta lo colpì allo stomaco. Un altro urlo di dolore lacerò il silenzio.

«Ti piace?» gli gridò. «Ti piace?»

Lo aveva in pugno e questa volta non se lo sarebbe lasciato scappare. Avrebbe preso Casanova, da sola. Lo avrebbe catturato. Prima però voleva fargli ancora un po' di male.

Con una mossa rapida, potente, gli tirò un pugno, che andò di nuovo a segno. Lo vide barcollare, lo udì gemere, la testa gli cadde all'indietro.

Doveva buttarlo giù, a terra, privo di sensi. Poi avrebbe acceso la luce, e lo avrebbe di nuovo colpito.

«Questo era solo un colpetto amichevole», gli disse. «Era solo l'inizio.»

Lo vide inciampare davanti a lei. Stava per cadere.

Bang!... qualcosa, qualcuno, la colpì forte sulla schiena, togliendole il respiro.

Com'era possibile che si fosse lasciata cogliere di sorpresa? Sentì un dolore atroce in tutto il corpo, come se le avessero sparato.

Bang!

Di nuovo.

Erano in due nella sua stanza.

94

Kate soffriva atrocemente ma riuscì a rimanere in piedi. Vide l'altro uomo, lì nella sua stanza. Quello si girò di scatto e la colpì forte sulla fronte. Kate vacillò, poi cadde a terra pesantemente.

Sentì due voci sopra di lei. Erano due i mostri! Un doppio incubo.

«Non dovresti essere qui!» Kate riconobbe la voce di Casanova che parlava al secondo intruso, il mostro numero due. Il dottor Will Rudolph?

«E invece sì! Io non ho niente a che fare con questa stupida cagna, di lei non me ne importa niente. Prova a pensarci! Usa il cervello!»

«D'accordo, d'accordo, Will. Cosa ne vuoi fare adesso di lei?» di nuovo la voce di Casanova. «Questo è il tuo show, giusto?»

«Personalmente mi piacerebbe mangiarla, un morso alla volta», rispose il dottor Will Rudolph. «Chiedo troppo forse?»

Scoppiarono a ridere, come due amici al bar.

Kate ebbe la sensazione di essere sul punto di svanire, di sparire di scena. *Se ne stava andando. Ma dove?*

Will Rudolph disse che aveva comprato dei fiori per lei. Tutti e due, a quelle parole, scoppiarono a ridere. Erano di nuovo a caccia insieme. Nessuno poteva fermarli. Kate sentì il loro odore, un odore forte, di muschio.

Rimase a lungo cosciente, lottando con tutte le forze. Era cocciuta, volitiva, orgogliosa. Ma lentamente le immagini si fecero sfuocate, fino a sprofondare nel buio totale.

Quando ebbero finito, i due accesero la luce, così che tutti gli ammiratori potessero vedere bene per l'ultima volta Kate McTiernan.

Terribilmente sfigurata.

95

Tremavo in tutto il corpo, mi battevano i denti, lungo il tragitto da Durham a Chapel Hill.

Alla fine, temendo un incidente, mi fermai sul bordo della strada.

Rimasi per un po' seduto al volante a guardare la nuvola di insetti che svolazzavano davanti ai fari nelle prime ore del mattino.

Provai a respirare piano, profondamente, cercando di calmarmi. Erano appena le cinque di mattina e gli uccelli avevano già iniziato a cantare. Mi coprii con le mani le orecchie per non sentire il loro canto. Sampson dormiva ancora nella sua camera d'albergo. Mi ero dimenticato di chiamarlo.

Kate non aveva mai avuto paura di Casanova. Aveva fiducia e credeva di saper badare a se stessa, anche dopo il rapimento.

Mi sentivo in colpa, anche se sapevo che era assurdo, folle.

Alla fine ripartii e dopo una quindicina di minuti arrivai a Chapel Hill, a quella casa a me ormai familiare.

«Il Viale delle Vecchiette» così chiamava Kate quella strada. Vidi il suo volto, il suo dolce sorriso, i suoi occhi pieni di entusiasmo, di convinzione in tutto quello che faceva. Sentii la sua voce.

Io e Sampson eravamo stati lì in quella casa meno di tre ore prima. Mi scoppiava la testa, stavo per esplodere.

Ricordai una delle ultime cose che Kate mi aveva detto. Udii ancora quelle sue parole. «Se torna, faremo la lotta.»

Macchine bianche e nere della polizia, ambulanze, furgoni della televisione avevano occupato ogni spazio lungo la strada stretta. Molta gente era accorsa. Avevo nausea di queste scene.

Alla luce delle prime ore del mattino i volti erano pallidi, sinistri. Tutti erano sconvolti, furiosi. Questa doveva essere una tranquilla cittadina universitaria, un paradiso sicuro, lontano dal caos e dalla follia del resto del mondo. Ma adesso non era più così. Casanova l'aveva cambiata per sempre.

Mi misi un paio di occhiali da sole rimasti per mesi sul cruscotto. Erano degli occhiali che Samspon aveva regalato a Damon, che se li metteva per sembrare un duro, quando lo sgridavo. Anch'io adesso avevo bisogno di sembrare un duro.

96

Mi avviai verso la casa di Kate con le gambe che mi tremavano. Forse sembravo un vero duro, ma mi sentivo il cuore pesante, fragile.

I fotografi mi bersagliarono, mentre i flash risuonavano come sordi spari. Alcuni giornalisti mi si avvicinarono, ma li fermai con un gesto.

«Indietro, amici!» dissi a due di loro, in tono serio, minaccioso. «Non è

il momento. Non ora!»

Notai che anche i giornalisti e i cameraman avevano un'aria sconvolta. Sembravano confusi, sotto shock.

C'erano gli agenti dell'FBI e quelli della polizia di Durham. Riconobbi alcuni, tra cui Nick Ruskin e Davey Sikes. Quest'ultimo mi lanciò un'occhiataccia come per dire: che ci fai tu qui?

Kyle Craig era già sul posto. Era stato lui a chiamarmi in albergo per darmi la terribile notizia.

Si avvicinò e cingendomi la spalla mi disse piano: «È molto grave, Alex, però tiene duro. Deve avere una gran voglia di vivere, una voglia grandissima. Dovrebbero portarla fuori da un momento all'altro. Rimani qui con me. Non entrare. Dammi ascolto, okay?»

Rimasi lì con lui. Ero sul punto di crollare davanti alle telecamere, a tutta quella gente. La testa, il cuore... ero in una terribile agitazione. Alla fine mi feci forza ed entrai.

Lui era stato di nuovo nella sua camera da letto... era stato di nuovo lì!

C'era qualcosa di strano però... qualcosa che non quadrava perfettamente. Qualcosa... cosa c'era di strano lì dentro?

I medici del pronto soccorso del Medical Center della Duke adagiarono Kate su una barella, con incredibile delicatezza, e la portarono fuori. La folla tacque.

«La portano al Medical Center. All'università si arrabbieranno un po', ma è il miglior ospedale di tutto lo Stato», mi spiegò Kyle, cercando a modo suo di rassicurarmi.

C'era qualcosa di strano... qualcosa che non quadrava... Concentrati! Cerca di mettere a fuoco i pensieri. Potrebbe essere importante... ma non riuscivo a pensare con ordine. Non ancora.

«E Wick Sachs?» chiesi a Kyle.

«È rientrato a casa prima delle dieci. È ancora lì adesso... Non possiamo escludere però con assoluta certezza che non sia rimasto sempre lì. Potrebbe essere uscito senza farsi vedere da noi. Forse nella casa c'è un'uscita segreta. Però ne dubito fortemente.»

Mi avvicinai a uno dei medici che aspettava vicino all'ambulanza. Dalla folla di curiosi esplosero i flash.

«Posso salire anch'io?»

Il medico scosse la testa con fare gentile. «Non è possibile; soltanto i parenti possono salire. Mi spiace, dottor Cross.»

«Sono un parente, in questo momento», ribattei salendo nel retro del-

l'ambulanza. Lui non cercò di fermarmi e comunque non ci sarebbe riuscito.

Kate era lì sulla barella, in mezzo ai vari attrezzi della rianimazione. Temetti che fosse morta.

Mi sedetti accanto a lei e le presi delicatamente una mano. «Sono Alex, sono qui con te», le sussurrai. «Sii forte adesso. Tu sei così forte. Devi essere forte adesso!»

Il medico che mi aveva parlato salì e si sedette vicino a me. Portava la targhetta con scritto il nome: dottor B. Stringer, pronto soccorso Università Duke. Mi sentii in debito con lui.

«Che probabilità ha Kate di salvarsi, può dirlo?» gli chiesi mentre l'ambulanza si allontanava lentamente da quel luogo terribile.

«È difficile rispondere, temo. È viva e già questo è un miracolo.» Parlava a voce bassa, in tono rispettoso. «Presenta fratture multiple e contusioni, alcune con ferite aperte. Gli zigomi sono entrambi fratturati. Potrebbe esserci una distorsione del collo. Credo che si sia finta morta; che abbia trovato la presenza di spirito di ingannarlo.»

Il viso di Kate era terribilmente ferito, gonfio; quasi irriconoscibile. Anche il resto resto del corpo doveva essere così. Le strinsi delicatamente la mano mentre l'ambulanza correva verso l'ospedale. *Ha avuto la presenza di spirito di ingannarlo?* Era davvero incredibile!

Poco prima, mentre uscivo dalla sua casa, ero stato folgorato da un pensiero incredibile. Avevo capito cosa c'era di strano nella camera di Kate!

Lì dentro c'era stato Will Rudolph, il Visitatore Gentiluomo! Era stato lui, ero sicuro. Era il suo stile: una violenza estrema, furiosa. Rabbia.

C'erano scarse tracce di Casanova, del suo tocco artistico. Invece c'erano tracce di una straordinaria violenza... Lavoravano insieme adesso! Due mostri in uno! Forse Rudolph odiava Kate perché un tempo Casanova l'aveva amata. Forse nella sua mente distorta la vedeva come un ostacolo tra loro due. Forse l'avevano lasciata in vita di proposito, perché passasse il resto dei suoi giorni come un vegetale.

Lavoravano insieme adesso, certo! Erano due adesso i mostri da prendere!

97

L'FBI e la polizia di Durham decisero di arrestare il dottor Wick Sachs e interrogarlo l'indomani mattina presto. Fu una decisione molto importante,

cruciale per l'inchiesta.

Per svolgere il delicato interrogatorio fu inviato dalla Virginia un certo James Heekin, un investigatore speciale tra i migliori dell'FBI. Interrogò Sachs per quasi tutta la mattinata.

Insieme a Sampson, Kyle Craig e ai detective Nick Ruskin e Davey Sikes seguii l'interrogatorio attraverso un vetro riflettente al quartier generale della polizia di Durham. Mi sentivo come un affamato che spia dentro un ristorante, con il naso schiacciato contro la vetrata.

L'investigatore dell'FBI era molto bravo, paziente e furbo. Ma anche Wick Sachs parlava con chiarezza, rispondendo con calma, perfettamente a suo agio, al fuoco di domande.

«Il bastardo sta crollando», disse alla fine Davey Sikes, mostrando finalmente un po' di interesse. In un certo senso mi dispiaceva per lui e per Ruskin che erano rimasti tagliati fuori per gran parte dell'indagine.

«Che prove avete contro Sachs? Qualcosa che ancora non mi hai detto?» chiesi a Nick Ruskin davanti alla macchinetta del caffè.

«Lo abbiamo portato dentro perché il nostro capo è uno stronzo», mi rispose Ruskin. «Non abbiamo nessuna prova contro Sachs per ora.» Non sapevo se credere a Ruskin o a chiunque altro coinvolto nell'inchiesta.

Dopo quasi due ore di botta e risposta, l'agente Heekin aveva scoperto poche cose: che Sachs era un collezionista di letteratura erotica e che aveva avuto parecchie amanti, tutte dell'ambiente universitario, negli undici anni trascorsi all'università.

Nonostante all'inizio avessi avuto una grandissima voglia di arrestare Sachs, adesso non capivo perché lo avessero fatto: perché proprio adesso?

«Abbiamo scoperto come mai Sachs ha tanti soldi», mi spiegò Kyle quella mattina. «È il proprietario di un'agenzia, la "Kissmet", che fornisce accompagnatrici a uomini soli. È sulle Pagine Gialle sotto la voce "Modelle di biancheria intima". Se non altro il dottor Sachs avrà guai seri con quelli del fisco. Washington ci ha detto di tenerlo sotto pressione. Hanno paura che sparisca alla prima occasione.»

«Non sono d'accordo con i tuoi capi di Washington», dissi a Kyle. Adesso capivo perché alcuni agenti dell'FBI chiamavano il quartier generale la «Disneyland dell'Est».

«E chi è d'accordo con quelli di Washington?» disse Kyle scrollando le spalle, facendomi capire di non avere più il controllo della situazione. Il caso era diventato troppo grosso. «A proposito, come sta Kate McTiernan?» mi chiese.

Avevo telefonato già tre volte ai medici quella mattina. «Le sue condizioni sono tuttora gravi però, non so come, tiene duro», risposi.

Poco prima delle undici, grazie a Kyle, riuscii a parlare con Wick Sachs.

Prima di trovarmi faccia a faccia con lui, cercai di cacciare dalla mente il pensiero di Kate. Non riuscivo a calmare la rabbia; non ero sicuro che sarei riuscito a controllarmi. Non ero nemmeno sicuro di volermi controllare.

«Lascia fare a me, Alex. Lascia che gli parli io», mi disse Sampson afferrandomi per un braccio sulla porta.

«Ci voglio andare io!» gli dissi entrando.

98

«Salve, dottor Sachs.»

L'illuminazione nella piccola e anonima stanza degli interrogatori era più intensa, più forte di quanto mi fosse sembrata prima da dietro il vetro riflettente e Sachs aveva gli occhi arrossati. Nonostante fosse visibilmente teso, come me, rispose alle mie domande con la stessa fermezza e disinvoltura che aveva mostrato prima con l'agente James Heekin.

Sono gli occhi di Casanova questi che sto guardando? mi chiesi. *È forse lui il mostro?*

«Mi chiamo Alex Cross», mi presentai sedendomi su una sedia di metallo. «Naomi Cross è mia nipote.»

«Lo so chi è lei, maledizione!» esclamò lui a denti stretti, strascicando un po' le parole. Secondo Kate invece, Casanova non aveva nessun particolare accento. «Leggo i giornali, dottor Cross! Non conosco sua nipote. Ho letto che è stata rapita.»

Annuii. «Se ha letto i giornali, sarà certamente al corrente delle imprese di quel losco figuro che si fa chiamare Casanova.»

Sachs sorrise in un modo che mi sembrò affettato. I suoi occhi azzurri erano pieni di disprezzo. Si poteva capire perché quasi tutti all'università lo trovassero antipatico. Aveva i capelli biondi e lisci pettinati indietro, senza una ciocca fuori posto. Gli occhiali con la montatura di corno gli conferivano un'aria ambigua, altezzosa.

«Non ho mai commesso atti di violenza. Non potrei mai commettere crimini tanto orribili. Non ho mai ucciso nemmeno una mosca! La mia avversione per ogni forma di violenza è ampiamente documentata.»

Certo, come no! pensai. *Ti sei costruito tante belle facciate: una moglie devota, infermiera; due bei bambini. La tua «documentata avversione per*

la violenza».

Mi sfregai la faccia cercando di resistere alla tentazione di saltargli addosso. Lui continuò a guardarmi con fare distaccato, condiscendente.

Sporgendomi in avanti gli dissi a bassa voce: «Ho dato un'occhiata alla sua collezione di libri erotici. Sono stato nel suo scantinato, dottor Sachs. Quei libri sono pieni di perversioni, di violenze sessuali; descrìvono la degradazione di uomini, donne, bambini. Questo forse non "prova" che lei abbia commesso atti violenti, però mi fa intuire qualcosa della sua vera personalità».

Sachs commentò le mie parole con un gesto sprezzante della mano. «Sono un noto filosofo e sociologo. Sì, mi interesso di erotismo, così come studio la mente criminale. Non sono un maniaco sessuale, dottor Cross. La letteratura erotica è per me una chiave per comprendere l'immaginario della cultura occidentale, il feroce e crescente conflitto tra uomo e donna. Inoltre», continuò alzando la voce «non sono tenuto a darle nessuna spiegazione per quanto riguarda la mia vita privata. Non ho infranto nessuna legge. Sono venuto qui di mia spontanea volontà. Lei invece è entrato in casa mia senza un mandato di perquisizione.»

Passai a un altro argomento cercando di metterlo alle strette. «Come mai ha tanto successo con le ragazze? Sappiamo delle sue conquiste tra le studentesse dell'università. Ragazze di diciotto, diciannove, vent'anni. Ragazze bellissime; alcune sono sue studentesse. Sono tutti fatti documentati, naturalmente.»

Per un attimo Sachs non riuscì a nascondere la rabbia. Ma subito si riprese e fece una cosa strana, forse rivelatrice. Sachs mostrò il suo bisogno di esercitare il controllo, il potere, di essere il divo dello show, anche con me, che non ero niente per lui.

«Perché ho successo con le donne, dottor Cross?» Sachs sorrise passandosi la lingua sui denti. Un messaggio sottile, ma chiaro: lui sapeva come soddisfare sessualmente le donne.

Continuò a sorridere. Un sorrise osceno, da uomo osceno. «Molte donne vogliono essere liberate dalle loro inibizioni sessuali, soprattutto le giovani, come le studentesse del campus. E io le libero. Tutte quelle che mi è possibile.»

A questo punto non riuscii più a trattenermi e mi scagliai come una furia sul tavolo facendo rovesciare all'indietro la sedia dov'era seduto Sachs. Atterrai pesantemente sopra di lui, che si mise a gridare.

Schiacciandolo con tutto il mio peso, con il corpo che mi tremava, riu-

scii a resistere alla tentazione di mollargli un pugno. E allora mi resi conto che non sapeva difendersi; non era in grado di resistermi. Sachs non era né forte, né atletico.

Nick Ruskin e Davey Sikes si precipitarono subito nella stanza, seguiti da Kyle e da Sampson e cercarono di tiranni via da Sachs.

Ma fui io a tirarmi via, senza fargli male.

«Non è forte fisicamente», sussurrai a Sampson. «Casanova sì, invece. Non è lui il mostro. Non è lui Casanova.»

99

Quella sera io e Sampson cenammo insieme in un grazioso ristorante di Durham che, per ironia della sorte, si chiamava «da Nana».

Nessuno dei due aveva molta fame e gran parte delle enormi bistecche con scalogno e una montagna di purè finirono nella spazzatura. Casanova continuava il suo gioco e a noi sembrava di essere tornati al punto di partenza.

Parlammo di Kate. I medici mi avevano detto che le sue condizioni erano ancora precarie. Se fosse sopravvissuta, aveva poche possibilità di riprendersi completamente, di continuare a fare il medico.

«Voi due eravate qualcosa di più che... come dire?.. più che amici?» mi chiese alla fine Sampson. Fu molto delicato nel farmi questa domanda; sa essere delicato, quando vuole.

Scossi la testa. «No, eravamo solo amici, John. Con lei potevo parlare di qualsiasi cosa e in un modo che avevo scordato. Solo con Maria credo di essermi subito trovato altrettanto bene.»

Sampson continuava a fare di si con la testa mentre mi lasciava sfogare. Sapeva tutto di me, passato e presente.

Il mio cicalino suonò mentre stavamo ancora mangiando. Scesi di sotto e chiamai Kyle Craig. In quel momento si stava recando a Hope Valley.

«Stiamo per arrestare Wick Sachs per gli omicidi del caso Casanova», mi annunciò. Per poco non mi cadde di mano il ricevitore. «State per fare che cosa?» gridai dentro la cornetta. Non riuscivo a credere a quanto avevo appena sentito.

«Quando, maledizione? Quando è stata presa questa decisione? Chi l'ha deciso?»

Kyle mantenne come sempre la calma. È l'uomo di ghiaccio. «Entreremo in casa sua tra pochi minuti. Adesso il gioco lo conduce il capo della poli-

zia di Durham. Hanno trovato qualcosa in casa sua. Prove materiali. Saranno gli uomini dell'FBI in collaborazione con la polizia di Durham ad arrestarlo. Volevo metterti al corrente, Alex.»

«Non è lui Casanova!», gli dissi. «Sachs non c'entra! Non potete arrestarlo!» urlai nel ricevitore attirando l'attenzione di alcuni clienti che stavano andando in bagno.

«Ormai è fatta», disse Kyle. «Anche a me dispiace.» E riattaccò. Fine della conversazione.

Io e Sampson partimmo subito alla volta dell'abitazione di Sachs, nei sobborghi di Durham. Il mio amico, dopo essere rimasto per un po' silenzioso, si decise a farmi la domanda da un milione di dollari. «Potrebbero avere in mano prove sufficienti per incriminarlo, senza che tu ne sappia niente?» In realtà mi stava chiedendo: fino a che punto sei disinformato?

«Non credo che in questo momento Kyle abbia prove sufficienti per arrestarlo. Me l'avrebbe detto. La polizia di Durham? Non so cosa diavolo hanno in mente di fare quellii Ruskin e Sikes finora hanno lavorato per proprio conto. Come capita spesso anche a noi due.»

Quando arrivammo a Hope Valley scoprii che non eravamo gli unici a essere stati informati dell'arresto imminente. La strada della zona residenziale era stata bloccata. Furgoni della televisione, auto della polizia e dell'FBI erano parcheggiate un po' ovunque.

«Che casino! Sembra una festa di quartiere!» esclamò Sampson mentre scendevamo dalla macchina. «Mai vista una cosa simile! Mai visto un casino del genere!»

«È sempre stato così fin dall'inizio: un incubo multigiurisdizionale!» dissi tremando come un barbone di Washington in inverno. Avevo preso una batosta dopo l'altra. Non riuscivo più a capirci niente. Fino a che punto ero disinformato?

Vedendomi arrivare, Kyle Craig mi venne incontro e mi prese per un braccio, come se fosse necessario fermarmi.

«Lo so che sei furioso; anch'io», mi disse quasi scusandosi. Ma si vedeva che era nero. «Non è stata una nostra decisione, Alex. Questa volta è stata la polizia a tagliare fuori noi dal gioco. Ha deciso il capo della polizia. Attorno al caso ci sono forti pressioni politiche. La faccenda puzza tanto da doversi coprire il naso e la bocca con un fazzoletto!»

«Cosa diavolo hanno trovato in casa sua?» gli chiesi. «Quali sono queste prove materiali? Non i libri pornografici, spero!»

Kyle scosse la testa. «Biancheria intima femminile. Ne aveva un'enorme

quantità nascosta in casa, tra cui una T-shirt dell'università della Carolina del Nord che apparteneva a Kate McTiernan. A quanto pare, anche Casanova conserva i souvenir. Come il Gentiluomo di Los Angeles.»

«No, Casanova è molto diverso dal Gentiluomo. Lui tiene le ragazze e i loro vestiti nel suo nascondiglio. Su questo è molto preciso, quasi maniaco. Kyle, è pazzesco, cazzo! Non è questa la soluzione!»

«Non puoi dirlo con assoluta certezza», ribatté Kyle. «Le buone teorie non bastano per far cambiare idea a questa gente.»

«Nemmeno il buon senso o la logica?»

«No, temo di no.»

Ci incamminammo verso la veranda sul retro della casa di Sachs. Le telecamere erano accese. Una vera pacchia per i media. Un vero e proprio disastro!

«Hanno perquisito la casa oggi pomeriggio», mi disse Kyle. «Hanno portato anche i cani. Cani speciali fatti venire espressamente dalla Georgia.»

«Ma perché, maledizione? Perché perquisirgli la casa adesso?»

«Hanno avuto una soffiata, che hanno ritenuto opportuno verificare: così mi hanno detto. Anch'io mi trovo al di fuori, Alex, e non mi piace, come non piace a te.»

Non ci vedevo quasi più dalla rabbia e dalla stanchezza.

Avrei voluto mettermi a gridare, inveire contro qualcuno. Avrei voluto spegnere tutte le luci della veranda. «Ti hanno detto qualcosa di questo anonimo informatore? Cristo, Kyle! Che vadano tutti all'inferno! Una soffiata! Oh, maledizione!»

Wick Sachs era tenuto in ostaggio dentro la sua magnifica casa. La polizia di Durham voleva che quello storico momento fosse immortalato dalle reti televisive locali e nazionali. Era finalmente venuto il loro momento di gloria.

Avevano preso l'uomo sbagliato e volevano mostrarlo al mondo intero!

100

Riconobbi subito il capo della polizia di Durham, Robby Hatfield. Sulla quarantina, mascella quadrata, fisico possente da ex giocatore di football. Per un attimo un'idea folle mi attraversò la mente: che fosse lui Casanova?

I detective Sikes e Ruskin si erano piazzati ai lati del dottor Wick Sachs, il prigioniero. Riconobbi altri due o tre detective della polizia di Durham.

Sembravano tutti maledettamente tesi ma anche esultanti e soprattutto sollevati. Sachs sembrava essersi fatto la doccia vestito. Aveva un'espressione colpevole.

Sei tu Casanova? Sei tu il mostro, dunque? Se è così, cosa diavolo fai a questo punto? Avrei voluto fare a Sachs un sacco di domande, ma non potevo.

Nick Ruskin e Davey Sikes ridevano e scherzavano con i loro colleghi nell'atrio affollato.

Ruskin aveva i capelli perfettamente lisci, pettinati indietro. Si vedeva che era pronto per la luce dei riflettori. Anche Davey Sikes. *Ehi, fessi, fareste meglio a controllare la lista dei medici sospetti!* avrei voluto gridargli. *Il caso non è per niente chiuso! Comincia proprio adesso! Il vero Casanova fa il tifo per voi in questo momento. Magari vi sta osservando nascosto tra la folla!*

Mi avvicinai a Wick Sachs, guardandomi attorno attentamente, per cercare di capire meglio la situazione.

La moglie e i due bambini di Sachs si trovavano nella sala da pranzo, attigua all'ingresso. Avevano un'aria molto triste, confusa e incredula.

Il capo della polizia e Davey Sikes mi videro. Sikes che scondinzolava come un cagnolino attorno al suo capo adesso mi stava puntando.

«Dottor Cross, grazie per l'aiuto in tutta questa storia», Mi disse magnanimo Hatfield nel momento del trionfo. Mi ero scordato di avergliela data io la foto di Sachs trovata nella casa del Gentiluomo a Los Angeles. Ero stato un ottimo detective... avevo trovato un indizio maledettamente importante!

Era tutto un grosso sbaglio; lo sentivo. Una bellissima messinscena che funzionava perfettamente. Casanova ci stava sfuggendo, stava scappandoci dalle mani. Non l'avremmo mai più preso.

Alla fine il capo della polizia mi strìnse la mano per accomiatarsi da me. Stava per uscire davanti alle telecamere e probabilmente non mi voleva accanto a sé. Robby Hatfield, che fino a quel momento non aveva fatto niente, stava per portare fuori Sachs come un divo, insieme ai suoi detective. Per lui era arrivato il grande momento.

«So che vi ho aiutato a trovarlo, ma non è stato Wick Sachs», gli dissi apertamente. «State arrestando l'uomo sbagliato. Se mi concede dieci minuti, le spiego perché.»

Lui mi fece un sorrisetto, poi tirò dritto e uscì fuori.

Si piazzò davanti ai potenti riflettori recitando meravigliosamente la par-

te. Era così preso dal proprio ruolo che per poco non si dimenticò di Sachs.

Chi ha fatto la soffiata della biancheria intima potrebbe essere Casanova? pensavo. Cominciavo ad avere qualche sospetto. *È stato Casanova. O comunque, c'è lo zampino di Casanova.*

Il dottor Wick Sachs mi passò accanto mentre lo portavano fuori. Indossava una camicia bianca di cotone, pantaloni neri, mocassini neri con la fibbia d'oro. Era tutto sudato. Con le mani ammanettate dietro la schiena, tutta la sua arroganza era sparita.

«Non ho fatto niente», mi mormorò guardandomi con occhi supplichevoli, increduli. Poi aggiunse una cosa davvero patetica. «Io non faccio male alle donne. Io le amo.»

In quell'attimo fui colpito da un'idea pazzesca, che quasi mi stordì, come se, nel bel mezzo di un salto mortale, mi fossi improvvisamente bloccato, come se il tempo si fosse fermato. *Questo è Casanova!*

Wick Sachs era il modello originale di cui si era servito Casanova. Era questo il piano che i mostri avevano escogitato fin dall'inizio! Avevano trovato il capro espiatorio per i loro delitti perfetti e per le loro imprese alla de Sade!

Il dottor Sachs era in effetti un Casanova, ma non era uno dei mostri. Non sapeva nulla del vero «collezionista». Era anche lui una vittima.

101

«Io sono il Visitatore Gentiluomo!» annunciò Will Rudolph con un inchino gentile, teatrale. Indossava lo smoking, un'elegante camicia bianca e cravatta nera. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo e in mano un mazzo di rose bianche per la speciale occasione.

«Chi sono io invece, già lo sapete, signore. Siete tutte bellissime!» disse Casanova al suo fianco, vestito del tutto diversamente dall'amico: jeans neri attillati, stivaletti neri alla cowboy, torso nudo e una terribile maschera, nera a grandi strisce grigie.

Mentre i due killer si presentavano le donne entrarono in fila nel soggiorno della casa nascosta tra i boschi. Poi, sempre in fila, si fermarono davanti a un lungo tavolo.

Ci sarebbe stata una festa speciale, così era stato detto loro qualche ora prima. «Quel pazzo di Casanova è stato preso finalmente!», aveva annunciato Casanova. «È su tutti i giornali. Si tratta di un professore universitario, un folle. Non ci si può più fidare di nessuno di questi tempi!»

Alle donne era stato richiesto di indossare abiti eleganti da cerimonia, come avrebbero fatto per una serata speciale: abiti molto scollati, scarpe da sera con i tacchi a spillo, calze trasparenti e magari un filo di perle e gli orecchini. Nessun altro gioiello. Dovevano essere «eleganti».

«Vedo soltanto sette belle signore qui», notò Rudolph mentre insieme a Casanova osservava le donne in fila. «Sei troppo schizzinoso tu, lo sai? Il vero Casanova era un amante vorace, non faceva tanto il difficile!»

«Devi ammettere però che queste sette sono straordinarie», replicò Casanova. «La mia collezione è un vero capolavoro, è la migliore al mondo.»

«Sono d'accordo con te», disse il Gentiluomo. «Sembrano dei quadri. Possiamo cominciare?»

Avevano deciso di fare il loro gioco preferito di un tempo. Il gioco delle «sette fortunate». Altre volte era stato il gioco delle «quattro fortunate», o delle «undici fortunate», delle «due fortunate». Era il gioco del Gentiluomo, in realtà. Era la sua serata. Forse l'ultima, in quella casa, per loro due.

Cominciarono a passare in rassegna la fila di donne, con calma. Parlarono per prima con Melissa Stanfield. Melissa indossava una guaina di seta rossa e aveva i lunghi capelli biondi raccolti da una parte. A Casanova fece venire in mente Grace Kelly da giovane.

«Ti sei conservata così per me?» le chiese il Gentiluomo.

Melissa accennò un timido sorriso. «Ho conservato il mio cuore per qualcuno.»

Will Rudolph le sfiorò una guancia con il dorso della mano, sorridendo della sua intelligente risposta. Poi piano le sfiorò la gola, i seni sodi. Lei lo lasciò fare senza mostrare paura né repulsione. Anche quella era una regola del gioco..

«Sei molto, molto brava in questo nostro giochino», le disse. «Sei una degna giocatrice, Melissa.»

Adesso toccava a Naomi Cross. Indossava un vestito da cocktail color avorio, molto elegante, che non l'avrebbe fatta sfigurare a un ballo dell'alta società di Washington. Il suo profumo era così intenso che a Casanova girò un po' la testa.

«Potremmo ripassare dopo da Naomi», disse il Gentiluomo, baciandole delicatamente la mano. «*Enchanté*!»

Quindi si fermò davanti alla numero cinque. «Sei davvero speciale», le disse in tono delicato, quasi timido. «Straordinaria, direi.»

«Questa è Christa», disse Casanova con un sorrisetto furbo.

«Christa sarà la mia donna questa sera!» esclamò il Gentiluomo entusia-

sta della sua scelta. Casanova gli aveva fatto un regalo, di cui poteva disporre come voleva.

Christa Akers cercò di sorridere. Anche questa era una regola del gioco. Ma non ci riuscì. Era proprio questo che aveva maggiormente colpito il Gentiluomo: la deliziosa paura nei suoi occhi.

Era pronto per il suo gioco preferito: «Un bacio alle ragazze».

Per l'ultima volta.

Parte Quinta
«Un Bacio alle Ragazze»

102

La mattina dopo l'arresto del dottor Wick Sachs, Casanova percorse tranquillamente i corridoi del Medical Center della Duke ed entrò nella stanza privata di Kate McTiernan.

Poteva andare ovunque adesso. Era di nuovo libero.

«Salve, mia cara. Come va la vita?» sussurrò a Kate.

Era sola soletta, a parte il poliziotto che stazionava fuori in corridoio. Casanova si sedette sulla sedia accanto al letto e guardò quel misero rottame che un tempo era stato una vera bellezza.

Non era nemmeno più arrabbiato con Kate adesso. Cosa c'era da arrabbiarsi, in fondo? *La luce è ancora accesa,* pensò mentre guardava dentro quegli occhi vuoti, *ma non c'è nessuno in casa, vero, Katie?*

Gli piaceva stare lì nella sua stanzetta di ospedale: lo eccitava, lo rinvigoriva, gli faceva venire voglia di grandi cose. Il solo restare lì seduto accanto a Kate McTiernan lo faceva sentire in pace con se stesso.

Questo era molto importante adesso che doveva prendere delle decisioni riguardo al dottor Wick Sachs. Soffiare ancora sul fuoco, o meglio non esagerare, perché pericoloso?

Entro breve tempo c'era da prendere un'altra decisione: dovevano andarsene di lì lui e Rudolph? Lui non voleva... quella era casa sua... ma forse doveva farlo. E Will Rudolph? In California aveva avuto dei chiari disturbi emotivi. Aveva preso Valium, Halcion, Xanax... e chissà cos'altro. Prima o poi Will li avrebbe rovinati tutti e due, di sicuro. Però si era sentito così solo, quando Rudolph era via! Come tagliato a metà.

Casanova sentì arrivare qualcuno nella piccola stanza d'ospedale. Si girò e sorrise al nuovo arrivato.

«Stavo per andarmene, Alex», disse alzandosi. «Nessuna novità, purtroppo.»

Alex Cross lo salutò mentre gli passava accanto e usciva.

Posso andare ovunque! pensò Casanova avviandosi lungo il corridoio. Non l'avrebbero preso mai. La sua maschera era perfetta.

103

C'era un vecchio piano verticale nel bar del Washington Duke Inn e tra le quattro e le cinque di mattina mi ero messo a suonare alcuni pezzi di Big Joe Turner e Blind Lemon Jefferson. C'era di tutto dentro quei brani: malinconia, noia, rabbia, depressione, tristezza. Il personale dell'albergo ascoltava incantato.

Mentre cercavo di mettere insieme i vari pezzi che conoscevo, continuavo a tornare agli stessi tre o quattro punti fondamentali, i pilastri che reggevano l'indagine.

Delitti perfetti, qui e in California. Killer esperto, conosce le tecniche della polizia.

La «gemellanza» tra i due mostri. Fortissimo legame tra due maschi.

La «casa scomparsa» nei boschi. La casa era veramente scomparsa! Com'era possibile?

L'harem di Casanova, le donne speciali... e «le reiette».

Il dottor Wick Sachs era un docente universitario di dubbia moralità; ma era anche un freddo assassino privo di coscienza? Era lui il mostro bestiale che teneva prigioniere una dozzina o più di giovani fanciulle in qualche posto nei pressi di Durham e Chapel Hill? Era lui il Marchese de Sade dei nostri tempi?

Io pensavo di no; ero quasi certo che la polizia di Durham avesse arrestato l'uomo sbagliato e che il vero Casanova fosse ancora in libertà, ridendosela di tutti noi. O magari, ancor peggio, stava dando la caccia a un'altra donna.

Più tardi quella stessa mattina andai a fare la solita visita a Kate nella sua stanza all'ospedale. Era sempre in coma profondo, le sue condizioni restavano gravi. La polizia aveva tolto l'agente di guardia alla sua porta.

Rimasi seduto accanto a lei cercando di non pensare a com'era prima. Le tenni la mano per un'ora, parlandole piano. La sua mano era molle, quasi senza vita. Mi mancava tanto Kate! Non mi poteva rispondere e questo mi faceva stare male.

Alla fine dovetti andarmene. Avevo bisogno di buttarmi nel lavoro per non pensare più.

Dall'ospedale io e Sampson ci recammo a casa di Louis Freed a Chapel Hill. Gli avevo chiesto di preparare per noi una mappa speciale della zona del fiume Wykagil.

Il vecchio professore quasi ottantenne aveva fatto un ottimo lavoro che speravo potesse aiutare me e Sampson a trovare la «casa scomparsa». L'idea mi era venuta dopo aver letto parecchi articoli di giornale sul caso del duplice omicidio della «coppia d'oro». Più di dodici anni prima il corpo di Roe Tierney era stato trovato presso una fattoria abbandonata nelle cui cantine sotterranee avevano un tempo trovato rifugio gli schiavi in fuga verso il Nord. Queste cantine erano come delle piccole casette sotto terra, alcune avevano fino a dodici stanze, o scompartimenti. Piccole case sotto terra?

La casa «che scompare»?

C'era una casa in quei boschi, nascosta da qualche parte. Le case non possono scomparire!

104

Io e Sampson ci recammo a Brigadoon, nella Carolina del Nord. Di lì avremmo proceduto a piedi, passando attraverso i boschi, fino al punto del fiume Wykagil dove era stata trovata Kate. Ray Bradbury ha scritto che «vivere una vita rischiosa è come lanciarsi in un burrone, costruendosi le ali durante la caduta». Mentre ci inoltravamo in quei boschi inquietanti le querce e i pini giganteschi diventavano sempre più fitti lasciando filtrare sempre meno luce. Nell'aria immobile risuonava un coro di cicale.

Immaginai Kate che correva attraverso questi boschi verde cupo, lottando disperatamente per la vita. Il pensiero di lei adesso, tenuta in vita solo dalle macchine, mi fece stringere il cuore.

«Non mi piacciono i boschi così bui», mi confessò Sampson mentre passavamo sotto un intricato groviglio di rampicanti e di alberi. Indossava jeans, T-shirt, stivali e i soliti Ray-Ban. «Mi fa venire in mente Hänsel e Gretel. La odiavo quella storia quando ero bambino: una stronzata melodrammatica!»

«Ma se non sei mai stato bambino, tu! A undici anni eri alto più di 1,80 e avevi già la faccia da duro.»

«Sì, forse, però li odiavo i fratelli Grimm. Dovevano avere una mente bacata per inventare quelle storie che potevano deformare la mente dei bambini tedeschi! E credo ci sia riuscito!»

Sorrisi. «Tu che non hai paura di notte nei quartieri peggiori di Washington, ce l'hai per una piacevole passeggiata nei boschi? Qui non c'è nessuno che possa farti del male. Ci sono solo pini, querce, rose selvatiche. Forse hanno un aspetto sinistro, ma non fanno male.»

«Ciò che ha un aspetto sinistro, è sinistro: questo è il mio motto.»

Grande e grosso com'era, Sampson faceva fatica a passare in mezzo all'intricato groviglio di rovi, cespugli e arbusti che crescevano sul limitare del bosco. In certi tratti il caprifoglio formava una rete fittissima.

Mi chiesi se Casanova in quel momento ci stesse guardando. Era un osservatore attento, paziente. Sia lui che Will Rudolph erano molto intelligenti, organizzati, cauti. Da anni continuavano imperterriti, senza mai farsi prendere.

«Cosa sai tu della storia degli schiavi in questa zona?» chiesi a Sampson, cercando di distogliere la sua mente dai serpenti velenosi e dai rampicanti a forma di serpente. Volevo che si concentrasse sul killer, o sui killer, che potevano nascondersi lì da qualche parte.

«Ho letto qualcosa di un certo E.D. Genovese e di un tale Mohamed Auad», rispose. Non capii se dicesse sul serio. Sampson legge abbastanza per un uomo d'azione.

«In questa zona funzionava la ferrovia sotterranea. Intere famiglie di schiavi in fuga verso il Nord si nascondevano per giorni, anche settimane, in qualche fattoria. Le chiamavano "stazioni"», spiegai. «Si vedono bene sulla mappa del dottor Freed, che ha scritto un libro su questo argomento.»

«Io non vedo nessuna fattoria, dottor Livingston! Solo questi arbusti di merda!» protestò Sampson allontanando i rami con le sue lunghe braccia.

«Le grandi fattorie di tabacco erano a ovest di qui. Sono rimaste abbandonate per quasi sessant'anni. Ricordi la studentessa dell'Università della Carolina del Nord, di cui ti ho parlato, quella che è stata violentata e uccisa nel 1981? Il suo cadavere in decomposizione è stato trovato da queste parti. Credo che sia stato Rudolph a ucciderla, forse insieme a Casanova. Si sono incontrati più o meno in quel periodo.

«La mappa del dottor Freed indica i punti precisi dove si trovavano un tempo la ferrovia sotterranea e gran parte delle fattorie dove gli schiavi fuggiaschi si nascondevano. Alcune di queste fattorie avevano delle cantine molto vaste, delle vere e proprie abitazioni sotterranee. Le fattorie oggi

sono scomparse. Sorvolando la zona non si vede più nulla: il caprifoglio e i rovi hanno ricoperto tutto. Però le cantine sono rimaste.»

«Dunque questa bella mappa ci dice dove si trovavano un tempo le fattorie di tabacco?»

«Esatto. Ho tutto: la mappa, la bussola, e la mia Glock!» dissi dando un colpetto sulla fondina.

«E, cosa più importante, hai me!» concluse Samspon.

«Giusto!»

Camminammo a lungo nell'umida afa del pomeriggio. Riuscimmo a trovare tre delle fattorie dove un tempo crescevano le piante di tabacco; lì uomini e donne di colore, a volte intere famiglie in preda al panico, erano stati accolti e nascosti in vecchie cantine durante la fuga verso la libertà al Nord, nelle grandi città come Washington.

Trovammo due cantine proprio nel punto indicato dal dottor Freed. Alcune tavole di legno marcio e pezzi di metallo arrugginito erano le uniche tracce rimaste delle fattorie di un tempo. Sembrava che un dio infuriato fosse sceso a distruggere quella scena che ricordava i tempi della schiavitù.

Verso le quattro del pomeriggio giungemmo nel luogo dove un tempo si trovava la fiorente e prospera fattoria di Jason Snyder e della sua famiglia.

«Come fai a dire che era qui?» mi chiese Sampson guardandosi attorno in quel punto desolato e deserto dove mi ero fermato.

«Lo dice la mappa del dottor Louis Freed, che è uno storico famoso; perciò deve essere vero.»

Ma Sampson aveva ragione: non c'era niente da vedere lì. La fattoria di Jason Snyder era completamente scomparsa. Proprio come aveva detto Kate.

105

«Fa venire la pelle d'oca questo posto.» esclamò Sampson.

Il luogo dove un tempo sorgeva la fattoria degli Snyder era in effetti particolarmente sinistro, inquietante, desolato, senza una traccia che ricordasse gli uomini che un tempo erano vissuti lì. Eppure, davanti a quelle misere rovine, sentivo la presenza, il sangue e le ossa degli schiavi.

Alberi di sassofrasso, arboscelli di caprifoglio, di edera velenosa mi circondavano fino al petto. Querce, sicomori e alcuni alberi della gomma si ergevano dove un tempo c'era la fattoria. Ma la fattoria era scomparsa.

Era questo dunque il posto? Eravamo forse vicini alla casa degli orrori

che Kate aveva descritto?

Prima avevamo preso la direzione nord, poi est. Non eravamo troppo lontani dalla statale che, secondo i miei calcoli, non distava più di due, tre miglia. Peccato non avere la macchina parcheggiata lì!

«Le ricerche di Casanova non sono arrivate fino a qui», osservò Sampson guardandosi attorno. «Il sottobosco è molto fitto, impenetrabile. Non vedo tracce.»

«Il dottor Freed ha detto che probabilmente dopo di lui nessuno è più venuto a visitare i vari luoghi della ferrovia sotterranea. A nessuno viene in mente di inoltrarsi in boschi così fitti», osservai.

Il sangue e le ossa dei miei antenati. Provai una sensazione tremenda, fortissima, all'idea di trovarmi nel luogo dove gli schiavi erano stati tenuti prigionieri per anni.

Nessuno venne mai a liberarli. A nessuno importava di loro. Nessun detective a quei tempi andava a cercare i mostri umani che avevano strappato dalle loro case intere famiglie di neri.

Basandomi su alcuni punti di riferimento indicati dalla cartina cercai di localizzare il luogo dove un tempo si trovavano le cantine della fattoria degli Snyder, preparandomi al contempo a un'eventuale terribile scoperta.

«Dovremmo cercare una vecchia botola», dissi a Sampson. «La mappa non indica il punto preciso. La cantina dovrebbe essere a una quindicina di metri a ovest di quei sicomori. Credo che siano quelli gli alberi, per cui adesso dovremmo trovarci proprio sopra. Ma dove diavolo è la botola?»

«Probabilmente in un posto molto nascosto, dove uno non passerebbe così per caso» rispose Sampson inoltrandosi nel sottobosco sempre intricato.

Poco più avanti c'era una radura, un prato, dove un tempo cresceva il tabacco. Poi ricominciava il bosco. L'aria era pesante, afosa, non c'era un alito di vento. Sampson, sempre più nervoso, calpestava il caprifoglio quasi con senso di vendetta, pestando forte i piedi, cercando di localizzare la botola nascosta, di sentire il suono del legno o del metallo sotto l'erba alta.

«Un tempo questa era una cantina molto grande, disposta su due piani. Casanova potrebbe averla ingrandita, per costruirci la sua casa degli orrori», dissi mentre frugavo tra l'erba.

Pensai a Naomi tenuta prigioniera sotto terra per così tanto tempo. Il pensiero di lei mi ossessionava da giorni, da settimane. Sampson aveva ragione: questo luogo era sinistro, metteva la pelle d'oca, dava la sensazione di nascondere terribili segreti. Naomi forse era lì vicino, nascosta da qual-

che parte sotto terra.

«Mi fai venire la pelle d'oca se parli di Casanova. Sei sicuro che non sia il dottor Sachs?» mi chiese Sampson mentre continuava a cercare.

«No, non del tutto. Ma non capisco perché la polizia di Durham lo abbia arrestato. Come mai proprio adesso hanno trovato quella biancheria intima in casa sua? E come ci è arrivata?»

«Forse perché è proprio lui Casanova. E ha nascosto lì la biancheria delle sue vittime per odorarla nei pomeriggi di pioggia. L'FBI e la polizia di Durham adesso chiuderanno il caso?»

«Sì, se per un po' non ci saranno altri rapimenti e omicidi. E una volta chiuso il caso, il vero Casanova può stare tranquillo e fare progetti per il futuro.»

Sampson si alzò e si stirò. Aveva la maglietta fradicia di sudore. Sospirò. «Ci aspetta una lunga camminata per tornare alla macchina. Una lunga, faticosa camminata, in mezzo al bosco buio e afoso.»

«Aspetta un momento, non andiamocene subito.»

Non volevo abbandonare le ricerche. C'erano ancora tre fattorie sulla mappa del dottor Freed. Due sembravano promettenti, la terza invece era troppo piccola. O forse era proprio quella che Casanova aveva scelto come nascondiglio?

Non volevo arrendermi. Avrei continuato a cercare tutta la notte; non avevo paura del bosco, dei serpenti velenosi, dei killer.

Ripensai alle storie terribili che Kate mi aveva raccontato, della casa scomparsa sotto i suoi occhi e di quello che ci avveniva. Cos'era successo a Kate il giorno della fuga? Se la casa non si trovava in questi boschi, dove'era, santo Iddio? Doveva per forza essere sotto terra. Non c'era altra logica spiegazione...

Niente ha senso, maledizione!

A meno che qualcuno avesse spazzato via ogni traccia rimasta della fattoria.

A meno che qualcuno avesse usato le vecchie travi per costruire qualcos'altro.

Alla fine estrassi la pistola e cominciai a perlustrare tutt'attorno, in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa, contro cui sparare. Sampson mi spiava con la coda dell'occhio, curioso, senza dire niente.

Avevo bisogno di sfogare la rabbia che avevo dentro; buttare fuori un po' di veleno, cercare di rilassarmi. Ma non trovai niente contro cui sparare. Nessuna casa degli orrori nascosta sotto terra.

Nemmeno una tavola di legno marcio.

Alla fine sparai un colpo contro il tronco contorto di un albero che somigliava alla testa di un uomo. Un uomo come Casanova. Sparai un altro colpo, e un altro ancora. Colpi secchi, tutti centrati. Avevo ucciso Casanova!

«Ti senti meglio adesso?» mi chiese Sampson sbirciando da sopra i Ray-Ban. «Hai colpito l'uomo cattivo dritto negli occhi?»

«Mi sento un po' meglio; non molto però.» E gli feci vedere quanto, con il pollice e l'indice.

Sampson era appoggiato a un alberello scheletrito, che non prendeva abbastanza luce. «Penso che sia ora di tornare», mi disse.

Fu allora che sentimmo delle grida.

Voci di donne, sotto terra.

Erano delle grida attutite, ma si sentivano bene. Venivano da nord, dalle parti del prato oltre le vecchie piantagioni di tabacco.

Rimasi in ascolto, a testa china, impietrito.

Sampson estrasse la sua Glock e sparò due colpi in rapida successione, per lanciare altri segnali alle donne intrappolate, che gridavano là sotto.

Adesso le grida si facevano più forti, sembravano venire dall'inferno.

«Oh, Gesù!» sussurrai. «Le abbiamo trovate, John. Abbiamo trovato la casa degli orrori!»

106

Sampson e io ci buttammo in terra, carponi, cercando freneticamente l'entrata nascosta della casa, frugando e tastando tra i cespugli con le mani nude, fino a farle sanguinare.

Sparai molti altri colpi, per far capire alle donne chiuse lì sotto che le avevamo sentite e che eravamo ancora lì. Quando ebbi finito tutti i colpi, ricaricai velocemente la pistola.

«Siamo qui!» urlai premendo la faccia contro il terreno. «Siamo la polizia!»

«Ho trovato, Alex!» mi gridò Sampson. «Una porta o una specie di entrata.»

Corsi tra l'erba alta come se guadassi un fiume. La botola, nascosta tra i cespugli di caprifoglio e l'erba alta che arrivava fino alla vita, era ricoperta da una zolla erbosa e da aghi di pino. Era quasi impossibile trovarla.

«Scendo prima io», dissi a Sampson, con il sangue che mi pulsava forte

nella testa. Contrariamente al solito, Sampson non fece obiezioni.

Entrai e scesi per una scala ripida e stretta che sembrava lì da un secolo. Sampson mi seguì immediatamente. I due gemelli buoni.

Fermati! dissi a me stesso. *Rallenta!* In fondo alla scala c'era una seconda porta. Era una porta di rovere massiccio che sembrava essere stata installata abbastanza di recente. Lentamente, girai la maniglia. La porta era chiusa a chiave.

«Sto arrivando!» gridai a chiunque si trovasse dietro la porta. Poi sparai due colpi contro la serratura, che andò in frantumi. Con una spallata la porta si aprì.

Ero finalmente nella casa degli orrori! E subito mi si parò dinanzi una scena terribile: su un divano, in una specie di salotto, giaceva il cadavere di una donna, già in stato di decomposizione. Era una massa irriconoscibile, completamente ricoperta di larve.

Muoviti! Vai! Vai, adesso!

«Sono qui dietro di te», mi sussurrò Sampson. «Attento, Alex!»

«Polizia!» gridai con la voce che mi tremava. Avevo paura di cosa avrei scoperto lì dentro. Naomi era ancora lì? Era ancora viva?

«Siamo quaggiù!» gridò una donna. «Qualcuno mi sente?»

«Ti sentiamo! Stiamo arrivando!» gridai di nuovo.

«Vi prego, aiutateci!» chiamò una voce più da lontano. «State attenti! Lui è molto furbo!»

«Sentito? È furbo!» sussurrò Sampson, che non si perde d'animo, mai.

«È in casa! È qui adesso!» ci mise in guardia una delle donne.

Sampson era sempre dietro di me. «Vuoi andare per primo? È molto rischioso!»

«Voglio essere io a trovarla», risposi. «Devo trovare Scootchie!»

Non fece obiezioni. «Credi che Casanova sia qui sotto, nascosto da qualche parte?» bisbigliò.

«A quanto pare», risposi e mi incamminai, piano. Tutti e due impugnavamo la pistola, pronti a sparare. Non avevamo idea di cosa sarebbe successo. Casanova ci stava aspettando?

Corri! Sbrigati! Muovi le gambe!

Uscimmo dalla stanza in un corridoio illuminato da faretti incassati nel soffitto. Com'era riuscito a far arrivare l'elettricità lì dentro? Un trasformatore? Un generatore? Era uno che sapeva fare di tutto? O aveva conoscenze tra quelli della società elettrica della zona?

Quanto tempo c'era voluto per ristrutturare così quella vecchia cantina

sotterranea, mi chiesi. Per trasformarla in modo da realizzare le sue fantasie?

La casa era enorme. Sui lati del lungo corridoio c'erano porte chiuse dall'esterno con un catenaccio, come le celle delle prigioni.

«Guardiamoci alle spalle!» dissi a Samspon. «Adesso provo la porta numero uno.»

«Ti copro io» mi bisbigliò Sampson.

«Ma stai attento anche tu!»

Mi avvicinai alla prima porta. «Polizia!» gridai. «Sono il detective Alex Cross. Adesso andrà tutto bene!»

Aprii di colpo la prima porta sperando di trovare Naomi.

107

«Due imbecilli!» sbottò il Gentiluomo, nervoso come sempre. «Due pagliacci con la faccia nera!»

Casanova fece un sorriso tirato, anche lui era molto teso. «Cosa diavolo ti aspettavi, eh? Sono solo due sbirri!»

«Però hanno trovato la casa, no? E adesso sono lì dentro!»

I due amici avevano osservato tutta la scena nascosti lì vicino nel bosco. Avevano seguito i due detective tutto il pomeriggio, spiandoli con il binocolo, tramando, macchinando, ma anche giocando con la loro preda. Con molta cautela adesso si preparavano allo scontro finale.

«Perché non hanno portato gli altri? Perché non hanno fatto venire quelli dell'FBI?» chiese Rudolph. La sua era una mente inquisitiva, logica. Era freddo, spietato, privo di cuore.

Casanova guardò di nuovo attraverso le potenti lenti del binocolo. Riusciva a vedere la botola aperta, da cui si scendeva nella casa sotterranea: il capolavoro che lui e Rudolph avevano costruito con le loro mani.

«Sono molto arroganti», rispose finalmente. «In un certo senso, sono simili a noi. Cross, soprattutto. Si fida solo di se stesso e di nessun altro.»

I due si guardarono e sorrisero. I due detective contro loro due: splendido!

«Cross è probabilmente convinto di aver capito come siamo fatti, qual è il nostro rapporto», osservò Rudolph. «E forse un po' ci è riuscito.» Per lui Alex Cross era diventata una vera ossessione, dopo il rischioso inseguimento in California. Cross lo aveva scoperto e per questo lo spaventava un po'. Ma lo trovava anche interessante come rivale. Lui amava la competi-

zione, il gioco feroce.

«Ha capito alcune cose, ma non tante quanto crede di sapere. Abbi pazienza, e vedrai che troveremo il suo punto debole.»

Casanova era convinto che se fossero riusciti a mantenere la calma, ad aspettare, esaminando attentamente la situazione, avrebbero vinto, non sarebbero mai stati presi, come in tutti quegli anni dal loro primo incontro all'università Duke.

Casanova sapeva che Rudolph era stato molto imprudente in California. Anche da giovane aveva quella tendenza. Era un tipo impaziente e aveva perso la testa quando aveva ucciso Roe Tierney e Tom Hutchinson. Per poco non si era fatto prendere. Era stato interrogato dalla polizia, era stato tra le persone maggiormente sospette durante l'inchiesta.

Casanova ripensò ad Alex Cross, valutando i suoi lati forti e i suoi punti deboli. Cross era molto cauto, un vero professionista. Quasi sempre rifletteva a fondo prima di agire. Era di certo più intelligente di tutti gli altri. Era un poliziotto e uno psicologo. Era riuscito a trovare il nascondiglio. A tanto era arrivato!

John Sampson era più impulsivo; era lui il più debole dei due, anche se non sembrava, grande e grosso com'era. Era lui quello da colpire per primo e una volta preso lui, avrebbero preso Cross. I due detective erano grandi amici, molto legati l'uno all'altro.

«Siamo stati stupidi a separarci un anno fa, ad andare ognuno per la sua strada», disse Casanova all'unico amico che aveva al mondo. «Se non avessimo cominciato a competere l'uno con l'altro e a giocare ognuno per proprio conto, Cross non avrebbe mai scoperto niente di noi. Non ti avrebbe trovato e adesso non saremmo costretti a uccidere le ragazze e distruggere la casa.»

«Ci penso io al nostro caro dottor Cross!» disse Rudolph, senza reagire alle parole di Casanova. Rudolph non mostrava mai emozioni; però anche lui si era sentito solo. Per questo era tornato.

«Non basta uno solo per il dottor Cross», ribatté Casanova. «Andremo insieme. Useremo la tecnica migliore: due contro uno. Prima eliminiamo Sampson. Poi Alex Cross. So come reagirà. So come pensa. Lo ho osservato bene. Gli ho dato la caccia da quando è arrivato qui al Sud.»

I due mostri si avviarono verso la casa.

Accesi le luci nella prima stanza e subito la donna lì prigioniera si rannicchiò spaventata contro la parete. La riconobbi: era Maria Jane Capaldi. L'avevo vista in fotografia quando avevo incontrato i suoi gentitori la settimana prima.

«La prego, non mi faccia del male! Non ce la faccio più!» mi implorò Maria Jane con un filo di voce.

Tutta raggomitolata su se stessa, si dondolava piano, avanti e indietro. Indossava una calzamaglia nera rotta e una T-shirt dei Nirvana. Aveva solo diciannove anni, studiava arte all'università della Carolina del Nord a Raleigh e voleva fare la pittrice.

«Sono un detective della polizia», le sussurrai il più dolcemente possibile. «Nessuno ti farà più del male adesso. Noi glielo impediremo.»

Maria Jane emise un gemito, poi cominciò a piangere, tutta tremante.

«Non può più farti del male, Maria Jane», le dissi cercando di rassicurarla; ma quasi non riuscivo a parlare. «Devo trovare le altre adesso. Tornerò da te, te lo prometto. Ti lascio aperta la porta. Puoi uscire adesso; non hai più niente da temere.»

Dovevo correre subito in soccorso delle altre. *Lì dentro c'era il suo harem di donne speciali. Tra loro c'era Naomi.*

Entrai nella stanza successiva. Avevo il fiato corto, mi sentivo eccitato, spaventato, triste... tutto nello stesso momento.

Dentro la stanza c'era una donna alta, bionda, che mi disse di chiamarsi Melissa Stanfield. Ricordavo quel nome; sapevo che studiava da infermiera. Avrei voluto chiederle tante cose, ma avevo tempo solo per una domanda.

Le sfiorai delicatamente la spalla e lei si gettò tra le mie braccia. «Sai dov'è Naomi Cross?» le chiesi.

«Non lo so di preciso», rispose. «Non conosco tutta la casa.» Scosse la testa e cominciò a piangere. Non so se sapesse nemmeno di chi stavo parlando.

«Sei salva adesso, l'incubo è finito, Melissa. Vado a liberare le altre», le sussurrai.

Uscii di nuovo nel corridoio e vidi Sampson che apriva un'altra porta e diceva: «Sono un detective della polizia. Non c'è più pericolo adesso.» La sua voce era dolce. *Sampson il gentile.*

Le donne che avevamo liberato uscirono dalle loro celle. Con lo sguardo confuso, inebetito, si abbracciarono lì nel corridoio. Quasi tutte piangevano, ma si vedeva il loro sollievo, la loro gioia. Finalmente qualcuno era

venuto in loro aiuto.

In fondo al corridoio ce n'era un altro, con altre porte chiuse con il catenaccio. Naomi era lì dentro? Era viva? Il cuore mi batteva all'impazzata.

Aprii la prima porta sulla destra. Eccola! L'avevo trovata! Scootchie! *La cosa più bella che potessi vedere!*

Mi abbandonai a un pianto dirotto, senza riuscire a parlare. Non l'avrei più dimenticata quella scena!

«Sapevo che saresti venuto a salvarmi, Alex!» esclamò Naomi, abbracciandomi e stringendomi forte.

«Oh cara, cara Naomi!» le sussurrai, con la sensazione di essermi tolto un grosso peso dal cuore. «Che bello rivederti!»

Tenendo il suo viso tra le mani la guardai. Sembrava così fragile, così piccola in quella stanza. Ma era viva! L'avevo trovata finalmente!

Chiamai Sampson. «Ho trovato Naomi! L'abbiamo trovata, John! Qui! Siamo qui!»

Io e Scootchie continuammo a restare abbracciati, come ai vecchi tempi. Questo momento bastava a farmi dimenticare quelli in cui mi ero pentito di fare il detective. Avevo pensato che fosse morta... però non avevo mai smesso di sperare, di lottare.

«Sapevo che saresti arrivato! L'ho visto in sogno. Sono riuscita a sopravvivere pensando a questo momento. Ho pregato ogni giorno e adesso eccoti qua!» Naomi si aprì in un sorriso meraviglioso. «Ti voglio bene!»

«Anch'io ti voglio bene; mi sei mancata tanto! A tutti noi!» Poi mi sciolsi dal suo abbraccio.

Mi ricordai dei due mostri. Cosa avrebbe fatto adesso la coppia micidiale?

«Sei sicura di stare bene?» le chiesi e finalmente riuscii a sorridere.

Mi guardò con uno sguardo intenso. «Vai, Alex! Vai a liberare le altre!» mi disse. «Ti prego, falle uscire dalle loro gabbie!»

In quell'istante un urlo terribile, di dolore, echeggiò nel corridoio. Corsi fuori e vidi quello che mai avevo immaginato potesse succedere, nemmeno nei miei incubi più spaventosi.

109

Era stato Sampson a gridare, a chiamare aiuto. Il mio amico era in grave pericolo. Due uomini, con il volto coperto da maschere diaboliche, gli erano addosso. Casanova e Rudolph? Chi altri potevano essere?

Sampson era a terra nel corridoio con un coltello, o un punteruolo, conficcato nella schiena.

Senza un attimo di esitazione sparai un colpo.

Li colsi di sorpresa. I due non si aspettavano che sparassi mentre stavano addosso a Sampson. Il più alto cadde all'indietro, stringendosi una spalla. L'altro mi lanciò un'occhiata minacciosa da dietro la maschera diabolica. Non avevo ancora fiaccato la sua ferocia.

Sparai un secondo colpo, mirando alla seconda maschera. All'improvviso si spensero tutte le luci nella casa sotterranea, e una musica rock esplose dagli altoparlanti nascosti nelle pareti. «*Welcome to the Jungle*», urlò Axl Rose.

Il corridoio era completamente buio; la musica altissima scuoteva la casa. Strisciando lungo il muro mi diressi verso il punto in cui Sampson giaceva a terra.

Mentre frugavo dentro il buio con gli occhi sbarrati, mi assalì un pensiero terribile. Quei due erano riusciti a sorprendere uno come Sampson, come se fossero apparsi all'improvviso dal nulla. C'era forse un altro ingresso?

Sentii un gemito. Sampson era poco più avanti. «Sono qui. Non mi sono guardato alle spalle, credo», disse con un filo di voce.

«Non parlare.» Mi avvicinai al punto da cui proveniva la voce. Adesso sapevo più o meno dove si trovava. Avevo paura che quei due fossero ancora lì. Adesso erano loro in vantaggio e aspettavano il momento di attaccarmi.

Preferivano lottare insieme: due contro uno. Avevano bisogno l'uno dell'altro. Insieme erano imbattibili.

Strisciando con la schiena contro la parete, avanzai lentamente in direzione di alcune ombre che vedevo muoversi in fondo al corridoio.

Filtrava una debole luce poco più avanti e riuscii finalmente a vedere Sampson in terra, raggomitolato su se stesso. Il cuore mi batteva all'impazzata. Il mio amico stava molto male. Non gli era mai successo, nemmeno da ragazzini quando facevamo a botte nelle strade di Washington.

«Sono qui», gli dissi inginocchiandomi accanto a lui. «Non muoverti, stai fermo, non farmi incazzare!»

«Stai calmo. Non vedi come sono calmo io? Ormai non ho più paura di niente!» gemette lui.

«Non fare l'eroe!» gli dissi sollevandogli delicatamente la testa. «Hai un coltello conficcato in mezzo alla schiena.»

«Io *sono* un eroe... vai adesso!... non puoi lasciarli scappare! Uno già l'hai preso. Sono andati verso le scale. Quelle da cui siamo entrati noi.»

«Vai, Alex! Devi prenderli!» sentii Naomi dire alle mie spalle. Mi girai e la vidi inginocchiarsi accanto a Sampson. «Sto qui io con lui.»

«Tornerò da voi», promisi. E mi allontanai.

Impugnando la pistola, raggomitolato su me stesso, girai l'angolo e mi ritrovai nel primo corridoio da cui eravamo venuti. *Sono andati verso le scale,* aveva detto Sampson.

C'era una luce in fondo al tunnel? I due mostri erano lì che mi aspettavano? Adesso mi muovevo più velocemente in quella semioscurità. Nulla poteva fermarmi anche se due contro uno non era certo una situazione favorevole per me.

Finalmente trovai la via d'uscita. La porta non aveva più la serratura, né la maniglia: le avevo fatte saltare in aria io.

Le scale erano libere o almeno, così mi parvero. La botola era aperta e si vedevano i pini scuri e un pezzo di cielo. Mi stavano forse aspettando là fuori? I due erano molto furbi!

Corsi su per i gradini di legno più in fretta che potei, tenendo il dito sul grilletto della pistola, pronto a tutto.

Feci gli ultimi scalini, sbucai dalla botola, rotolai da una parte, mi alzai sparando un colpo.

Non c'era nessuno pronto a spararmi addosso, né ad applaudire la mia performance. I boschi erano silenziosi, apparentemente deserti.

I mostri erano scomparsi... e anche la casa.

110

Presi la direzione da cui eravamo arrivati; probabilmente anche Rudolph e Casanova erano andati da quella parte, perché sembrava l'unica via per uscire dai boschi. Mi dispiaceva dover lasciare lì Sampson e le donne, ma non avevo altra scelta.

Infilai la pistola nella fondina sotto la spalla e cominciai a correre, sempre più velocemente, man mano che riprendevo forza nelle gambe.

Scorsi sulle foglie in terra una sottile traccia di sangue che conduceva al fitto sottobosco. Uno dei due aveva perso molto sangue e sperai che morisse subito. Se non altro adesso sapevo di essere sulla pista giusta.

Mi facevo largo a fatica nella fitta vegetazione, incurante dei rovi spinosi che mi graffiavano le braccia e dei rami che mi frustavano il volto.

Continuai per circa un miglio; tutto sudato, ansimante, con la testa che mi scoppiava.

Non riuscivo ancora a vederli. O forse erano dietro di me? Mi avevano visto uscire e mi stavano seguendo? Due contro uno non era quello che avrei voluto.

Cercai altre tracce di sangue o qualcosa che indicasse il loro passaggio. Mi scoppiavano i polmoni, mi dolevano le gambe.

A un tratto ebbi un flashback: stavo correndo con Marcus Daniels tra le braccia, per le strade di Washington. Rividi il volto di quel povero bambino. Ricordai l'urlo di dolore di Sampson a terra. Vidi il volto di Naomi.

Qualcosa si muoveva poco più avanti... due uomini che correvano! Uno si teneva una spalla. Era Casanova? O il Gentiluomo? Li volevo tutti e due. A ogni costo.

Quello ferito non accennava a rallentare. Sapeva che lo stavo rincorrendo. A un tratto lanciò un urlo: *Yaaaaahhhhhh!* che echeggiò nei boschi simile a quello di un animale ferito.

Poi un altro *Yaaaaahhhhhh!* Questa volta era l'altro mostro.

Urlavano insieme. Sembravano due animali. Non sarebbero sopravvissuti l'uno senza l'altro.

Uno sparo improvviso mi colse di sorpresa. Un pezzo di corteccia staccata da un pino mi sfiorò la testa. Per poco non mi aveva preso. Uno dei mostri si era girato di scatto e aveva sparato.

Mi nascosi dietro l'albero che mi aveva salvato, spiando attraverso i rami ma non vidi nessuno dei due. Rimasi immobile, cercando di riprendere le forze. Chi aveva sparato dei due? Chi era ferito dei due?

Prima li avevo visti salire su per una collinetta. Erano scesi dall'altra parte e si erano fermati ad aspettarmi? Piano, uscii da dietro l'albero e mi guardai attorno.

Tutto era silenzio, un silenzio inquietante. Niente più grida. Niente più spari. Sembrava non esserci nessuno. Qual era il loro piano? Poco prima, avevo imparato una cosa nuova di loro, un altro indizio da seguire. Avevo appena visto una cosa molto importante.

Mi lanciai di corsa verso la cima della collina. Nessuno! Il cuore mi si fermò. Erano riusciti a scappare? Dopo tutto quello che era successo?

Continuai a correre. Non volevo lasciarmi scappare quei due mostri! Non l'avrei permesso!

Mi avviai in direzione dell'autostrada. Avevo ripreso le forze, adesso, e correvo più velocemente.

A un tratto li vidi di nuovo: erano davanti a me, a circa duecento metri. Poi apparve una striscia grigia: l'autostrada; alcune case sparse e i pali della luce. L'autostrada. La loro scappatoia.

I due stavano correndo in direzione di una locanda. Avevano ancora la maschera. Il che mi fece pensare che fosse Casanova a guidare l'azione, era lui il leader naturale. Amava le sue maschere, che rappresentavano ciò che credeva di essere veramente: un dio del male, libero di fare tutto ciò che voleva, superiore al resto degli uomini.

Sul tetto della casa un'insegna al neon rossa e blu diceva TRAIL DUST. Era una di quelle taverne di campagna dove si fermavano gli automobilisti. I due mostri si stavano dirigendo lì.

Arrivati al parcheggio Casanova e il Gentiluomo salirono a bordo di un vecchio furgoncino blu. Attraversai di corsa la strada in direzione della taverna.

Un uomo con i capelli rossi, con delle birre sotto il braccio, stava in quel momento salendo sulla sua Plymouth Duster parcheggiata lì.

«Polizia!» gli dissi sbattendogli in faccia il distintivo. «Mi serve la macchina!» aggiunsi puntandogli la pistola, pronto per ogni evenienza. Dovevo assolutamente prendere quella macchina!

«Cristo! Questa è la macchina della mia ragazza!» protestò l'uomo guardando la pistola. E subito mi porse le chiavi.

Indicandogli la direzione da cui ero venuto gli dissi: «Chiama subito la polizia! Le donne scomparse sono laggiù, a circa un miglio e mezzo di qui. Di' che c'è un agente ferito! Di' che è il nascondiglio di Casanova!»

Saltai in macchina e a tutta velocità uscii dal parcheggio. Nello specchietto retrovisore vidi l'uomo immobile con le sue birre sotto il braccio. Avrei preferito chiamare io stesso Kyle per chiedergli rinforzi, ma non potevo fermarmi adesso, non potevo lasciarmi scappare Casanova e il suo amico.

Il furgoncino blu prese la direzione di Chapel Hill... dove Casanova aveva cercato di uccidere Kate, dove l'aveva rapita la prima volta. Era quella la sua base, dunque? Era uno che lavorava all'università? Un altro medico? Qualcuno che non avevamo mai sentito nominare? Molto probabile.

Sempre seguendoli a una certa distanza arrivai in città. Mi avevano visto? Probabilmente sì. Il traffico adesso era più intenso. Franklin Street era

una lunga striscia di macchine che procedeva lentamente attraverso il campus.

Più avanti vidi il Varsity Theatre, dove Wick Sachs era andato a vedere un film in compagnia di Suzanne Wellsley. Un incontro clandestino, null'altro. Il dottor Wick Sachs era stato usato da Casanova e da Will Rudolph. Un playboy come lui, patito di pornografia, era l'ideale come personaggio sospetto. Casanova doveva conoscerlo molto bene.

Ormai ero sul punto di prenderli, me lo sentivo. I due si fermarono al semaforo rosso all'incrocio tra Franklin e Columbia. Studenti con T-shirts coloratissime zigzagavano tra le auto ferme. Da una radio Shaquille O'Neal cantava a tutto volume *I Know I Got Skillz.*

Aspettai alcuni secondi poi partii all'attacco: eccomi che arrivo!

112

Saltai giù dalla macchina e, tenendomi basso, corsi in mezzo a Franklin Street, con la pistola appoggiata contro la gamba perché non si vedesse. *Che nessuno sì faccia prendere dal panico adesso! Deve andare tutto bene!*

I due, che dovevano essersi accorti da un pezzo che li seguivo, appena mi videro in mezzo alla strada saltarono giù dal furgoncino.

Uno si girò e sparò tre rapidi colpi. *Bang. Bang. Bang.* Solo uno impugnava la pistola. Questo fece di nuovo scattare qualcosa nella mia mente: una rapida immagine di una scena che avevo visto poco prima nel bosco.

Mi tuffai al riparo di una macchina nera che aspettava il verde, e urlai: «Polizia! Polizia! Buttatevi giù! Stendetevi a terra! Uscite dalle macchine!»

Quasi tutti gli automobilisti e i pedoni ubbidirono ai miei ordini. Che differenza tra Chapel Hill e Washington! Mi guardai rapidamente attorno: non vidi nessuno dei due killer.

Tutto rannicchiato su me stesso, strisciai lungo la fiancata della macchina nera. Dal marciapiede studenti e negozianti mi guardavano spaventati. «Polizia! Giù! A terra! Portate via di lì quel bambino, maledizione!» gridai.

La mia mente era un turbinio di immagini terribili. Sampson... con un coltello nella schiena. Kate... coperta di sangue, in fin di vita. Gli occhi vuoti delle donne nella casa degli orrori.

Anche se strisciavo per terra, uno dei mostri mi vide e sparò un colpo,

mirando alla testa. Sparai quasi contemporaneamente.

Il suo proiettile colpì di striscio uno specchietto laterale. Fu la mia salvezza. Non riuscii a vedere cosa avessi colpito io.

Continuai a strisciare riparandomi dietro le macchine. La puzza di gas di scarico era terribile. A un tratto sentii in lontananza la sirena di un'auto della polizia e allora capii che stavano arrivando i rinforzi. In quel momento però avrei voluto avere vicino Sampson.

Non fermarti! Cerca di non lasciarli scappare... tutti e due! Due contro uno!

Chissà cosa avrebbero fatto adesso. Qual era il loro piano? Era sempre Casanova il leader?

Alzai lo sguardo e vidi un poliziotto. Si stava avvicinando all'angolo della strada, con la pistola in pugno. Non ebbi il tempo di avvisarlo.

Da sinistra partirono due colpi, e il poliziotto cadde a terra. La gente si mise a urlare, in preda al panico. Alcune ragazze erano scoppiate in lacrime.

«Giù!» urlai di nuovo. «Tutti a terra, maledizione!»

Mi nascosi dietro un furgone e avanzai piano. Vidi uno dei mostri.

Sparai di nuovo. Il proiettile passò attraverso il finestrino di una macchina vuota, e colpì uno dei due killer al petto, sotto la gola.

Piombò di colpo a terra, come se gli avessero fatto lo sgambetto. Corsi più veloce che potei in quella direzione. Chi dei due era caduto? E dov'era l'altro?

Corsi a zig zag tra le auto ferme. Era sparito! Non c'era più! Dove diavolo era quello a cui avevo sparato? E dove si nascondeva l'altro?

Poi vidi quello che avevo colpito. Era sdraiato a terra, con le gambe e le braccia larghe, sotto il semaforo all'incrocio tra Franklin e Columbia. Aveva ancora il volto coperto dalla orribile maschera. Portava scarpe da basket bianche, pantaloni marroni, la giacca a vento.

Non c'era nessuna pistola lì accanto. L'uomo non si muoveva, capii che era ferito gravemente. Mi chinai su di lui, guardandomi rapidamente attorno. *Attento! Stai attento!* mi dissi. Ma non vidi l'altro. *È qui vicino, da qualche parte. Ha un'ottima mira.*

Gli tolsi la maschera dal viso. *Non sei un dio! Stai perdendo sangue come un misero mortale!*

Era il dottor Will Rudolph. Il Gentiluomo stava morendo in mezzo a una strada di Chapel Hill. I suoi occhi grigio-azzurri erano velati. Una macchia di sangue si stava allargando sotto di lui.

La gente si avvicinò, con gli occhi sbarrati, pieni di paura, di orrore. Forse non avevano mai visto nessuno morire. Io sì.

Gli sollevai la testa. Il Gentiluomo. Il mostro di Los Angeles. Quello che mutilava le sue vittime. Dal terrore nei suoi occhi capii che non riusciva a crederci, ad accettare.

«Chi è Casanova?» gli chiesi. «Chi è Casanova? Dimmelo!»

Mi guardai di nuovo alle spalle. Dov'era Casanova? Non poteva lasciar morire Rudolph così! Finalmente arrivarono due macchine della polizia. Tre o quattro agenti corsero verso di me, armi in pugno.

Rudolph cercò di mettermi a fuoco, di vedermi. Una bolla di sangue gli uscì dalle labbra, e scoppiò.

Poi, lentamente riuscì a dire: «Non lo troverai mai!» Sorrise. «Non sei bravo, Cross. Non sei bravo abbastanza. Lui è il migliore di tutti.»

Un rantolo gli uscì dalla gola; stava morendo. Gli rimisi la macabra maschera sul volto.

113

Fu una scena di esultanza e di gioia indimenticabili: per tutta la notte una lunga fila di parenti e amici delle donne liberate continuò ad affluire al Medical Center della Duke. Attorno all'ospedale e nel parcheggio vicino a Erwin Road un'immensa folla di studenti e di residenti stazionò fino a oltre la mezzanotte. Immagini per me indimenticabili.

C'erano ovunque grandi manifesti con le foto delle donne sopravvissute; studenti e professori tenendosi per mano cantavano spiritual e *Give Peace a Chance.* Almeno per una notte tutti dimenticarono che Casanova era ancora in libertà. Anch'io ci riuscii per qualche ora.

Sampson stava lentamente riprendendosi nella sua camera d'ospedale. Anche Kate. Gente sconosciuta venne a stringermi la mano. Il padre di una delle ragazze scoppiò a piangere tra le mie braccia. Non mi ero mai sentito così felice di essere un poliziotto.

Presi l'ascensore e salii al quarto piano, dove si trovava Kate. Giunto davanti alla sua porta feci un profondo respiro, poi entrai. Con la testa tutta fasciata Kate sembrava una mummia misteriosa. Le sue condizioni erano stazionarie; era fuori pericolo adesso, però era sempre in coma.

Tenendole la mano le raccontai le ultime novità. «Le donne sono state liberate. Sono entrato in quella casa, insieme a Sampson. Sono salve, Kate. Adesso devi tornare da noi anche tu! Questa sarebbe la sera giusta», le sus-

surrai.

Avevo una voglia terribile di sentire di nuovo la sua voce, almeno per una volta. Ma nessuna parola uscì dalle sue labbra. Chissà se riusciva a sentire la mia voce, a capire il senso dei discorsi. Prima di andarmene le diedi un bacio delicato. «Ti amo, Kate», le sussurrai sfiorandole il viso fasciato. Non credo mi abbia sentito.

Sampson stava al piano di sopra. L'operazione era appena terminata e le sue condizioni erano ritenute buone.

Era sveglio e lucido quando entrai nella sua stanza. «Come sta Kate, come stanno le altre donne?» mi chiese. «Io sono quasi pronto a uscire di qui.»

«Kate è ancora in coma. Sono appena stato da lei. Le tue condizioni sono "buone", se ti interessa.»

«Di' ai medici di scrivere pure "eccellenti". Ho saputo che Casanova è riuscito a scappare.» A questo punto cominciò a tossire. Era furioso.

«Sta' tranquillo, lo prenderemo!» Risposi. Era ora di andare.

«Non dimenticarti di portarmi gli occhiali da sole», mi disse mentre me ne andavo. «C'è troppa luce qui dentro.»

Alle nove e trenta di quella stessa sera ero di nuovo in ospedale, nella stanza di Scootchie. C'era anche Seth Samuel. Mi fece piacere vederli insieme, erano una bella coppia, tutti e due forti e teneri allo stesso tempo.

«Zia Scootch! Zietta!» gridò a un tratto una voce familiare alle mie spalle. Nana, Cilla, Damon e Jannie si precipitarono nella stanza. Erano appena arrivati con l'aereo da Washington. Cilla scoppiò a piangere appena vide la sua bambina. Anche Nana Mama piangeva. Poi Cilla e Nana si abbracciarono forte.

I miei due bambini guardavano la loro zietta con occhi impauriti, confusi, soprattutto Damon, che di solito cerca di fare il duro.

Li presi tra le braccia e li strinsi forte forte. «Ciao, palla da biliardo! E la mia piccola Jannie come sta?» Sono la cosa più bella che ho. Sono loro la mia ragione di vita.

«Hai trovato zia Scootch!» mi sussurrò nell'orecchio Jannie, stringendomi forte. Era al colmo della felicità; ancor più di me.

114

Non era finita per me; il lavoro era solo a metà. Due giorni dopo ritornai alla casa sotterranea. Mentre camminavo lungo il sentiero tra i boschi in-

contrai alcuni agenti della polizia locale che avevano un'aria mesta, pacata. Camminavano a testa bassa, in silenzio, il volto pallido.

Avevano conosciuto i due mostri da vicino; avevano visto cosa facevano il dottor Will Rudolph e l'altro, quello che si faceva chiamare Casanova. Erano entrati nella casa degli orrori.

Mi conoscevano quasi tutti ormai e qualcuno mi fece un cenno di saluto. Ero stato finalmente accettato dalla gente della Carolina del Nord; cosa impossibile vent'anni prima, nemmeno in simili circostanze. Cominciava a piacermi il Sud più di quanto avessi immaginato.

Avevo elaborato una nuova teoria su Casanova, basata su qualcosa che avevo notato durante lo scontro a fuoco prima in questi boschi e poi nelle strade di Chapel Hill. *Non lo troverai mai!* mi aveva detto in punto di morte Rudolph. Mai dire mai, Will!

Trovai Kyle Craig nella casa degli orrori in quel caldo pomeriggio. Con lui c'erano almeno duecento agenti delle forze di polizia di Durham e di Chapel Hill e soldati di Fort Bragg. Tutti cominciavano a conoscere da vicino i due mostri.

«È meraviglioso fare il poliziotto in momenti come questi, vero?» fece Kyle ridendo. Il suo senso dell'umorismo era sempre più macabro, ogni volta che lo vedevo. Kyle è un solitario; uno che pensa solo a fare carriera, seguendo le regole, però. Anche le fotografie che avevo trovato nell'annuario della Duke University davano questa impressione.

«Mi spiace per tutta questa gente», dissi guardandomi attorno. «Sogneranno questo posto per molti anni; non se lo dimenticheranno per tutta la vita.»

«E tu, Alex?» mi chiese Kyle, guardandomi intensamente con i suoi occhi grigio-azzurri. A volte sembrava preoccuparsi per me.

«Oh, ne ho viste tante di scene terribili che non so quale sia peggio», risposi con un sorriso. «Quando torno a casa chiederò ai bambini di dormire con me per un po', così farò sonni tranquilli. Loro saranno felici, anche se non capiranno la vera ragione! Così se avrò gli incubi ci saranno loro a proteggermi.»

Kyle finalmente sorrise. «Sei un tipo strano, Alex. Sei incredibilmente aperto e allo stesso tempo riservato.»

«Divento ogni giorno sempre più strano», ammisi. «Se ti capita un altro mostro uno di questi giorni, non sognarti di chiamarmi. Non ne voglio più sapere! «Lo guardai dritto negli occhi ma lui distolse lo sguardo. Anche Kyle è un tipo riservato ma, a differenza di me, non è molto aperto con la

gente.

«Cercherò di non farlo», mi disse. «Tu però non stare troppo tranquillo. In questo momento c'è un mostro a Chicago, un altro a Lincoln, uno a Concord, nel Massachusetts. E uno anche a Austin e rapisce i bambini; neonati, per l'esattezza. E altri serial killer a Orlando e a Minneapolis.»

«Per il momento abbiamo ancora da fare qui», gli ricordai.

Guardammo il gruppo di uomini, almeno una settantina, che stavano scavando con pale e picconi nel prato a ovest della casa, alla ricerca dei corpi delle vittime.

A partire dal 1981 i due mostri avevano rapito e assassinato in tutto il Sud giovani donne, bellissime e intelligenti. Tredici anni di regno dell'orrore. *Prima mi innamoro di una donna. Poi, semplicemente, me la prendo,* aveva scritto Will Rudolph sul suo diario in California. Chissà se questo era un sentimento davvero suo, oppure del suo gemello? Chissà quanto mancava a Casanova il suo amico adesso? Quanto soffriva? Sarebbe riuscito a superare quel lutto? Aveva già fatto un piano?

Ero convinto che Casanova avesse incontrato Rudolph attorno al 1981, quando si erano confessati il loro terrìbile segreto: a entrambi piaceva rapire, violentare e a volte torturare le donne. A un certo punto avevano avuto l'idea di un harem, un harem di donne molto speciali, donne intelligenti e affascinanti, capaci di destare il loro interesse. Quei due, prima di incontrarsi, non avevano mai avuto nessuno a cui confidare il loro segreto. Cercai di immaginare cosa significasse non potersi confidare mai, nemmeno una volta e poi a ventuno, ventidue anni trovare finalmente una persona con cui parlare.

I due si erano scatenati nei loro giochi perversi, avevano rapito donne nella zona delle tre università e in tutto il Sud-Est. La mia teorìa sulla «gemellanza» si era rivelata molto vicina alla verità. Entrambi si divertivano a rapire e a tenere prigioniere donne bellissime; però erano anche *in competizione,* tanto che, a un certo punto, Will Rudolph se n'era andato per conto suo a Los Angeles dove, nelle vesti del Visitatore Gentiluomo, aveva cercato di farcela da solo. Casanova invece era rimasto nel suo territorio. I due si erano comunque tenuti in comunicazione, non avevano smesso di raccontarsi i loro segreti e le loro imprese; ne avevano bisogno, faceva parte del gioco. A un certo punto Rudolph aveva deciso di raccontare le sue storie a una giornalista del «Los Angeles Times»; così aveva conosciuto la fama e una gratificante notorietà. Casanova era diverso, era un tipo solitario. Tra i due era il più geniale e creativo.

Forse avevo scoperto chi era. Forse avevo visto Casanova senza la maschera.

Casanova era sempre rimasto lì nel Sud. Probabilmente anche adesso si trovava nei paraggi di Durham e di Chapel Hill. Aveva incontrato Will Rudolph ai tempi del duplice omicidio della «coppia d'oro». Non aveva mai commesso un errore, fino al momento della sparatoria avvenuta due giorni prima. Un piccolo errore ma a volte anche quello poteva bastare... credevo di sapere chi fosse Casanova. Ma non potevo svelarlo all'FBI. Non ero forse un «cane sciolto»? Uno che seguiva l'indagine «dal di fuori»?

Io e Kyle Craig volgemmo gli occhi verso la zona tra l'erba alta e il caprifoglio dove gli uomini continuavano a scavare. *Una grande tomba collettiva,* pensai. *Che trovata per gli anni Novanta.*

Un uomo pelato emerse dalla buca profonda dove stava scavando e alzando le braccia sopra la testa chiamò a voce alta. «Bob Shaw, qui!»

Il nome di chi scavava era il segnale convenuto che era stato trovato un altro cadavere di donna. Un medico dell'equipe dell'università si precipitò verso la buca, correndo in modo così buffo che, in altre circostanze io e Kyle saremmo scoppiati a rìdere. Poi con una mano aiutò l'uomo che scavava a uscire dalla buca.

Le telecamere presenti sul posto inquadrarono Shaw, che era un soldato di Fort Bragg. Una giornalista molto carina, dopo una ritoccatola al trucco, iniziò a parlare davanti alla telecamera. «Hanno appena trovato la vittima numero ventitré», annunciò con la solennità che il momento richiedeva. «Fino a questo momento tutte le vittime sono giovani donne. Questi delitti raccapriccianti...»

Mi girai dall'altra parte sospirando. Pensai ai bambini come il mio Damon e la mia Janelle, che stavano guardando questo spettacolo nelle loro case. Quello era il mondo che avevano ricevuto in eredità: un mondo pieno di mostri, che giravano ovunque a piede libero, in America e in Europa. Quali le ragioni di questo fenomeno? Qualcosa nell'acqua? Nel cibo ricco di grassi? La televisione?

«Torna a casa, Alex», mi disse Kyle. «È tutto finito adesso. Non lo prenderai mai, credimi.»

115

Mai dire mai! è uno dei miei motti di poliziotto.

Era una sera afosa, non si muoveva un alito di vento. Sudavo freddo e il

cuore mi batteva forte. Era giunto il momento della verità; o almeno così speravo.

Ero lì al buio, in attesa davanti a una piccola casa di legno nel quartiere di Edgemont, a Durham, un tipico quartiere del Sud abitato dalla classe media. Macchine americane e giapponesi, prati all'inglese, profumi di cibo. Lì Casanova aveva scelto di vivere negli ultimi sette anni.

Avevo appena passato alcune ore negli uffici dell'«Herald Sun» rileggendomi tutti gli articoli che riguardavano il duplice omicidio di Roe Tierney e Tom Hutchinson, un caso rimasto insoluto. Un nome menzionato in un articolo del quotidiano mi aveva aiutato a mettere insieme le cose, confermando i miei sospetti, le mie paure. Dopo ore e ore di indagini e ripetute letture dei rapporti della polizia, quel semplice nome era stato un vero colpo di fortuna.

Il nome era apparso una volta soltanto, in uno dei tanti articoli del giornale di Durham; però l'avevo trovato.

Ero rimasto a lungo a fissare quel nome a me familiare, ripensando a una cosa che avevo notato durante la sparatoria nelle strade di Chapel Hill e alla teoria dei «delitti perfetti». Adesso tutto quadrava per me. Avevo fatto tombola!

Casanova si era tradito una volta soltanto; però io l'avevo visto con i miei occhi. Il nome nell'articolo del giornale mi serviva come verifica dei miei sospetti e a mettere in relazione Will Rudolph e Casanova per la prima volta. Mi spiegava anche in che modo si erano conosciuti, e *perché.*

Casanova era sano di mente e pienamente responsabile delle proprie azioni. Aveva programmato tutto, passo per passo, a sangue freddo. Quella era la cosa più terrificante, insolita, di quella lunga fila di delitti. Lui sapeva perfettamente quello che stava facendo. Aveva scelto di rapire giovani studentesse, aveva scelto di violentare, di uccidere, ripetutamente. Era ossessionato dalle donne giovani e bellissime e dall'idea di *amarle,* come diceva lui.

Mentre aspettavo in macchina davanti alla sua casa, feci un'intervista immaginaria a Casanova, a volto scoperto.

Tu non senti nessuna emozione, vero?

Oh, sì, invece! Provo un senso di esaltazione. Il momento più eccitante è quando rapisco un'altra donna. Passo attraverso vari stadi di eccitazione, di libidine animalesca. Provo un incredibile senso di libertà che la maggior parte della gente non proverà mai.

Ma non un senso di colpa?

Lo *vidi* sorridere: quel suo sorriso affettato, che avevo visto tante volte. Adesso sapevo chi era.

Un senso di colpa? Niente che potrebbe farmi venire voglia di smettere.

Da bambino, ricordi di avere mai dato o ricevuto amore, affetto?

Loro cercavano. Ma io non ero un vero bambino. Non ricordo di aver mai pensato, agito come un bambino.

Ancora una volta ero entrato nella mente di un mostro. Ero io quello che doveva uccidere il drago. Una responsabilità pesante, che odiavo, come odiavo la parte di me che stava diventando un mostro. Ma a questo punto non potevo fermarla.

Aspettai lì fuori dalla villetta di Casanova, con il cuore pieno di paura. Aspettai per quattro notti.

Solo. Senza rinforzi.

Non successe niente. Ma io potevo aspettare, come lui.

Era cominciata la caccia.

116

Eccolo!

Inspirai profondamente sentendomi girare un po' la testa.

Casanova stava uscendo di casa. Osservai la sua faccia, il linguaggio del suo corpo. Aveva molta fiducia e sicurezza in sè stesso.

Il detective Davey Sikes si avviò a passo tranquillo verso la sua macchina poco dopo le undici della quarta notte. Era un uomo dal fisico possente, atletico. Indossava jeans, una giaccavento scura, scarpe da basket nere. Salì a bordo di una vecchia Toyota Cressida che teneva nel garage.

Doveva essere quella la macchina con cui faceva i suoi giri di perlustrazione senza farsi notare. «Delitti perfetti». Davey Sikes conosceva perfettamente la tecnica. Era un detective di quell'indagine e faceva il detective da oltre dodici anni. Sapeva che l'FBI, non appena preso in mano il caso, avrebbe indagato su ogni poliziotto della zona e lui aveva preparato i suoi alibi perfetti. Sikes aveva persino cambiato la data di un rapimento per provare che era fuori città quando era successo.

Sikes avrebbe osato rapire un'altra donna? Era già stato a caccia? Cosa provava adesso? Cosa stava pensando in questo preciso istante? Me lo chiesi mentre osservavo la Toyota di colore scuro uscire a marcia indietro dal vialetto di quella casa nei sobborghi di Durham. Sentiva la mancanza di Rudolph? Avrebbe continuato il gioco, oppure avrebbe smesso? Ma po-

teva interromperlo?

Morivo dalla voglia di prenderlo. Sampson all'inizio aveva detto che questo caso era una faccenda troppo personale per me. E aveva ragione. Nessun altro caso mi aveva coinvolto così personalmente come questo.

Dovevo capire i suoi pensieri, entrare nella sua testa. Sospettavo che avesse già scelto la sua vittima, anche se per il momento non osava prenderla. Era un'altra studentessa, giovane e bellissima? O avrebbe cambiato schema? Ne dubitavo: lui gli era troppo legato, era tutta la sua vita.

Seguii a fari spenti il mostro per le strade buie e deserte nella zona sudovest di Durham. Chissà, magari andava solo a comperarsi le sigarette e qualche birra.

Mi sembrava di essere finalmente riuscito a ricostruire quello che era accaduto nel 1981; di aver probabilmente risolto il delitto della coppia d'oro che aveva sconvolto l'ambiente univeristario di Durham e di Chapel Hill. Will Rudolph aveva progettato e commesso il duplice atroce delitto sessuale mentre era studente. Lui si era innamorato di Roe Tierney, ma a lei piacevano i campioni di football. Il detective Davey Sikes aveva incontrato e interrogato Rudolph nel corso dell'indagine della polizia.

Poi, un giorno, aveva rivelato i suoi terribili segreti proibiti a quel brillante studente di medicina. Così l'uno sapeva dell'altro. Entrambi avevano un bisogno disperato di svelare il proprio segreto a qualcuno. La gemellanza.

Io avevo ucciso il suo unico amico. Davey Sikes mi avrebbe ucciso per questo? Sapeva che lo stavo seguendo? Cosa gli passava per la testa in questo preciso istante? Non volevo solo prenderlo, avevo bisogno di catturare la sua mente.

Casanova imboccò la statale 40 in direzione sud. Il traffico era abbastanza intenso e potei seguirlo a una certa distanza, dietro altre macchine. Per il momento tutto procedeva bene: detective contro detective.

Abbandonò la statale all'uscita 35, quella di McCullers. Erano quasi le undici e trenta: si avvicinava l'ora delle streghe.

L'avrei ucciso questa sera, a ogni costo. Era una cosa che non avevo mai fatto durante la mia lunga carriera di detective della omicidi a Washington.

Questa volta era una faccenda personale.

117

A un miglio dalla rampa di uscita un furgoncino Ford sbucò improvvi-

samente da una stradina laterale e si piazzò tra la mia macchina e quella di Sikes, offrendomi una copertura.

Due miglia dopo McCullers la Cressida finalmente si fermò nel parcheggio di un bar, lo Sports Page Pub. Il parcheggio era molto affollato, perciò era improbabile che qualcuno notasse la sua macchina.

Quello che aveva cominciato a farmi sospettare di lui, e a un certo punto anche di Kyle Craig, era proprio questo: Casanova aveva sempre previsto quale mossa la polizia avrebbe fatto, prima che questo accadesse. Probabilmente alcune donne le aveva rapite presentandosi come agente di polizia. Il detective Davey Sikes! Lo avevo visto sparare da vero professionista quel pomeriggio nella strada di Chapel Hill! In quel momento avevo capito che era un poliziotto.

Poi, mentre leggevo i vari articoli che riguardavano il duplice delitto della coppia d'oro, avevo trovato il suo nome tra quelli dei detective che svolgevano le indagini. In quell'occasione aveva interrogato uno studente di nome Will Rudolph, ma a noi, questo, non l'aveva mai detto; ci aveva taciuto il fatto di aver conosciuto Rudolph nel 1981.

Passai davanti al bar e, subito dopo una curva, mi fermai. Scesi dalla macchina e tornai velocemente indietro verso il bar. Arrivai in tempo per vedere Davey Sikes che si avviava a piedi lungo una stradina laterale.

Casanova camminava tranquillamente con le mani in tasca, sembrava uno del posto. Hai la tua solita pistola in tasca, amico? Ti senti eccitato? Ti è tornata la voglia di giocare?

Sikes si inoltrò in un bosco di pini e cominciò ad affrettare il passo. Era molto veloce e avrebbe potuto seminarmi adesso. Una donna che abitava in quel quartiere tranquillo era forse in pericolo: un'altra Scootchie Cross, un'altra Kate McTiernan. Mi vennero in mente le parole di Kate: *Conficcagli un paletto nel cuore, Alex!*

Estrassi dalla fondina la mia Glock nove millimetri. Leggera. Precisa. Semiautomatica. Dodici colpi micidiali. Stringendo i denti tolsi la sicura. Ero pronto a uccidere Davey Sikes.

A un tratto, tra i rami dei pini, scorsi in lontananza la sagoma di una casa che si stagliava nitida contro la luna piena. Continuai a correre sul morbido tappeto di aghi di pino, senza fare rumore.

Vidi Casanova che si avvicinava alla casa, accelerando il passo. Conosceva la strada. *Era già stato sicuramente lì. Aveva studiato bene la sua vittima, prima di agire.*

Con passo veloce mi avvicinai. Non c'era più; l'avevo perso. Forse era

entrato in casa.

Dentro c'era una luce accesa. Dovevo arrivare in tempo! Premetti il dito sul grilletto.

Conficcagli un paletto nel cuore, Alex!

118

Uccidi Sikes!

Cercai di controllare le mie emozioni, di ritrovare la calma dentro di me, mentre correvo verso la veranda sul retro, avvolta dall'oscurità. All'improvviso, sentii il ronzio di un condizionatore dentro la casa.

Sulla porta della veranda c'era un adesivo mezzo staccato che diceva: *Adoro le frittelle delle Girl Scout.*

Aveva trovato un'altra vittima innocente e l'avrebbe rapita quella notte. La Bestia non poteva fermarsi.

«Salve Cross! Metti giù la pistola! Su, da bravo!» mi disse una voce alle mie spalle.

Trasalii; poi abbassai la pistola e la lasciai cadere sul prato. Mi parve di precipitare in un abisso.

«Adesso girati, figlio di puttana! Stronzo ficcanaso che non sei altro!»

Mi girai e guardai in faccia Casanova. Eccolo lì finalmente! Così vicino che potevo toccarlo. Mi puntava al petto una Browning semiautomatica.

Senza fermarmi a pensare un solo istante, agii d'istinto e gli sferrai un potente pugno sulla testa.

Sikes cadde su un ginocchio, ma si rialzò subito. Afferrandolo per la giacca a vento, lo scaraventai contro la parete della casa. La pistola gli cadde di mano. Piantando bene i piedi per terra, mi preparai per l'attacco. Mi sembrava di essere tornato ragazzino quando facevo a pugni in strada. Ero caricato al massimo.

«Su, cosa aspetti, testa di cazzo!» mi gridò in tono di sfida. Anche lui era caricato.

«Oh, non preoccuparti che arrivo!» gli dissi.

Si accese un'altra luce all'interno. «Chi c'è lì fuori?» quella voce femminile mi colse di sorpresa. «Chi c'è lì fuori?» ripeté.

Sikes approfittò di quel mio attimo di esitazione per mollarmi un pugno. Tempismo e una buona mira: era un discreto lottatore, non solo un grande amante. Kate mi aveva detto che era spaventosamente forte.

Il suo pugno mi colpì sul braccio, forte. Sì, era molto potente. Evita i

suoi attacchi! dissi a me stesso. Colpiscilo, cerca di fargli molto male!

Gli sferrai un pugno nello stomaco, pensando a Kate e ai pugni che aveva preso per aver disubbidito.

Lo colpii di nuovo allo stomaco con il destro, sotto la cintura. Con un gemito Sikes piombò a terra come un pugile suonato. Ma fu solo una finta da parte sua.

Si rialzò e mi sferrò un potente pugno sulla testa. Per un attimo vacillai, ma mi ripresi subito, pronto all'attacco, come quando facevo a pugni nelle strade di Washington. *Forza, bianco! Su, vieni, mostro!* Avevo aspettato tanto questo scontro.

Di nuovo gli mollai un pugno nello stomaco, e poi uno sul naso. Un pugno potente, il migliore di tutti. Sampson sarebbe stato orgoglioso di me.

«Questo è per Sampson», gli dissi a denti stretti. «Mi ha detto lui di dartelo.»

E gli diedi un pugno sulla gola; lui cominciò a tossire. Mi rimisi in posizione saltellando sui piedi. Non somigliavo solo fisicamente ad Alì, sapevo anche lottare come lui, quando volevo. Ero in grado di difendere chi aveva bisogno di essere difeso; ero ancora capace di battermi quando era il caso.

«E questo è da parte di Kate!» Lo colpii di nuovo al naso; poi nell'occhio sinistro. La sua faccia si stava piacevolmente gonfiando. *Conficcagli un paletto nel cuore, Alex.*

Ma lui era forte e ancora pericoloso. Partì di nuovo all'attacco, come un toro furioso nell'arena. Ma riuscii a spostarmi in tempo da una parte e lui andò a sbattere contro la parete scuotendola tutta.

Mi avvicinai e gli mollai un potente pugno sulla testa facendogliela sbattere così forte contro il rivestimento di alluminio della parete che vi lasciò il segno. Adesso non si reggeva più in piedi, gli mancava il respiro. All'improvviso si sentirono delle sirene in lontananza. La donna doveva aver chiamato la polizia. Ma io ero la polizia, no?

A un tratto qualcuno mi colpì da dietro; un colpo fortissimo. «Oh, Gesù, no!» gemetti.

Non era possibile! Non poteva essere!

Chi mi aveva colpito? Perché? Non capivo, non riuscivo a capire, avevo la testa confusa.

Mi girava la testa, sentivo molto male, però riuscii a voltarmi.

E allora vidi una donna bionda, con in mano una vanga.

«Lascia stare il mio ragazzo!» mi urlò rossa in viso. «Lascialo stare o te ne mollo un altro! Lascia stare il mio Davey!»

Il mio Davey?... Gesù! Anche se mi girava la testa avevo capito il messaggio! Davey Sikes era venuto qui a trovare la sua ragazza. *Non era a caccia di nessuno. Non era venuto a uccidere nessuno! Era solo il fidanzato di questa donna con i capelli biondi!*

Non capivo più niente, mi sentivo terribilmente confuso, mentre mi allontanavo da Sikes. Ero anch'io come la maggior parte dei detective: stressato dal troppo lavoro e maledettamente fallibile! Avevo commesso un errore. Mi ero sbagliato su Davey Sikes! Ma come poteva essere successo?

Dopo un'ora circa arrivò Kyle Craig. Con il solito tono calmo e tranquillo mi spiegò: «Il detective Sikes ha una relazione con la donna che abita qui da più di un anno. Noi ne eravamo al corrente. Il detective Sikes non è una persona sospetta. Non è lui Casanova. Torna a casa, Alex. Puoi tornare a casa adesso. Qui hai chiuso.»

119

Non andai a casa. Andai a trovare Kate al Medical Center. Non mi fece una buona impressione: era pallida, sciupata, magrissima; però aveva fatto un notevole miglioramento: era finalmente uscita dal coma.

«Guarda guarda chi si è svegliato finalmente!» le dissi sulla soglia della sua stanza.

«Hai preso uno dei mostri, Alex», mi sussurrò piano appena mi vide. E accennò un sorriso. Sì, era sempre lei, Kate, anche se non completamente.

«Lo hai sognato?» le chiesi.

«Sì». E sorrise dolcemente. «Proprio così, l'ho sognato», aggiunse pronunciando ogni parola molto lentamente.

«Ti ho portato un regalino», le dissi porgendole un orsacchiotto con il camice di medico. Kate lo prese e sorrise di nuovo: sembrava quella di prima.

Mi chinai e le baciai la testa, delicatamente, come se fosse il fiore più bello mai apparso sulla faccia della terra. Strane scintille scoccarono tra noi, forse le più forti di tutte le precedenti.

«Mi sei mancata! Non so dirti quanto», le bisbigliai sfiorandole i capelli.

«Prova a dirlo». Parlava lentamente ma la sua testa funzionava bene.

Dieci giorni dopo Kate era già in piedi e girava con un buffo deambulatore di metallo. Continuava a lamentarsi di quello «strano aggeggio» e diceva che nel giro di una settimana ne avrebbe fatto a meno. Invece ci vollero quattro settimane, cosa che i medici comunque giudicarono un mira-

colo.

A ricordo della terribile aggressione le era rimasta una cicatrice a forma di mezzaluna sulla parte sinistra della fronte.

Per ora Kate rifiutava la chirurgia plastica; diceva che quel marchio aumentava la sua personalità.

In un certo senso era vero: era il segno della sua forza e della sua purezza. «Fa parte della storia della mia vita, perciò non me lo tolgo», diceva. Aveva ripreso a parlare in modo sempre più chiaro, quasi normale.

Ogni volta che guardavo quella cicatrice a mezzaluna pensavo a Reginald Denny, il camionista selvaggiamente picchiato durante i disordini di Los Angeles. Ricordavo ancora bene il suo viso al tempo del primo verdetto di Rodney King: la sua testa tutta ammaccata, sfondata da una parte. Era ancora così quando lo rividi alla televisione un anno dopo il tragico episodio.

Quella cicatrice era l'unica imperfezione di Kate; ma ai miei occhi era ancora più bella e più speciale di prima.

Trascorsi quasi tutto il mese di luglio a casa con la mia famiglia. Feci due brevi visite al Sud, ma solo per trovare Kate. Quanti padri hanno la possibilità di trascorrere un mese con i loro bambini, di vedere a che punto sono della loro veloce corsa attraverso l'infanzia? Damon e Jannie, oltre a giocare a baseball, quell'estate ascoltavano musica, guardavano la televisione, mangiavano biscotti al cioccolato, facevano casino. La prima settimana dormirono tutti e due con me... avevo bisogno di loro per ritrovare la serenità, dimenticando l'inferno da cui ero appena uscito.

Temevo che Casanova venisse a cercarmi perché gli avevo ucciso il migliore amico, ma sembrava sparito nel nulla. Nessun'altra donna era stata rapita nella Carolina del Nord. Adesso non c'erano più dubbi che Davey Sikes non c'entrava per niente. Erano stati indagati molti poliziotti della zona, tra cui il suo partner Nick Ruskin e il capo della polizia Hatfield. Tutti avevano alibi che erano stati verificati. Ma allora chi diavolo poteva essere Casanova? Sarebbe scomparso così, com'era scomparsa la sua casa sotterranea? Era riuscito a farla franca dopo tutti quei terribili delitti? Avrebbe smesso di uccidere?

Mia nonna continuava a darmi un sacco di consigli soprattutto circa la mia vita sentimentale e il lavoro: voleva che intraprendessi la libera professione, che facessi qualsiasi cosa, tranne che il poliziotto.

«I bambini hanno bisogno di una nonna e di una mamma», mi disse una mattina Nana Mama dal pulpito della cucina economica dove stava prepa-

rando la colazione.

«Così dovrei andare in giro a cercarmi una mamma per Damon e Jannie? È questo che mi stai dicendo?»

«Sì, Alex; e sbrigati, prima di perdere il tuo fascino e quell'aria da ragazzo che hai ancora!»

«Mi metterò subito al lavoro!» le promisi. «Quest'estate prenderò in trappola una moglie e una madre.»

Nana Mama mi diede un colpo con la spatola; poi un altro, come extra. «Non fare lo spiritoso con me!» mi minacciò.

Doveva sempre avere lei l'ultima parola.

La telefonata arrivò a fine luglio, verso l'una del mattino. Nana e i bambini erano saliti a dormire. Io stavo suonando alcuni pezzi jazz al pianoforte: Miles Davis, Dave Brubeck.

Era Kyle Craig. Trasalii nel sentire la sua voce pacata, aspettandomi qualche brutta notizia.

«Che diavolo c'è, Kyle? Non ti avevo detto di non chiamarmi più?»

«Dovevo chiamarti, Alex; dovevo informarti. Ascoltami bene adesso.»

Kyle mi parlò per circa mezz'ora: fu peggio, molto peggio di quello che mi ero aspettato nel sentire la sua voce.

Dopo la telefonata tornai sulla veranda e rimasi a lungo lì seduto a riflettere su cosa avrei dovuto fare. Non avevo scelta. «Non finisce mai», dissi alle pareti, «questa storia non finisce mai!»

Poi andai a prendere la pistola, controllai porte e finestre e alla fine andai a letto.

Mentre giacevo al buio sul letto udii di nuovo le terribili parole; rividi il volto che non avrei voluto rivedere mai più. Ricordai ogni cosa.

«Gary Soneji è scappato di prigione, Alex. Ha lasciato un messaggio. Il messaggio dice che verrà a travarti presto.» Non finisce mai!

Rimasi sveglio a lungo a pensare a Gary Soneji, al fatto che ancora volesse uccidermi, come mi aveva detto lui stesso. In prigione aveva avuto tutto il tempo per progettare come, dove e quando.

Finalmente mi addormentai. Era quasi l'alba. Cominciava un altro giorno.

120

C'erano ancora due misteri da risolvere: il mistero di Casanova e quello

del rapporto tra me e Kate.

Verso la fine di agosto, io e lei passammo una vacanza di dieci giorni a Nags Head, un caratteristico luogo di villeggiatura nella Carolina del Nord.

Kate adesso non aveva più bisogno del deambulatore, però a volte usava un vecchio e nodoso bastone di hickory, soprattutto quando faceva gli esercizi di karate sulla spiaggia, facendolo mulinare attorno al corpo e alla testa con grande abilità e destrezza.

Stavo a guardarla a lungo: sembrava quasi luminosa, tanto era bella. Era tornata in ottima forma e il suo volto era quasi come prima, a parte la cicatrice. «È il segno della mia testardaggine», diceva. «E me lo terrò per tutta la vita!»

Fu un momento idilliaco, quello; tutto sembrava perfetto. Eravamo entrambi convinti di esserci meritati una vacanza, e anche qualcosa di più.

Ogni mattina facevamo colazione insieme sulla veranda di legno che si affacciava sulle acque scintillanti dell'Atlantico. Mentre io preparavo il caffè, Kate andava in paese a comprare ciambelle e krapfen con la crema. Facevamo lunghissime passeggiate sulla spiaggia, guardando le barche passare; pescavamo e cucinavamo il pesce sulla spiaggia. Un giorno andammo a guardare il volo dei deltaplani dalla cima delle dune del Jockey's Ridge State Park.

Stavamo aspettando Casanova; lo stavamo sfidando a venirci a trovare lì. Ma fino a quel momento lui non sembrava voler cogliere la sfida.

Io e Kate somigliavamo un po' a Tom Wingo e Susan Lowenstein, i due protagonisti del film *Il principe delle maree*. Susan era riuscita a portare allo scoperto il bisogno che Tom aveva di sentire e di dare amore. Io e Kate stavamo imparando tante cose l'uno dell'altra, le cose più importanti... imparavamo in fretta tutti e due.

Una mattina presto, mentre ancora tutti dormivano, stavamo camminando nell'acqua azzurra e trasparente davanti a casa nostra. Un pellicano solitario volava sull'acqua.

Passeggiavamo tra le onde lunghe tenendoci per mano, in un paesaggio perfetto, da cartolina illustrata. Ma mi sentivo il cuore pesante, il pensiero di Casanova non aveva smesso di ossessionarmi.

«Hai in mente cose brutte, vero?» mi chiese Kate dandomi un colpetto con l'anca. «Sei in vacanza! Pensa alle cose che si pensano in vacanza!»

«A dire il vero stavo pensando a cose molto belle, che però mi fanno stare male.»

«Sciocchezze!» esclamò lei abbracciandomi per tranquillizzarmi e farmi

capire che eravamo insieme in quella storia, comunque andasse a finire.

«Facciamo una corsa? Vediamo chi arriva primo a Coquina Beach?» mi propose. «Pronti, attenti, preparati a perdere!»

Cominciammo a correre. Kate adesso non zoppicava più. Era così forte... in tutti i sensi. Lo eravamo entrambi. Non la volevo perdere. Non volevo che finisse tra me e lei, ma non sapevo come fare. Alla fine crollammo e ci tuffammo nell'acqua blu.

Una domenica sera, calda e con una leggera brezza, eravamo sdraiati su una vecchia coperta indiana in riva all'oceano e parlavamo di tante cose. Avevamo appena fatto una bella cenetta: anatra con salsa di more selvatiche, cucinata insieme. Kate indossava una T-shirt con la scritta: FIDATI DI ME, SONO UN MEDICO.

«Anch'io non voglio che finisca», disse Kate sospirando. Poi aggiunse: «Alex, parliamo delle ragioni per cui tutti e due pensiamo che questa storia debba finire.»

Scossi la testa e sorrisi di quella sua franchezza. «Oh, non finirà mai, Kate! Avremo altri momenti così. Il nostro è uno di quei tesori che capitano raramente nella vita.»

Kate mi afferrò per un braccio con tutte e due le mani e mi guardò con un'espressione intensa. «Perché allora dovrebbe finire qui?»

Alcune ragioni le sapevamo, altre no.

«Siamo troppo simili: analitici in modo ossessivo e così logici che conosciamo quelle cinque o sei ragioni per cui questo non può funzionare. Siamo testardi e con una volontà così forte che finiremmo con lo scontrarci», dissi in tono semi serio. Ma sapevamo entrambi che era la verità. Una triste verità.

«Sì, ci scontreremmo», ripeté Kate; e sorrise. «E allora non potremmo più restare nemmeno amici e io non sopporterei l'idea di perderti come amico. Sarebbe terribile per me.»

«Siamo tutti e due così forti che finiremmo con il farci fuori. Tu sei cintura nera di karate!» dissi cercando di alleggerire la situazione.

Kate mi strinse più forte. «Non scherzare su queste cose. Non ho voglia di ridere, Alex, maledizione! È un momento triste, questo. È così triste che potrei mettermi a piangere. Ecco vedi, sto piangendo adesso!»

«Sì, è triste; è molto triste!»

Restammo lì abbracciati sulla coperta fino al mattino. Dormimmo sotto le stelle, ascoltando il respiro regolare dell'oceano.

Ogni tanto ci svegliavamo e Kate si girava verso di me. «Alex, ci sta

dando di nuovo la caccia, vero?»

Non ne ero sicuro, ma questo era il piano.

121

Tic-tac. Tic-tac. Tic-tac.

Era ossessionato da Kate McTiernan, in modo ancor più fastidioso, più complesso. Non si trattava solo di lei. Kate e Alex Cross gli avevano rovinato il suo prezioso capolavoro, la sua unica creazione, la sua vita. Quasi tutto ciò che un tempo aveva amato non c'era più o era stato stravolto. Era ora di tornare. Era ora di fargliela pagare, una volta per tutte. Era ora di mostrar loro la sua vera faccia.

Casanova sentiva soprattutto la mancanza del suo miglior amico. Questo provava che era sano di mente: lui sapeva amare, sentire le cose. Aveva visto con occhi increduli Alex Cross che sparava a Will Rudolph in quella strada di Chapel Hill. Rudolph ne valeva dieci di Alex Cross, ma adesso era morto.

Rudolph era un genio, era il Dr. Jekyll e Mr. Hyde e solo lui, Casanova, era riuscito ad apprezzare entrambi gli aspetti della sua personalità. Ripensava continuamente agli anni passati insieme, non riusciva a toglierseli dalla mente. Avevano conosciuto insieme il piacere, squisito e ancor più intenso perché proibito. Infrangere i tabù della società per vivere le loro elaborate fantasie era così eccitante da dare i brividi; era questo che li spingeva a caccia di donne speciali e anche a ucciderle.

Ma adesso Rudolph se n'era andato. Casanova era solo, e aveva paura di restare solo. Gli sembrava di essere tagliato a metà. Doveva riprendere il controllo di se stesso; lo avrebbe fatto.

Non poteva negare che Alex Cross fosse stato abbastanza bravo: era quasi riuscito a prenderlo. Ci era arrivato vicino. Chissà se anche lui immaginava quanto gli fosse andato vicino? Alex Cross era ossessionato da lui, non si arrendeva mai, per questo era il migliore di tutti nel dargli la caccia.

E adesso gli aveva preparato quella deliziosa trappola lì a Nags Head, certo, proprio così! Cross sapeva che prima o poi lui sarebbe venuto a cercarli perciò perché non preparare il terreno, in modo da avere la situazione sotto controllo? Perché no, infatti?

La notte in cui arrivò, la luna era quasi piena. Casanova vide in lontananza le sagome di due uomini tra l'erba alta della duna: erano gli agenti

dell'FBI mandati lì per proteggere Cross e la dottoressa Kate. Due guardie del corpo speciali.

Accese la torcia elettrica per farsi vedere dai due. Sì, lui poteva girare liberamente ovunque. Anche questo faceva parte del suo piano geniale.

Quando arrivò a un tiro di voce, Casanova gridò ai due agenti: «Ehi, sono io!»

E si illuminò il volto perché i due lo riconoscessero.

Tic-tac.

122

Toccava a me quella mattina preparare la colazione: omelette con cipolle e formaggio, con le ciambelle dolcissime preferite da Kate.

Decisi di fare una corsetta fino alla piccola e costosa pasticceria di Nags Head. Correre, talvolta, mi aiuta a riordinare i pensieri.

Mi avviai lungo il sentiero serpeggiante tra l'erba alta delle dune fino alla strada asfaltata che attraverso la palude arriva fino al villaggio. Era una splendida giornata di fine estate.

La corsa mi stava rilassando e per poco non lo vidi.

Su un lato del sentiero, tra l'erba alta, giaceva un uomo biondo, con la giacca a vento blu e i pantaloni cachi. Aveva le braccia e le gambe aperte. Doveva essere morto da poco: era ancora caldo quando gli cercai il battito.

Era l'agente dell'FBI, un esperto professionista e non doveva essere stato facile eliminarlo. Era stato messo lì di guardia per proteggere me e Kate, per aiutarci a prendere in trappola Casanova. Era questo il piano escogitato da Kyle Craig, che io e Kate avevamo accettato.

«Oh no, maledizione!» gridai estraendo la pistola e cominciando a correre verso casa. Kate era in pericolo. Tutti e due eravamo in pericolo adesso.

Mentre correvo cercai di capire quale sarebbe stata la prossima mossa di Casanova, cosa sarebbe stato ancora capace di fare, adesso che era riuscito a superare la zona di sicurezza attorno alla casa.

Chi diavolo era? Contro chi dovevo battermi?

Non mi aspettavo di trovare il secondo cadavere e per poco non vi inciampai. Era nascosto tra l'erba alta. Era l'altro agente, anche lui con la giacca a vento blu. Giaceva supino con i capelli rossi perfettamente in ordine. Nessuna traccia di colluttazione. I suoi occhi senza vita fissavano i gabbiani che volteggiavano nel cielo. La seconda guardia del corpo eliminata.

In preda al panico mi misi a correre verso la casa tra l'erba alta che ondeggiava al vento. Quando arrivai tutto era tranquillo, come quando me n'ero andato.

Ero quasi certo che Casanova fosse già lì. Era venuto a darci la caccia. Per vendicarsi, per vendicare Rudolph.

Con la pistola in pugno entrai piano dalla porta davanti. Tutto era tranquillo nel soggiorno; si sentiva solo il ronzio del vecchio frigorifero in cucina.

«Kate!» chiamai forte. «È qui! Kate! Kate! Casanova è qui! È arrivato!»

Salii di corsa le scale e spalancai la porta della stanza.

Kate non c'era!

Kate non era più dove l'avevo lasciata pochi minuti prima!

Mentre mi precipitavo fuori di corsa si aprì l'anta di un armadio e una mano mi afferrò.

Mi girai di scatto.

Era Kate! «Shh! Shh!» bisbigliò con un dito sulle labbra. Aveva un'espressione intensa i suoi occhi erano pieni di odio, non di paura. «Sto bene, Alex.»

«Anch'io.»

Insieme, uno dietro l'altro, ci muovemmo verso la cucina, dove c'era il telefono. Dovevo chiamare la polizia di Cape Hatteras. Dovevano informare Kyle e l'FBI.

C'era poca luce nello stretto corridoio e non vidi in tempo il luccichio del metallo. Sentii qualcosa di appuntito conficcarsi nella parte sinistra del petto e un dolore acuto trapassarmi il corpo.

Un colpo al cuore. Perfettamente centrato. Casanova mi aveva colpito con un'arma molto sofisticata, una Tensor, che dà una scarica elettrica.

Una potente scossa di corrente elettrica mi trapassò il corpo. Il mio cuore impazzì. Sentii odore di carne bruciata.

Non so come, riuscii lo stesso a scagliarmi contro di lui. Non sempre questo tipo di pistole, anche le più potenti come la Tensor, riesce a buttare a terra un uomo grande e grosso, ma soprattutto scatenato come ero io in quel momento!

Avevo poca forza, non sufficiente per affrontare Casanova, che scansandosi agilmente da una parte mi colpì forte sul collo e subito ancora, facendomi cadere sulle ginocchia.

Questa volta non aveva la maschera!

Lo guardai. Aveva una barbetta corta adesso, come Harrison Ford all'i-

nizio del film *Il fuggitivo* e i capelli castani, pettinati come sempre all'indietro, erano un po' più lunghi e più spettinati, adesso. Sembrava un po' trasandato. Soffriva ancora per la perdita del suo miglior amico?

Non aveva la maschera. Voleva farsi vedere. Gli avevo rovinato il gioco.

Eccolo finalmente Casanova! C'ero andato molto vicino, con Davey Sikes. Ero sicuro che era uno della polizia di Durham; qualcuno coinvolto nell'indagine del duplice omicidio della coppia d'oro.

Era riuscito a coprire ogni traccia; i suoi alibi avevano escluso che fosse lui il killer.

Fissai il volto impassibile del detective Nick Ruskin.

Ruskin era Casanova. Ruskin era il mostro.

«Posso fare tutto quello che voglio! Non dimenticarlo, Cross!» mi disse Ruskin. Era stato perfetto nel suo gioco. Era riuscito a costruirsi una facciata immacolata come detective della polizia. Era diventato una star, un eroe locale. Al di sopra di ogni sospetto.

Mentre giacevo a terra impotente, Ruskin si avvicinò a Kate. «Mi sei mancata, Katie. E io, ti sono mancato?» le chiese sorridendo. I suoi occhi erano quelli di un pazzo.

«Allora, ti sono mancato?» ripeté mentre le si avvicinava impugnando la sua arma terribile.

Senza rispondergli, Kate gli si scagliò addosso. Aveva aspettato tanto quel momento.

Gli sferrò un calcio alla spalla destra, disarmandolo. Un calcio potente, perfettamente mirato. *Colpiscilo ancora, poi scappa!* avrei voluto gridare a Kate, ma la voce non mi uscì.

Poi, lentamente, riuscii a sollevarmi su un gomito.

Kate si muoveva leggera, come quando si allenava sulla spiaggia. Casanova era un uomo forte, potente ma la forza di Kate sembrava scaturire da una carica, da una furia incontenibili. Se ritorna faremo la lotta, aveva detto lei quella volta.

Kate si muoveva velocissima; era una perfetta lottatrice, migliore di quanto mi fossi aspettato.

Non colsi l'attimo in cui lo colpì di nuovo. Ma vidi Nick Ruskin piegare la testa e vacillare sulle gambe. Era stato colpito molto duramente.

Kate girò su se stessa e, con un gesto rapidissimo, lo raggiunse di nuovo, sulla parte sinistra della faccia. Avrei voluto batterle le mani. Ruskin però era rimasto in piedi; non mollava e neppure Kate.

Si scagliò contro di lei, ma Kate lo colpì di nuovo, sfracellandogli la

guancia sinistra. Era una lotta impari.

Kate gli mollò un altro pugno sul naso facendolo piombare a terra con un gemito. Era sconfitto; non riusciva più a rialzarsi. Kate aveva vinto.

Con il cuore che mi batteva forte, vidi Ruskin che cercava di estrarre la pistola dalla fondina che aveva sulla caviglia. Casanova non voleva perdere con una donna, né con chiunque altro.

Estrasse la pistola: era una Smith&Wesson, semiautomatica. Voleva cambiare le regole del gioco.

«Nooo!» gli gridò Kate.

«Ehi, stronzo!» dissi con un filo di voce. Anch'io volevo cambiare le regole adesso.

Casanova si girò e mi puntò contro la pistola. Stringendo la mia Glock con tutte e due le mani gli scaricai addosso quasi tutto il caricatore. *Conficcagli un paletto nel cuore.*

Casanova balzò indietro di colpo contro la parete, cadendo a terra pesantemente, con le gambe irrigidite e gli occhi pieni di stupore. Si era accorto di essere mortale anche lui!

Adesso girava gli occhi in su, mostrando solo il bianco. Le sue gambe scalciarono, scalciarono di nuovo, poi si irrigidirono. Casanova era morto.

Mi alzai, e barcollando, con le gambe che mi tremavano, mi avvicinai a Kate. L'abbracciai e restammo lì così, stretti l'uno all'altra per tanto tempo, tremando tutti e due di paura, ma anche di gioia. Avevamo vinto.

«Quanto lo odiavo!», disse piano Kate. «Prima non conoscevo il significato di questa parola.»

Chiamai la polizia di Cape Hatteras, l'FBI e i miei bambini e Nana Mama a Washington. L'incubo era finito.

123

Ero seduto sulla veranda della mia casa-dolce-casa a Washington bevendo birra in compagnia di Sampson.

Era autunno e si sentiva già l'aria fresca e frizzante dell'inverno. La nostra squadra di football dei Redskins, tanto amata e odiata, stava già allenandosi, mentre gli Orioles erano stati eliminati ancora una volta dal campionato di baseball.

Da lì vedevo i miei bambini seduti l'uno accanto all'altro sul divano del tinello che guardavano *La Bella e la Bestia* per la milionesima volta. Era una storia molto bella e intensa che valeva la pena rivedere. Domani sa-

rebbe stata di nuovo la volta di *Aladino,* il mio film preferito.

«Oggi ho letto che a Washington i poliziotti sono il triplo rispetto alla media nel resto del paese», mi stava dicendo Samspon.

«Già, ma da noi i crimini sono venti volte di più! Mica siamo diventati la capitale dell'America per niente!» esclamai. «Ha detto bene uno dei nostri sindaci: "A parte gli omicidi, Washington ha un tasso di criminalità tra i più bassi del paese". Scoppiammo tutti e due a ridere. La vita stava finalmente tornando alla normalità.

«Stai bene?» mi chiese dopo un po' Sampson. Non me lo aveva mai chiesto da quando eravamo tornati dal Sud, dopo le mie «vacanze estive», come le chiamavo io.

«Sì, sto bene. Sono un macho, un implacabile detective come te!»

«Sei un fottuto bugiardo, ecco cosa sei!»

«Sì, sono anche questo, lo ammetto.»

«Ti ho fatto una domanda seria», continuò lui fissandomi da dietro gli occhiali. «Lei ti manca, vero?»

«Mi manca eccome! Però sto bene, te l'ho detto. Non ho mai avuto un'amicizia così con una donna. E tu?»

«No. Così no. Lo sai che siete tutti e due dei tipi molto strani?» disse scuotendo la testa. Non riusciva a capirmi. Neanche io ci riuscivo.

«Vuole fare il medico nel paese dove è cresciuta, come ha promesso alla sua famiglia. Ha deciso così, per adesso. Io invece devo restare qui. Devo tenere d'occhio te! Ho deciso così. Abbiamo deciso così, a Nags Head. È la cosa più giusta.»

«Mah!»

«È vero, John, è la cosa più giusta. Abbiamo preso questa decisione insieme.»

Sampson bevve un sorso di birra, con aria perplessa. Poi, dondolando avanti e indietro, si mise a fissarmi da sopra la bottiglia con un'espressione sospettosa. Vigilava su di me, ecco cosa faceva.

Rimasi alzato fino a tardi quella sera, da solo. Suonai alcuni pezzi al pianoforte: prima *Judgment Day,* poi *God Bless the Child,* pensando di nuovo a Kate, a cosa significa perdere una persona cara.

A Nags Head Kate mi aveva raccontato una storia che mi aveva molto colpito. Era brava a raccontare le storie.

Quando aveva vent'anni, avendo saputo che suo padre faceva il barista in un night club di infima categoria vicino al confine con il Kentucky, decise di andarci. Non vedeva sua padre da sedici anni. Arrivata lì, si sedette al

bar di quello squallido locale che puzzava di alcol e di fumo e rimase a osservarlo per quasi mezz'ora. Quello che vide la disgustò per cui alla fine, senza dire una parola, senza nemmeno presentarsi, se ne andò.

Kate era molto forte, per questo era riuscita a sopravvivere a tutte quelle morti nella sua famiglia e a scappare dalla casa degli orrori.

Solo per una notte, Alex, mi aveva detto Kate quella notte che nessuno dei due avrebbe mai potuto dimenticare. Io non avevo dimenticato. Speravo che nemmeno Kate l'avesse fatto.

Alla fine salii in camera. Mi ero appena addormentato quando udii picchiare forte alla porta. Guai in vista.

Afferrai la pistola di ordinanza e scesi di corsa dabbasso; il rumore non smetteva. Guardai l'orologio: le tre e trenta. L'ora delle streghe. Guai in vista.

Era Sampson che picchiava alla porta sul retro.

«C'è stato un omicidio», mi disse mentre aprivo la porta. «Una cosetta da niente questa volta, Alex.»

FINE